MINETTE WALTERS
PROVE SEPOLTE
(Disordered Minds, 2003)

a Benson e Hedges

> Nessun uomo è così buono da essere libero dal male, né così malvagio da non valere nulla.
>
> Michael Crichton

1

Colliton Park, Highdown, Bournemouth
Lunedì 4 maggio 1970, ore 13.30

Non era granché, come parco: un quarto di ettaro di prato avvizzito vicino a Colliton Way, dove la gente portava a spasso il cane la mattina e la sera. Durante il giorno non ci andava quasi nessuno, a parte bande di ragazzini che marinavano la scuola e, quando commettevano qualche piccolo reato, poi andavano a nascondersi fra gli alberi. La polizia non ci passava mai e in ogni caso i piccoli delinquenti lasciavano sempre un centinaio di metri di spazio aperto tra dove si nascondevano e l'unico ingresso. Nel tempo che avrebbe impiegato un poliziotto di quartiere sovrappeso a percorrerli, i ragazzi avrebbero avuto l'agio di filarsela saltando oltre le siepi ed entrando nei giardini delle case confinanti con il parco. Siccome, quando questo avveniva, i proprietari delle case facevano scoppiare un pandemonio, la polizia preferiva non complicarsi la vita e lasciare in pace i delinquentelli con la scusa che, mentre erano nel parco, non facevano nulla di male. Insomma, era meglio chiudere un occhio e concentrarsi piuttosto sui reati commessi nelle vie del centro: nella cinica mentalità della polizia, occuparsi di minorenni sbandati era all'ultimo posto nella lista delle priorità.

Colliton Way, nella parte più povera di Highdown, aveva ben poche attrattive. I disoccupati erano tanti e i ragazzi che andavano a scuola pochi. Quasi tutti i cantieri che erano stati aperti nella zona, con le loro promesse di nuove case e nuovi posti di lavoro, avevano chiuso i battenti. L'unico ancora in attività era quello della Brackham & Wright, una fabbrica di macchine utensili che stava per trasferirsi dallo stabilimento ormai antiquato in Glazeborough Road in una nuova sede più moderna. Se i molti

VISIT…

suoi dipendenti che abitavano a Colliton Way avrebbero dovuto rallegrarsi del miglioramento, la paura di perdere il lavoro era forte perché automazione e moderne tecnologie in genere portavano a una riduzione del personale.

Tra i frequentatori abituali del parco c'erano soprattutto tre ragazzoni, simpatici finché nessuno li contraddiceva e pericolosamente violenti quando la loro autorità veniva messa in discussione. Giravano spesso con un codazzo di teppistelli che facevano a gara per conquistarsi la loro attenzione e sottovalutavano la loro crudeltà, non rendendosi conto di quanto fossero disturbati. E come avrebbero potuto insospettirsi, peraltro, visto che neppure i diretti interessati avevano coscienza dei propri problemi? Sapevano a malapena leggere e scrivere, cercavano gratificazioni immediate e non avevano il minimo controllo sui propri impulsi aggressivi, benché si illudessero di essere padroni della propria vita.

Quel lunedì di maggio era simile a tanti altri nella sua inutilità. Le madri dei tre ragazzi erano talmente abituate al fatto che i figli non andassero a scuola che non si preoccupavano più neppure di tirarli giù dal letto la mattina. Meglio non disturbare il can che dorme, pensavano, piuttosto che rischiare di prendere delle botte dai figli ormai grandi e grossi. I ragazzi non potevano svegliarsi presto: tornavano a casa a ore inconsulte, quando ci tornavano, e talmente ubriachi da cadere praticamente in catalessi. Tutte e tre le loro madri si erano rivolte ai servizi sociali, chi prima e chi dopo, chiedendo che i figli venissero seguiti, ma la loro determinazione era svanita molto presto, a causa sia del timore di rappresaglie sia di un concetto sbagliato di amor materno. Se ci fosse stato un uomo in casa, probabilmente le cose sarebbero andate diversamente, ma visto che non c'era le tre madri facevano quello che dicevano i figli.

Quel giorno i tre avevano attaccato discorso con due ragazzine tredicenni che avevano incontrato in centro e portato al parco. Non erano tanto interessati alla più magra, che era con il fratellino di dieci anni, quanto all'altra, già sviluppata e con lo sguardo seduttivo. Le ragazzine erano sedute una di fronte all'altra su una panchina, con il mento appoggiato sulle ginocchia e i piedi che si toccavano, mentre i quattro maschi si erano messi per terra per poter guardare loro le mutandine. Stivali al ginocchio, minigonna e maglia all'uncinetto che lasciava intravedere il reggiseno nero, le due ragazzine erano perfettamente consapevoli del proprio potere ed era chiaro che la cosa le divertiva. Parlavano fra loro di sesso, ignorando deliberatamente i maschi.

La reazione di questi fu fiacca: per un po' si passarono una bottiglia di vodka rubata facendo finta di niente, poi, visto che non si andava da nessuna parte, cominciarono ad annoiarsi. La ragazzina più magra, irritata dal fatto che nessuno dimostrava interesse per lei, li prese in giro dicendo che erano vergini, ma la più alta, Cill, si voltò, posò i piedi per terra e si sistemò meglio la gonna sul sedere. «Che barba!» disse. «Dai, Lou, torniamo in centro.»

L'amica, che pareva un suo clone minuto e denutrito, con gli occhi truccati di nero e le labbra di rosa, la imitò, alzandosi in piedi e aggiustandosi la gonna. Avevano adottato lo stile di Cathy McGowan, la conduttrice del loro show televisivo preferito, *Ready, Steady, Go!*, che portava cinture basse sui fianchi e i capelli stirati con una lunga frangia sugli occhi. A Cill, che aveva un bel viso, quel taglio donava. Lou, invece, che era magra come Twiggy, avrebbe voluto portarli corti e sparati, ma Cill non glielo permetteva. La loro amicizia prevedeva che si assomigliassero, per quanto potevano assomigliarsi una tredicenne già donna e una che doveva imbottirsi il reggiseno con la carta igienica.

«Vieni o no?» disse Cill al fratellino di Lou, dandogli un calcetto. «Se ti beccano, sai quante te ne dà tuo padre, Billy? Te lo dico io.»

«Mollami», borbottò il ragazzino, annebbiato dall'alcol.

«Gesù!» Quando beveva, le veniva voglia di attaccar briga. Guardò con disprezzo i ragazzi stesi sull'erba. «Voi maschi fate pena. Io e Lou abbiamo bevuto quanto voi, ma mica siamo ridotte così!»

«Sta' attenta», minacciò uno dei ragazzi. Non era il più alto, ma aveva i capelli e gli occhi scuri e a lei ricordava Paul McCartney.

Un altro, rosso di capelli e con le lentiggini, posò una mano sulla coscia di Lou e gliela strinse con forza. «Troia!»

La ragazza strillò e si scostò da lui, mollandogli una sberla. «Verginello, verginello!» lo sfotté. «Non te la dà nessuna, perché sei troppo brutto.» Il rosso l'afferrò per una caviglia e la ragazza urlò a Cill di darle una mano. «Ahia! Mi fa cadere!»

La ragazza più alta gli avvicinò uno stivale al petto. «Molla la mia amica.»

Lui la lasciò andare e fece un gran sorriso. «Cos'altro vi aspettate, se andate in giro conciate così?»

La ragazza gli puntò il tacco sul capezzolo. «Ridillo.»

Il ragazzo era già entrato nell'adolescenza, aveva qualche pelo sopra il labbro e l'acne sul collo. Ubriaco com'era, non aveva nessuna intenzione di

lasciarsi intimidire da una ragazza. «Sei una troia cicciona e ti sei fatta chiavare talmente tanto che nella fica ti ci entra un'automobile», biascicò. «Vuoi che te lo dimostri?»

I suoi due amici si misero proni a osservare la scena con occhi accesi. Una ragazza più esperta avrebbe capito che non era un buon segno, ma Cill era troppo giovane. Spostò il peso in avanti e gli piantò il tacco nel torace, prima che lui la afferrasse. «Non darmi mai più della cicciona o la prossima volta il tacco te lo pianto sull'uccello.»

Il ragazzo si portò le mani sul petto. «Mi hai fatto male!» «Certo, cosa credevi?» Fece un cenno all'amica e si incamminò.

Ma Lou non poteva scappare così facilmente. Era intrappolata fra i ragazzi e la panchina e, quando quello con i capelli scuri le saltò addosso, perse l'equilibrio. Il ragazzo l'afferrò per i polsi e la fece cadere a braccia larghe sull'erba. Nel sentire le sue grida terrorizzate, Cill tornò indietro di corsa. Le loro madri avrebbero dovuto avvertirle che giocare con il testosterone è pericoloso, invece l'unico consiglio che avevano saputo dare loro era stato: se ti vesti da troia, prima o poi qualcuno ti violenta e a quel punto la colpa è tua.

Benché si credesse molto esperta, in realtà Cill era la più ingenua delle due. Spinta da una sorta di istinto animalesco, Lou cadde in uno stato catatonico, perdendo immediatamente interesse agli occhi dei tre adolescenti eccitati. Cill invece, ribellandosi, attirò su di sé tutta la loro aggressività. Chiamò Billy perché le desse una mano, ma il bambino, che aveva solo dieci anni ed era ubriaco, non riuscì a fare altro che coprirsi la faccia con le mani.

Fu solo quando i tre ragazzi la presero per i capelli e la portarono fra gli alberi che Cill si arrese. Sentì un dolore atroce che le fece scendere le lacrime lungo le guance truccate, più intenso di qualsiasi altro dolore avesse mai provato. La volevano tutti e tre e fecero a turno. Quello con i capelli scuri la violentò due volte. Cill era troppo piccola per sapere che cosa fosse un trauma psicologico, ma i vestiti tanto amati e desiderati ridotti in brandelli, il sudore, il calore e lo schifo, le espressioni lubriche e trionfanti dei suoi violentatori le provocarono danni ben più profondi della loro penetrazione maldestra e di breve durata.

«Così non mi puoi più chiamare 'verginello'», disse il rosso rialzandosi e tirandosi su la cerniera.

Quello con i capelli scuri le sferrò un calcio. «Se vai alla polizia, ti ripetiamo il trattamento. Hai capito, cretina?»

Con un tardivo istinto di autoconservazione, Cill chiuse gli occhi per non vederli. Sapeva come si chiamavano, ma non avrebbe fatto nomi. Suo padre l'avrebbe ammazzata, se avesse saputo che era stata stuprata, e la polizia non le avrebbe creduto. *Era pieno giorno in un parco di Bournemouth e nessuno era corso in suo aiuto.* Si chiese se la strada era davvero troppo distante perché nessuno avesse visto quel che era successo, e nello stesso tempo si rimproverò di essersi vestita troppo sexy. Sua madre aveva ragione, se l'era andata a cercare, quando in realtà quello che voleva era solo essere carina.

Lou le si avvicinò sull'erba. «Se ne sono andati», le sussurrò, prendendola per mano. «Tutto bene?»

Nooo! Quell'urlo le riecheggiò nella testa per giorni. «Sì. E tu?»

La ragazzina si rannicchiò in posizione fetale e le posò la testa sulla spalla. «Tuo padre ti fa nuova, quando lo viene a sapere.»

«Mica glielo dico.»

«E se resti incinta?»

«Abortisco.»

«Vedrai che Billy a mia mamma lo dice.»

«Lo ammazzo, se apre bocca.» Allontanò Lou con uno spintone e si tirò su a sedere. «Dov'è?»

«Laggiù.» Lou indicò con la testa la panchina. «Non avresti dovuto provocarlo, Cill. Mia madre dice che se un uomo si arrabbia, è sempre colpa della donna.»

Cill si strinse la maglietta strappata sul petto, coprendosi il seno, e si guardò le cosce sporche di sangue. Non aveva bisogno di prediche, ma di riuscire a tornare a casa senza farsi vedere. Prese una ciocca di capelli di Lou e se la arrotolò sul pugno, tirandogliela con forza. «Non sarebbe successo niente, se tu non gli avessi dato del 'verginello'. Adesso cosa vuoi fare: mi aiuti o mi lasci di nuovo nella merda?»

Lou si mise a piangere. «Ahi, mi fai male», disse.

«Lo so», replicò Cill senza la minima emozione.

«Non è colpa mia, se è successo.»

«Sì, invece. È colpa tua che li hai presi in giro e gli hai detto che erano vergini. Sei un'idiota, Lou, e una stronza, perché non hai fatto niente per fermarli.»

«Avevo paura.»

«Sapessi io... Però io sono tornata indietro, quando ti sei messa a urlare.»

Lou scrollò le spalle. «Avrebbero violentato anche me. Non serviva a niente.»

«È vero», disse Cill tirandole con forza un altro ciuffo di capelli. «Ma ti faccio di peggio, se tu o Billy fate la spia.» Guardò Lou negli occhi: tutte e due li avevano pieni di lacrime. «Hai capito? Perché se mio padre si prova a picchiarmi di nuovo, io me ne vado... e non torno mai più.»

Il fatto che le due ragazzine non fossero più amiche come prima non passò inosservato né alle famiglie né ai professori. Il padre di Louise Burton cercò di capire perché, ma lei, che continuava a insistere per farsi tagliare i capelli, rispose con un'alzata di spalle che Cill aveva un'altra amica. Billy usciva dalla stanza ogni volta che si parlava di Cill, ma ai genitori non venne in mente che potesse sapere qualcosa. Forse la cosa non li interessava abbastanza da indagare a fondo. Oltre tutto, libera dall'influenza di Cill, Louise aveva ricominciato a vestirsi come si deve e aveva smesso di marinare la scuola.

Ai genitori di Priscilla Trevelyan la rottura di quell'amicizia risultò altrettanto gradita. Con l'inizio dell'adolescenza la loro figlia era diventata più prepotente e il fatto di avere sempre appresso Louise Burton che la imitava in tutto peggiorava la situazione. Il signor Trevelyan, deluso che Cill fosse una scansafatiche e turbato dal fatto che si fosse sviluppata così in fretta, cercava di tenerla a bada con una severa disciplina e, benché evitasse di dirlo forte, fu ben contento che avesse smesso di frequentare Louise. E, pensando che il modo migliore per fargliela dimenticare del tutto fosse parlarne il meno possibile, proibì addirittura alla moglie di consolarla. Interpretò i malumori della figlia come un effetto della rottura di quell'amicizia e non se ne preoccupò particolarmente, tanto più che Priscilla aveva smesso di saltare la scuola.

I professori erano meno ottimisti, anche perché le due ragazze ebbero un violento litigio durante una lezione di educazione fisica venerdì 29 maggio. Dopo tre settimane in cui non si erano mai rivolte la parola, Louise aveva detto qualcosa e Priscilla aveva reagito. Si erano messe le mani addosso e la professoressa di educazione fisica, furibonda, le aveva dovute separare e portare dalla preside. Priscilla era rimasta zitta e impassibile, mentre Louise, che nella zuffa aveva avuto la peggio, piangeva e singhiozzava dicendo che Cill le aveva tirato i capelli e aveva cercato di convincerla a bigiare di nuovo. La preside non le credette, ma decise comunque che, in assenza di scuse o giustificazioni, Priscilla dovesse essere punita con

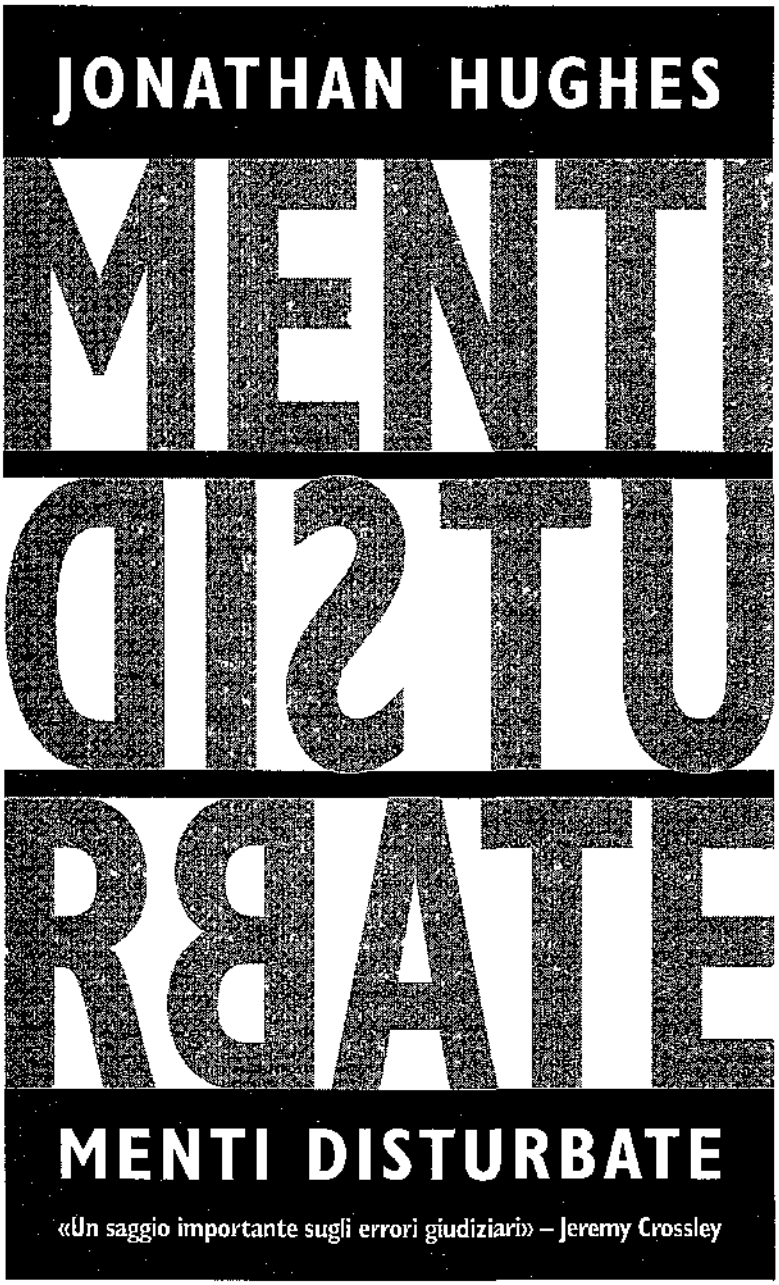
una settimana di sospensione. Louise, invece, se la cavò con una nota.

Prevedibilmente, il padre di Cill manifestò la propria disapprovazione picchiando la figlia e questa, come preannunciato, scappò di casa al mattino presto di sabato 30 maggio. Quando la polizia gli chiese se ci fosse una motivazione dietro la fuga della ragazza, il signor Trevelyan disse di averle dato «un paio di scapaccioni» e dichiarò di non sapersi spiegare la fuga della figlia. Priscilla non si allontanava mai di casa senza avvertire, erano una famiglia unita, a scuola andava bene. Sì, aveva avuto qualche problema per alcune assenze ingiustificate, ma la colpa era della riforma del sistema scolastico: Priscilla si annoiava ad ascoltare lezioni pensate per ragazzi molto meno intelligenti di lei.

Louise, interrogata da una poliziotta assai comprensiva, incominciò con il dire che, se Cill fosse venuta a sapere che glielo aveva detto, l'avrebbe ammazzata, ma dopo un po' le raccontò che la sua amica era stata violentata. Non sapeva come si chiamavano i tre stupratori, disse, ma la descrizione che ne fece fu sufficiente perché la polizia andasse a casa loro a controllare che la ragazza scappata di casa non fosse li. I tre negarono tutto e dichiararono di non conoscere né Priscilla Trevelyan né Louise Burton. Nelle loro residenze non fu trovato nulla di incriminante. Louise non seppe fare i loro nomi, li descrisse soltanto in maniera vaga, non ricordava come fossero vestiti. Gli abiti strappati di Cill - maglia all'uncinetto, minigonna e slip - erano stati buttati via. Louise, in lacrime, disse che Cill se l'era andata a cercare, bevendo e facendo la civetta con i ragazzi, ma la polizia non le credette. Forse i ragazzi le avevano messo le mani addosso, ma non c'era stato stupro.

E, siccome la presunta vittima non era rintracciabile, alle 13.23 di lunedì 1° giugno i ragazzi vennero rilasciati dopo un interrogatorio solo pro forma. La violenza sessuale veniva presa meno sul serio, nel 1970.

Segue un estratto dal capitolo 12 di Menti disturbate, *di Jonathan Hughes*



Jonathan Hughes è nato 34 anni fa a Londra, dove vive. Laureatosi con il massimo dei voti e menzione d'onore alla Oxford University nel 1992, è specializzato nello studio del Medio Oriente. Si occupa di religioni comparate e conflitti interreligiosi. I suoi primi due libri, *La stereotipizzazione razziale*, 1995, ed *Emarginati*, 1997, approfondiscono il tema della ghettizzazione e dell'emarginazione sociale. In *Menti disturbate*, Hughes prende in esame alcuni errori giudiziari del XX secolo, in cui vennero violati i diritti di individui particolarmente vulnerabili. Hughes, che è professore associato di antropologia europea alla University of London, è molto critico nei confronti delle democrazie occidentali, colpevoli secondo lui di non

mettere mai in discussione i propri valori.

12

Howard Stamp: vittima o assassino?

Non è esagerato affermare che il brutale assassinio della cinquantasettenne Grace Jefferies, avvenuto nel giugno 1970 a Bournemouth, nel Dorset, fu uno dei tanti casi in cui l'opinione pubblica ha influenzato in maniera determinante la conduzione delle indagini da parte della polizia. L'ampio risalto dato dalla stampa all'atroce fine della disabile, che conduceva vita molto ritirata, scatenò il panico nella popolazione e la polizia si trovò a dover a tutti i costi trovare un colpevole. I quotidiani di sabato 6 giugno 1970 facevano paragoni con l'omicidio di Sharon Tate, per il quale stavano per essere processati Manson e i suoi seguaci.[1]

La polizia sospetta un imitatore di Manson, *Nonna torturata e uccisa nello stile di Manson*, *Orgia di sangue*, *Pareti pitturate col sangue.* Non si può non pensare che la fonte di queste informazioni fosse la stessa polizia, visto che apparvero su tutti i giornali contemporaneamente. In ogni caso si trattò di un colossale abbaglio. Grace Jefferies era sola al momento dell'omicidio, al contrario di Sharon Tate, i cui cinque ospiti furono massacrati con lei; dire che le pareti di casa Jefferies erano «pitturate col sangue» è un modo molto immaginifico di descrivere gli spruzzi provocati dalla recisione delle arterie della vittima e portava a pensare che la polizia di Bournemouth avesse trovato parole scritte con il sangue, come sulla porta di casa di Sharon Tate.

La popolazione precipitò nel panico, non del tutto senza ragione. L'omicidio di Sharon Tate, avvenuto a Los Angeles il 9 agosto 1969, seguito dal massacro dei La Bianca, aveva sconvolto il mondo intero. I giornali parlarono di «violenze rituali perpetrate sotto l'effetto di sostanze stupefacenti». Era l'epoca dei Beatles e di *Helter Skelter*, della guerra nel Vietnam, di Woodstock, dei capelloni e del libero amore. La possibilità che questi «mali» americani avessero attraversato l'Atlantico e fossero sbarcati nella rispettabile Bournemouth era tanto sconvolgente che, quando Howard Stamp confessò, domenica 7 giugno, tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Non si era trattato di una setta di satanisti. Era stato un familiare a uccidere Grace Jefferies. Stamp, ventenne ritardato con il labbro leporino, era il nipote della vittima. Marinava spesso la scuola, si comportava in manie-

ra bizzarra, non lavorava ed era morbosamente ossessionato dal complesso dei Cream, e in particolare dal batterista, Ginger Baker. Dopo trentasei ore di interrogatorio senza un avvocato a tutelare i suoi diritti, alle quattro della domenica mattina ammise di essere stato lui a uccidere Grace Jefferies. Non essendo in grado di farlo personalmente, la deposizione fu scritta per lui. Il caso fu rapidamente chiuso e l'imputato venne condannato nell'agosto 1971.

Inquietanti parallelismi

Casi chiusi altrettanto rapidamente portarono alla condanna di Timothy Evans e Derek Bentley negli anni '50, a quella di Stephen Downing per l'omicidio di Wendy Sewell nel 1973 e di Stefan Kiszko per l'omicidio di Lesley Molseed nel 1975. Anche costoro, come Stamp. erano semianalfabeti e portatori di handicap fisici o mentali e pertanto facilmente influenzabili dalla polizia.

Timothy Evans, ventiseienne all'epoca della condanna, era ritardato e non sapeva né leggere né scrivere: Derek Bentley, diciannovenne, era portatore di un handicap mentale; Downing, diciassettenne fisicamente immaturo, leggeva come un bambino delle elementari e Kiszko. affetto dalla sindrome XYY e da ipogonadismo, aveva ventiquattro anni ma veniva descritto come «un bambino in un corpo di uomo». Tre di essi ritrattarono la confessione, pronunciata in assenza di un avvocato e, a loro detta, sotto coercizione della polizia, che in alcuni casi l'aveva addirittura scritta per loro. Il quarto, Derek Bentley, che era in stato di arresto quando il suo coimputato sedicenne Christopher Craig uccise l'agente Sidney Miles, venne accusato dalla polizia di avergli ordinato di sparare e quindi di essere suo complice.

Dando per scontata la colpevolezza degli imputati, le forze dell'ordine e il pubblico ministero condussero indagini affrettate e scorrette e soppressero addirittura alcune prove. Benché i quattro imputati fossero emotivamente immaturi e avessero accertati problemi di apprendimento, negli interrogatori e durante il processo non se ne tenne conto. Anzi, per certi versi se ne approfittò: la vulnerabilità degli imputati fu sfruttata per arrivare a un verdetto di colpevolezza. Ci vollero anni per riabilitarli, nel caso di Bentley quasi cinquanta, e per ammettere che furono vittime di quattro fra i più gravi errori giudiziari del ventesimo secolo.

Le riforme

Seppur tardivamente, il PACE (Police and Criminal Evidence Act) del 1984 e il CPIA (Criminal Procedure and Investigations Act) del 1996 hanno affrontato a livello legislativo alcuni dei problemi che si verificarono negli interrogatori di Downing e Kiszko, benché all'epoca dell'approvazione della prima legge i due casi non fossero ancora stati riaperti. Il PACE venne ratificato a seguito della cosiddetta «Operation Countryman», un'inchiesta interna nelle forze di polizia che mise in luce negli anni '70 un alto livello di corruzione nella Metropolitan Police e portò all'arresto del sovrintendente capo della Flying Squad, Ken Drury, e di dodici ispettori di Scotland Yard che avevano accettato denaro per falsificare prove.

Inevitabilmente i cittadini persero la fiducia nelle forze dell'ordine e crebbe il malcontento popolare nei confronti del sistema giudiziario. Alcune campagne di informazione puntarono i riflettori su clamorosi errori giudiziari come quelli dei Guildford Four nel 1989, dei Birmingham Six nel 1991 e dei Bridgewater Four nel 1997. Altre riabilitazioni importanti furono quella dei Cardiff Three e degli M25 Three. Nel 1999 vennero rilasciate trenta persone dopo uno scandalo che colpì la West Midlands Serious Crime Squad, accusata di aver fabbricato prove e torturato imputati allo scopo di ottenere false confessioni. All'atto della stesura di questo libro, sono decine gli appelli ancora in corso.

Stephen Downing

Stephen Downing trascorse ventotto anni in carcere prima di essere assolto in appello nel 2002. Diciassettenne minuto e timido, con problemi di apprendimento, alla fine di un interrogatorio durato nove ore acconsentì, ormai esausto, a firmare una dichiarazione in cui ammetteva di aver colpito ripetutamente una giovane donna con il manico di una piccozza nel cimitero di Bakewell, nel Derbyshire, dove lavorava. All'atto della confessione non era presente alcun avvocato e al padre del ragazzo era stato impedito di vedere il figlio. Quando il ragazzo confessò, la vittima, Wendy Sewell, versava in gravissime condizioni ma era ancora viva. Sembra che gli ispettori avessero assicurato al ragazzo che, se il colpevole non era lui, la donna l'avrebbe scagionato una volta ripresa conoscenza. La donna però morì due giorni dopo e Downing venne rinviato a giudizio per omicidio.

Ritrattò subito, ma al processo che si tenne alla Nottingham Crown

Court l'anno successivo la sua confessione gli valse la condanna all'ergastolo. Downing sarebbe potuto uscire per buona condotta nel 1989, ma il fatto che si fosse sempre proclamato innocente glielo impedì: il codice penale inglese prevede infatti che al detenuto possa essere concessa la libertà condizionale solo ed esclusivamente se si dichiara pentito del crimine commesso. Per un innocente che tiene alla propria reputazione, questa regola è un'autentica trappola.

Quasi trent'anni dopo l'omicidio di Wendy Sewell, il giudice di corte d'appello Pill riconobbe che l'interrogatorio di Downing era stato condotto in maniera irregolare. Non potendo più essere accertata la credibilità della sua confessione, la condanna doveva essere invalidata. Downing venne scarcerato e la corte d'appello fu aspramente criticata. Don Hale, un giornalista che da sette anni era attivamente impegnato per portare all'attenzione dell'opinione pubblica il caso di Downing, dichiarò: «Purtroppo ci sono molti altri casi come il suo».

Stefan Kiszko

Uno di questi era Stefan Kiszko, interrogato dalla polizia nel 1975 per l'omicidio dell'undicenne Lesley Molseed a Rochdale. Convinta della sua colpevolezza, la polizia non prese in adeguata considerazione l'immaturità fisica e sociale del ragazzo, da sempre vittima di episodi di bullismo, non lo informò del fatto che aveva diritto a un avvocato e che era il principale sospettato e gli rifiutò il permesso di vedere la madre (l'unica che fosse dalla sua parte), Il ragazzo confessò dopo che gli ispettori gli ebbero promesso che lo avrebbero mandato a casa, se avesse finalmente detto loro ciò che volevano sentirsi dire.

Come Downing, anche Kiszko ritrattò subito, ma anche nel suo caso sulla confessione si basò l'impianto accusatorio del processo. Nella confessione, Kiszko ammetteva fra l'altro di aver mostrato, alcune settimane prima, le proprie nudità a due adolescenti che poi lo avevano denunciato. Sedici anni dopo, quando la corte d'appello ne sancì la scarcerazione, le due ragazzine, ormai adulte, ammisero di essersi inventate tutto dopo aver visto un tassista urinare dietro un cespuglio. La cosa più grave, tuttavia, fu che la polizia nascose una prova di importanza cruciale, che avrebbe impedito la condanna dell'imputato.

Essendo affetto da sindrome XYY, infatti, Kiszko era sterile. La polizia era al corrente di tale fatto già nel 1975, avendo sottoposto ad analisi un

campione di liquido seminale del ragazzo, che risultava completamente privo di spermatozoi. Nelle macchie di liquido seminale ritrovato sugli indumenti della vittima, invece, erano presenti spermatozoi. La polizia tenne segreta la cosa, che divenne di dominio pubblico solo quando fu ordinata la riapertura del caso nel 1990. Due anni dopo, in appello, il giudice Lane dichiarò: «È dimostrato che l'imputato non produce spermatozoi e pertanto il liquido seminale ritrovato sugli slip e sulla gonna della vittima non poteva essere il suo. Non fu Kiszko, di conseguenza, a ucciderla».

Kiszko fu immediatamente liberato. Tuttavia le numerose brutalità subite dagli altri carcerati lo avevano gettato in un mondo di disperazione e di ossessione in cui vedeva complotti da tutte le parti. Convinto che la madre, che era l'unica ad aver creduto nella sua innocenza per tutto quel tempo, avesse invece cospirato per farlo condannare, dovette trascorrere nove mesi in una comunità di recupero prima di poter tornare a casa con lei. Morì diciotto mesi più tardi, distrutto nel fisico e nello spirito, e la madre lo seguì sei mesi dopo.

Lo scandalo per il trattamento subito da Kiszko fu enorme, benché pochi si rendessero conto che l'opinione pubblica era almeno in parte responsabile di quell'errore giudiziario, avendo preteso che venisse trovato a tutti i costi un colpevole.

Howard Stamp

Schernito dai compagni per il labbro leporino e i difetti di pronuncia, Stamp andava a scuola poco e malvolentieri, tanto che al processo venne definito un «fannullone». In realtà si isolava volutamente, troppo spaventato per stare con i coetanei. «Tutti lo prendevano in giro perché aveva la bocca strana», dichiarò la madre in sua difesa. «Non sapeva né leggere né scrivere.»

Magrissimo, soffriva chiaramente di disturbi dell'alimentazione e aveva l'abitudine di procurarsi tagli sulle braccia con un rasoio. Adesso lo definiremmo un autolesionista. La madre, che non era in grado di gestire problemi psicologici ancora poco noti negli anni '60, aveva chiesto aiuto al medico di famiglia, nel timore che il figlio arrivasse a «usare quel rasoio anche per fare del male agli altri».

Fu proprio questa sua preoccupazione a convincere gli ispettori di polizia che era stato il ragazzo a uccidere la nonna cinquantasettenne, Grace Jefferies, mercoledì 3 giugno 1970. La donna venne ritrovata «in un lago

di sangue» nella sua casa di Mullin Street a Highdown, fra Bournemouth e Poole, con trentatré ferite da taglio sul corpo. La stampa diede ampio risalto alle torture subite dalla vittima, che aveva ricevuto molte ferite non letali alle braccia e alle gambe prima di venire sgozzata. Secondo il medico legale, la donna aveva tentato di rifugiarsi in camera sua, al primo piano della casa, mentre il suo assassino la inseguiva e infieriva su di lei.

I sospetti caddero su Stamp quando si fecero avanti alcuni testimoni che dichiararono di averlo visto correre via dalla casa di Grace Jefferies mercoledì 3 giugno, due giorni prima che il cadavere venisse ritrovato. Le macchie di sangue sui vestiti sembrarono una conferma della sua colpevolezza e, dopo trentasei ore di interrogatorio, Stamp confessò l'assassinio. Come Downing e Kiszko, neppure lui aveva un avvocato e ritrattò subito dopo. Ammise di essere entrato in casa della nonna con le proprie chiavi e di essere corso via dopo averla vista cadavere. Terrorizzato dalla scena raccapricciante, era fuggito a casa e si era chiuso in camera, troppo scioccato per far parola di ciò che aveva visto. Quarantotto ore dopo, il postino dichiarò di aver notato le tende tirate in casa Jefferies da parecchi giorni.

Sembrava un caso di facile risoluzione, ma le incongruenze nelle prove erano troppe. In un primo momento il medico legale dichiarò che la donna era morta quattro giorni prima del ritrovamento, ma poi si corresse per non contraddire le deposizioni dei testimoni, dicendo che la morte era avvenuta solo quarantotto ore prima. Al processo, giustificò questo voltafaccia dicendo di aver «sbagliato a scrivere» e la difesa non obiettò. Anche il postino che aveva dichiarato alla polizia di aver visto le tende tirate da parecchi giorni ritrattò, dichiarando che si trattava di uno o due giorni al massimo. E, di nuovo, la difesa accettò senza obiettare.

Le macchie di sangue secco sui polsini della camicia e sui calzoni di Stamp, in corrispondenza delle ginocchia, confermavano la versione del ragazzo, il quale sosteneva di essersi inginocchiato accanto al corpo della nonna (due giorni dopo la sua morte, secondo la stima iniziale del medico legale) per vedere se respirava ancora. Contraddicevano invece le illazioni di polizia e pubblico ministero, secondo cui l'assassino aveva fatto il bagno per ripulirsi del sangue della vittima e aveva indossato vestiti puliti, che si era poi macchiato strisciando contro un muro sporco di sangue nell'uscire dalla casa. Se così fosse stato, il sangue sarebbe stato ancora abbastanza vischioso da essere assorbito dal tessuto e le macchie sarebbero state in corrispondenza della schiena, delle spalle o delle cosce, non di ginocchia e polsi.

La difesa contestò debolmente i risultati delle analisi di laboratorio, incentrati prevalentemente sui capelli e i residui trovati nella vasca da bagno. L'accusa sostenne che Stamp si era immerso nell'acqua dopo aver ucciso la Jefferies per ripulirsi dal sangue. Tutti erano d'accordo sul fatto che l'assassino doveva essersi sporcato moltissimo. L'accusa disse che Stamp aveva commesso l'omicidio dopo essersi tolto i vestiti, oppure che si era liberato in seguito degli indumenti macchiati. Quest'ultima ipotesi acquistò credibilità dopo che un teste dichiarò di aver visto Stamp uscire dalla casa della vittima con un sacco di plastica nero in mano. (Mai ritrovato, nonostante accurate ricerche da parte della polizia.)

Nei residui trovati nella vasca, c'erano tracce di sangue dello stesso gruppo sanguigno della vittima e capelli che vennero identificati come appartenenti a Stamp. Inoltre furono rilevate impronte digitali del ragazzo sulla porta del bagno e sull'asse del gabinetto. L'avvocato di Stamp, Adam Fanshaw, obiettò che la presenza delle impronte del ragazzo in casa della vittima non aveva rilevanza alcuna, dal momento che egli andava spesso a trovare la nonna, ma ebbe difficoltà a spiegare la presenza dei capelli nella vasca per il fatto che Howard Stamp sosteneva di non aver mai fatto il bagno in quella casa.

Il perito della difesa, dottor John Foyle, fece notare che è impossibile identificare con certezza un individuo attraverso i capelli, citando il professor Keith Simpson dello Home Office, il quale, nel processo Leckey[2] del 1943, aveva dichiarato:

> Il fatto che due capelli siano «identici» non implica necessariamente che appartengano alla stessa persona. Non avendo la stessa varietà di caratteristiche delle impronte digitali, essi non costituiscono una prova altrettanto decisiva.

Purtroppo il dottor Foyle tentennò durante il controinterrogatorio e l'avvocato Fanshaw non lo protesse adeguatamente dalle accuse di inesperienza da parte dell'accusa. Il perito cadde in palese contraddizione, praticamente ammettendo che i capelli potevano essere di Stamp e «con ogni probabilità erano stati lasciati nella vasca in qualche precedente occasione».

Anche la testimonianza della madre dell'imputato, Wynne Stamp, fu deludente se non addirittura controproducente. Timida e poco intelligente, la donna rispose balbettando e non capì molte delle domande che le vennero rivolte. Approfittò dell'occasione per lamentarsi delle proprie sventure. «I

problemi di Howard mi hanno rovinato la vita... nessuno può immaginare che cosa ho passato... dovrebbero aiutarle, le persone come me...» Non spiegò come mai Howard fosse andato a casa della nonna il mercoledì, giorno in cui si sarebbe dovuto presentare per un nuovo lavoro al caseificio Jannerway & Co, limitandosi a dire che «era pigro». Nonostante ciò, fu risoluta nell'affermare che Howard non avrebbe mai fatto del male alla nonna. «Tutte le volte che era depresso andava da lei, che lo capiva perché anche lei aveva il labbro leporino. È un difetto di famiglia.»

L'handicap della donna (una palatoschisi che non era mai stata curata e le provocava forti difetti di pronuncia) l'aveva portata a isolarsi, esattamente come il nipote. Era andata a servizio a quindici anni, nel 1928, e un anno dopo aveva dato alla luce Wynne. Del padre non si era mai saputo nulla, ma il fatto che la ragazza non fosse stata licenziata e che le fosse stato permesso di partorire fa pensare che fosse stata violentata da un membro della famiglia. Dieci anni dopo, ventiseienne, aveva sposato Arthur Jefferies, che aveva quarantatré anni e navigava. L'uomo aveva adottato Wynne e procurato la casa di Highdown, a Bournemouth, dove Grace aveva vissuto fino alla morte.

Purtroppo Arthur Jefferies era morto nel 1942 quando la nave su cui viaggiava era stata affondata durante una traversata nel mare del Nord, e Grace era rimasta vedova a meno di trent'anni. Tre anni dopo Wynne, sedicenne, aveva conosciuto e sposato Fred Stamp. un agricoltore di Bere Regis, nel Dorset. Il matrimonio era durato molto poco (Wynne aveva sostenuto che a causare il divorzio fosse stata la «bruttezza» del figlio che avevano avuto) e madre e figlio erano tornati a Bournemouth, dove erano andati a stare in una casa popolare di Colliton Way, a circa un chilometro e mezzo di distanza dall'abitazione di Grace in Mullin Street. Se non ci sono prove del fatto che Grace e Wynne non andassero d'accordo, sembra però che i contatti fra le due donne fossero sporadici.

Grace veniva definita dai vicini «eccentrica, strana, molto solitaria, timidissima, poco cordiale». Probabilmente era davvero così perché, al pari del nipote, senz'altro aveva difficoltà di comunicazione con il prossimo. Solo pochissime persone la andavano a trovare e anche la figlia la vedeva di rado, forse perché non aveva l'automobile e lavorava a tempo pieno come imballatrice alla Brackham & Wright di Glazeborough Road.

Pare che Stamp andasse regolarmente a casa della nonna quando marinava la scuola. I vicini riferirono di aver visto spesso un bambino giocare nel giardino di Grace Jefferies negli anni '50. Se così era, Grace non lo

ammise mai né con la figlia né con le autorità scolastiche. Forse per questo il ragazzo la vedeva come l'unica in grado di proteggerlo dalle ingiustizie e dalle prepotenze dei compagni di scuola. Anche da grande, Howard andava spesso da lei, motivo per cui fu riconosciuto dai vicini. «È stato il nipote, quello magro come un chiodo», disse uno di questi. «Era sempre lì, invece di cercarsi un lavoro.»

Al processo l'accusa sostenne che l'instabilità psichica e la tendenza all'autolesionismo di Howard erano in fase di peggioramento e che Grace Jefferies aveva paura del nipote. A conferma di ciò, citarono una lettera scritta alla figlia Wynne, in cui la vittima affermava: «Howard ha ricominciato ad alzare la voce, anche se sa che quando fa così io mi spavento. Gli ho detto che la prossima volta chiamerò la polizia». Nella stessa lettera, Grace Jefferies aggiungeva: «Gli ho detto che dovrebbe trovarsi una ragazza come si deve, ma lui mi ha risposto di farmi gli affari miei. Avresti dovuto protestare, quando è andato alla polizia per gli episodi di bullismo e quelli lo hanno preso in giro. È anche per questo che è diventato così. Lui dice che non riuscirà mai a trovarsi una ragazza, ma io con Arthur ero felice, no?»

Al processo, però, questo brano della lettera non venne letto. La difesa mancò di segnalarlo, mentre avrebbe dovuto farlo per almeno due motivi. In primo luogo perché spiegava che lo spavento di Grace di fronte alle grida del nipote era determinato dal fatto che non sapeva come aiutarlo e che la minaccia di chiamare la polizia era volta semplicemente a scuoterlo. Infatti Howard temeva la polizia perché, quando aveva denunciato i soprusi subiti dai compagni, i poliziotti avevano minimizzato, lo avevano preso in giro e da allora lui aveva perso la fiducia in loro. In secondo luogo, sottolineare questo fatto avrebbe minato la credibilità della sua confessione: probabilmente il ragazzo aveva preferito ammettere di aver commesso un brutale omicidio piuttosto che rischiare di essere preso in giro dai poliziotti per essersi terrorizzato alla vista della nonna morta ed essere fuggito a rintanarsi in camera sua.

Il caso Stamp non venne mai riaperto perché il ragazzo si impiccò nel 1973. Tuttavia, se si raffronta la testimonianza di Wynne Stamp con le accuse del pubblico ministero, le contraddizioni sono evidenti. Wynne Stamp dichiarò che il figlio «non aveva nessun interesse per i soldi e odiava andare a fare spese». I cassetti di casa Jefferies, però erano stati messi a soqquadro: probabilmente la vittima aveva sorpreso qualche ladruncolo in cerca di contanti e gioielli. Wynne disse inoltre che, mentre lei non era «u-

na brava casalinga», il figlio «metteva sempre in ordine». Ma, secondo quanto riferito dall'accusa, la casa di Grace Jefferies era stata trovata in condizioni di «estremo disordine». Wynne dichiarò che il figlio si vergognava dei tagli che si procurava sulle braccia e per questo portava solo maglie con le maniche lunghe. L'accusa sostenne che «un ragazzo che amava usare un'arma da taglio su se stesso avrebbe provato intenso piacere a ferire una donna che aveva paura di lui».

È evidente che l'avvocato difensore di Stamp non fece un buon lavoro, probabilmente perché anche lui era convinto della sua colpevolezza. Difficile capirne il motivo, tuttavia. Stamp aveva grosse difficoltà a rapportarsi con gli altri, un aspetto fisico sgradevole, scarsa autostima e gravi problemi psicologici. In altre parole, era un soggetto vulnerabile. Un'ipotesi che avvalorerebbe la tesi dell'accusa è che soffrisse di una schizofrenia paranoide mai diagnosticata, che lo avesse portato a sfogare la propria rabbia contro una persona che gli voleva bene.

Nulla però conferma tale ipotesi. Stamp venne visitato da due psichiatri per valutare se fosse in grado di intendere e di volere, e nessuno dei due rilevò sintomi di schizofrenia. Il perito dell'accusa lo definì «un soggetto introverso e chiuso in se stesso, ma nel complesso normale». Quello della difesa lo trovò «un depresso con tendenze suicide».

> Essendo semianalfabeta e avendo un QI basso, Howard Stamp fa fatica a comprendere istruzioni anche semplici [...] Molto riservato, non parla volentieri di sé, non guarda l'interlocutore negli occhi e cerca di nascondersi la bocca con la mano. La sua timidezza quasi patologica è forse da attribuire a un labbro leporino malamente ricostruito [...] Mostra sintomi di agorafobia e manifesta un profondo senso di inadeguatezza [...] Le sue difficoltà emotive sono aggravate dallo stato di reclusione, giacché Stamp teme l'interazione con gli altri detenuti e con le guardie carcerarie [...] il senso di inadeguatezza gli causa depressione e desiderio di morte.
>
> La mancanza di fiducia in se stesso e nella propria capacità di relazione con gli altri è preoccupante. Stamp manifesta sentimenti negativi verso la propria persona e sente di meritare castighi e punizioni. È per questo che ha comportamenti autolesionistici e rifiuta il cibo. Soffre da tempo di anoressia nervosa, patologia rara nei maschi, che spesso nasce dalla convinzione di essere brutti. Nel caso di Stamp, la causa scatenante è probabilmente il labbro

> leporino. È mia opinione che il soggetto non sia in grado di reggere a un processo, perché incapace di mantenere l'obiettività necessaria a difendersi. Il fatto di dover comparire in pubblico sarebbe inoltre causa di un turbamento tale nel ragazzo da impedirgli un comportamento funzionale.[3]

Le raccomandazioni del perito della difesa non vennero prese in considerazione e Stamp venne processato.

Alla luce delle attuali conoscenze in materia di disturbi dell'alimentazione, sembra ragionevole pensare che Howard Stamp soffrisse di dismorfofobia, un disturbo ossessivo compulsivo che ha poco a che. fare con l'anoressia o la bulimia, benché l'autolesionismo e il rifiuto del cibo siano fra i suoi sintomi. In genere, si tratta di un'ossessione che riguarda deformazioni al viso - reali, immaginarie o esagerate - e provoca in chi ne soffre paura di venire messo in ridicolo dagli altri. Si manifesta soprattutto nell'adolescenza, cronicizza e, se non adeguatamente trattata, porta a solitudine, isolamento, depressione grave e, talvolta, al suicidio.

Se era di questo che soffriva Stamp, è altamente improbabile che sia stato lui a uccidere la nonna, che aveva la stessa sua deformità ed era l'unica persona con cui si sentisse veramente a proprio agio. Vero è che Grace Jefferies non aveva il labbro leporino, ma la palatoschisi; tuttavia i suoi difetti di pronuncia erano ancora più marcati di quelli del nipote. Aveva pochi amici e tendeva a uscire di casa il meno possibile. C'erano insomma notevoli somiglianze fra i due, che preferivano entrambi l'isolamento agli scherni del prossimo. È poco credibile, dunque, che la personalità di Stamp fosse cambiata al punto da permettergli di uscire dall'introversione e dall'autolesionismo e uccidere selvaggiamente l'unica persona che vedeva come protettiva.

Se Grace Jefferies aveva tentato di scrollare il nipote esortandolo a trovarsi «una ragazza come si deve» (perché sapeva di essere stata felice nel periodo in cui aveva accanto il marito) e se questo aveva scatenato una reazione aggressiva nel ragazzo, sembra che questi si fosse comunque limitato ad alzare la voce. Forse anche la madre gli aveva dato quel consiglio con il medesimo risultato. Al processo Wynne Stamp dichiarò che al figlio «piacevano le donne, ma lui non piaceva a loro, e questo lo mandava in bestia». Questa affermazione diede all'accusa il destro di ipotizzare che il ragazzo fosse misogino e avesse focalizzato la propria rabbia nei confronti delle donne in generale contro una donna in particolare, la nonna, tanto che

questa aveva ormai paura di lui. Tuttavia la spiegazione più credibile è che, quando la madre e la nonna lo avevano incoraggiato a trovarsi una ragazza, Stamp avesse semplicemente espresso la sua frustrazione al pensiero di non riuscirci. Di certo il fatto che tre anni dopo si sia suicidato dimostra la sua difficoltà a relazionarsi con gli altri, indipendentemente dal loro sesso. Un agente di custodia nel corso dell'inchiesta che seguì alla sua morte dichiarò: «Era molto timido e per questo era il bersaglio di scherzi e battute da parte degli altri detenuti. Non usciva mai dalla cella, a meno che non gli venisse ordinato di farlo».

Difficile immaginare l'abisso di solitudine e disperazione in cui precipitò il ragazzo quando anche la madre si allontanò da lui. «Smisi di andare a trovarlo quando lo trasferirono a Dartmoor», dichiarò la donna all'inchiesta. «Non avevamo più nulla da dirci, ed era troppo distante.» Quando il coroner le chiese se ritenesse il figlio capace di uccidersi, Wynne Stamp rispose: «Aveva molto sulla coscienza».

È stato veramente lui?

In teoria i casi controversi possono essere riaperti in qualsiasi momento, ma nella pratica per limiti di budget e di tempo è molto raro che questo avvenga. A venti o trent'anni di distanza, i documenti e le prove materiali difficilmente sono sufficienti a consentire l'individuazione di un nuovo colpevole. Purtroppo i responsabili di un'indagine, se si convincono che un individuo è colpevole, non perdono tempo a cercare prove per scagionarlo, donde la necessità di riforme come il PACE e il CPIA. Inoltre la memoria di testimoni che all'epoca del crimine non si sono fatti avanti o non sono stati tenuti in sufficiente considerazione è certamente meno affidabile a venti o trent'anni di distanza.

Ciononostante, dall'introduzione della prova del DNA in Gran Bretagna nel 1987,[4] il numero di assassini impuniti è in netto calo. Se fino adesso l'esame del DNA non ha ribaltato alcuna sentenza importante, sono state però emesse diverse condanne per delitti rimasti a lungo irrisolti.

Nel 1970 il test del DNA non esisteva ancora, ma gli indizi e le prove raccolte in casa di Grace Jefferies - in base a quanto pubblicato dai giornali a proposito del processo nell'aprile del 1971 - forse adesso potrebbero scagionare Stamp.

L'accusa sostiene che la T-shirt trovata in casa della vittima ap-

partenesse all'imputato. La difesa nega, ma Wynne Stamp ha dichiarato che il figlio ne aveva «una simile» (*The Times*, martedì 13 aprile 1971). «Ritrovati guanti insanguinati» ha titolato il *Sun* mercoledì 14 aprile 1971. «Un paio di guanti sporchi di sangue che forse appartenevano alla vittima sono stati ritrovati in un bidone della spazzatura vicino alla casa di Grace Jefferies. La polizia ritiene siano stati usati dall'assassino, che poi li avrebbe buttati via» (*Daily Telegraph*, mercoledì 14 aprile 1971). «L'asso nella manica del pubblico ministero sono i capelli trovati nella vasca da bagno della vittima, che corrispondono a quelli dell'imputato. Il dottor James Studeley, anatomopatologo dello Home Office, ha dichiarato che sono identici ai capelli di Stamp» (*The Times*, mercoledì 14 aprile 1971).

Adam Fanshaw, avvocato difensore, ha negato che i capelli ritrovati nel bagno della vittima appartenessero all'imputato. «Stamp non ha mai fatto il bagno in casa di sua nonna», dice. «Pertanto le corrispondenze riscontrate dal dottor Studeley devono essere puramente casuali» (*Daily Telegraph*, giovedì 15 aprile 1971). «Il dottor Foyle, perito della difesa, ha dimostrato che i capelli dell'imputato sono comparabili per tipo, colore e forma a quelli di sua madre, che pure non è sospettata dell'omicidio. L'accusa non è riuscita a dimostrare in maniera incontrovertibile che i capelli nella vasca da bagno fossero dell'imputato. Potrebbe dunque trattarsi di una semplice somiglianza. I capelli potrebbero essere dell'assassino, ma non necessariamente di Howard Stamp. Oppure potrebbero essere di Stamp, ma essere finiti nella vasca in una precedente occasione» (*The Times*, venerdì 16 aprile 1971).

Fu questa indecisione a risultare fatale per Stamp. Fanshaw, che in seguito sarebbe diventato giudice dell'Alta Corte, non condusse bene la difesa. Poiché il suo cliente sosteneva di non aver mai fatto il bagno a casa della nonna, egli offrì alla giuria spiegazioni alternative. I capelli potevano non essere di Stamp e, anche se il giudice avesse decretato che lo erano, potevano essere finiti nella vasca della vittima in circostanze diverse. Tuttavia, Wynne Stamp dichiarò che il figlio non aveva fatto visita alla nonna fra giovedì 28 maggio e mercoledì 3 giugno. Se i capelli di Stamp fossero caduti nella vasca della vittima «in una precedente occasione», perciò, ci

sarebbero dunque dovuti finire mercoledì 27. Ma Grace Jefferies era una casalinga troppo precisa per lasciare il bagno sporco tanto a lungo. Inoltre, la giuria accettò la teoria dell'accusa, secondo cui i capelli nella vasca erano troppo numerosi per esserci caduti «accidentalmente»: l'unica spiegazione possibile era che qualcuno si fosse fatto uno shampoo.

In base alla seconda stima del medico legale, l'omicidio era avvenuto fra le 12 e le 14 di mercoledì 3 giugno 1970. Dalle macchie di sangue sulle pareti, sui pavimenti e sulle scale venne calcolato infatti che la vittima aveva impiegato fra una e due ore per morire. Le dichiarazioni dei testimoni che sostenevano di aver visto Stamp uscire di corsa dalla casa della nonna erano compatibili con questa ipotesi. Il ragazzo era uscito dalla casa della madre alle 11.45. Una vicina dichiarò che sembrava «normale», ma non ricordava come fosse vestito. Tutti i testimoni che lo avevano visto correre via dalla casa di Grace Jefferies dichiararono che ciò avvenne fra le 14 e le 14.30 e diedero descrizioni analoghe del suo abbigliamento: «maglietta bianca fuori dei blue jeans, maglietta e calzoni, T-shirt bianca e Levi's». Tutti definirono inoltre «strano» il suo comportamento. Uno dichiarò che «correva come se avesse il diavolo alle calcagna», un altro che «non guardava neppure dove metteva i piedi e a un certo punto andò a sbattere contro una macchina parcheggiata». Un terzo disse: «Si nascondeva la faccia, ma io l'ho riconosciuto benissimo. Aveva lo sguardo da pazzo».

Nessuno disse che aveva i capelli bagnati o diversi dal solito. Stamp portava i capelli come il suo idolo, Ginger Baker, leggendario batterista dei Cream, il famoso complesso degli anni '60. In una fotografia scattata dalla madre tre mesi prima dell'omicidio, appariva pallido, con il volto tirato, un'ombra di baffi e barba e una gran massa di capelli scompigliati, lunghi fino alle spalle, che gli nascondevano in parte la faccia. Wynne sosteneva che il figlio se li lavava di rado perché quando erano puliti «si increspavano e sembravano una criniera». Dichiarò inoltre che Howard li cospargeva di vaselina «per renderli più ordinati». Adam Fanshaw sottolineò queste discrepanze: «Se l'imputato si fosse davvero fatto uno shampoo in casa della nonna, i suoi capelli sarebbero stati ancora bagnati, o comunque diversi, quando egli ne uscì... E ci sarebbero dovuti essere residui di vaselina anche sui capelli ritrovati nella vasca». Ma la giuria non diede peso alle sue parole.

Forse i giurati pensarono che da lontano nessun testimone poteva aver notato se Stamp aveva i capelli puliti o sporchi. O forse, vedendolo al processo con i capelli corti - era stato persuaso ad andare dal barbiere per ren-

dersi più presentabile - non credettero alle affermazioni della madre secondo cui «Howard andava in giro con i capelli sulla faccia per nascondere il labbro». Di certo credettero all' accusa, quando disse che lo shampoo scioglie la vaselina, derivato del petrolio, e non alla difesa, che sosteneva che sulle pareti della vasca se ne sarebbero dovuti trovare dei residui, se veramente Stamp si fosse lavato i capelli in casa della nonna.

Peraltro nella foto scattata al momento dell'arresto, ovvero quattro giorni dopo il presunto bagno a casa della nonna, Stamp appare molto simile a come era nella foto scattata dalla madre tre mesi prima. Pallido, viso tirato, accenno di barba e baffi e gran massa di capelli *unti di vaselina* che gli arrivano alle spalle.

Prove inconciliabili

Stamp non poteva essere arrivato a casa di Grace Jefferies prima di mezzogiorno e ne era uscito entro le 14.30. In quelle due ore e mezzo si sarebbe pertanto infuriato al punto da pugnalare la donna, tagliarle la gola, fare un bagno, cancellare le proprie impronte dai rubinetti della vasca (che furono trovati puliti), mettere a soqquadro la casa per far cadere i sospetti su qualcun altro, tirare le tende e chiudere le finestre.

Ammesso e non concesso che avesse avuto modo di fare tutto questo in quell'arco di tempo relativamente breve, Stamp si sarebbe ricordato inoltre di gettare un paio di guanti in un bidone della spazzatura uscendo di casa. I vicini definirono il suo comportamento «strano», tuttavia, dissero che correva «come se avesse il diavolo alle calcagna», che era andato a sbattere contro un'auto e aveva lo sguardo «da pazzo»: insomma, descrissero un individuo in preda al panico.

Difficile conciliare questa folle fuga con la fredda razionalità del cancellare le prove e sviare i sospetti. Perché attirare l'attenzione correndo via dalla casa, dopo aver fatto tanto per cercare di nascondere la propria colpevolezza prima di uscire? Perché andare via di corsa, peraltro? Wynne Stamp disse che Howard spesso si tratteneva fino a sera a casa della nonna, a «guardare la TV con lei»: perché non vi si trattenne anche quel giorno? Non soltanto avrebbe avuto più tempo per cancellare le proprie tracce ma, sgattaiolando via al buio, avrebbe anche evitato di farsi notare.

La spiegazione più ovvia di quella «folle fuga» è che non fosse stato lui a uccidere la donna ma che, entrato in casa sua con le proprie chiavi, l'avesse trovata in un lago di sangue e fosse corso a casa terrorizzato, per

chiudersi in camera sua.

A che ora morì Grace Jefferies?

La prima stima del medico legale stabiliva che la vittima era morta lunedì 1° giugno 1970. Secondo la dichiarazione del postino, ritrattata in sede processuale, le tende erano tirate da «parecchi» giorni. Questo fatto lo aveva preoccupato al punto da convincerlo a rivolgersi alla polizia venerdì 5 giugno. Il sangue sugli indumenti di Stamp era «secco» e non aveva impregnato i tessuti. Stamp disse: «Ho capito che la nonna era morta appena le ho toccato la mano. Era fredda e flaccida. Quando le ho toccato la spalla, ho sentito che era rigida».

Da queste parole si può azzardare una stima dell'ora del decesso. Il *rigor mortis* inizia infatti tre o quattro ore dopo la morte a partire dai muscoli del viso, delle mani e dei piedi e si estende quindi alla muscolatura più grossa; quando la rigidità scompare, segue lo stesso modello. Dalle parole di Stamp si deduce che il *rigor mortis* era ancora presente nella muscolatura grossa della spalla, ma non più nelle estremità.

Essendo un processo chimico, il *rigor mortis* è influenzato da una serie di fattori, quali temperatura ambiente e temperatura corporea, alcune patologie, attività o riposo precedenti il decesso, condizioni fisiche del cadavere. In genere, quando un cadavere viene definito «freddo e rigido» è morto da dodici a trentasei ore prima, mentre quando viene descritto come «freddo» ma non rigido, il decesso può essere avvenuto settantadue ore prima. Bassa temperatura esterna e obesità possono rallentare il processo, mentre una temperatura più alta e un'elevata attività metabolica precedente la morte possono accelerarlo.

A causa di tali variabili, è difficile stabilire con esattezza il momento del decesso esclusivamente in base al *rigor mortis*. Nel caso di Grace Jefferies, i fattori in gioco furono diversi: la donna era sovrappeso, ma nell'ora precedente la morte aveva svolto un'intensa attività fisica, cercando di sfuggire al suo aggressore. Era estate e faceva abbastanza caldo, ma le tende tirate impedivano alla luce di entrare in casa e la polizia trovò la stanza «piuttosto fredda», quando vi entrò. Con ogni probabilità l'emorragia le aveva abbassato la pressione, ma la paura doveva aver incrementato l'attività metabolica.

Possiamo ricostruire la perizia del dottor Studeley esclusivamente da ciò che riportarono i giornali, perché non è stata conservata in nessun archivio:

> All'esame autoptico, Grace Jefferies risultava morta da circa quarantotto ore [...] Al processo, la difesa ha messo in discussione alcune delle conclusioni del medico legale sostenendo che le macchie presenti sull'addome suggerivano che il processo di decomposizione del cadavere fosse più avanzato, ma il dottor Studeley ha sottolineato che l'esposizione all'aria poteva averlo accelerato. Fanshaw ha poi chiesto spiegazioni in merito all'assenza di rigidità delle membra: «Poiché la vittima era sovrappeso, non ci si sarebbe aspettati una minore rigidità nella muscolatura grossa?» «Affatto», ha replicato il dottor Studeley. «La temperatura era alta e la vittima aveva sofferto orribilmente prima di morire. In simili circostanze, il *rigor mortis* compare e scompare con relativa rapidità» (*Daily Telegraph*, martedì 13 aprile 1971). «Tenuto conto di molteplici fattori, il dottor James Studeley ha confermato che i risultati dell'esame autoptico sono coerenti con un decesso avvenuto la mattina o il pomeriggio del 3 giugno, ricusando le obiezioni della controparte» (*The Times*, martedì 13 aprile 1971).

Il perito della difesa, Foyle, riteneva che il decesso fosse avvenuto dalle ventiquattro alle trentasei ore prima della stima avanzata dal medico legale, ma non riuscì a dimostrarlo in sede di processo.

> Il perito della difesa ha obiettato che la putrefazione era troppo avanzata perché la vittima fosse morta da quarantotto ore soltanto. «Dopo uno o due giorni compaiono macchie verdastre sulla parte destra dell'addome, che si allargano poi a tutto il ventre in concomitanza con un rigonfiamento dovuto ai gas di decomposizione.» Foyle ha sottolineato che la perizia del dottor Studeley parlava di «macchie diffuse e rigonfiamento dell'addome», che confermerebbero l'ipotesi di un decesso avvenuto tre o quattro giorni prima. Foyle, tuttavia, non ha esaminato personalmente il cadavere (*Daily Telegraph*, mercoledì 14 aprile 1971). «Secondo il dottor Foyle, dalle affermazioni dell'imputato si deduce che il *rigor mortis* era ancora in atto al momento in cui egli ritrovò il cadavere. Pertanto la vittima dev'essere probabilmente deceduta la sera del 1° giugno o del 2 giugno al più tardi.» Egli ha tuttavia ammesso di non aver esaminato personalmente il corpo. «La mia è un'inter-

> pretazione dei dati in mio possesso», ha dichiarato. «Se le rilevazioni del dottor Studeley sono accurate, le sue conclusioni non mi possono trovare d'accordo. In casi come questo è sempre difficile risalire al momento del decesso, ma non ho dubbi riguardo al fatto che la vittima è stata uccisa molto prima di quanto suggerisce l'accusa.» Tuttavia, dietro insistenza del pubblico ministero, Foyle ha ammesso che le conclusioni di Studeley «non erano del tutto inverosimili» (*The Times*, mercoledì 14 aprile 1971).

È interessante che sia stato il pubblico ministero, Robert Tring, a chiedere al dottor Studeley ragione della «correzione» della data del decesso sul rapporto autoptico:

> Robert Tring ha chiesto al teste come mai avesse scritto che la signora Jefferies era morta da quattro giorni, se adesso sosteneva che non poteva essere morta da più di due. Il dottor Studeley ha ammesso di aver «sbagliato a scrivere la cifra», e di aver poi corretto il dato nel documento ufficiale (*The Times*, mercoledì 14 aprile 1971).

Non si capisce perché Adam Fanshaw non avesse insistito su questo punto, dal momento che il suo perito sosteneva che il decesso era avvenuto tre-quattro giorni prima del ritrovamento del cadavere. Forse voleva richiamare Studeley al banco dei testimoni dopo che Foyle avesse esposto la sua tesi, oppure fare riferimento allo sbaglio del medico legale nello «scrivere la cifra» nella sua arringa. Un'altra spiegazione possibile è che Fanshaw non volesse alienarsi le simpatie della giuria strapazzando un medico attempato per un semplice errore di distrazione e meditasse di insinuare che Studeley avesse modificato il dato perché la polizia gli aveva chiesto di farlo. In entrambi i casi, i suoi piani andarono a monte quando Foyle ammise che le conclusioni di Studeley «non erano del tutto inverosimili».

Non c'era motivo per cui Foyle dovesse vedere il cadavere personalmente. La causa della morte non era in discussione: da chiarire era soltanto il momento del decesso. Stamp aveva un alibi per il 1° e il 2 giugno - la madre aveva preso due giorni di «malattia» per aiutarlo a cercare un lavoro - e la prima occasione in cui poteva essere andato a trovare la nonna era il 3 giugno. Ma, se la difesa avesse insistito perché anche il perito di parte esaminasse il corpo, cosa che era in suo diritto fare, non sarebbe comunque

cambiato molto.

I principali fattori attraverso cui si stabilisce la data e l'ora del decesso - temperatura ambiente, *rigor mortis*, *algor mortis* (temperatura del cadavere), *livor mortis* (macchie ipostatiche), autolisi e putrefazione (indicatori della decomposizione) - sono utili solo quando il corpo viene esaminato subito, non dopo una settimana di cella frigorifera. Peraltro, nulla faceva pensare che i dati di Studeley potessero essere sbagliati. Un elemento importante che emerse al processo fu il riferimento alle macchie diffuse e al rigonfiamento dell'addome. Se, come sostenne Foyle, questi dati erano coerenti con un decesso avvenuto tre-quattro giorni prima, allora sarebbe stato importante avere i dati relativi all'*algor mortis*[5] che avrebbero potuto confermare la sua teoria. Se la temperatura del cadavere fosse stata più alta, cioè, sarebbe stato dimostrato che il valore più basso era già stato toccato e il processo di decomposizione era già in corso.

In mancanza di ulteriori informazioni, possiamo solo immaginare di che cosa dibatterono i due anatomopatologi, ma il fatto stesso che il dibattito fosse tanto acceso dimostra che le interpretazioni possibili erano più d'una.

Chi uccise Grace Jefferies? E perché?

L'accusa sostenne che Stamp avesse messo a soqquadro la casa della nonna alla ricerca di valori o per far cadere i sospetti su qualcun altro, ma non fu mai dimostrato che Grace Jefferies avesse in casa oggetti di valore. La figlia Wynne disse che «teneva dei soldi in una scatola da scarpe», ma a parte questo non ricordava che in casa della madre ci fosse nulla da rubare. La persona che forse era più informata a questo proposito era Stamp, ma non gli vennero fatte domande al riguardo, essendo il principale sospettato.

Come si è detto, la casa era «a soqquadro» e un agente intervenuto sul luogo del delitto ne diede una breve descrizione.

> «Ho capito subito che era successo qualcosa, appena ho visto in che stato erano le stanze al piano terra. Era tutto a soqquadro: sedie e specchi rotti, piante strappate dai vasi. Sembrava che qualcuno avesse spaccato tutto in preda a una crisi isterica. Quando poi ho visto le scale sporche di sangue, mi sono spaventato veramente» (*The Times*, lunedì 12 aprile 1971).

L'accusa sostenne che Stamp aveva perso la testa e spaccato tutto quello

che gli era capitato sottomano e che, quando la nonna aveva cercato di fermarlo, era andato in cucina a prendere un coltello. Ma, se Stamp era innocente, che cosa si può dedurre sulla personalità del colpevole dallo stato in cui era ridotta la casa? Fu un gesto gratuito, frutto di frustrazione o di rabbia? Che tipo di individuo può ridurre una casa in quel modo?

Probabilmente si trattava di un piccolo delinquente che non andava a scuola e presumibilmente faceva parte di una banda, proveniva da una famiglia disagiata, era trascurato dai genitori e privo di qualsiasi disciplina. Con ogni probabilità era un individuo aggressivo, impulsivo, concentrato solo su se stesso, incapace di immedesimazione e privo di lungimiranza, che non riusciva a vedere le conseguenze delle proprie azioni e agiva sulla spinta delle emozioni del momento.

Questo quadro coincide peraltro con l'affermazione dell'agente intervenuto sul luogo del delitto, quando dice che «sembrava che qualcuno avesse spaccato tutto in preda a una crisi isterica». Stamp corrisponde al quadro psicologico sopraccitato solo nel fatto Che marinava spesso la scuola. Era troppo pauroso per essere un delinquente, spaventato com'era anche solo dall'idea di uscire di casa. Inoltre era molto attento al giudizio degli altri, tanto da non riuscire a dimenticare il proprio handicap, e talmente consapevole delle conseguenze delle proprie azioni da non osar chiedere alle ragazze di uscire con lui per paura di un rifiuto. La sua aggressività trovava sfogo nell'autolesionismo. Se avesse davvero ucciso la nonna, probabilmente la polizia avrebbe trovato due cadaveri: quello sgozzato di Grace Jefferies e quello di Howard Stamp, con molteplici ferite sulle braccia e con i polsi tagliati.

Accusa e difesa si trovarono d'accordo sul fatto che una persona con i capelli rossi e crespi avesse fatto il bagno nella vasca della vittima dopo averla uccisa. La difesa sottolineò la somiglianza fra i capelli di Wynne Stamp e quelli del figlio Howard non per accusare la donna di matricidio, ma per dimostrare che i capelli non erano, nel 1970, un metodo valido per l'identificazione di un colpevole.[6]

Se Grace Jefferies e Wynne Stamp avessero avuto fratelli o sorelle, sarebbe valsa la pena di interrogarli, ma Wynne era figlia unica e non risultava che Grace avesse fratelli o sorelle. Forse Wynne aveva ereditato i capelli rossi e crespi dal padre, ignoto, con cui aveva interrotto i rapporti in tenerissima età, ma sembra improbabile che l'assassino di Grace Jefferies potesse essere costui o eventuali altri suoi figli.

Più verosimilmente, Stamp fu vittima di una crudele coincidenza. I ca-

pelli rossi sono abbastanza diffusi in Gran Bretagna e, in genere, sono crespi. Avevano capelli rossi crespi Enrico VIII, Elisabetta I, Van Gogh, Ginger Baker, Art Garfunkel, Bette Midler, Mick Hucknall, per esempio. Per capire come possa avvenire una simile coincidenza, ricordiamo che il professor Simpson dichiarava che i capelli identici non sono probanti quanto le impronte digitali, non avendo la stessa varietà di caratteristiche.

Ma a dimostrare l'innocenza di Stamp sono i rubinetti puliti e i guanti insanguinati nel bidone della spazzatura. Da essi si deduce che qualcun altro si introdusse in casa della vittima, usò i guanti per frugare nei cassetti, distruggere tutto ciò che gli capitava a tiro e prendere dalla cucina l'arma del delitto, ed evidentemente se li tolse per fare il bagno, per cui dovette poi cancellare le impronte dai rubinetti della vasca.

L'accusa dipinse Howard Stamp come un ragazzo pieno di rabbia e scarsamente intelligente. Sostenne che, dopo aver sfogato tutta la propria aggressività contro la nonna che gli voleva bene e lo proteggeva, per nascondere le proprie tracce egli si fosse liberato dei guanti, si fosse lavato e avesse cancellato le impronte digitali dai rubinetti. Perché, tuttavia, solo dai rubinetti? Perché non anche nel resto della casa? Nel bagno c'erano impronte di Stamp, per esempio sull'asse del gabinetto. Se fosse stato colpevole e avesse avuto l'accortezza di toglierle dai rubinetti della vasca, perché si sarebbe poi ostinato a negare di essersi mai lavato a casa di sua nonna?

I suoi detrattori direbbero che non era abbastanza intelligente. O che, confessato l'omicidio, poi lo rimosse. Secondo l'accusa, negare di aver mai fatto il bagno nella vasca di Grace Jefferies era un'ulteriore dimostrazione di colpevolezza.

> Nel corso della propria arringa, Robert Tring [...] ha sottolineato l'importanza della vasca da bagno. «L'imputato sostiene di non averla usata, quando è dimostrato che l'ha fatto», ha spiegato il pubblico ministero. «Chiedetevi il motivo di questa menzogna: solo un colpevole avrebbe avuto paura di ammettere che aveva fatto il bagno in casa di sua nonna» (*Daily Telegraph*, venerdì 16 aprile 1971).

Purtroppo per Stamp, i giurati credettero all'accusa senza chiedersi perché il ragazzo, che ricordava di aver confessato sotto coercizione, dovesse aver «rimosso» l'omicidio, o il bagno. Sarebbe stato scorretto da parte del

suo avvocato suggerirgli di mentire, ma senza dubbio Fanshaw discusse con Stamp le pericolose implicazioni del suo rifiuto ad ammettere di aver mai fatto il bagno in casa di sua nonna. Se Stamp fosse stato colpevole, certamente sarebbe stato più cauto.

Alla luce degli errori giudiziari di cui furono vittime Evans, Bentley, Kiszko e Downing, è impossibile non dubitare che Stamp sia stato condannato ingiustamente. Era un ragazzo immaturo, aveva problemi di apprendimento e venne mandato in carcere sulla base di una confessione che aveva ritrattato e di prove controverse. Lungi dal sapersi difendere in maniera efficace, probabilmente non si rendeva neppure conto della situazione in cui si trovava.

Morì tre anni dopo la condanna, togliendosi la vita per disperazione e solitudine. Nella sua breve vita fu schernito per il labbro leporino e per la scarsa intelligenza, accusato e condannato per l'omicidio di una persona molto amata e quindi abbandonato a se stesso nell'ambiente ostile del carcere. Molti direbbero che, se davvero aveva ucciso sua nonna, era ciò che meritava, ma lo direbbero anche se una prova del DNA dimostrasse che non era stato lui?[7]

1. Il processo a carico di Charles Manson, Susan Atkins, Leslie Van Houten e Patricia Krenwinkel iniziò un mese e mezzo più tardi, il 24 luglio 1970.

2. Dennis Leckey venne processato per l'omicidio di Caroline Traylor nel 1943. Condannato a morte in prima istanza, venne prosciolto in appello grazie a un cavillo. Sebbene i commenti del professor Simpson si riferiscano a un caso del 1943, erano ancora validi a distanza di trentacinque anni, essendo peraltro citati nella sua *Autobiografia*, pubblicata da Harrap Limited nel 1978.

3. Tratto da Andrew Lawson, *Studi clinici*, Random House, US, 1975.

4. Il primo imputato a essere condannato sulla base di una prova del DNA nel Regno Unito fu Robert Melias.

5. Dopo la morte, la temperatura corporea scende fino al valore della temperatura esterna. Questo avviene nell'arco di otto-dodici ore per quanto riguarda la pelle, e richiede dalle ventiquattro alle trentasei per le parti più interne del corpo. Una volta iniziata la putrefazione (circa due giorni dopo la morte) la temperatura comincia invece ad aumentare a causa dell'attività metabolica dei batteri.

6. Dopo l'introduzione della prova del DNA nel 1987, invece, lo sono

diventati.

7. Chiunque abbia informazioni riguardo l'omicidio di Grace Jefferies e/o la condanna di Howard Stamp è pregato di contattarmi presso l'agenzia editoriale Spicer & Hardy, 25 Blundell Street, London, W4 9TP.

Appendice

Ho sottoposto il caso Jefferies a Michael Williams, docente di scienze comportamentali alla Durham University, il quale mi ha tracciato un profilo psicologico dell'assassino. «Più che un profilo psicologico, le mie sono considerazioni generali, basate su un numero limitato di informazioni. In genere visito la scena del crimine e analizzo tutti gli indizi. Nel caso specifico, poiché l'omicidio è avvenuto trent'anni fa, ciò non è chiaramente possibile e gli elementi a mia disposizione sono pochi. Si è recentemente affermata l'usanza di tracciare un profilo psicologico anche della vittima, utile per ricostruire la psicologia dell'assassino. Anche in questo caso, mi sono basato sui pochi elementi disponibili riguardo Grace Jefferies, il suo carattere e il suo stile di vita.»

> Si trattò di un assassinio isolato, e non seriale. Non furono rilevate tracce di effrazione e, poiché la vittima veniva descritta come molto riservata, è ragionevole supporre che conoscesse il suo assassino, dal momento che gli aprì la porta. Essendo molto protettiva nei confronti del nipote, possiamo dedurre che fosse anche molto prudente in generale, il che significa che la persona cui aprì la porta doveva essere qualcuno che la andava a trovare spesso o un viso noto nel quartiere. Forse costui non era andato a casa sua per ucciderla e perse la testa nel corso della visita. Il fatto che abbia spaccato oggetti e mobili fa pensare a una forte frustrazione, forse causata dal non aver trovato oggetti di valore nella casa. La vittima aveva gravi difetti di pronuncia e questo potrebbe spiegare l'alto numero di lesioni superficiali che le inflisse: è possibile infatti che volesse incitarla a parlare, o perché la cosa lo divertiva o perché voleva che lei gli svelasse dove teneva nascosto il denaro. Persa la cognizione del tempo e incurante del pericolo di essere sorpreso, l'assassino si lavò nel bagno della casa della vittima.
>
> Se crediamo a Howard Stamp,[1] Grace Jefferies fu uccisa prima del 3 giugno 1970 a mezzogiorno. L'assassino ebbe tutto il tempo

necessario per portare a termine il suo crimine? Le tende erano tirate, dal che si deduce che andò a casa della vittima quando era buio e temeva di essere visto da fuori. Questo spiegherebbe inoltre perché nessun vicino lo vide entrare e uscire dalla casa. Avendo stabilito che la vittima non avrebbe aperto la porta a uno sconosciuto, meno che mai a tarda ora, dobbiamo prendere in considerazione l'ipotesi che l'assassino avesse un complice, presumibilmente una ragazza che Grace Jefferies conosceva e che aveva un motivo per andare da lei. Nell'ipotesi che, dopo aver permesso al ragazzo di entrare, costei si sia trattenuta e abbia assistito all'omicidio, certamente dovette rimanere terrorizzata quanto la vittima; se invece andò via prima che il delitto avvenisse, evidentemente si lasciò poi convincere dall'assassino della sua innocenza, oppure ebbe troppa paura per parlare. In un caso o nell'altro, non disse nulla alla polizia.

Le caratteristiche più salienti sono che l'assassino immaginava che in casa di Grace Jefferies ci fossero oggetti di valore; aveva scarsa conoscenza delle procedure seguite dalla Scientifica (lasciò indizi e prove); fu colto da un accesso di rabbia improvvisa e incontrollabile (iniziò spaccando oggetti e mobili); era sadico (torturò la vittima) e privo di lungimiranza (uccise senza pensare alle conseguenze); era inesperto (non si aspettava di sporcarsi di sangue a quel modo); non aveva nessuna paura di venire sorpreso (fece addirittura il bagno).

Era dunque un individuo dalla personalità immatura e disorganizzata, con problemi emotivi e forte aggressività. È possibile che fosse sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o alcol. Probabilmente riteneva che la vittima fosse una «preda facile» ed era sicuro di farla franca. Prepotente e abituato a essere obbedito, disprezzava il prossimo e in particolare la polizia. È possibile che avesse precedenti penali. L'omicidio non fu premeditato. Probabilmente l'assassino aveva sentito dire che la vittima aveva dei soldi in casa e non si era premurato di accertare la veridicità di quelle voci, evidentemente abituato a fare di testa sua e a ricorrere alla violenza se contrastato.

Adesso dovrebbe avere fra i quarantacinque e i cinquant'anni e potrebbe avere problemi di tossicodipendenza o di alcolismo. Ha (o aveva) i capelli rossi e quasi certamente è stato in carcere. De-

ve essere cresciuto dalle parti di Mullin Street a Highdown, Bournemouth, in una famiglia disagiata che probabilmente aveva cattivi rapporti con il vicinato. Quasi certamente era un pessimo studente che marinava la scuola e aveva guai con la polizia. Aveva una personalità sufficientemente carismatica da avere una ragazza (se faceva parte di una banda, probabilmente questo contribuiva a renderlo attraente). Nel rapporto con l'altro sesso tendeva a essere la figura dominante, benché quasi di sicuro meno intelligente della partner. Analfabeta o quasi, è probabilmente disoccupato, oppure fa lavori che non richiedono alcuna specializzazione. È facile all'ira e, se ha famiglia, con ogni probabilità moglie e figli lo temono. Se vive solo, probabilmente da qualche parte ci sono una donna e dei ragazzi che cercano di dimenticarlo.

1. Il professor Williams aggiunge: «È comprensibile che la polizia avesse accentrato i sospetti su Stamp. Era l'unico che andava a trovare regolarmente la vittima, la quale si fidava di lui, era un ragazzo insoddisfatto di se stesso e della vita che faceva, noto per le sue sfuriate. Il dubbio che fosse colpevole rimane, benché io sia d'accordo con Jonathan Hughes sul fatto che: 1) vi fu una distorsione nella tempistica; 2) Stamp avrebbe reagito diversamente, se fosse stato lui l'assassino».

Alcune delle oltre 100 lettere ricevute da Jonathan Hughes

Tithe Cottage
West Staington
Dorset DT2 UVY

Domenica 12 agosto 2001

Egregio Dottor Hughes,

ho appena finito di leggere il suo saggio *Menti disturbate*. Mi ha particolarmente colpito il capitolo su Grace Jefferies, perché all'epoca vivevo anch'io a Bournemouth con mia moglie. Di quell'omicidio si parlò moltissimo, anche a livello nazionale. Nella nostra città non si era verificato nulla di tanto terribile dall'atroce omicidio di Doreen Marshall da parte di Neville Heath nel 1946.

Con tutto il rispetto, penso che lei si sbagli a proposito dell'innocenza di Howard Stamp. Un'amica mia e di mia moglie lo ha avuto come alunno alla St. David's Primary School e dice che, già a sei anni, «non c'era tutto». So che questo non significa necessariamente che fosse un assassino, ma non sottovaluterei l'opinione di un'insegnante.

Temo che lei lo giustifichi troppo, come è di moda fare di questi tempi in cui nessuno si sa più assumere le proprie responsabilità e anche i peggiori delinquenti vengono perdonati in quanto «vittima delle circostanze».

Distinti saluti,

Risposto il 15.9.01 chiedendo il nome dell'insegnante. Scritto nuovamente il 3.10.01 e 14.11.01.

Nessuna risposta.

L'uomo che lei sta cercando si chiama Barry Morton.
È rosso di capelli e abita al 3 di Springhill Close, Christchurch, vicino a Bournemouth.
Picchia regolarmente la moglie e i figli.

Ricevuta il 15.9.01, senza firma né indirizzo del mittente. Controllato Barry Morton, troppo giovane (nel 1970 aveva due anni).

Bournemouth

Gentile Dottor Hughes,

ero a scuola con Howard Stamp. Tutti lo prendevano in giro e lo maltrattavano e lui ci veniva il meno possibile. Ogni tanto la preside avvertiva sua madre, che per qualche giorno ce lo trascinava per le orecchie. Era una strega e lo picchiava sempre. A me Howard faceva pena. Lo insultavano tutti e anche gli insegnanti ce l'avevano con lui. Sono sempre stata convinta che non sia stato lui ad ammazzare sua nonna, ma non ho idea di chi possa essere stato.

Distinti saluti,

Impossibile rispondere per mancanza di cognome e indirizzo.

DB.. G. GARDENER
CONSIGLIERE DI CIRCOSCRIZIONE
25 Mullin Street, Highdown, Bournemouth,
Dorset BH15 6VX

Dr. Jonathan Hughes
c/o Agenzia editoriale Spicer & Hardy.
25 Blundell Street
London W4 9TP

17 dicembre 2002

Egregio Dottor Hughes,

dopo aver sentito l'intervista da Lei rilasciata a Radio 4 alcune settimane fa, ho acquistato *Menti disturbate.* Come avrà notato, abito nella strada in cui venne uccisa Grace Jefferies benché, come forse Lei saprà, la sua casa e le due villette accanto siano state demolite nel 1972 per fare posto a un condominio. Io mi trasferii qui da Londra nel 1985, quando ormai di quell'omicidio non si parlava più, e seppi della cosa dopo una serie di furti nelle case del quartiere, quando una vicina mi disse che non aveva mai visto così tanti poliziotti dai tempi della morte di Grace Jefferies. Naturalmente mi incuriosii e la donna mi raccontò tutta la storia.

Da un secolo a questa parte, Bournemouth viene dipinta come una cittadina tranquilla e prospera, di tendenza conservatrice, con case eleganti, splendide spiagge, scelta da molti benestanti per venirvi a trascorrere gli anni della pensione. Per certi versi è tuttora così, nonostante il boom del terziario (finanza, assicurazioni, turismo) e l'apertura dell'università nel 1992 abbiano portato alla creazione di molti nuovi posti di lavoro, trasformando Bournemouth in uno dei centri più «vivi» sulla costa meridionale dell'In-

ghilterra.

È difficile perciò immaginare oggi il «ghetto» che doveva essere Highdown negli anni '60. Fra Poole e Bournemouth, era il quartiere dove finivano la maggior parte delle famiglie in difficoltà, che tiravano avanti con il sussidio di disoccupazione. Prevalentemente costituito da case popolari, comprendeva un 35% di villette di proprietà di vedove o coppie di anziani che vivevano con il minimo di pensione. Il tasso di criminalità era sproporzionatamente elevato rispetto ai quartieri più ricchi. I reati più diffusi erano piccoli furti e atti vandalici, però, non gli scippi e i furti di auto che imperversano ovunque al giorno d'oggi.

Ho fatto questa premessa per spiegare quale shock provocò nella gente l'omicidio Jefferies. I piccoli proprietari temevano le famiglie disagiate delle case popolari e avevano imparato a chiudere a chiave il portone e a proteggere le loro proprietà, ma il brutale omicidio «alla Sharon Tate» di una vedova timida, riservata, con pochi amici, li fece precipitare nel panico. Lei nel suo saggio accenna a questo problema senza approfondirlo abbastanza, a mio parere. Dopo il ritrovamento del cadavere la gente era terrorizzata, anche a causa degli articoli apparsi su tutti i giornali.

Moltissime vedove che vivevano sole si rivolsero alla polizia chiedendo di essere protette. Alcune si trasferirono temporaneamente a casa dei figli, spaventate all'idea di poter essere la prossima vittima del folle omicida. Alcune ricordavano l'assassinio di Doreen Marshall da parte di Neville Heath, uno dei primi serial killer della storia, ed era ancora fresca nella memoria di tutti la condanna di Ian Brady e Myra Hindley nell'aprile del 1966 per gli omicidi compiuti nei Moors. Charles Manson e i suoi seguaci stavano per essere processati in America. Sembrava che da ogni parte del mondo non arrivassero altro che notizie di omicidi raccapriccianti.

Lei dice che l'arresto di Howard Stamp provocò un sospiro di sollievo collettivo in città, ma in realtà la gente cominciò a rilassarsi solo dopo la sua condanna. Nel quartiere, infatti, erano tutti convinti che la polizia avesse arrestato l'uomo sbagliato. Secondo la mia vicina, Stamp era incapace di far paura a un coniglio e non era proprio «il tipo dell'assassino». Sospettavano tutti che la polizia gli avesse estorto una confessione, anche perché i testimoni

che l'avevano visto scappare dalla casa della vittima non ricordavano avesse i vestiti sporchi di sangue. Insomma, tutti temevano che l'assassino fosse ancora a piede libero.

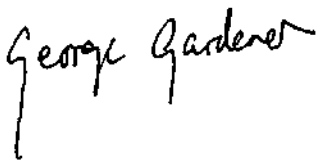
Come lei spiega molto bene nel suo libro, furono le prove portate dalla Scientifica a convincere della colpevolezza di Stamp non soltanto i giurati, ma anche l'opinione pubblica locale. Non dice però che il dottor James Studeley, il medico legale che effettuò l'autopsia, aveva studiato con Sir Bernard Spilsbury, il «padre» della medicina forense, negli anni '30. Al processo questo contò moltissimo, perché l'accusa sottolineò ampiamente che il perito della difesa, Foyle, aveva qualifiche «neppure lontanamente paragonabili» a quelle del collega, avendo studiato in Australia ed essendo allievo di illustri sconosciuti. Quando il pubblico ministero chiese ai due periti di elencare le loro qualifiche, Foyle non seppe citare nomi noti ai giurati, mentre Studeley poté vantare di aver avuto fra i suoi maestri non soltanto Spilsbury, ma anche Sydney Smith, Keith Simpson, Francis Camps e Donald Teare, che alla fine degli anni '40 avevano fondato la «Association of Forensic Medicine».

Insomma, Foyle fece una magra figura e le sue affermazioni riguardo l'impossibilità di risalire al colpevole dai capelli persero credibilità quando Studeley citò la testimonianza di Simpson in un altro processo: «L'identicità dei capelli diventa probante quando conferma altre prove». Nel caso di Stamp, per «altre prove» si intendeva la sua confessione.

Desidero ringraziarla di aver portato il caso Stamp all'attenzione dell'opinione pubblica, anche se dall'intervista su Radio 4 ho avuto l'impressione che per il momento il caso non verrà riaperto. Sono d'accordo con Lei che la confessione fu estorta all'imputato e che le prove erano contraddittorie. Tuttavia, non essendoci altri indiziati, l'innocenza di Stamp sarà difficile da dimostrare. Purtroppo la vicina che mi parlò del caso è mancata e, benché io abbia motivo di credere che Wynne Stamp sia ancora viva, non mi è stato possibile rintracciarla. Pare che dopo il processo abbia cambiato nome, anche se io non ne ho conferma.

Non esiti a scrivermi, se desidera ulteriori informazioni.

Cordiali saluti,



Risposto il 5.1.03. Fissato un appuntamento per il 13.2.03 al pub Crown and Feathers di Highdown.

2

Aeroporto di Heathrow, Londra
Mercoledì 12 febbraio 2003, ore 23.00

L'atmosfera era pesante, quella sera. Il governo aveva ordinato ferrei controlli all'aeroporto di Heathrow. C'erano minacciosi carri armati fermi tutto intorno e i terminal erano pattugliati da esercito e polizia. Il clima era teso, la gente disorientata. La minaccia di un conflitto con l'Iraq - inevitabile, a sentire BBC e quotidiani - deprimeva e preoccupava i londinesi. Per molti non era chiaro il motivo per cui bisognasse colpire preventivamente un Paese già in ginocchio e un dittatore ormai traballante e pochi capivano perché fosse necessario attaccare Saddam Hussein quando per quindici mesi il nemico era stato Al Qaeda.

Correva voce che il Gabinetto fosse diviso e che la popolarità del primo ministro non fosse mai stata così bassa. I vigili del fuoco erano scesi in sciopero a seguito del fallimento delle trattative per il rinnovo del contratto e l'esercito era stato costretto a mandare i propri uomini a sostituirli proprio in quel momento di emergenza. Pareva di essere tornati negli anni 70, quando l'Inghilterra aveva conosciuto una stagione di scioperi durissimi. Molti ritenevano che i vigili del fuoco dovessero interrompere lo sciopero per patriottismo. Il clima era pieno di astio e gli inglesi si schieravano dall'una o dall'altra parte...

I passeggeri di ritorno a Heathrow, quella sera, non potevano non sentire la tensione. Si aspettavano di trovare carri armati e soldati all'aeroporto, ma vedere i terminal presidiati da uomini armati era comunque inquietante. Sembrava di essere appena sbarcati in una di quelle dittature militari contro cui la Gran Bretagna si preparava a combattere. I più scettici dubitavano che qualche non meglio precisata organizzazione terroristica facesse un attentato proprio alla vigilia di una guerra, ma forse si trattava di propa-

ganda politica e quel dispiegamento di forze aveva solo lo scopo di convincere anche i più riluttanti della necessità di un attacco preventivo contro l'Iraq.

Era a queste cose che pensava il professor Jonathan Hughes quando uscì, stanco e arrabbiato, dal terminal numero quattro alle undici di sera e si accese una sigaretta. Era un bell'uomo, alto, moro, con occhiali dalla montatura dorata, ma quella sera aveva il viso tirato e pallido. Aveva avuto problemi sia alla partenza sia all'arrivo: quattro ore di controlli all'aeroporto JFK e un'attesa interminabile alla dogana a Heathrow. Guardando i carri armati, si sentì assalire dalla depressione e rifletté su quanto era facile per i demagoghi instillare odio religioso e razziale.

Se New York era un delirio, Londra era ancora peggio. Osservò una donna con il velo islamico attraversare il marciapiede con la testa bassa e le spalle curve, evidentemente spaventata. Gli aeroporti erano luoghi molto inospitali, dopo l'11 settembre, e non erano solo poliziotti e funzionari dell'immigrazione a guardare con sospetto chi aveva tratti somatici arabi o vestiva abiti islamici.

Forse la donna musulmana si sentì osservata da Jonathan, perché alzò la testa e lo guardò. L'hijab, il fazzoletto verde chiaro con cui si era coperta fronte, guance e collo, assolveva il suo compito, togliendole qualsiasi bellezza. Non per la prima volta, Jonathan si chiese perché tante donne fossero disposte a coprirsi, anziché lasciare agli uomini la responsabilità di comportarsi con decenza. In tempi come quelli, l'hijab era un segnale talmente chiaro di appartenenza religiosa che diventava pericoloso portarlo. Jonathan provava disprezzo per gli uomini musulmani: non solo addossavano alle donne la responsabilità della propria castità - «la donna deve coprirsi perché il diavolo la guarda» - ma erano anche troppo codardi per manifestare pubblicamente la propria fede. Dov'era l'equivalente maschile del velo?

La donna si allontanò a passi svelti, abbassando gli occhi appena incontrò quelli irritati di lui. Se si aspettava comprensione, si era sbagliata, Jonathan era un esperto di religioni comparate, ma per motivi puramente intellettuali. Non professava né approvava nessuna fede religiosa e vedeva il mondo come un deserto senza dio, in cui uomini di varie credenze si facevano la guerra perché l'aggressività era parte integrante della loro natura. Dio era solo uno dei tanti motivi per litigare, al pari di capitalismo e comunismo. Jonathan trovava ridicoli i leader che giustificavano le proprie azioni con l'etica. Nessuna etica può giustificare la soppressione della vita:

ai fini della sopravvivenza della specie, i geni di un contadino valgono quanto quelli di un presidente.

Jonathan gettò il mozzicone e lo schiacciò sull'asfalto con aria irritata, continuando a seguire con gli occhi la donna musulmana. C'era un altro aspetto dell'hijab che lo infastidiva, ovvero l'implicazione che in ogni maschio si nasconde un potenziale stupratore. Amareggiato dopo una settimana a New York, dove i problemi della creazione di uno Stato palestinese e del fondamentalismo islamico sembravano irrisolvibili, e confuso dalla differenza di fuso orario, Jonathan aveva il morale sotto i piedi. Hiram Johnson aveva detto che la prima vittima della guerra è la verità, ma secondo Jonathan Hughes era invece la tolleranza. Dopo gli attentati alle torri gemelle e al Pentagono, il mondo gli sembrava impazzito.

3

Highdown, Bournemouth
Giovedì 13 febbraio 2003

La mattina dopo, Jonathan Hughes non era di umore migliore. Anzi, l'ennesima notte insonne lo aveva reso ancor più depresso. Avrebbe dovuto concedersi un giorno di riposo e cercare di riprendersi, anziché farsi del male e andare fino a Bournemouth per parlare con George Gardener. Il suo interesse per Howard Stamp era puramente intellettuale - un sistema giudiziario negligente era sintomo di una democrazia stanca - e lui non aveva nessuna voglia di lanciarsi in una crociata per riabilitarlo. Era un uomo di lettere, non di azione. Guardò impassibile dal finestrino del treno e si chiese perché non aveva annullato quell'appuntamento.

Soffiava vento da est e non appena il treno rallentava il nevischio tamburellava sui finestrini. Gli altri passeggeri, non volendo incontrare il suo sguardo, tenevano la faccia nascosta dietro i loro giornali. Jonathan era un uomo che sorrideva raramente e gli occhiali lo facevano sembrare più vecchio dei suoi trentaquattro anni. Non avendo alcun disturbo della vista, li portava per vezzo, per farsi prendere sul serio nell'ambiente universitario. Disprezzava gli insegnanti pigri e dalle vedute ristrette ed era alquanto polemico. Questo gli procurava pochi amici, ma la sua autorevolezza intellettuale raramente veniva messa in discussione. Di certo le persone nello scompartimento con lui erano intimidite dal suo sguardo professorale.

Stai tranquillo, Jonathan, ti prendono tutti sul serio... non osano fare di-

versamente...

Nei parchi e nei giardini ai margini della città laghetti e fontanelle erano ghiacciati, ma quando Jonathan scese finalmente alla stazione di Branksome, dopo aver atteso al freddo e al gelo la coincidenza a Bournemouth Central, aveva smesso di nevischiare e cadeva una pioggia incessante. I negozianti, che già sentivano gli effetti delle voci di guerra imminente e del calo della borsa, guardavano cupi da dietro le vetrine il tempo orribile che tratteneva in casa i clienti. Il maltempo sarebbe stato senz'altro il primo argomento del telegiornale locale, quella sera, e Age Concern avrebbe lanciato un appello per aiutare i pensionati a pagare il riscaldamento. Era raro che la temperatura scendesse sotto lo zero, nel Dorset, e proprio per questo molti anziani vi si trasferivano.

BLAIR MOBILITA I CARRI ARMATI annunciava la locandina davanti a un'edicola di Highdown Road. Era un negozietto solitario in una strada di squallide case a schiera. Jonathan guardò i titoli dei giornali sugli espositori. Che intorno a Heathrow erano stati schierati i carri armati lo sapeva già. Per il momento la guerra era solo una farsa. Attraversò la strada e si riparò sotto un cornicione per consultare la cartina, maledicendosi per essersi messo in viaggio. La stanchezza lo rendeva freddoloso e l'impermeabile che aveva indosso si stava rivelando ben poco impermeabile. In più aveva i crampi allo stomaco, non avendo messo nulla sotto i denti dalle dieci della sera prima.

Strizzò gli occhi per cercare di capire in che strada era malgrado il vento e la pioggia. Rimpiangeva di non aver controllato le previsioni del tempo e provò un moto di irritazione nei confronti di George Gardener. Nella lettera gli aveva detto che il Crown and Feathers era a pochi minuti a piedi dalla stazione di Branksome, ma probabilmente era un appassionato di trekking e ogni weekend faceva una passeggiata di trenta chilometri. Per Jonathan pochi minuti a piedi volevano dire un paio di isolati al massimo, non un'escursione sotto le intemperie. Aveva le mani gelate, i piedi bagnati e ben poca fiducia nel fatto che quel viaggio potesse servire a qualcosa. Insomma, era di pessimo umore.

Prese una sigaretta e protesse con la mano la fiamma dell'accendino per riuscire ad accenderla. Invano, il vento spense subito la fiamma. Era inutile, quella giornata era cominciata male. Cercare di ricostruire i movimenti di Howard Stamp trent'anni dopo la sua morte parlando con persone che non lo avevano neppure conosciuto era una pretesa assurda. Provò di nuovo ad accendere la sigaretta, con lo stesso risultato, e maledisse il giorno in

cui aveva seguito il consiglio di Andrew Spicer e deciso di pubblicare sul suo libro un indirizzo a cui poter essere contattato. Andrew gli aveva detto: «Se credi in quello che scrivi, fai qualcosa. Se non ci credi, piantala di predicare sulle ingiustizie di questo mondo». Jonathan gettò la sigaretta in un tombino e proseguì, sempre più arrabbiato.

Che cosa ne sapeva Andrew di giustizie e ingiustizie? Gli sarebbe piaciuto portarlo a New York e presentargli i suoi amici neri e ispanici, che avevano paura persino a uscire di casa. Le truppe partivano per il Golfo e gli omicidi razziali erano in aumento. Se i bianchi non erano preoccupati per la guerra, lo erano per i propri investimenti. Non era un bel periodo per un arabo o per un musulmano americano. Anche gli ebrei erano nel mirino, a causa della presunta intransigenza di Israele nei confronti dei palestinesi. Ma, evidentemente, i più a rischio erano gli studenti nordafricani all'estero con una borsa di studio: Jonathan era andato negli Stati Uniti per partecipare al funerale di Jean-Baptiste Kamil, un suo studente di ventitré anni, che aveva chiesto indicazioni per strada alla persona sbagliata.

Andrew Spicer, ex etoniano divorziato, bianco che più bianco non si può, non avrebbe mai subito certe discriminazioni. Ma si permetteva comunque di fare la predica a Jonathan. «Sarebbe ora che tu scendessi dalla tua torre d'avorio e ti sporcassi un po' le mani» gli aveva detto, dopo aver letto la lettera di George Gardener. «Sarebbe molto interessante, se tu riuscissi a dimostrare che la tua teoria è giusta. Penso che non avrei difficoltà a farti avere un congruo anticipo, se ci volessi scrivere su un libro.»

Jonathan era stato riluttante. «È un grosso investimento di tempo.»

«Ma molto redditizio. E a te i soldi servono.»

Questo era vero... «Non così tanto.» Certamente non tanto da lasciare che, con la scusa dell'editing, Andrew Spicer gli «migliorasse» di nuovo il testo come aveva fatto con *Menti disturbate*, che era stato trasformato da rigorosa e documentata ricerca sulle ingiustizie del sistema giudiziario in libercolo vergognosamente commerciale. «Mi hai già rovinato l'ultimo.»

«Non avrebbe venduto una copia, se lo avessimo pubblicato come volevi tu. Invece così ha venduto bene. Se monterai una campagna per Howard Stamp, sai quanto venderai? Pensa a *10 Rillington Place* di Ludovic Kennedy. Ci hanno fatto persino un film.» Aveva giunto le mani sulla scrivania. «Jonathan, quei soldi ti farebbero comodo. Non puoi permetterti di comprare abiti di Paul Smith e andare all'opera tutte le sere, solo con il tuo stipendio di professore.»

I soldi... Con i soldi uno può chiudere i propri risentimenti in un casset-

to e sentirsi libero. Senza, non è nessuno. Jonathan controllò la cartina, vide con sollievo che Friar Road era la prima traversa a sinistra e continuò a camminare. Non notò la BMW che accostò al marciapiede alle sue spalle.

Il Crown and Feathers era un vecchio pub vittoriano sull'angolo, con cartelli che pubblicizzavano musica dal vivo il sabato sera e sconti sul menu per gli over sessanta il lunedì, mercoledì e venerdì. Jonathan si scoraggiò ulteriormente. Detestava quel genere di locali: senza dubbio quel pub era la meta preferita di torpedoni di anziani in gita sulla costa. O, peggio ancora, era il ritrovo dei vecchi pensionati che abitavano nella zona. Probabilmente in sottofondo c'era Vera Lynn che cantava *The White Cliffs of Dover* o *We'll Meet Again*, servivano cibo immangiabile e, sempre che ne tenessero, vino di pessima qualità. Avrebbe dovuto ribellarsi e insistere per andare in qualche ristorante del centro, ma a quel punto sarebbe toccato a lui pagare il conto. Aprì la porta di malavoglia e rimase sorpreso nel vedere che il bar era quasi vuoto.

Al bancone, su uno sgabello, c'era un vecchio che sorseggiava la sua birra guardando nel vuoto. Un uomo e una donna di mezz'età si confidavano chissà quali segreti parlottando a testa bassa a un tavolino appartato. Quando entrò, si voltarono tutti verso la porta, ma dalla loro mancanza di reazioni Jonathan capì che nessuno dei due uomini era George Gardener. Dietro il bancone non c'erano baristi. Jonathan sbirciò nell'altra sala, che era deserta, a parte il biliardo. A quanto capiva, da mangiare servivano solo panini, elencati su un foglio attaccato alla bacheca con una puntina da disegno, e le uniche bottiglie di vino in vista erano già stappate. Era il genere di locale che serviva birra e poco altro e si chiese che razza di uomo potesse essere George Gardener, per dargli appuntamento in un luogo del genere. Un vecchio laburista, probabilmente, che ancora credeva nella lotta di classe.

Fradicio e infreddolito, Jonathan si tolse l'impermeabile e si sistemò al bancone. Ripensandoci, si tolse anche gli occhiali e se li infilò nel taschino della giacca. Avere un'aria professorale in quel locale era l'ultimo dei suoi problemi: aveva sbagliato a indossare un completo firmato, che lo faceva sembrare un pavone in un pollaio. Era fuori posto al Crown and Feathers come il vecchio che beveva la sua pinta accanto a lui lo sarebbe stato al Covent Garden. Si accorse che stava spostando lo sgabello per avvicinarsi e fece di tutto per evitare il suo sguardo. Non amava conversare del più e del meno, era un talento che gli mancava, e l'idea di chiacchierare con uno sconosciuto che beveva birra dal mattino alla sera gli faceva venire la pelle

d'oca. Le mani del vecchio tremavano talmente che per sollevare il boccale doveva usarle tutte e due.

«Non ne capitano molti di tipi come lei, qui.»

Jonathan lo ignorò. Non ci voleva molto per capire che cosa intendesse il vecchio con «tipi come lei» e si chiese perché fossero sempre le persone anziane a fare affermazioni del genere.

Si senti toccare il braccio. «Parlo con lei.»

Jonathan posò la ventiquattrore per terra e prese il pacchetto di sigarette dalla tasca dell'impermeabile. «In che senso 'tipi come me'?» chiese, prendendo l'accendino. «Tipi in giacca e cravatta?» Diresse ostentatamente lo sguardo verso il dito che il vecchio gli puntava sul braccio. «O molto irascibili?» Strinse a pugno la mano destra e la posò sul bancone.

Il vecchio, che forse prese l'anello con il sigillo di Hughes per un tirapugni, si scostò lievemente. «Il padrone è nel retrobottega», disse. «Si lamenta che perde clienti, ma poi non si accorge nemmeno che entrano. Prima di lei, sono entrate e uscite due persone senza prendere niente perché lui non si è fatto vedere.»

«Mm.»

«Si serva da solo. A Roy va bene, gliel'assicuro. Basta che prima di andarsene paghi.»

«Mm.»

«Ma forse questa birra non le piace. Di solito cosa beve?»

«Mm.»

«È uno di poche parole lei, eh? Cos'è, le hanno mozzato la lingua?»

Jonathan fece uno sforzo. Non era colpa del vecchio, se lui si era vestito troppo elegante per l'occasione. Avrebbe dovuto pensarci, lasciarsi il tempo di tornare a casa a cambiarsi prima di andare a sentire Verdi alla Royal Opera House. «Non ho fretta. Ho appuntamento con un certo George Gardener. Lei lo conosce? È della circoscrizione.»

Gli occhi del vecchio ebbero un guizzo divertito, forse al pensiero di quanto poco sarebbero andati d'accordo un vecchio dinosauro laburista e un pavone. «Forse.»

«È un frequentatore abituale del pub?»

«Passa una o due volte alla settimana. Si siede lì e sta a sentire le lamentele della gente.» Indicò con la testa un tavolino sotto la finestra. «Lo chiama il suo 'confessionale'. A me sembra una gran perdita di tempo, se devo dire. La circoscrizione non ha mica il potere di aumentare i sussidi, le pare? Quello lo fa il governo, no?»

Jonathan fece un cenno vago con il capo.

«La gente dovrebbe alzare il culo e cercarsi un lavoro, invece di pianger miseria con quelli che intanto non possono fare un cazzo per cambiare la situazione», borbottò il vecchio.

«Già.»

«Perché ha appuntamento con George? Cerca casa da queste parti?»

«No.»

«Meno male. Chi ha i soldi se la compra, ma chi non ce li ha e sta in una casa popolare, come il sottoscritto, prega che non gli diano lo sfratto.» Guardò la birra. «Non è mica giusto.»

«No.»

La rabbia del vecchio scoppiò improvvisa, come se quelle risposte a monosillabi lo avessero irritato. O forse era il gelo nell'aria: sembrava che in quel locale non ci fosse riscaldamento. «Che cosa ne vuole sapere lei? Di dov'è?»

«Londra.»

L'uomo scoppiò in una risatina sprezzante. «Londra? Credevo venisse da Timbuctù.»

«Sono due ore di treno», replicò Jonathan mite. «Non ci vuole molto.»

Il vecchio gli lanciò un'occhiata diffidente. «Mi prende in giro?»

«No.»

«Guardi che non le conviene. Ho fatto la guerra perché voi poteste avere la libertà di vivere la vostra vita. E ho preso pure delle medaglie.»

Jonathan aspirò una boccata di fumo, pensoso. La cosa più sensata sarebbe stata andarsi a sedere a uno dei tavoli, ma non voleva dare a quel bruto la soddisfazione di arrendersi. Detestava i vecchi brontoloni. Le loro prediche erano inutili, arroganti ed egocentriche, e la loro indignazione e le loro pretese nei confronti delle nuove generazioni dannose per la famiglia e per la società in generale.

L'uomo gli puntò di nuovo il dito sul braccio. «Mi sente?»

Jonathan sospirò, poi allontanò il dito del vecchio e gli afferrò il polso ossuto. «La smetta», disse posandogli la mano sul bancone. «Ho freddo, sono fradicio e di pessimo umore.» Allentò la stretta. «Mi dispiace se ha dei problemi, ma io non c'entro niente. Se teme che le diano lo sfratto, si rivolga alle autorità competenti, le quali probabilmente le diranno che deve essere grato ai contribuenti come me, se ha la possibilità di abitare in un alloggio comunale.»

«Non mi faccia la predica», sbottò il vecchio. «Ho più diritti di lei, io.

Sono un cristiano in un Paese cristiano... Un Paese che *sarebbe* cristiano, se non avesse disgraziatamente aperto le porte ai pagani.»

«Il signore le dà fastidio?» chiese un uomo con i capelli scuri, corpulento, che si era affacciato dalla porta della sala interna.

Jonathan scosse la testa.

«Non dicevo a lei, scusi. Parlavo con il mio cliente. Non tollero che le persone anziane vengano infastidite. Tanto meno da uno sporco negro in giacca e cravatta.»

Fu come un pugno nello stomaco. Jonathan non si sentiva offendere così da anni.

«Non esagerare, Roy», fece il vecchio. «Guarda che al giorno d'oggi rischi la galera, per una cosa del genere.»

«Ti ha messo le mani addosso? Ti ha fatto male?»

«No, no», rispose il vecchio equanime. «Sono io che l'ho toccato per primo.»

«Mi scusi, allora. Non volevo offenderla», disse Roy andandosi a sistemare dietro il bancone. «Lei non è marocchino, no? È più nero ancora.» Lo guardò aggressivo, con le braccia conserte come se servirlo fosse l'ultimo dei suoi desideri. «Cosa prende?»

«Niente.» Con mano tremante Jonathan spense la sigaretta nel posacenere e prese l'impermeabile. «Preferisco andare via», disse. Posò un biglietto da visita sul bancone. «Se passa George Gardener, gli dica di chiamarmi sul cellulare. Subito, perché dopo mangiato tornerò a Londra.»

L'espressione del padrone cambiò. «Cristo santo! Lei è Jonathan Hughes? Senta, mi dispiace. Avrebbe dovuto dirlo.»

«Che cosa?»

«Che era lei, perdio! Mi aspettavo un bianco. George lo sa che lei è di colore?»

Jonathan trasse un respiro profondo, cercando di calmarsi. «Non si preoccupi», disse infilandosi l'impermeabile fradicio e prendendo la ventiquattrore. «Non si finisce mai di imparare.» Si riprese il biglietto da visita. «Ripensandoci, dica al suo amico che ho cambiato idea. Non mi piacciono le compagnie che frequenta.» Si avviò verso l'uscita.

Il padrone lo richiamò. «Aspetti un attimo...» Ma Jonathan aveva aperto la porta e le sue parole si persero nel vento.

Dopo aver fatto circa duecento metri furibondo, rallentò e riacquistò il senso delle proporzioni. Era vero, non si finisce mai di imparare. Non era

la prima volta che gli succedeva e non sarebbe stata neanche l'ultima. Il suo passaporto veniva zelantemente controllato ogni volta che passava una frontiera. Aveva imparato a tenere la bocca chiusa, specie dopo l'11 settembre, ma si arrabbiava lo stesso. Sin da bambino accumulava rancore ogni volta che subiva discriminazioni. *Siete tutti dei razzisti ignoranti... Bastardi... Stupidi illetterati...* Lo pensava, ma non lo aveva mai detto ad alta voce.

Andrew sosteneva che sarebbe stato meglio, se si fosse sfogato. A furia di tenersi tutto dentro, era diventato un represso.

«Non affronti mai direttamente chi ti offende, pensaci: obietti e polemizzi sempre e solo per iscritto, mai faccia a faccia. Vorrei tanto sapere perché. L'aggressività ce l'hai, per lo meno sulla carta...»

«Discuto quotidianamente con colleghi e studenti.»

«Sì, perché sai di andare sul sicuro. Uno studente non può mica metterti le mani addosso. Jonathan, tu all'università sei un rottweiler, ma fuori sei un whippet mansueto e ubbidiente.»

«Stai dicendo che sono un cane?»

«La mia era una metafora. Sto cercando di dirti che tu scrivi critiche pesantissime sui lavori dei tuoi colleghi - diventando il mito degli studenti - ma fuori dall'università eviti il confronto. Spendi una fortuna in abiti firmati per farti notare, ma stai curvo e ti metti occhiali che ti invecchiano in modo che nessuno ti noti. Vai all'opera, ma sempre e soltanto da solo perché, se inviti qualcuno, non si sa mai: potresti trovarti invischiato in un rapporto. Avresti dovuto fare a botte con gli skinhead quando avevi quindici anni. Reprimi le tue emozioni da talmente tanto tempo che ormai non ne hai nemmeno più.»

«Pensi che gli unici a darmi fastidio siano stati i bianchi? Anche cinesi e giamaicani mi sfottevano per il colore della mia pelle, e per di più loro si coalizzano in bande.» Jonathan aveva assunto un'espressione dura, ripensando al passato, poi aveva alzato le spalle con fare cinico. «Stupidi e ignoranti, non sapevano nemmeno parlare inglese in maniera comprensibile! Prova a vivere in quell'ambiente essendo mezzo iraniano e mezzo libico, con la pelle scura ma i lineamenti caucasici e un nome inglese di cui tutti ti ritengono indegno. Credimi, anche tu andresti in giro a testa bassa e ti faresti il mazzo per tirarti fuori di lì. Ti guarderesti bene dal fare a botte.»

«Per essere un antropologo, disprezzi troppo il genere umano, Jonathan.»

«L'antropologia non c'entra niente. La scienza astratta non genera odio.»

«E cosa lo genera?»

La guerra, pensò Jonathan. La sua rabbia e la sua aggressività erano aumentate da quando avevano cominciato a chiedergli con troppa frequenza i documenti. Gli era addirittura venuta paura che, se avesse perso il passaporto, avrebbe perso la propria identità. Come al solito, si toccò il taschino per controllare di averlo. Era un gesto talmente automatico da essere diventato quasi un tic.

Un'auto accostò al marciapiede. Era una vecchia Mini Cooper con il sedile posteriore ingombro di libri e carte. «Mi scusi? Ehi, signore, scusi?» gridò una donna dalla voce stridula, abbassando il finestrino. «Lei è Jonathan Hughes? Mi scusi? Professore?»

Jonathan la ignorò.

Sentì stridere il cambio e vide che la donna lo seguiva, contromano. «Per favore!» urlò, passandogli accanto con la macchina. «Oh porca miseria!» Davanti a lei, nella pioggia mista a neve, era apparso un furgoncino. La Mini inchiodò.

Jonathan guardò esterrefatto, temendo il peggio, ma la donna fu fortunata, perché l'autista del furgone reagì con grande prontezza e frenò subito, riuscendo a fermarsi a pochi centimetri dal suo paraurti. Le sue opinioni riguardo alle donne al volante, accompagnate da una serie di gesti osceni, erano inudibili ma intelligibili, e non molto lusinghiere. Pareva ce l'avesse soprattutto con le donne grasse e di una certa età. Dopo essersi sfogato, fece retromarcia e superò la Mini.

Jonathan si chinò a guardare dal finestrino. «Le conviene parcheggiare, prima che arrivi qualcun altro», le suggerì. «L'aspetto qui.»

La donna era paonazza e tremava, ma seguì il suo consiglio. «Santo cielo, che imprudenza!» disse poi, scendendo dalla macchina. «Mi dispiace tantissimo. Che cosa penserà di me?» Aveva un piumino rosso, stivali di gomma e un berretto di lana verde che sembrava un elmetto romano e non le donava affatto, come peraltro il resto dell'abbigliamento. Sembrava un nano da giardino e Jonathan si chiese se avesse degli specchi in casa. Dimostrava una sessantina d'anni.

«Che cosa vuole da me?» le chiese.

«Sono George Gardener.» Gli strinse la mano, con aria di scusa. «Non sa quanto mi dispiace che Roy e Jim siano stati maleducati con lei. Li ammazzerei, sa? Jim è sempre maleducato, ma Roy deve averla presa per uno spacciatore di crack.» Fece una smorfia. «La polizia dice che stanno arri-

vando da queste parti certe bande londinesi e Roy ha creduto che lei fosse uno di loro.»

«Pensa che questo possa consolarmi?»

La donna arrossì ulteriormente. «Sto solo cercando di spiegarle che cosa è successo.»

«Credevo che a spacciare crack fossero prevalentemente giamaicani. Le sembro giamaicano?»

«No, ma... cioè, lei ha un cognome inglese, ma non sembra per niente inglese», si affrettò a dire.

Jonathan rimase imperturbabile. «E lei ha un nome da uomo, signora Gardener, ma io non l'ho insultata solo perché mi aspettavo un uomo.» Fece una smorfia cinica. «Il suo amico prende per spacciatori anche i bianchi che entrano nel suo pub?»

La donna ebbe un attimo di esitazione, pensando a cosa rispondergli. «Mah, per la verità penso di sì... se hanno abiti firmati e si danno un sacco di arie... Peraltro, la polizia ha parlato di bande di bianchi. Voglio dire, di solito nel suo pub quelli firmati dalla testa ai piedi non entrano.» Si fregò le mani. «La prego, non se la prenda. Roy non voleva essere razzista, è solo che non l'ha riconosciuta. Non vuole assolutamente droga nel suo locale, capisce. Tant'è che ci vanno solo vecchi bacucchi e tira avanti per miracolo. Non è un locale di tendenza, i giovani non ci mettono piede manco morti.»

Jonathan non faceva fatica a crederci. Neanche lui avrebbe frequentato quel pub. Ma si chiedeva se la donna fosse davvero tanto ingenua: lui non aveva dubbi sul fatto che Roy era un razzista. Fu tentato di darle la propria versione dei fatti, ma non aveva senso mettersi a discutere. «Okay», disse facendo un cenno con il capo. «Non sono più offeso.»

«Torniamo là, allora?» gli chiese lei ansiosa.

«No, ho un freddo boia e non ho voglia né di birra né di un panino. Perché non pranziamo in un ristorante, signora Gardener?»

La donna sospirò. «Signorina Gardener. Non sono mai stata sposata e non me ne vergogno. Mi chiami semplicemente George.»

Perché Jonathan non era sorpreso che George Gardener fosse signorina? Quale uomo si sarebbe messo con quella tappa cicciona che oltre tutto vestiva tanto male?

«Roy per l'occasione ha preparato il suo *hotpot*», gli disse. «È un ottimo cuoco - sul serio - e ci farà pranzare in una delle salette riservate. Con il caminetto acceso. Le ho proposto il Crown and Feathers perché Roy Trent

ha conosciuto Howard Stamp.» Gli posò la mano grassoccia sul braccio, supplichevole. «È tutta colpa della mia auto che non si metteva in moto. È il freddo, sa? Ieri sera avrei dovuto coprire il cofano, ma non mi aspettavo una gelata. Vedrà che entro stasera almeno due vecchietti della circoscrizione si saranno rotti il femore scivolando sul ghiaccio e il cinquanta per cento patirà il freddo sotto le coperte perché ha paura di non riuscire a pagare il riscaldamento. Tutti pensionati come Jim.»

Jonathan stava per dire che Bournemouth gli sembrava sempre meno attraente, ma si trattenne nel sentir nominare Howard Stamp. George si accorse che era interessato.

«Benissimo!» esclamò, battendo le mani come se facesse parte di un coro gospel. «Salti su, allora!»

Jonathan fu sul punto di lasciar perdere del tutto. «Grazie, preferirei andare a piedi.»

«Forza, salga!» ripeté lei, aprendogli la portiera. «Bisogna che chieda a Roy di cambiarmi la batteria, non posso lasciare la macchina qui. Non creda a quel che ha detto l'autista del furgone, la prego. Ho la vista buona e guido da un sacco di anni. Di solito, non vado contromano.»

Sembrava che quella donna non fosse abituata a sentirsi dire di no e Jonathan, rassegnato, sali sulla Mini. George Gardener si scusò perché il sedile non poteva essere spostato all'indietro. Purtroppo usava la macchina come archivio e non c'era posto. Jonathan, con le ginocchia praticamente in bocca, fece un sorriso amaro. Per fortuna non correva il rischio di essere visto dai suoi studenti a bordo di quella carretta e in un quartiere così malfamato. George chiacchierò per tutto il viaggio, parcheggiò nel cortile dietro il pub e lo aiutò a scendere. Poi lo scortò a passo di marcia nella saletta riservata, dove fu costretto a ricevere le scuse del padrone del locale.

Le cose andarono meno bene di quanto George sperasse. Boy Trent non era il tipo da umiliarsi e Jonathan, che a sua volta stentava a tenere a freno i propri pregiudizi razziali, si offese di nuovo sentendosi chiamare «di colore». Nonostante avesse la pelle scura, non si considerava «di colore». La sua irritazione aumentò quando George lo incitò a proseguire dandogli una leggera spinta sulla schiena con un borsone di plastica che aveva preso dal sedile posteriore della macchina. Sembrava una vagabonda e il padrone del Crown and Feathers, l'«ottimo cuoco», aveva l'aria di non essersi lavato le mani da una settimana. Jonathan, che era molto schizzinoso, si sentiva male solo all'idea di dover pranzare con quei due.

Il tuo razzismo lo potrei anche sopportare... Non lo condivido, ma ne

capisco le ragioni storiche. È lo snobismo che mi irrita. Tu hai un'esagerata considerazione di te stesso, Jonathan. Credi che la tua intelligenza ti ponga un gradino più in su di tutti gli altri. Guarda che le persone veramente intelligenti non trattano gli altri dall'alto in basso...

4

I due uomini si guardavano come due gorilla pronti a lottare per una femmina in calore. Fu Roy Trent a cedere per primo, o perché in condizioni di inferiorità - essendo in ginocchio a cercare di riattizzare il fuoco - o per amore della nanerottola. «Senta, mi dispiace», disse, gettando una palata di carbone sulla brace. «Ho visto uno di colore che prendeva Jim per un braccio guardandolo male e mi è sembrato strano, visto che era tutto elegante, in giacca e cravatta, e parlava come Lawrence Olivier. Voglio dire, non è mica normale, no? Sappiamo tutti che Jim è un rompicoglioni, ma lo ascoltiamo solo con un orecchio e lo lasciamo blaterare. La colpa in realtà è di George. Mi ha avvertito che veniva uno scrittore, quello del libro sul povero Howard, ma non mi ha detto altro e io mi aspettavo un intellettuale sfigato. Cioè, Howard non è mica un argomento da best seller, no?» Guardò Jonathan, per vedere come reagiva. «Il problema sa qual è? Che lei non ha un nome straniero. Voglio dire, Jonathan Hughes... più inglese di così! Cioè, se si fosse chiamato Mohammed, o Ali, sarebbe stato diverso.» Si alzò in piedi e si pulì le mani sporche di carbone sui pantaloni. «Mi scusa, allora?» disse, tendendo la mano destra.

Jonathan, sapendo benissimo che Roy Trent lo aveva offeso apposta, gliela strinse con tanta forza che per un pelo non gliela stritolava. «Sì, purché lei scusi me.»

Negli occhi di Roy passò un lampo di irritazione, ma la sua risposta fu abbastanza cortese. «Okay. Ma di cosa?»

«Di aver mal giudicato i bianchi», rispose Jonathan. «È un'abitudine che dovrei perdere. Ma purtroppo mi sembrate tutti uguali.»

«D'accordo, d'accordo. Dove vuole arrivare?»

«I tedeschi sono istruiti, i francesi eleganti, gli irlandesi sono tutti artisti e gli americani educati.» Fece spallucce. «Siccome gli inglesi non sono nulla di tutto questo, invariabilmente sbaglio a rapportarmi con loro.» Si tolse l'impermeabile e lo appese a un gancio vicino alla porta, poi si aggiustò la giacca sperando che non si vedesse che era lisa sui gomiti. «Mi scuso per l'abbigliamento. Ho messo la giacca in segno di rispetto per la per-

sona con cui avevo appuntamento, ma avrei dovuto pensare che non era lo stile appropriato.» Si accorse che George era a disagio. «Naturalmente, se il suo pub si fosse chiamato Pig and Wallow, non avrei avuto problemi, avrei saputo cosa aspettarmi, ma Crown and Feathers mi ha fatto pensare a un ambiente più classico.»

Seguì un lungo silenzio in cui Roy si massaggiò il pugno. «Glielo dico per la prossima volta: mai giudicare un pub dal nome che porta. Il Pig and Wallow potrebbe essere il locale più bello in cui lei ha mai messo piede.»

Jonathan sospirò. «Grazie del consiglio», borbottò. «Essendo straniero e 'di colore' capisco poco di nomi inglesi.»

Roy assunse un'espressione aggressiva. «Non dimentichi le qualità degli inglesi. Prendiamo la vita meno sul serio dei tedeschi, non ci lamentiamo in continuazione come i francesi, non emigriamo in massa come gli irlandesi e non adoriamo il dio denaro come gli americani.» Si aggiustò il maglione sopra la pancia prominente. «Ammetto che vestiamo male, comunque. Senta, ma lei di che nazionalità è?»

«Britannica. Come lei, signor Trent.»

«Io sono inglese.»

La saletta era piccola. C'erano un tavolo per due e, davanti al camino, due comode poltrone di pelle. Jonathan si avvicinò a una di esse, facendo un gesto per invitare George a sedersi sull'altra. «Vuole darmi il giaccone?»

La donna incrociò le braccia sul petto. «No, grazie, lo tengo.»

Jonathan si chiese che cosa portasse sotto. Che fosse in pigiama? Non si sarebbe sorpreso, per la verità. Ormai, quel giorno non si sarebbe più sorpreso di niente. «Le spiace se mi siedo?»

«Si figuri.»

Jonathan accavallò le gambe e inforcò gli occhiali. «Se quello che voleva sapere erano le mie origini razziali, signor Trent, le dirò che mio padre è iraniano e mia madre nordafricana. Porto un cognome inglese grazie a mio nonno, che si chiamava Robert Hughes, e ho la nazionalità britannica perché sono nato qui e ho il passaporto del Regno Unito. Ho studiato a Londra fino alle superiori, poi ho vinto una borsa di studio per Oxford e adesso insegno alla University of London. Parlo l'inglese, il francese e il farsi e conosco un po' di tedesco e di spagnolo.» Giunse le mani sotto il mento. «E le sue origini razziali, signor Trent? Gallesi, a occhio.»

«Assolutamente no!» esclamò l'altro, sospettoso. «I miei sono tutti e due del Dorset.»

«Interessante. Eppure sembra avere geni celtici.»

«Perché?»

«La sua struttura ossea, la statura, il colore degli occhi, i lineamenti del viso. Gli inglesi hanno tratti anglosassoni. Sono più alti e più chiari e hanno occhi chiari e ossatura sottile. Lei ha forti tratti celtici, invece, dai capelli ricci e scuri agli occhi castani, e una corporatura endomorfa. È per questo che i norvegesi consideravano i gallesi alla pari dei troll, perché erano bassi di statura, scuri, avevano i capelli ricci e la pancia prominente.» Guardò George, che stava facendo schioccare la lingua. «Direi che lei è almeno al settantacinque per cento gallese, signor Trent.»

«Sciocchezze!» ribatté l'altro. «Non può dire se uno è inglese o non è inglese guardandolo e basta. Io ho la pancia perché mangio troppo, non perché sono gallese, cazzo.»

Jonathan si portò una mano alla fronte, in segno di obbedienza. «Mi perdoni. Non credevo che il fatto di essere gallese fosse un problema per lei. È un altro degli aspetti della psiche inglese che non ho mai capito. Credevo che ce l'aveste solo con gli scozzesi e con gli irlandesi.»

«Io non sono gallese.»

George fece una risatina nervosa. «Ti sta prendendo in giro, Roy. L'Inghilterra fu invasa nel IV secolo dagli angli e dai sassoni, popoli germanici, e più o meno nello stesso periodo dagli iuti, che venivano dalla Danimarca, e dai vichinghi, che venivano dalla Norvegia. Prima di loro erano arrivati i romani dall'Italia e sette secoli dopo ci fu l'invasione dei normanni dalla Francia.» Fece una smorfia a Jonathan, come per implorarlo di smetterla. «Il professor Hughes scherzava: chiunque può avere la corporatura endomorfa. Io, tu, un *iraniano.* Non ha niente a che vedere con la nazionalità, né con il colore della pelle. Per la maggior parte di noi, la nazionalità ormai è una scelta, Roy, non un diritto di nascita.»

«Per me no», replicò l'altro, cocciuto. «Io sono nato qui. Sono i profughi, quelli che non stanno bene a casa loro e vanno a cercare altrove qualcosa di meglio, a scegliersi la nazionalità.»

George alzò le spalle sconsolata, come se non fosse la prima volta che si scontrava con la xenofobia di quell'uomo. «Riconosci almeno che sono stati i bianchi a inventare l'emigrazione economica, Roy? Tutti quelli che sono emigrati in America cercavano qualcosa di meglio.»

Jonathan vide che la bocca del padrone del pub prendeva una piega sempre più cocciuta. Fu tentato di dirgli che appartenevano entrambi allo stesso gruppo razziale, quello caucasico, i nonnegroidi di Europa, Medio

Oriente, Nordafrica e Asia occidentale, gallesi compresi, ma sapeva che l'avrebbe offeso e basta. Provò compassione per George, che era paonazza, e tese la mano a Roy Trent. «Ricominciamo da capo? Mi rendo conto di essere stato poco conciliante. Purtroppo sono di cattivo umore da ieri sera, quando sono sbarcato da un volo da New York e sono stato messo sotto torchio da un funzionario dell'immigrazione che mi ha chiesto che cosa ne pensavo di Osama bin Laden. Quando mi sono rifiutato di rispondere, mi ha trattenuto lì un'ora per controllare che il mio passaporto fosse in regola.»

Roy accettò il ramoscello di ulivo. «Perché si è rifiutato di rispondere?»

«Perché la risposta poteva essere una sola. Nemmeno uno dei suoi sostenitori più sfegatati ammetterebbe di ammirare Osama bin Laden davanti a un funzionario dell'immigrazione.»

Roy capì. «Lo chiedeva a tutti? Anche ai bianchi?»

«Lei cosa pensa?»

«No.»

Jonathan annuì. «Si impara a conviverci, signor Trent. In periodi come questi, quando la gente è spaventata, si presume colpevole chiunque abbia una faccia diversa. È deprimente. Era così per gli irlandesi in Inghilterra ogni volta che l'IRA piazzava una bomba da qualche parte. Fu così anche per Howard Stamp, quando la gente pensò che a Highdown ci fosse stato un omicidio alla Manson.»

L'accenno a Howard Stamp raffreddò subito l'atmosfera. Roy Trent guardò l'ora. «Meglio che vada a controllare giù. Vi porto qualcosa da bere, intanto? Lei beve alcolici, professore? George suggeriva un Gevrey-Chambertin per accompagnare l'*hotpot*, ma forse lei ha gusti diversi. Non vorrei offendere la sua religione, o cosa.»

«Sono ateo», spiegò Jonathan guardandolo in faccia. «E il Gevrey-Chambertin mi pare un'ottima scelta. Grazie.»

«Torno subito.» Trent toccò il braccio di George, prima di uscire. «Se non ti togli quel piumino fra un po' scoppi», le bisbigliò in tono udibile da Jonathan. «E levati anche il berretto, da' retta a me. Se ti deve giudicare per come sei vestita, tanto vale che lo faccia subito.»

Trent uscì e chiuse la porta, ma rimase due minuti a origliare, prima di allontanarsi. Aveva capito subito che tipo era Hughes, un negro borioso in giacca e cravatta. Quell'uomo non si stava certo ingraziando George, a cominciare dal fatto che insisteva a chiamarla signora Gardener. Sorrise

divertito e scese in cucina. Ma, appena aprì la porta e vide la ex moglie davanti a uno degli schermi dell'impianto a circuito chiuso, il sorriso svanì.

«Cosa cavolo ci fai qui?» le domandò rabbioso. «Ti avevo detto di non venire!»

La donna gli lanciò un'occhiataccia. «Volevo vedere che faccia aveva l'esimio scrittore.»

«E perché?»

«Per poterlo riconoscere, all'occorrenza. Non mi fido di te, Roy. Non mi sono mai fidata di te. Perché non mi hai detto che era nero?»

«Non lo sapevo.» La guardò un momento, poi prese due bicchieri da vino e li posò su un vassoio. La sua ex moglie portava bene i suoi anni, mentre George la sua età la dimostrava tutta. Era una questione di carattere: George era brutta, modesta e gentile, mentre la sua ex era una vipera molto attraente.

La donna giocherellava con le frange della sciarpa di cachemire. «Dicevi che era uno sfigato che non sapeva un cazzo, a parte quello che ha letto sui giornali, invece mi ritrovo davanti Denzel Washington.»

«È iraniano.»

«Chi se ne frega: è abbastanza scuro da poter essere negro.» La donna assunse un'espressione diffidente e aggressiva. «La tua amichetta si farà in quattro, pur di aiutarlo. È una brava donna e non vorrà assolutamente fare la figura della razzista.»

«Guarda che quello è uno che si dà un sacco di arie. Non credo che a George sia tanto simpatico.» Sorrise. «Puoi dire grazie a me: l'ho fatto arrabbiare prima ancora che lei arrivasse e adesso fa lo stronzo con lei.»

La donna pareva interessata. «L'hai fatto apposta?»

Roy annuì. «Non volevo correre rischi. Ho lasciato che quel vecchio scemo di Jim Longhurst lo tormentasse per una decina di minuti e poi sono intervenuto a dargli man forte. Il professore è parecchio permaloso, ma questo non gli impedisce di guardare dall'alto in basso i proletari. Tratta la povera George come una merda.»

«L'ho vista, sai. Quella pende dalle labbra del professore. Gli lecchérebbe anche il culo, se avesse l'occasione.»

Roy sbuffò. «Glielo leccheresti tu, piuttosto.»

«Be', non è male.»

«A me sembra frocio», replicò Roy, pulendosi la mano sui calzoni, come se fosse stata contaminata. «George non è il tipo, poi. A lei interessa soltanto per la storia di Howard.»

«Sei sicuro che non sappia niente?»

Roy alzò le spalle e prese una bottiglia di Gevrey-Chambertin. «Nessuno sa niente. Se non è stato Howard a far fuori Grace, è stato qualcun altro con i capelli rossi. Al massimo quei due riusciranno a dimostrare l'innocenza di quel povero cristo.» Posò la bottiglia sul vassoio e vi mise vicino il cavatappi. «Ma è impossibile che scoprano il colpevole...» Lanciò un'occhiata interrogativa alla ex moglie. «A meno che tu non sappia qualcosa che io non so, Cill.»

«Non chiamarmi Cill», sbottò lei. «E il DNA? Il libro ne parla.» Roy sentì che era agitata. «Non sanno con che cosa confrontarlo», rispose calmo. «Le prove non ci sono più. George ha tormentato la polizia finché non le hanno detto che sono state bruciate dopo la morte di Howard.» Prese il vassoio e le passò davanti. «Adesso vattene, prima che qualcuno ti veda.»

«Immagino che lei l'abbia sentito», disse George con un sospiro quando la porta si fu chiusa.

Jonathan annuì.

«Va be'», disse la donna, togliendosi il berretto. Aveva i capelli corti e grigi sparati da tutte le parti. «Ho litigato con il mio parrucchiere», si scusò. Poi si tolse il piumino, rimanendo con un vecchio maglione giallo, sporco di olio di macchina, e un paio di calzoni altrettanto malconci infilati negli stivali. «In questo periodo, poi, faccio la notte. Mi sono alzata alle undici, capisce? Ho pensato di andare a vedere in che condizioni era la macchina, prima di vestirmi come si deve, ma vedendo che non partiva...» Alzò le spalle. «Sono d'accordo con lei sul fatto che è buona educazione presentarsi ben vestiti a un appuntamento, ma purtroppo non ho avuto il tempo di cambiarmi. Speravo che lei fosse un anziano professore con la vista corta e che non se ne accorgesse.»

Sembrava fosse reduce dalla chemioterapia, con quella capigliatura, e Jonathan si chiese se di solito portasse la parrucca. Si alzò in piedi e spinse avanti l'altra poltrona. «L'unico motivo per cui mi sono messo un completo, signorina Gardener, è che stasera vado a vedere il *Falstaff* di Verdi.» Sorrise e si risedette, ma il suo fu un gesto di meccanica cortesia, piuttosto che di amicizia. «Diciamo che la prima impressione non sempre è quella giusta e cerchiamo di non farci più problemi.»

La dorma ritrovò il suo consueto entusiasmo. «Bene, bene!» esclamò, mettendosi a sedere sull'altra poltrona. «Stavo cominciando a chiedermi come avrei fatto ad arrivare alla fine del pranzo, se dovevo stare in punta

di forchetta tutto il tempo. Vede, io sono alla buona. Ma se ne sarà già accorto anche da solo.» Non aveva un forte accento, ma quando si scaldava si notava che aveva origini londinesi. «Facevo disperare la mia povera mamma, sa? Avrebbe voluto una figlia educata e composta e invece si ritrovò con un elefante in un negozio di porcellana.»

«È ancora viva?»

«No. Morì di cancro al seno quando io avevo quattordici anni.» Fece una smorfia e Jonathan pensò che era brutta quanto un doccione gotico. «Era malata da molto tempo, quindi praticamente mi tirò su mio padre. Che era un tipo schietto: ho preso da lui.»

«Che lavoro faceva?»

George sorrise affettuosamente e si protese in avanti. «Il postino.»

Jonathan allungò le gambe verso il fuoco e si appoggiò allo schienale, prendendo le distanze. «È ancora vivo?»

La donna fece di no con la testa. «Morì di infarto quindici anni fa. Per questo mi sono trasferita a Bournemouth. Purtroppo, con una madre morta di tumore e un padre di infarto, difficilmente sarò longeva. Ma non mi cruccerò troppo, se non ce la farò a invecchiare», disse tranquilla. «La vecchiaia è una gran brutta cosa.»

«Jim ne è un esempio», rimarcò Jonathan ironico.

Gli occhi della donna ebbero un guizzo. «Guardi che era così anche da giovane, lui. Me lo ha detto Roy. Le ha parlato delle medaglie?»

Jonathan annuì.

«Bisogna avere pazienza. Siccome aveva i piedi piatti, ha passato la guerra a svuotare bidoni della spazzatura, ma ha raccontato talmente tante volte la balla delle medaglie che secondo me ormai ci crede anche lui. È triste quando uno deve reinventarsi la storia perché ha fatto una vita deludente.» Lo scrutò con gli occhi azzurri. «Mio padre diceva che non c'è niente di peggio che vivere di vecchi rancori.»

Jonathan si chiese se non stesse alludendo anche a lui. «Mi ha parlato di turni... Che lavoro fa?»

«Niente di speciale. Lavoro in una casa di cura.»

«È infermiera?»

«Assistente sanitaria. Quando stavo a Londra facevo l'ispettore delle imposte.» Sorrise nel vedere l'espressione di Jonathan. «Non abbiamo tutti le corna, sa? Alcuni di noi sono molto simpatici.»

«Perché ha smesso? Non poteva chiedere il trasferimento a Bournemouth?»

«Mi sembrava giunto il momento di ristabilire le priorità. E poi mi piace lavorare con i vecchietti arteriosclerotici. Alcuni hanno una fantasia stupefacente, senza nessuna logica né alcun legame con la realtà. Ho una paziente convinta che le abbiano ucciso il marito. Racconta a tutti che lo fecero fuori i vicini a mazzate.»

Jonathan assunse un'aria dubbiosa. «La cosa non la sconvolge?»

«Solo se le si dice che non è vero. Ottiene i suoi quindici minuti di attenzione, quando lo racconta per la prima volta. Si impermalisce se qualcuno le dice che se lo inventa. È come dire a Michael Jackson che è negro.» Chiuse gli occhi. «Oddio, che gaffe! Senta, non volevo usare quella parola. Mi scusi!»

«Neanch'io, sa?» ribatté Jonathan, cercando di mascherare l'irritazione.

«Quale parola ha usato lei?»

«Gallese.»

La donna scoppiò a ridere. «Ah, che spiritoso! Che ridere! Cos'avranno mai che non va i gallesi?»

«Il re Offa nell'VIII secolo costruì una diga per tenerli nel Galles», disse Jonathan ironico. «Forse nasce tutto da li.»

Altra risata. «Come faceva a sapere che Roy avrebbe reagito così?»

«Perché sapevo che ci tiene a essere inglese. Se l'avessi accusato di essere scozzese o irlandese si sarebbe arrabbiato ugualmente. Probabilmente non gli sono simpatici nemmeno quelli del Lancaster e dello Yorkshire e pensa che gli unici inglesi veri siano quelli del sud-ovest.» Inarcò un sopracciglio. «A ben vedere, se potesse, si farebbe il passaporto del Dorset. È l'unica tribù a cui non gli scoccia appartenere.»

George lo guardò negli occhi. «E lei? A quale tribù vorrebbe appartenere?»

Era una domanda a cui Jonathan non sapeva rispondere. Sarebbe stato più facile elencare quelle a cui gli scocciava appartenere: neri, bianchi, gialli, mulatti. Sia suo padre sia sua madre avrebbero voluto che andasse fiero delle loro origini, ma lui aveva cercato di essere il più possibile britannico. Era stata un'ardua impresa. Sarebbe stato molto più facile se i suoi genitori fossero rimasti nei rispettivi Paesi d'origine, invece di emigrare in Inghilterra, fare un figlio e aspettare diciott'anni prima di dichiarare il proprio odio reciproco. Se Jonathan fosse nato nella patria di uno dei suoi genitori, forse si sarebbe sentito meno diverso. Invece i suoi lo avevano lasciato senza radici, con il passaporto soltanto a dimostrare chi era e che cosa faceva.

Prese la valigetta. «Vogliamo parlare di Howard Stamp? Penso che le interesserà leggere qualcuna delle lettere che ho ricevuto.»

«Se preferisce», rispose George.

«È il motivo per cui siamo qui», le ricordò Jonathan.

«Ne dubito», replicò lei. «Non c'è mai un solo motivo dietro a quello che facciamo. Non trova?»

Jonathan aprì la valigetta. Non aveva nessuna intenzione di addentrarsi in discorsi filosofici con quella donna. «Mi scrive una che era a scuola con lui, una certa Jan, che però non specifica né cognome né indirizzo. Un'altra accenna a un'insegnante di Stamp. Sarebbe interessante verificare se è ancora viva.» Prese le lettere e gliele porse.

George non si mise a leggerle subito. «Ha mai pensato che il karma di Howard Stamp era fare da capro espiatorio? Non le sembra una cosa triste?»

Jonathan scorse le restanti lettere, aspettandosi che George Gardener *gli* dicesse che le vie del Signore sono infinite e misteriose. «A me interessa più che altro l'aspetto giuridico della questione», precisò in tono altezzoso. «Il modo in cui la polizia e il sistema giudiziario approfittano di individui in difficoltà psichiche o di diversa nazionalità, con problemi di comunicazione.»

«Capisco», disse la donna. E iniziò a leggere la prima lettera.

5

Dopo il Gevrey-Chambertin George aveva le gote ancora più rosse e Roy lo notò, quando salì di nuovo di sopra con il pranzo. «Vacci piano, o ti beccherai una multa per guida in stato di ebbrezza», la avvertì.

Era brusco ma premuroso nei confronti di George e Jonathan si chiese in che rapporti fossero. Certamente la donna prendeva i commenti di Trent con un aplomb che Jonathan non avrebbe avuto, ma d'altra parte per lui l'amicizia era imprescindibile dal rispetto. Se mancava questo, non poteva esserci amicizia. «Finirai solo come un cane», gli aveva detto una volta Andrew. «La fedeltà è più importante del rispetto.»

«Senza rispetto non può esserci fedeltà.»

«Non è vero. I tuoi amici lacchè non si sognerebbero mai di farti notare i tuoi difetti.»

«Perché dici che sono dei lacchè?»

«Te li scegli accuratamente perché hai bisogno di sentirti ammirato. È

un tuo difetto, Jonathan.»

«E anche tu saresti un lacchè, allora?»

«Io sono un amico fedele dai tempi di Oxford, anzi, sono l'unico amico che avevi a Oxford. Questo dovrebbe farti riflettere. Può darsi che sia perché sono di buon carattere, ma ho il sospetto che sia per il fatto che sono parecchio più basso di te, lavoro nell'azienda di mio padre e ho tradito mia moglie.»

«Che cosa c'entra questo?»

«Che mi puoi guardare dall'alto in basso, sia nel senso letterale che nel senso metaforico. Io non rappresento alcuna minaccia per la tua autostima. Se ho successo nel lavoro, lo devo a mio padre e il mio divorzio dimostra che neanch'io sono capace di tenermi una donna. Tu pretendi rispetto dagli altri, ma non rispetti nessuno. Appena ti senti messo in ombra, te ne vai. Spero che la tua non sia invidia, ma paura di essere poco considerato, però ti assicuro che è un modo molto strano di rapportarsi agli altri.»

Jonathan vide che George si faceva vento con una lettera e represse un moto di disprezzo. Si voltò da una parte perché lei non se ne accorgesse e si chiese perché provava sempre quella sensazione di disagio. Si sentiva estraniato da quella stanza, dalle persone intorno a lui, persino da se stesso, e non poteva essere colpa del jet-lag. Che fosse il vino? Ogni volta che prendeva in mano il bicchiere, si sentiva tremare il braccio, come se avesse appena preso la scossa. Sperava che non si notasse.

Non puoi andare avanti così... dovresti farti visitare da un medico...

In quella saletta faceva troppo caldo. Prese un fazzoletto e si asciugò il sudore sul labbro superiore. «Lei ha conosciuto Howard Stamp?» chiese a Roy Trent, mentre questi finiva di apparecchiare la tavola.

«Dipende da cosa intende per 'conoscere'», rispose l'uomo. «Veniva nel negozio di mio padre a ritirare la spesa per conto di sua nonna, ma non ci parlavamo mai, non eravamo amici.»

«Dov'era il negozio?»

«Ci è passato davanti venendo qui. È in Highdown Road. Vende anche giornali.»

Jonathan ricordò di averlo notato. «Stamp era più grande di lei? Adesso avrebbe più di cinquant'anni.»

«Già», disse enigmatico Roy, prendendo la saliera da una credenza. «Non si vedeva, però. Non dimostrava affatto la sua età: aveva quattro peli sul mento, era pelle e ossa, aveva persino la voce da bambino. Mio padre lo chiamava 'lo scricciolo' e gli diceva di fare pesi per irrobustirsi, ma lui

non gli diede mai retta.» Dopo un attimo di pensoso silenzio, aggiunse: «Avrebbe dovuto, invece. Se fosse stato un po' più muscoloso, magari sarebbe stato meno insicuro».

«Prima lei l'ha definito 'un povero cristo'. Le faceva pena?»

«Be', poveraccio, lo prendevano tutti in giro. Benché, all'epoca, non fossi poi così...» Si interruppe e scosse la testa. «Se anche uno ti faceva pena, non lo potevi dire. A quell'età era importante essere accettati dai compagni e, se dicevi che Howard ti faceva pena, non ti accettavano.»

«È una tecnica di bullismo classica», mormorò Jonathan pacato. «La Scilla dell'emarginazione e la Cariddi della paura.»

Roy interruppe quello che stava facendo. Forse aveva capito Cill, anziché Scilla, e si era spaventato. «Perché non parla come mangia?»

«Scilla e Cariddi erano mostruose creature a sei teste che vivevano da una parte e dall'altra dello stretto di Messina», spiegò George. «Ulisse dovette passarci in mezzo senza farsi catturare né dall'una né dall'altra. Lo racconta Omero nell'*Odissea.*»

Roy si rilassò. «Ho capito», borbottò. «Ma mi sfugge il collegamento con Howard.»

«Era attaccato su entrambi i fronti», spiegò Jonathan. «Tutti lo prendevano in giro perché non aveva amici e non poteva avere amici perché tutti lo prendevano in giro. Era destinato a rimanere solo. La sua sofferenza è evidente dal fatto che si procurava tagli sulle braccia.»

Roy fece spallucce. «Non dia la colpa a me, professore. Noi non c'entravamo niente: se Howard avesse avuto le palle, si sarebbe ribellato. Prima o poi toccava a tutti essere presi in giro, sa? Però la maggior parte di noi si ribellava.» Prese il piatto di portata dallo scaldavivande e lo posò sul tavolo. «Buon appetito», disse. E se ne andò.

«Trent era uno di quelli che prendevano in giro Howard?» chiese Jonathan a George stringendo senza accorgersene il bracciolo della poltrona.

George lo notò, e notò anche il suo tono secco. «È possibile.» Aggiunse poi, sincera: «Sì, ma non più di tanto. Non credo che fosse uno dei peggiori. Aveva cinque o sei anni meno di lui, quindi non frequentarono mai la stessa scuola. Gli episodi di bullismo più insopportabili erano quelli tra compagni di classe». Si alzò dalla poltrona per andare a sedersi a tavola. «Forse Howard, più che un capro espiatorio, era come il ragazzo che alla corte d'Inghilterra si usava punire al posto del principe, ha presente? Se il figlio del re faceva qualcosa che non andava, al suo posto veniva frustato il cosiddetto *whipping boy.* Tutti e due pagavano per le colpe di altri, ma al-

meno il capro espiatorio aveva sul groppone i peccati di tutto il popolo ebraico. Non so se mi spiego.»

«Capisco benissimo.» Anche Jonathan si sedette a tavola. «Del resto anche Cristo morì per togliere i peccati dal mondo, prendendoli su di sé. O sbaglio?»

La donna accennò un sorriso. «Sa benissimo che non sbaglia», replicò mettendosi il tovagliolo sulle ginocchia. «Ma c'è una bella differenza tra il figlio di Dio che sceglie di accollarsi i peccati del mondo e un povero capro costretto a farlo.» Prese il piatto di Jonathan e gli servì lo stufato di agnello. «Questo se non altro è un sacrificio animale più appetitoso», scherzò, porgendogli il piatto pieno. «Prenda anche il contorno. Almeno le verdure non si sono mai prese colpe altrui. O sbaglio, professore?»

Continuarono così tutto il pranzo, inframmezzando battutine a considerazioni serie. George sembrava voler dimostrare a Jonathan che non era una ignorante sprovveduta e lui la lasciò parlare, sforzandosi di mangiare. Come al solito, aveva pochissimo appetito e dopo cinque minuti spinse da parte il piatto ancora mezzo pieno e si accese una sigaretta. Non chiese il permesso, per paura che gli venisse negato. Aveva voglia di togliersi la giacca, ma temeva che George notasse che la camicia aveva i polsini lisi.

Ogni tanto cercò di interromperla, facendole delle domande. La scuola elementare di Howard esisteva ancora? Era possibile che avessero ancora il suo fascicolo? Dove aveva fatto le medie? Quella scuola c'era ancora? Secondo lei avevano conservato il suo fascicolo? George rispondeva abbastanza prontamente, ma poi partiva di nuovo per la tangente e Jonathan era sempre più frustrato. Avrebbe voluto ricordarle che erano lì per scambiarsi informazioni riguardo Howard Stamp e che era stata lei a volere quell'incontro, ma non sapeva come fare, non essendo abituato a dialogare con volubili donne di mezz'età che facevano un sacco di smorfie e ridacchiavano, magari perché un po' alticce.

Dopo mezz'ora, anche George spinse il piatto da parte e posò i gomiti sul tavolo. «Le spiace se adesso le faccio io qualche domanda?»

«Su cosa?»

«Su di lei.» Scosse la testa, nel vederlo chiudersi come un riccio. «Stia tranquillo, non si tratta di domande personali. Vorrei solo sapere perché si è interessato al caso Stamp. Come ne è venuto a conoscenza e dove ha svolto le sue ricerche, per esempio. Downing e Kiszko erano casi abbastanza noti anche prima che venissero riaperti, mentre di Howard Stamp non si è mai più parlato, dopo la sua morte. Non c'è niente né sui libri né

su Internet e, come le accennavo nella mia prima lettera, ormai neppure la gente del quartiere ne parla più. Come ha fatto lei a venirne a conoscenza?»

«Da un *libro*», rispose lui con inutile enfasi. «Non facile a trovarsi, lo ammetto. *Studi clinici*, di Andrew Lawson. Fu pubblicato nel 1975 ed è fuori commercio da anni. Lo si trova solo nelle biblioteche universitarie. È una raccolta di perizie psichiatriche, una delle quali è proprio su Stamp. Lo cito nel mio saggio, in una nota.» Fece il suo solito sorriso meccanico. «Do per scontato che i lettori abbiano il mio stesso interesse per la bibliografia, ma evidentemente mi sbaglio.»

George divenne paonazza. «Non sapevo che era stata quell'opera a suscitare il suo interesse per Stamp. Posso chiederle perché?»

Jonathan alzò le spalle. «Credevo di averlo specificato con chiarezza, nel mio libro: ci sono forti parallelismi fra il caso Stamp e gli altri di cui parlo. Ho la netta sensazione che, se non si fosse tolto la vita, Stamp sarebbe stato scarcerato, prima o poi.»

La donna annuì. «Le sue fonti principali sono state i quotidiani dell'epoca. Non ne ha consultate altre?»

Jonathan interpretò la domanda come una critica. «Mi sembrano più che sufficienti, signorina Gardener. Comunque sì, ho contattato anche John Foyle, che a sua volta mi ha messo in comunicazione con l'avvocato di Stamp. Sono tutti e due in pensione, adesso, ma mi hanno aiutato a colmare diverse lacune, soprattutto riguardo la storia di Grace Jefferies. L'avvocato mi ha spedito copia di una lettera che venne citata al processo e che conteneva alcune informazioni interessanti, che ho riportato nel libro. Ho poi consultato un esperto di profili psicologici.»

George giocherellava con la forchetta. «Ha mai pensato che il colore della sua pelle le dà dei vantaggi?» gli chiese di punto in bianco.

Jonathan si accigliò. «Scusi?»

«In genere alle persone dà fastidio passare per razziste. Di certo questo gioca a suo favore, a volte, no?»

Jonathan non capiva dove volesse andare a parare quella donna. «Non la seguo.»

George lo guardò negli occhi. «Penso che la maggior parte dei bianchi di un certo livello culturale manifestino interesse per le cose che dice, anche se la trovano noioso. Non crede che questo sia perché lei ha la pelle scura? Forse non sarebbero altrettanto cortesi con una cicciona bianca di mezz'età.» Sorrise. «Anche se essere grassi o magri dipende da noi, mentre il co-

lore della pelle no.»

«Non so risponderle, signorina Gardener. Lei è la prima persona che mi accusa di essere noioso. E comunque non vedo il collegamento con Howard Stamp.»

«Mi chiedevo quanto avesse contribuito al bullismo che subiva. Dipende anche da noi, se gli altri ci prendono di mira», disse lei.

«Non credo. Howard Stamp veniva preso in giro per via del labbro leporino e non poteva farci niente. Così come non possono farci niente quelli che hanno la pelle scura. Il bullismo è una forma di terrorismo e i terroristi se la prendono sempre con i più deboli.»

George cambiò discorso. «Ha usato fonti esclusivamente documentarie? Non ha mai pensato di venire a Bournemouth a parlare con le persone che avevano conosciuto Stamp?»

Era un'altra critica. «Fino a oggi, no. Come non sono andato a Rochdale a documentarmi su Kiszko o a Bakewell per il caso Downing.»

«Non lo ritiene importante?»

«Sono abituato a esaminare e analizzare documenti scritti, non a bussare alla porta di testimoni perduti. A Stamp ho dedicato un capitolo di un saggio che tratta molti altri casi e che ho impiegato un anno a scrivere. Penso che i dati a mia disposizione fossero sufficienti a documentare l'ipotesi di un errore giudiziario, e lei è evidentemente d'accordo con me, visto che mi ha scritto. L'idea adesso è di approfondire lo studio.»

«Lungi da me offenderla, professore. Ero solo interessata a conoscere il suo approccio di accademico alla questione. Vede, avrei voluto studiare anch'io in un'università prestigiosa, ma alla fine degli anni '60 non era facile, per la figlia di un postino.»

Ma per favore! Cosa credeva quella vecchia, che per un mezzosangue di un quartiere malfamato fosse facile vincere una borsa di studio a Oxford alla fine degli anni '80? «Proprio perché ritenevo importante trovare persone che avessero conosciuto il ragazzo, ho indicato un indirizzo a cui contattarmi», replicò, paziente, mentre prendeva un'altra sigaretta. «Peraltro, oggi sono qui, no? Benché non stiamo facendo grandi progressi...»

«Solo perché lei pensa che i suoi progetti siano più importanti dei miei.»

Jonathan si accese la sigaretta. «Perché dice questo?»

«Così, lo deduco dal modo in cui si comporta. Conosco il linguaggio del corpo.»

Per l'amor del cielo, la smetta di essere così rigido! Sembra che le abbiano infilato un manico di scopa nel sedere!

Jonathan sorrise. «Le spiace se mi tolgo la giacca?»

George notò che era sudatissimo. «Prego.» Lo osservò, mentre si alzava in piedi e si svuotava meticolosamente le tasche della giacca elegante prima di sistemarla sullo schienale della sedia. Mise portafogli, passaporto e penne nella ventiquattrore, si slacciò i polsini della camicia e li ripiegò. Quella sequenza di gesti le fece venire in mente il cane di Pavlov. «Glielo chiedo perché, a differenza di lei, io sono andata a bussare a diverse porte da quando ho saputo di Stamp.» Jonathan si risedette. «Parecchie, devo dire.» George prese una cartellina molto spessa dalla borsa di plastica. «Questi sono i miei appunti.»

«Posso vederli?» chiese Jonathan.

«Non ancora», rispose George con sorprendente fermezza. «Prima vorrei che mi dicesse che cosa ha intenzione di farne.»

«Ammesso che introducano nuovi elementi che io non ho, e sempre che lei me lo permetta, li includerò nel libro che ho in progetto di scrivere.»

«Su quale argomento? Su Howard Stamp? O sulle iniquità del sistema giudiziario?»

«Entrambi, ma principalmente su Stamp.»

«Perché, se non sono indiscreta?»

Jonathan non vide motivo per non rispondere sinceramente. «Il mio agente è rimasto colpito dalla quantità di lettere che ho ricevuto. Non tutte favorevoli, per la verità. Ma sembra che l'interesse per Howard Stamp sia forte.»

«E quindi il suo agente pensa che il libro venderebbe.»

Jonathan annuì.

«Bene.» George appoggiò il mento su una mano. «Adesso le spiego perché il caso Stamp interessa a me. Come le ho scritto nella mia prima lettera, a parlarmene fu una mia vicina, che conosceva Grace Jefferies, anche se non era propriamente sua amica. Quando me ne parlò, più che altro mi comunicò lo scalpore che fece quell'omicidio, il panico che provocò. Mi raccontò che lei per mesi non era più uscita di casa e che per anni aveva avuto paura ad aprire la porta... Insomma, la paura rimase anche dopo l'arresto di Stamp.» Tacque, come raccogliendo i propri pensieri.

«Le chiesi se a suo parere fosse stato davvero lui a uccidere la Jefferies», riprese dopo un po'. «Lei pensava di no. Disse che molti si erano convinti dopo che il ragazzo aveva confessato, ma che lei era rimasta della sua idea.» George posò la mano sulla cartellina. «Era una delle persone che dissero alla polizia di aver visto Stamp il giorno dell'omicidio, ma non venne

chiamata a deporre al processo. All'epoca questo le fece piacere, perché non aveva mai messo piede in tribunale e anche solo il colloquio con gli ispettori l'aveva messa in soggezione. In seguito, però, si chiese come mai non l'avessero convocata. Scrisse persino a un membro del Parlamento, senza però ricevere risposta.» Fece una smorfia. «Rispondono di rado, è vero, ma tenuto conto di quel che gli scrisse, è sospetto.» Non aggiunse altro.

«Perché? Che cosa gli scrisse?»

«Che aveva visto Stamp *arrivare*, non andare via. Stava pulendo i vetri del salotto e lo vide entrare in casa della nonna, aprendo il portone con le proprie chiavi. Lei aveva la radio accesa e il giornale radio era appena finito.» George sorrise, spazientita perché Jonathan non capiva. «Nel 1970 il giornale radio sul quarto canale finiva alle due. Subito dopo c'era *The Archers*. Mio padre lo seguiva tutti i giorni.» Batté le nocche sul tavolo. «Howard Stamp non avrebbe mai potuto fare quello di cui fu accusato nel giro di mezz'ora soltanto.»

Jonathan provò un brivido di eccitazione. «E la donna rilasciò una deposizione?»

«Sì. Ho contattato alcune persone che conosco in polizia perché controllassero se era ancora nei loro archivi, ma non ho avuto successo. Se la pratica esiste ancora, nessuno sa dove sia, ma probabilmente fu distrutta dopo il suicidio di Stamp. In ogni caso, nel 1997 la mia vicina mi firmò una dichiarazione in cui ripeteva la deposizione rilasciata a suo tempo. Ovviamente non sarà uguale identica, ma è comunque firmata e autenticata.» Sospirò. «La povera donna morì poco dopo. Era piena di sensi di colpa. Rimpiangeva di non essersi data più da fare perché Stamp fosse prosciolto.»

Jonathan fece cadere la cenere sul piatto. «Perché rimase zitta?»

«Era una donna un po' limitata e si fidava della polizia. Prima del processo pensò che quello che aveva da dire lei non fosse importante e quando, a seguito della condanna, iniziò ad avere dei dubbi, ne parlò con il poliziotto di quartiere, che le disse che ormai non c'era più niente da fare. Cercò persino di mettersi in contatto con Wynne Stamp, la madre del ragazzo, che però aveva già cambiato casa per sfuggire alla pubblicità. Poi Stamp si impiccò.»

«E lei si arrese.»

«Sì.»

«Quando scrisse al membro del Parlamento?»

«Tre giorni prima che Stamp si togliesse la vita. Immaginò che fosse per

questo che non aveva ricevuto risposta. Parlarne a distanza di anni con me le fece tornare i sensi di colpa.» Stette zitta un attimo, poi riprese: «Forse avrei fatto meglio a non costringerla a rivangare il passato: ormai si era messa l'anima in pace pensando che, se fosse stato davvero innocente, Stamp non avrebbe confessato, e le sarebbe stato più facile continuare a crederci».

«Lei non ha nessuna colpa, signorina Gardener.»

La donna fece una risatina. «Si sorprenderebbe, se sapesse quante colpe mi faccio, invece. Mi sento in colpa persino per il fatto che stamattina non mi partiva la macchina. Dicono che se una giornata comincia male, va a finire peggio. E temo che oggi sia proprio così.»

Jonathan ignorò il commento. Dal suo punto di vista, le cose avevano cominciato a migliorare non appena George Gardener si era decisa a parlare di cose serie. Si chiese quanto ancora si sarebbe scusata, da buona inglese cerimoniosa. Prese un blocco per appunti dalla valigetta. «Come si chiamava la sua vicina?»

La donna cercò di incrociare il suo sguardo poi, con evidente rammarico, disse: «Ecco, siamo arrivati al dunque. Mi spiace, professore, ma non glielo voglio dire. Non le lascerò leggere i miei appunti. Le ho raccontato della mia vicina perché mi dispiaceva averla fatta venire fin qui per niente, ma non intendo rivelarle nient'altro. Se vuole scrivere un libro su Stamp, si faccia le sue ricerche da solo».

Jonathan la guardò con disprezzo, senza dire niente, e la donna mosse le spalle, a disagio. «Penserà che faccio così perché sono razzista, ma non si tratta di questo, glielo assicuro. Sono quindici anni che faccio ricerche e almeno dieci che tento di attirare l'attenzione su Howard Stamp. Quando ho sentito la sua intervista su Radio 4 e ho letto il suo saggio ero ottimista, ma adesso...» Lasciò la frase a metà, scrollando la testa.

Jonathan proruppe in una risatina cinica. «Adesso che ha visto che *Menti disturbate* ha avuto un discreto successo di pubblico si scriverà il libro da sola», concluse lui per lei. «Ha mai scritto un libro, signorina Gardener? Le assicuro che non è cosa facile.»

La donna rimise la cartellina nella borsa di plastica e si alzò in piedi. Poi si infilò il piumino. «Mi ha frainteso, professore. Il motivo per cui non voglio darle i miei appunti è che lei non mi piace.» Si strinse nelle spalle. «Sfrutta il colore della sua pelle per intimidire il prossimo e a mio parere questa è una forma di abuso. Chissà, forse non mi avrebbe trattata così male, se mi fossi presentata puntuale o vestita meglio. Ne dubito, però. Come

diceva sempre mio padre, da un maiale non ci si possono aspettare altro che grugniti.»

6

Quando Jonathan scese di sotto cinque minuti dopo, di George Gardener non c'era traccia, ma la sua Mini era ancora nel cortile, dove l'aveva parcheggiata prima, con alcuni cavi che uscivano dal cofano: evidentemente Trent aveva collegato la batteria a una presa di corrente in cucina. Il nevischio si era trasformato definitivamente in pioggia e Jonathan si fermò sulla soglia, indeciso sul da farsi. Doveva andarsene o cercare la donna per chiederle scusa? Ma di che cosa? Non capiva le sue accuse: si era lasciato insultare da Roy Trent, aveva accettato le sue scuse con buona grazia, per quanto possibile. Cos'altro avrebbe dovuto fare? Di certo non aveva fatto pesare a George Gardener il colore della sua pelle.

Però doveva aver detto qualcosa, non sapeva cosa, che l'aveva fatta arrabbiare. Non credeva che si fosse risentita per la faccenda del libro: era già maldisposta prima. Jonathan non aveva neppure messo in discussione le sue teorie, che era il motivo per cui spesso si adombravano i suoi colleghi. Forse si era offesa perché il terribile bruciore allo stomaco gli aveva impedito di mangiare lo stufato di agnello di Trent, pieno di grasso? Se avesse seguito l'istinto, l'avrebbe messa con le spalle al muro e le avrebbe chiesto ragione del suo comportamento discutendone la logica: se davvero le interessava che il caso Stamp venisse riaperto, a quello avrebbe dovuto mirare, senza lasciarsi condizionare da simpatie o antipatie. Ma era evidente che quella di George Gardener era stata una reazione emotiva e sarebbe stato inutile cercare di farla ragionare con la logica.

Sentì voci concitate in cucina. «... del cielo, donna: abbassa la voce!» diceva Roy deciso. «Se no Jim sente e lo va a dire a tutti!»

«Sai quanto me ne frega!»

«Brava, così ti becchi una bella denuncia per diffamazione.»

«Non me ne frega un corno. Non è tanto intelligente, sai? È un pezzente che si sforza di parlare come un gran signore. Non credo a una parola di quello che dice. Nemmeno che ha studiato a Oxford. Avrà fatto qualche corso parauniversitario, te lo dico io. Chissà come ha fatto a diventare professore...»

«Gesù! Datti una calmata!»

«E perché dovrei? Non mi ha chiesto niente di me, mi ha subito etichet-

tata come la figlia di un postino. Avresti dovuto vederlo, quando gli ho detto che mestiere faceva mio padre: si è tirato indietro manco avessi la lebbra!»

«Perché dici che è un pezzente? A me non è sembrato.»

«Sì, ma tu non sei di Londra. Io invece ci sono nata e cresciuta e riconosco l'accento. Quello è tutt'altro che altolocato, te l'assicuro. È finto, dai retta a me. Si dà un sacco di arie e sfrutta il prossimo invece di rimboccarsi le maniche e lavorare. Non vuole giustizia: quello è interessato solo ai soldi. Oh, Roy, sono così arrabbiata!»

«Delusa, piuttosto.» Si sentì un rumore di sedie strisciate sul pavimento. «Tirati su, donna, vedrai che troverai qualcun altro. Non dici sempre che per riabilitare Derek Bendey ci vollero cinquant'anni?»

«Io non ho altri cinquant'anni, Roy.»

«Dimostra ai dottori che hanno preso un abbaglio, perdio! Senti, adesso tu stattene buona qui che io vado a salutarlo e poi ti controllo la batteria. È collegata da un'ora: dovrebbe essere carica, ormai.»

Si sentì aprire una porta e Jonathan si voltò da quella parte, insolitamente in ansia. Aveva un bruciore insopportabile allo stomaco e rimpiangeva di non essersi portato qualche pastiglia digestiva. Diede la colpa di quel malessere allo stufato troppo unto. Roy gli sorrise, pensando che fosse solo offeso per quel che George gli aveva detto dietro.

«Stia tranquillo, professore, non la mordo», esordì chiudendosi la porta della cucina alle spalle. «Senta, piove come Dio la manda: vuole che le chiami un taxi? Se telefono ora, impiegherà una decina di minuti. Può aspettare nel bar, oppure tornare di sopra, come preferisce.» Sorrise ancora di più. «È al sicuro: George la tengo in cucina.»

Jonathan cercò di riguadagnare terreno. «Non so che cosa ho fatto perché si irritasse così.»

«Be', ci penserà durante il viaggio in treno. Allora: vuole che le chiami un taxi o preferisce andare a piedi?»

«Perché mi ha scritto, se non voleva che ci scambiassimo le informazioni in nostro possesso?»

«Erano anni che cercava qualcuno che fosse interessato al caso. Quando ha sentito la sua intervista alla radio, era al settimo cielo: pensava di aver finalmente trovato qualcuno disposto a darsi da fare.»

«Infatti.»

«Be', George non la pensa più così. Ha paura che lei sia solo in cerca di prestigio. Che non le interessi Howard, ma solo far soldi. George invece

non è mai stata venale.»

«Sono più che disposto a riconoscere il suo contributo. Le darò una percentuale dei diritti, se le sue informazioni si riveleranno utili.»

Roy scosse la testa. «Proprio non capisce, eh? George si è scusata per mezz'ora per come l'avevo trattata io e poi si è resa conto che lei è più intollerante di me. Per la cronaca, la informo che ha preso due lauree alla Open University - una in psicologia e una in criminologia - e ha fatto il dottorato in scienze comportamentali nel Sussex.» Assunse un tono divertito. «Non deve partire prevenuto nei confronti del prossimo, professore. George è troppo modesta per farsi chiamare dottoressa, ma ne avrebbe tutti i diritti. L'unica differenza fra George Gardener e lei, professor Hughes, è che a parità di titoli di studio George se li è guadagnati studiando la sera e lavorando di giorno. Non ha avuto l'agio di passare le giornate sui libri a spese dei contribuenti. Come vede, certe volte avere la pelle scura ha i suoi vantaggi.»

«Si sbaglia», rimarcò Jonathan.

«Non credo. E neanche George. Non dovrebbe avere troppa puzza sotto il naso, professore, se vuole collaborare con qualcuno. George è una brava persona e darebbe l'anima per il suo prossimo, ma detesta gli arroganti, i prepotenti e gli snob.» Batté un piede per terra. «E lei è arrogante, prepotente e snob. Mi dica: vuole che le chiami un taxi o va a piedi?»

Jonathan rimuginò lungo tutta la strada sulle accuse di George Gardener. Non gli piaceva passare per prepotente. Dietro la sua insicurezza c'era una grande rabbia, che un tempo sfogava con terribili sfuriate contro la madre e il nonno arteriosclerotico. Ma non si era mai considerato un prepotente. Il prepotente, secondo lui, era suo padre, la cui frustrazione degenerava molto rapidamente in violenza. Non c'era molta gioia nella vita di Clarence Hughes, che passava le giornate a svolgere lavori manuali che gli atrofizzavano il cervello e lo riempivano di collera nei confronti delle uniche persone con cui poteva esprimerla, ovvero i suoi familiari.

Sin dalla più tenera età Jonathan aveva capito i motivi del risentimento di suo padre, pur detestandolo per l'astio che manifestava. Clarence Hughes avrebbe voluto diventare qualcuno, ma la scelta di emigrare in Inghilterra, lungi dall'offrirgli opportunità per brillare, si era rivelata un grosso errore. Non era uno sciocco, ma l'accento straniero e la mancanza di qualifiche riconosciute gli avevano impedito l'accesso a quei lavori che avrebbero potuto dargli lustro. Si era perciò dovuto accontentare di umili lavori

manuali, costretto a ingoiare il disprezzo che provava per quelli che lavoravano con lui. A subire le conseguenze di quella collera repressa erano stati i suoi cari, e in special modo il figlio, su cui Clarence Hughes aveva riversato tutte le proprie ambizioni frustrate.

Il peso di tante aspettative aveva insegnato a Jonathan a dividere la propria esistenza in compartimenti stagni e a nascondere i propri segreti come un ladro. Per la madre, era un ragazzo socievole che tornava tardi da scuola perché andava in giro con gli amici. Per il padre era un ragazzo intelligente e studioso che si fermava spesso in biblioteca dopo la scuola. Per i suoi insegnanti era il figlio di un avvocato indiano e di una dottoressa ugandese espulsi dal Paese da Idi Amin Dada negli anni '70 dopo essersi visti confiscare tutte le loro ricchezze. Per i compagni più prepotenti, era una nullità.

La verità era che Jonathan si nascondeva nei bagni della scuola perché aveva troppa paura di fare brutti incontri tornando a casa e si era inventato un ambiente familiare tutto diverso vergognandosi di quello vero. Ma Jonathan nascondeva la verità anche a se stesso: era più facile fingersi figlio di benestanti in esilio piuttosto che mettere in discussione la propria timidezza e il proprio bisogno di sentirsi rispettato. Era arrivato al punto di trovarsi addirittura bene nel ruolo della vittima e faceva di ogni affronto un motivo in più per rafforzare il proprio desiderio di vendetta.

Non sapeva esattamente quando aveva deciso di convertire in fatti le proprie fantasie. Quando aveva vinto la borsa di studio a Oxford? Quando aveva cominciato a scimmiottare l'accento dell'alta borghesia? Quando si era reso conto che apparire ricco era quasi come esserlo? O che per fingersi di estrazione alta gli bastava tagliare fuori della sua vita la sua famiglia? Forse non si era trattato di un momento preciso, forse la discesa nella menzogna patologica era stata graduale, fatta di piccole bugie, nessuna tanto grave da fargli decidere di smettere.

Perché respingi il prossimo? Temi forse che veda i tuoi difetti? Che male c'è, se mai? Nessuno è perfetto...

Lesse la nuova locandina davanti all'edicola - USA: LA VIOLENZA DELLA DEMOCRAZIA - e si chiese come potessero convivere violenza e democrazia. Erano due concetti inconciliabili... o per lo meno lo sarebbero dovuti essere. La violenza nasce dall'ignoranza, mentre dietro la democrazia dovrebbe esserci l'intelligenza: in una guerra farsa come quella, però, la minaccia delle armi è un efficace strumento di propaganda tanto per gli amici quanto per i nemici.

Jonathan non ricordava quante volte suo padre aveva pianto di vergogna, senza per questo cambiare il proprio comportamento. La paura delle botte - più forte delle botte stesse - era l'unico metodo che conosceva per tenere la disciplina sia con la moglie sia con l'unico figlio. Quel che più addolorava Jonathan, però, era il fatto che suo nonno, affetto da demenza senile, confondesse il nipote con l'odiato genero. Con un coraggio che non aveva posseduto mai, neppure nel fiore degli anni, il vecchio sgridava il nipote per le colpe commesse da suo padre, mentre la madre lo implorava con gli occhi di stare zitto e di lasciare che il suo Abba si sfogasse. «È la medicina migliore», gli diceva. «Così poi dorme.»

In questo modo Jonathan aveva finito per disprezzare sempre di più la madre, contadina ignorante che non osava contraddire il padre e non riusciva ad assumersi le proprie responsabilità nei confronti del figlio. Cosa posso fare? Sono una donna... Clarence non me lo permetterà mai... Clarence si arrabbierà... Clarence ha dei problemi... Clarence mi picchierà... Clarence... Clarence... Clarence...

Le donne ti fanno arrabbiare così tanto, Jonathan... un giorno passerai il limite, ma te ne accorgerai troppo tardi...

Alla stazione di Branksome i treni andavano e venivano, ma Jonathan stava troppo male per accorgersene. Era in piedi al riparo dalla pioggia, appoggiato al muro, con le gambe che gli tremavano e la ventiquattrore stretta al petto. Guardava nel vuoto, barcollando lievemente. Alcuni passanti, uscendo dalla stazione, riferirono di aver visto un arabo molto sudato che si comportava in maniera strana. Un ferroviere lo guardò da dietro il vetro della biglietteria e si chiese che cosa fare. Gli sembrava impossibile che un kamikaze avesse scelto come bersaglio proprio quella piccola stazione, ma sapeva anche di palestinesi che si erano fatti saltare in aria su un autobus e in fondo il treno era la stessa cosa. Stava per chiamare la polizia quando vide una signora che si avvicinava all'uomo e gli stringeva la mano.

«Sta bene?» chiese gentilmente la brunetta a Jonathan, stringendogli la mano destra con calore. Aveva un cappotto di buon taglio, con il colletto tirato su, e attorno al collo una sciarpa di cachemire che le copriva parte del viso. «Sembra un po' malfermo sulle gambe. Ha bisogno di aiuto?»

Jonathan la guardò brevemente e riprese a fissare i binari. Appena muoveva gli occhi, lo coglieva una nausea insopportabile. Probabilmente quel

malessere era dovuto al jet-lag e al fatto che non dormiva bene da settimane. Era soltanto passeggero, si diceva da quasi un'ora. Tutto passa, prima o poi. Ma i crampi che gli attanagliavano lo stomaco facevano pensare a qualcosa di più grave.

La donna gli si parò di fronte. «Mi parli», disse. «Ci sono due poliziotti che la tengono d'occhio.» Era di una bellezza un po' artefatta, molto truccata, ma la sua sollecitudine sembrava sincera. Jonathan, che aveva notato che la gente lo evitava e girava al largo da lui, si chiese perché quella donna invece si fosse avvicinata.

Poliziotti? Si appoggiò meglio al muro. «Sto bene», si sforzò di rispondere.

La donna rise e gli posò la mano guantata sul braccio, come se fossero vecchi amici. «Sorrida, finga di conoscermi», gli suggerì. «Sta destando troppi sospetti.» Indicò con un cenno del capo l'ingresso della stazione. «Sono dietro quel muro, terrorizzati all'idea che lei abbia una bomba nella valigetta.»

Una bomba? Era un'assurdità, ma Jonathan sentì crollare la prima barriera emotiva dentro di sé. Nella sua valigetta c'erano portafogli, lettere su Howard Stamp, il biglietto per la Royal Opera House e il passaporto. Nient'altro. *Se fosse venuta fuori anche soltanto una bugia...* «Come gli è venuta in mente un'idea simile?»

«Lei ha la pelle scura, è sudato come un maiale e sembra in preda al panico», gli rispose la donna senza peli sulla lingua. «Di questi tempi, la polizia si agita per un nonnulla.»

Jonathan sentì crollare un'altra barriera. *Ma perché continuavano tutti a rimarcare la sua pelle scura e a paragonarlo a un maiale?* Si sentì torcere le budella per la tensione e addirittura gli si riempirono gli occhi di lacrime. Era nel panico e sudava perché non capiva come mai si sentiva così male. La scusa del jet-lag non bastava più. E non era una giustificazione sufficiente neppure il fatto di essere reduce dal funerale di un ragazzo assassinato, di aver subito pesanti allusioni razziste, problemi all'aeroporto in un clima di guerra, i capricci di una zitella ipercritica e gli insulti di un barista ignorante... Era ovvio che fosse scosso, ma le difficoltà incontrate in quelle ultime ore non bastavano a spiegare tanto malessere. La verità era che il personaggio che Jonathan si era costruito con cura si stava disintegrando di fronte a una perfetta sconosciuta, la prima persona che lo trattava con gentilezza.

La donna gli si avvicinò ancora e lui sentì il suo profumo. «Probabil-

mente lei ha solo alzato un po' troppo il gomito, ma se non vuole guai con le autorità, le conviene parlarmi, far finta di conoscermi... Anzi, guardi, mi dia la valigetta.» Allungò la mano. «È di quella che hanno paura. Capiranno che non c'è pericolo, se me la lascia aprire.»

Jonathan, con la testa che gli girava, le diede la valigetta. «Non sono ubriaco.»

«Be', lo sembra.» La donna si posò la valigetta su un ginocchio e armeggiò con la chiusura, aprendo la patella sotto gli occhi di tutti. Vi infilò una mano, frugò fra le carte, le estrasse e gliele porse. «Mi guardi», gli disse. «Finga che ci siamo incontrati per un motivo. Scelga un foglio e me lo dia.»

Jonathan si fece forza per abbassare gli occhi, temendo di non riuscire a trattenere la nausea. «Chi è lei?»

«Non importa chi sono. Mi dia uno dei suoi fogli. Bravo.» Prese la lettera e fece finta di leggerla. «Ecco, adesso dica qualcosa. Anche senza senso, basta che quelli pensino che ci stiamo dicendo qualcosa.»

Come faceva quella donna a sapere che la polizia temeva che lui nascondesse dell'esplosivo nella ventiquattrore? «Ambarabacciccicciccoccò.»

«Continui.»

«Tre civette sul comò... Che facevano l'amore...»

La donna indicò un punto della lettera e gli sorrise. «Adesso rida. Se uno ride, non è un kamikaze.»

«Non sono un kamikaze. Sono un docente universitario. Ho il passaporto nella valigetta. Basta che glielo mostri e capiranno il malinteso.»

«Guardi, secondo me non se la caverà tanto facilmente. Varie persone hanno riferito di aver visto un arabo dall'aria sospetta su questo marciapiede. Io ho fatto il giro dall'altra parte, altrimenti non mi avrebbero lasciata passare.»

«Come mai lei non ha paura?»

«Perché so chi è. L'ho vista al Crown and Feathers.»

Jonathan cercò nella memoria. Ricordava di aver visto una coppia nel bar, ma la donna gli sembrava diversa. «Io non ricordo di averla vista, però.»

La donna infilò le lettere nella ventiquattrore e se la mise sotto il braccio. «È un locale abbastanza grande», rispose enigmatica, guardando verso l'ingresso della stazione. «Penso che sia tutto a posto, ormai. Mi pare che se ne siano andati. Venga, sediamoci lì.» Lo prese sottobraccio e lo accompagnò verso una panchina. «Si sentirà meglio, se si siede. È già fradi-

cio: anche se si siede sul bagnato, non le farà niente.» Lo aiutò a sedersi e si accomodò vicino a lui. «Roy le ha detto qualcosa che l'ha turbata? Sa essere molto villano, a volte.»

Jonathan guardò in alto e sentì che la nausea cominciava a passargli. Aveva smesso di piovere e il sole filtrava da dietro le nuvole. Faceva ancora molto freddo, però. Il profumo della sconosciuta, gradevole, gli riempiva il naso e per la prima volta da mesi trovò confortante la presenza di una donna accanto a sé. Non sapeva perché e non voleva neppure pensarci, era semplicemente grato di quel contatto umano. «Roy Trent è suo amico?»

«Non proprio. Sono amica della sua ex moglie, quindi conosco tutti i suoi difetti. Apre la bocca senza aver prima collegato il cervello, sa? Le ha detto qualcosa di villano?»

Certe volte avere la pelle scura ha i suoi vantaggi... La verità è villana? Jonathan si ritrovò a difendere Roy Trent. «Se mai, non intenzionalmente.»

«Mah, non ne sarei così sicura», replicò la donna ridendo. «Non è una cima, ma capisce facilmente i punti deboli delle persone e ci marcia. Non bisogna dargli corda: se si accorge che ti ha punto nel vivo, ci gode.»

Jonathan pensò che, nonostante l'abbigliamento elegante, la donna non doveva essere nata ricca. Aveva l'accento del Dorset, come Roy Trent. «Lo fa anche con lei?»

«Lo fa con tutti. Per questo il pub è sempre vuoto.»

George gli aveva dato una spiegazione diversa, ma a Jonathan parve molto più convincente questa. «Lei conosce George Gardener?»

«L'amica di Roy? Di vista.» Si voltò verso di lui. «Non mi dica che è stata lei a turbarla così. Dopo che ha avuto il cancro ha ritrovato la fede e va in giro a predicare la grandezza di Cristo e altre stronz...» Si interruppe. «Mi scusi, sono stata ingiusta. È una brava donna, che fa molto per il suo prossimo. Non riesco a immaginare che sia stata scortese con lei.»

Jonathan si chiese fugacemente perché quella donna volesse a tutti i costi dare la colpa del suo malessere a qualcuno. «No, sono solo stanco», rispose. «Sono arrivato dagli Stati Uniti ieri sera e non ho chiuso occhio. Sarei dovuto restare a casa.»

«È stato un viaggio inutile?»

«Quello negli Stati Uniti, intende?»

«No, quello di oggi. Qui a Bournemouth.»

Jonathan fece di sì con la testa.

«Tornerà?»

La guardò: non era una domanda particolarmente invadente, ma l'insistenza della donna lo insospettì. «È stato Roy Trent a mandarla qui da me?»

«Figuriamoci!» rispose lei con una risatina. «A quest'ora si sarà già dimenticato di lei.» Si coprì la bocca con la sciarpa. «A dire la verità, non mi aspettavo di trovarla qui alla stazione. È uscito dal pub molto prima di me. Allora, si sente meglio?»

«Sì, grazie.» Jonathan era sorpreso: la nausea gli era passata e così il tremito alle mani. «È stata molto gentile.»

«Mi sono svegliata di umore caritatevole, stamattina», rispose lei. Guardò i binari. «Il suo treno dovrebbe essere qui fra poco. L'aiuto a salire. Ricordi che a Bournemouth Central deve cambiare. Pensa di farcela?»

Jonathan si preparò ad alzarsi. «Lei da che parte va?»

«Da quella opposta», rispose la donna, alzandosi in piedi e restituendogli la valigetta, che nel frattempo aveva richiuso. Jonathan la prese, grato.

«Perché allora è su questo binario?»

«L'ho vista e ho capito che aveva bisogno di aiuto.»

Jonathan scosse la testa. «Non so neppure chi è lei.»

«Una buona samaritana», gli rispose la donna. Aprì la porta della carrozza e lo aiutò a salire sul treno.

Jonathan la vide con la faccia coperta dalla sciarpa che lo salutava con la mano guantata e, rispondendo al suo saluto, si rese conto che non avrebbe saputo riconoscerla, se l'avesse rivista. Ricordava solo gli occhi truccati e la frangia di capelli scuri. La cosa non lo preoccupò, finché a Bournemouth Central non aprì la valigetta e si rese conto che la donna gli aveva sottratto le cose che erano più importanti per lui: il portafogli, il biglietto del treno, il biglietto dell'opera... E soprattutto l'unica cosa che poteva dimostrare chi fosse: il passaporto.

Jonathan a quel punto perse la testa. Si mise a correre per la stazione urtando i passanti, gridando e strepitando. Alcuni pensarono che fosse un povero pazzo, altri che fosse pericoloso. Quando due agenti lo fermarono, Jonathan li chiamò fascisti e li prese a borsate, finché alla fine uno di loro gli diede un calcio nello stomaco.

7

Posto di polizia della stazione di Bournemouth Central
Giovedì 13 febbraio 2003, ore 20.30

Andrew Spicer non rimase molto contento quando, alle cinque del pomeriggio, venne informato che doveva lasciare il suo ufficio di Londra per andare fino a Bournemouth in macchina a garantire per il suo amico. Dai primi controlli era risultato che un Jonathan Hughes era entrato in Inghilterra dagli Stati Uniti la sera prima, ma la polizia, poco convinta dalla reazione violenta di Jonathan davanti ai due agenti alla stazione, voleva un garante prima di rilasciarlo.

Il medico che lo aveva visitato per stabilire se fosse sotto l'effetto di alcol o sostanze stupefacenti dichiarò che non sembrava alterato, ma suggerì ulteriori accertamenti. A suo parere, infatti, non stava bene. Gli venne proposto di andare in ospedale, ma Jonathan si rifiutò, non volle chiamare il suo avvocato e si chiuse in un ostinato silenzio. L'unica soluzione, a quel punto, parve interpellare Andrew Spicer, agente letterario il cui nome compariva su molte delle carte contenute nella ventiquattrore di Jonathan. I poliziotti provarono anche a mettersi in contatto con il consigliere di circoscrizione George Gardener, che da una lettera in possesso del fermato risultava averlo incontrato quel giorno al Crown and Feathers, ma trovarono solo la segreteria telefonica. Anche al pub, che doveva riaprire alle cinque e mezzo, nessuno rispose al telefono.

Quanto era grave il malessere di Jonathan? Era una questione di vita o di morte? Secondo il medico si trattava di un problema psichico, più che fisico, e quindi non di un'emergenza. Una volta che Andrew acconsentì a recarsi a Bournemouth, la polizia perse interesse per Jonathan. Aveva altro da fare: un arabo in stato di fermo era un problema meno urgente dell'alta velocità sulle strade ghiacciate.

Quando Andrew arrivò, alle otto e mezzo, stanco e affamato dopo un viaggio terribile sulla M3 piena di traffico, gli agenti gli fecero vedere Jonathan da dietro uno specchio finto. «Conosce quest'uomo?» gli chiese un sergente in divisa che si era presentato come Fred Lovatt.

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Jonathan Hughes.»

«Che rapporti ha con lui?»

«Sono il suo agente letterario.»

«Da quanto tempo lo conosce?»

Andrew si sbottonò la giacca e indicò una sedia. «Posso sedermi? Non mangio da stamattina e non mi reggo in piedi.» Si accomodò al cenno di

assenso del sergente. «Che cosa ha fatto?»

«Si limiti a rispondere alle mie domande, signor Spicer.»

«Lo conosco da dodici, tredici anni. Abbiamo studiato a Oxford assieme, ma siamo diventati veramente amici quando mi ha portato il suo primo manoscritto nel '92.»

«È uno scrittore?»

«Sì, e insegna anche antropologia europea alla University of London. È molto in gamba, per la verità. E molto amato dai suoi studenti, perché rende interessante la sua materia.»

Anche il sergente prese una sedia. «Secondo lei, perché non ce l'ha detto? Teme forse di avere dei problemi se chiamassimo l'università?»

Andrew guardò l'amico al di là del vetro. «Di che cosa è accusato?»

«Niente, per il momento.»

«Perché l'avete trattenuto, allora?»

«Perché ha violato la legge e si rifiuta di rispondere alle nostre domande al riguardo. Non lo rilasceremo finché non avremo accertato la situazione e riterremo sicuro farlo.»

«In che modo ha violato la legge?»

Il sergente Lovatt prese un foglio e lo lesse. «Ha dato in escandescenze a Bournemouth Central. Pare corresse per la stazione centrale urtando i passanti e gridando frasi inconsulte. Dunque, qui risulta dicesse qualcosa tipo 'Fa' le staffe'. Sempre che il mio collega abbia scritto giusto. Lei ci capisce qualcosa?»

Andrew fece una smorfia. «Falstaff, forse? È in scena stasera al Covent Garden. L'opera di Verdi. È la storia di un personaggio, sir John Falstaff, tratto dalle *Allegre comari di Windsor*, dall'*Enrico IV* e dall'*Enrico V*. Un uomo grasso e dagli appetiti insaziabili.»

Il sergente Lovatt guardò Jonathan dubbioso. «Il professor Hughes è magrissimo...»

«Non penso che si identificasse con Falstaff, ma probabilmente protestava perché si sarebbe perso lo spettacolo di stasera. Vede, è un grande appassionato di lirica e mi aveva detto di voler andare a vedere il *Falstaff* stasera. È tornato dagli Stati Uniti apposta ieri sera. Se non fosse stato per Verdi, avrebbe disdetto l'appuntamento di oggi e sarebbe rientrato con un volo più economico.»

Lovatt rilesse il foglio. «Secondo quanto è scritto qua, sembra inveisse anche contro le donne. Diceva che il diavolo è donna e ce l'aveva con una in particolare. È sposato? Ha dei problemi con la moglie?»

Andrew scosse la testa. «No. Aveva una fidanzata, ma si sono lasciati subito dopo Natale. Non credo che sia sconvolto per questo, però: non mi ha mai dato l'impressione che fosse una relazione seria.»

«È musulmano?»

«No.» Con un sorriso, Andrew aggiunse: «Ma perché me lo chiede? Guardi che siamo noi a credere che il diavolo sia donna. Secondo l'Islam il diavolo è negli uomini, è il serpente che portano nascosto nei pantaloni. Le donne vanno in giro coperte proprio per questo».

Il sergente rimase imperturbabile. «E questo personaggio, Falstaff, ha problemi con le donne?»

Andrew parve di colpo interessato. «Nell'opera di Verdi, sì. È un personaggio comico ripreso da Shakespeare, come dicevo, che perde tutti i suoi soldi e per rifarsi economicamente seduce le ricche signore di Windsor. Quando le donne se ne accorgono, però, inventano una serie di punizioni per umiliarlo.»

«Che genere di punizioni?»

«Molto farsesche. Ora non ricordo esattamente, ma mi pare che lo buttino in un fiume e poi lo costringano ad andare in giro travestito da donna. Una variazione sul tema del diavolo serpente nascosto nei pantaloni. Le donne gli fanno credere di essere attratte da lui, lo eccitano e, quando lui è ormai convinto che sia fatta, lo umiliano. È una presa in giro dei maschi, una vicenda la cui morale è che la donna è intellettualmente e moralmente superiore all'uomo.»

Il sergente bofonchiò qualcosa, come se quella morale non fosse di suo gusto. «Tipico. Non si parla d'altro, in questo periodo.»

Andrew era abbastanza d'accordo. «Non solo in questo periodo. È l'eterna guerra fra i sessi, gli uomini che vengono da Marte e le donne da Venere. La natura umana è sempre la stessa. Adesso abbiamo gli esami del DNA, comunichiamo con il mondo per posta elettronica e trapiantiamo cuori, ma la sostanza è sempre la stessa: l'uomo è cacciatore e la donna la regina della casa. Tutto lì. Le intuizioni di Shakespeare sono valide adesso come quattrocento anni fa, quando scrisse le sue commedie. Fu un esperto di scienze comportamentali *ante litteram*, si può dire, un fine psicologo, con un'acuta percezione delle dinamiche di coppia...»

«Già.»

«Mi scusi», fece Andrew. «Tendo a lasciarmi trasportare.»

«Di Shakespeare io ho visto solo l'*Amleto.* E qualcuno mi ha detto che tutto il dramma si può riassumere con il monologo sul suicidio, 'Essere o

non essere'. Dico bene?»

«Amleto esplora la propria identità tormentata. È un precursore del teatro moderno.»

Il sergente Lovatt guardò Jonathan al di là del vetro. «Anche Hughes ha un'identità tormentata?»

Andrew lo guardò. «Come tutti, probabilmente.»

«Alcuni più di altri», osservò pacato il sergente. «Ha mai sofferto di problemi mentali, che lei sappia?»

Altroché, pensò Andrew. È pieno di invidia, di risentimento, di insicurezze, di disprezzo per se stesso... proprio come il suo agente e tutti i poveri cristi che a questo mondo non riescono a far fronte alle aspettative del prossimo. «No», rispose. «Perché me lo chiede?»

«Il suo amico ha opposto resistenza agli agenti che lo hanno fermato e si è chiuso in un ostinato silenzio. Vorremmo capire perché.»

«Probabilmente non riteneva di aver fatto nulla di male. Scrive libri sulla stereotipizzazione sociale e sulle distorsioni del sistema giudiziario, che tende a giudicare gli stereotipi e non l'individuo. Immagino ritenga che non aveste motivo né di fermarlo né di trattenerlo.»

Il sergente scosse la testa. «Non abbiamo commesso alcuna irregolarità. Abbiamo avvicinato Hughes e gli abbiamo chiesto di seguirci perché stava dando in escandescenze in un luogo pubblico. Lui ha reagito prendendo a borsate uno degli agenti.»

«Lo ha ferito?»

«No. Ma se non fosse una mezza sega, rischierebbe una denuncia per resistenza a pubblico ufficiale, che è un'accusa molto grave.» Fece un mezzo sorriso nervoso. «È deboluccio, il suo amico: l'agente che lo ha fermato mi ha detto che ha opposto una resistenza ridicola.»

«E i passanti che ha urtato?»

«Non hanno intenzione di denunciarlo.»

«Quindi perché lo trattenete? Perché non risponde alle domande? Credevo che tacere fosse un diritto, non un reato.»

«Dipende. Ieri sera, quando è sbarcato a Heathrow, è stato trattenuto un'ora per lo stesso motivo.»

«Per l'amor del cielo!» si spazientì Andrew. «Succede tutte le volte! Quando non gli chiedono se è un sostenitore di bin Laden, vogliono sapere per quale squadra di cricket tiene: è mai possibile? A me nessuno fa mai domande del genere. E se me le facessero, direi che Osama è un mio grande amico, per il gusto di vedere che cosa succede.» Si protese in avanti.

«Se non ci sono denunce a suo carico, non potete trattenerlo oltre.»

«Vogliamo comunque una spiegazione, signor Spicer. A Heathrow come ovunque, del resto, siamo in pieno allarme terrorismo: è giusto tenere d'occhio chiunque si comporta in maniera strana.»

«Soprattutto se è un arabo, giusto?»

Il poliziotto non rispose.

«Guardategli il passaporto e vedrete che ha la nazionalità britannica. Un tempo questo voleva pur dire qualcosa.»

«Il suo amico non ha documenti, signor Spicer. È per questo che l'abbiamo pregata di venire a garantire per lui.»

Andrew fece una faccia sorpresa. «Figuriamoci se non ha il passaporto. Se lo tiene sempre addosso, non lo molla un secondo: è terrorizzato all'idea di perderlo e controlla continuamente di averlo nella tasca della giacca.»

Il sergente scosse la testa. «Non ha passaporto.»

«E il portafogli?»

«Neanche. Non ha soldi, né carte di credito o biglietti ferroviari e nemmeno per il teatro. Molto misterioso. Nella ventiquattrore c'erano solo un telefono con una carta ricaricabile anonima e la batteria quasi scarica e alcune lettere indirizzate al professor Hughes c/o Spicer & Hardy.» Si interruppe e lanciò a Andrew un'occhiata significativa. «Alla luce di tutto questo, trovo sorprendente che il suo amico si rifiuti di collaborare. Nelle sue condizioni, chiunque altro farebbe i salti mortali, pur di dimostrare la propria identità.»

«Io lo capisco, invece», obiettò Andrew. «A lei è mai capitato di dover dimostrare la sua identità due volte nel giro di ventiquattr'ore? Come mai io posso girare tranquillamente senza passaporto, ma Jonathan no? È giusto, secondo lei? Possibile che se una persona con la pelle scura va in giro senza documenti diventi subito un individuo sospetto?»

«Mi scusi, signor Spicer, ma lei è venuto qui volontariamente, al contrario di Hughes, che è stato fermato. E per un motivo validissimo. Gli è stato chiesto di spiegare che cosa lo turbava e lo spingeva a comportarsi in quel modo e, poiché si rifiutava di parlare, è stato accompagnato al più vicino posto di polizia. Se avesse risposto agli agenti, la cosa sarebbe finita lì: lo avremmo rilasciato non appena avuta la conferma che le sue risposte erano veritiere.»

«Che domande gli avete fatto?»

«Gli abbiamo chiesto indirizzo, professione, parenti prossimi, motivo del soggiorno negli Stati Uniti... niente di strano. Le stesse domande che

avremmo fatto a un bianco, nelle stesse circostanze.»

«Dunque. Il professor Hughes, come le ho detto, è docente alla University of London. Abita a Kensington, se ricordo bene al 2b di Columbia Street, o Road. Con i suoi parenti prossimi, ovvero i suoi genitori, ancora vivi entrambi, non ha rapporti da anni. Credo che abbiano divorziato prima che Jonathan si iscrivesse a Oxford. Forse la madre è tornata al suo paese. Non so che fine abbia fatto il padre, né credo lo sappia Jonathan. Quanto al viaggio negli Stati Uniti, Jonathan è stato a New York per partecipare ai funerali di un suo studente, vittima di un omicidio per motivi razziali.» Guardò verso il vetro. «Aveva fatto in modo che ricevesse un assegno di ricerca negli USA, quindi penso sia rimasto molto male nel sapere la fine che aveva fatto.»

«Come fa a permettersi tutte queste cose, con lo stipendio di docente universitario?»

«Scusi?»

«Andare a New York per un funerale, vestirsi Paul Smith, comprarsi scarpe Versace, occhiali Armani, biglietti per l'opera. Che genere di libri scrive? Best seller?»

Andrew ebbe un attimo di esitazione, prima di rispondere: «Non propriamente. Vive solo, non ha nessuno da mantenere».

«Ha comunque uno stile di vita piuttosto costoso. È proprietario dell'appartamento in cui abita?»

«Non ne ho idea.»

«Ha altre fonti di reddito, che lei sappia?»

«No.» Osservò il volto impassibile del sergente. «Che cosa sta insinuando?»

«Questi sono tempi incerti, signor Spicer.»

Andrew scoppiò a ridere. «Se pensa che Jonathan sia un terrorista, si sbaglia di grosso. Detesta la violenza.»

Il sergente si concesse un sorrisino. «Vive solo, ha detto?»

«Credo di sì.»

«Le case a Kensington costano un occhio della testa.»

Andrew pensò che il sergente Lovatt era un uomo molto perspicace e guardò Jonathan che si toglieva gli occhiali per pulirli nella cravatta. Notò che aveva gli occhi rossi. Sotto le luci forti, sembrava molto stanco e più magro e curvo del solito. Andrew provava per l'amico sentimenti ambivalenti da sempre: la loro amicizia era basata su una simpatia reciproca, sulla comune passione per la letteratura e il buon vino, ma a Andrew non piace-

vano l'accento forzato del suo amico, il suo snobismo e, soprattutto, il vizio di raccontare continuamente bugie. Fino a quel momento non aveva mai avuto motivo di credere che fosse altro che un sintomo di grande insicurezza, ma cominciava ad avere dei dubbi. Di certo l'insicurezza di Jonathan negli ultimi tempi era peggiorata.

Si voltò di nuovo verso il sergente. «Gli abiti di Jonathan sono vecchi e consumati, gli occhiali sono finti. Io non ho idea di come gestisca le sue finanze, ma non mi sorprenderei se scoprissi che ha il conto in rosso. Chi spende e spande viene notato e Jonathan ci tiene talmente tanto che non avrebbe remore a farsi fare un prestito pur di abitare a Kensington e andare all'opera.»

«Che cosa vuol dire?»

«Che per alcuni di noi è importante promuovere la propria immagine. Se hai il frigo vuoto non se ne accorge nessuno, ma se vai all'opera si.» Vide che l'altro era scettico, ma non capì se trovava sciocco sprecare soldi all'opera o se dubitava della sua diagnosi dei problemi di Jonathan. «Non so bene come facciano i terroristi, ma immagino che la loro prima regola sia non attirare l'attenzione su di sé. In genere non urlano e strepitano per le stazioni, dico bene?»

Il sergente si strinse nelle spalle. «Lo abbiamo fatto visitare per capire se fosse sotto l'effetto di qualche sostanza o se avesse bevuto. Pare di no, ma secondo il medico il suo amico è messo piuttosto male. Neanch'io sono esperto di terroristi, ma immagino che siano parecchio stressati. Specie se intendono immolarsi per la causa.»

Andrew non poteva che essere d'accordo sul fatto che Jonathan non stava bene. «È più probabile che Jonathan stia attraversando un momento di crisi, magari per via della rottura con la fidanzata. Forse era una cosa più seria di quanto immaginassi.» Si interruppe e ripensò a una cosa che gli aveva detto Jonathan dopo che Emma era andata via. *Non riuscivo ad amarla come lei avrebbe voluto...* «È un uomo imperscrutabile, che lascia vedere poco di sé.»

«Me ne parli.»

«Forse i suoi problemi sono cominciati a Oxford. Non ci conoscevamo molto bene, allora, lui frequentava gente più ricca di me. A Oxford oltre al mito della cultura c'è chi insegue sogni di gloria. Per un cinico come me è tutto fumo e può anche essere pericoloso, ma per chi proviene da una situazione disagiata è difficile resistere al fascino di certi ambienti.»

«Hughes non sembra venire da un ambiente disagiato.»

«Lo maschera bene. È convinto che l'immagine sia tutto. Pensa che basti farsi passare per uno dell'élite. Il problema è che poi bisogna mantenere le apparenze e, se non ci si riesce, si resta soli.» Andrew fece spallucce. «Secondo me, Jonathan non ce la fa più a sostenere l'immagine che si è creato. Probabilmente non ha risposto alle vostre domande perché non voleva che chiamaste uno dei suoi colleghi dell'università a garantire per lui.»

Il sergente assunse un'aria pensosa. «Dare informazioni false in una domanda di lavoro è reato.»

Andrew scosse la testa. «Non credo sia questo il caso. Jonathan ha le qualifiche per fare il lavoro che fa. È la sua estrazione sociale che lo preoccupa», spiegò con un sorrisetto. «Fa l'antropologo: non sarebbe facile per lui ammettere di essere l'improbabile frutto dell'unione fra uno spazzino giamaicano e una domestica di Hong Kong, visto che si è sempre fatto passare per un caucasico dall'incarnato olivastro.»

Andrew ottenne un quarto d'ora per cercare di convincere l'amico a rispondere alle domande della polizia. Partì con atteggiamento comprensivo, ma ben presto passò a una brutale sincerità. Gli elencò le possibilità a sua disposizione: visto che non aveva commesso alcun reato, poteva spiegare la propria situazione e tornare a casa quella sera stessa assieme a lui, oppure continuare a tacere e passare la notte in cella in attesa che la polizia chiedesse informazioni sul suo conto ad amici e colleghi di Londra. Se avesse optato per la seconda soluzione, tutti sarebbero venuti a sapere che era stato fermato e, una volta rilasciato, se ne sarebbe dovuto tornare a casa con i suoi mezzi, cosa non facile, dato che non aveva con sé né carte di credito, né contanti, né un biglietto ferroviario.

Se non voleva prendersi un avvocato, nella stanza accanto c'era già un'avvocatessa d'ufficio pronta a intervenire. Tuttavia - considerato che i capi di imputazione erano minimi - a meno che Jonathan non volesse prolungare la propria sofferenza dando spiegazioni a una sconosciuta, sarebbe stata una follia perdere tempo con una neolaureata annoiata che non aveva neppure ancora passato l'esame di Stato. Il medico chiamato dalla polizia, studiati i risultati dell'analisi delle urine, aveva accennato alla possibilità di una forma depressiva e, se Jonathan avesse continuato a rifiutarsi di rispondere, era possibile che lo facesse ricoverare nel reparto psichiatrico dell'ospedale locale. Le conseguenze di tutto ciò, una volta che all'università fosse giunta voce del motivo della sua assenza, sarebbero state ben più dannose di un colloquio riservato con il suo medico di Londra.

Conoscendo il suo amico molto meglio di quanto costui immaginasse e avendo già detto la verità alla polizia riguardo alla sua situazione finanziaria, ai suoi problemi di autostima e alle sue incapacità relazionali, Andrew aveva deciso che era meglio andare giù pesante per cui, quando Jonathan borbottò guardando il pavimento «Potresti lasciarmi i soldi per il biglietto di ritorno», gli rispose: «Sì, potrei. Ma non voglio. Come mai sei senza soldi?»

«Mi hanno rubato il portafogli.»

«Perché non l'hai detto alla polizia?»

«Perché sono dei fascisti e mi hanno fermato esclusivamente perché ho la pelle scura.» In parte aveva ragione, pensò Andrew, ma non era il momento di dirlo. «Datti una regolata, Jonathan!» lo scrollò invece. «Gli hooligan vengono continuamente arrestati perché urlano nelle stazioni e il novantanove per cento di loro è bianco. Il colore della pelle non c'entra niente. E comunque, ormai sei qui e l'alternativa è fra continuare a leccarti le ferite e dimostrare un po' di buonsenso. A torto o a ragione, sei chiuso in cella in una cittadina di provincia perché hai dato in escandescenze in una stazione ferroviaria. Non ho la più pallida idea di che cosa sia successo, ma o lo racconti a me, oppure al sergente qua fuori. Comunque sia, a qualcuno lo devi dire.»

Jonathan si prese la testa fra le mani, ma continuò a tacere.

«Com'è andata con Gardener? È successo qualcosa?»

«Quella donna mi ha dato del maiale.»

«Donna? Credevo che fosse un uomo.»

«No, è una nanerottola cicciona e prepotente. Una bruttissima zitella di mezz'età che passa il tempo a fare smorfie.»

Andrew prese una sedia e si sedette accanto a lui. «Perché ti ha dato del maiale?»

Jonathan si fregò gli occhi con le nocche. «Perché le sono risultato antipatico. Mi ha accusato di essere prepotente e ha detto: 'Cosa ci si può aspettare da un maiale, se non dei grugniti?'»

«Cosa le hai fatto?»

«Niente: me ne sono andato.»

«Voglio dire, sei stato davvero prepotente con lei?»

«Non le ho chiesto niente, nemmeno che qualifiche aveva.»

Non era una gran spiegazione, ma Andrew cercò di indovinare come potessero essere andate le cose. «E lei ha avuto l'impressione che tu la trattassi dall'alto in basso, presumo. E la cosa non le è piaciuta.»

Jonathan alzò le spalle e Andrew interpretò il gesto come un sì.

«Chi ti ha rubato il portafogli?»

Jonathan si fregò di nuovo gli occhi. «Penso la donna alla stazione, ma potrebbe essere stato chiunque.»

«Quale donna alla stazione?»

«Una che mi ha aiutato.»

«Come si chiama?»

«Non lo so. Non me lo ha voluto dire.»

«Questo prima o dopo che ti mettessi a dare in escandescenze?»

«Prima.»

«Come mai avevi bisogno di aiuto?»

«La polizia temeva che avessi dell'esplosivo nella ventiquattrore e lei l'ha aperta per dimostrare che non ero pericoloso.» Scoppiò in una risatina amara. «Mi ha detto che si era svegliata di umore caritatevole... e io ci ho creduto. Pensa che imbecille sono stato. Da quando in qua una donna fa qualcosa senza avere un tornaconto?»

Chiedendosi se Jonathan stesse velatamente alludendo a Emma, Andrew preferì non approfondire. Oltre a tutto il quarto d'ora stava per scadere e non poteva perdersi in divagazioni. «Il sergente non ha parlato di esplosivi. Mi ha detto che hai urtato diversi passanti e che gridavi 'Falstaff'.»

«Era un'altra stazione. Mi tenevano d'occhio dall'entrata perché ero sudato.»

«Che stazione?»

«La stazione di Branksome.»

«Fa un freddo boia. Com'è che eri sudato?»

«Mi sentivo male. Ma in questo paese, se hai la pelle scura, non puoi sentirti male in un luogo pubblico. Spaventi gli indigeni.»

«Piantala di dire stronzate, Jonathan! Abbiamo i nostri alti e bassi ma, nel complesso, siamo un popolo pacifico.»

«Com'è che stiamo entrando in guerra, allora?»

Andrew lo guardò negli occhi. «È questo il problema? Negli Stati Uniti ti hanno vessato?»

Jonathan scoppiò in una risatina. «Ogni arabo è un potenziale terrorista.»

Andrew scosse la testa. «Peccato che tu non sia arabo. Sei mezzo giamaicano e mezzo cinese e, per qualche scherzo del destino, sembri un beduino.»

Jonathan assunse un'espressione dura. «Come fai a saperlo?»

«La settimana dopo che Emma se n'è andata, ho ricevuto una soffiata.

Non ho capito tutto, ma il conflitto cino-caraibico mi è rimasto impresso.» Andrew si riferiva al disprezzo di Jonathan per i propri genitori, misto a un odio razzista verso chiunque fosse di origine caraibica o cinese, maturato a causa delle gang che lo avevano terrorizzato da bambino.

«Perché non me l'hai mai detto? Perché mi hai fatto continuare a fingere?»

«Non sono affari miei. Se preferisci passare per arabo o per iraniano, accomodati. Se mai, è un tuo problema. A me non cambia la vita. Ti pare?»

La nazionalità ormai è una scelta, non un diritto di nascita... «Sì.»

«Ascolta, ma perché sei finito qui? Ti sei sentito male alla stazione?»

«Dev'essere stato il jet-lag. Ero stanchissimo, così mi sono appoggiato al muro.»

«Per quanto tempo?»

«Non mi ricordo.»

«E questa donna è comparsa dal nulla e ti ha frugato nella valigetta?»

«Sì.»

«Non l'hai trovato un tantino strano?»

Jonathan gli lanciò un'occhiata. Aveva l'aria esausta. «Con il senno di poi, me ne rendo conto, ma in quel momento le ho creduto. L'ho persino ringraziata», mormorò. «Si può essere più stupidi? Mi sono lasciato fregare da una donna e l'ho pure ringraziata!»

Questo spiegava i riferimenti al Falstaff, pensò Andrew. «E va be', Jonathan, ti ha fregato. Sarà stata una professionista... Una abituata a individuare le persone in difficoltà e a derubarle fingendo di aiutarle. Avresti dovuto denunciarla. Probabilmente sanno chi è.»

Jonathan non disse niente.

«Okay, glielo vado a dire io. Com'era fatta? Quanti anni dimostrava?»

«Non lo so.»

«Un'idea devi pure averla.»

Jonathan abbassò gli occhi. «Appena muovevo la testa mi veniva da vomitare, quindi non l'ho guardata.»

Andrew scosse il capo. Il racconto del suo amico era sempre più inverosimile e gli venne il dubbio che il sergente avesse ragione a dire che forse Jonathan soffriva di problemi psichici. «Non ti sei immaginato tutto, vero?» gli domandò diretto. «Questa donna esiste veramente?»

«Perché mi sarei dovuto inventare una storia del genere?»

«Perché sei nella merda fino al collo. Hai perso passaporto, soldi e biglietto. Ti sei alienato le simpatie dell'unico contatto interessante per il tuo

libro su Howard Stamp e ti sei fatto arrestare perché hai dato in escandescenze in una stazione. Vorrei proprio sapere che cosa è successo veramente.»

Nessuna risposta.

Andrew si alzò in piedi. «È una follia. Chiederò al sergente di mettersi in contatto con George Gardener. Almeno capiremo che cosa è successo al pub.»

«Mi ha detto che conosceva Roy Trent e che mi aveva visto al Crown and Feathers.»

«George Gardener?»

«No, la donna alla stazione. Aveva la frangia, i capelli scuri e l'accento del Dorset.»

«Chi è Roy Trent?»

«Il padrone del pub.» Seguì un lungo silenzio. «Quello sì che è prepotente, Andrew. Fa finta di aiutarla, ma è uno stronzo. Mi ha dato dello sporco negro e mi ha accusato di aver vinto la borsa di studio a Oxford solo perché avevo la pelle scura.»

«Capisco.» Andrew lo guardò un istante, poi aprì la porta. «Da quanto tempo non dormi, Jonathan?»

Il suo amico scoppiò in una risatina. «Penso troppo», rispose enigmatico.

8

Il sergente acconsentì a telefonare al Crown and Feathers ma, lungi dal chiarire la faccenda, Roy Trent disse che il pub all'ora di pranzo era praticamente vuoto e che lui non ricordava nessuna donna con i capelli scuri. Ne conosceva diverse ma, senza un nome, non poteva essere di aiuto. In ogni caso, aveva trovato il passaporto e il portafogli di Jonathan per terra, quando era andato a pulire la saletta al piano di sopra. Si aspettava che lui gli telefonasse non appena si fosse reso conto di averli persi, ma siccome non l'aveva sentito, aveva deciso di chiedere a George Gardener di restituirglieli lei, dato che aveva l'indirizzo. «Cosa c'entra la donna con i capelli scuri?» chiese alla fine, incuriosito.

«Pare che una signora che diceva di conoscerla abbia aiutato il professore alla stazione di Branksome.»

«Sul serio?»

«Il professor Hughes dice che gli ha aperto la ventiquattrore.»

«E lui pensava che gli avesse preso il portafogli?»

«Sì.»

«Come mai non avete chiamato prima? Ormai è un sacco che è andato via.»

«Non ci ha detto del portafogli che pochi minuti fa.»

Roy Trent scoppiò in una risatina. «Ha dei problemi, quell'uomo. Perché non ha provato a telefonare? Se sei senza portafogli, prima di tutto controlli se l'hai perso nell'ultimo posto dove ti sei tolto la giacca. L'avrei tranquillizzato subito.»

Il sergente incontrò lo sguardo di Andrew e si voltò dall'altra parte. «A quale genere di problemi allude, signor Trent?»

«Be', mi ha dato l'impressione di essere uno di quei tipi che pensano che tutti ce l'abbiano con lui. Tant'è che non ha preso nemmeno in considerazione l'idea di aver perso il portafogli, ma ha pensato subito che glielo avesse rubato qualcuno. Se mi avesse lasciato chiamare un taxi, se ne sarebbe accorto prima. Invece no, è voluto andare in stazione a piedi, nonostante piovesse come Dio la mandava. Perché questa signora l'ha aiutato, comunque? Era in difficoltà?»

«Non sappiamo. Era ubriaco, quando ha lasciato il suo pub?»

«Non credo proprio: qui aveva bevuto pochissimo. Al massimo un paio di bicchieri di vino. Può darsi che avesse bevuto prima di arrivare, ma non mi è sembrato. Quando è uscito, ho visto che era molto sudato, ma forse era perché l'incontro con George Gardener non era andato come voleva lui. Maledizione, quella donna mi ha fatto una testa così su quanto era antipatico. E lui se n'è andato di corsa, il che probabilmente spiega come mai non ha controllato se aveva tutto.»

«Può darmi il numero di George Gardener?»

«Certo. Questa settimana fa il turno di notte e quindi deve chiamarla sul lavoro. Un attimo che glielo prendo.» Tornò poco dopo con il numero della casa di cura. «The Birches», disse al sergente, quando questi gli chiese di che casa di cura si trattasse.

«The Birches», ripeté il sergente, scrivendo il numero su un taccuino. «È quella grossa in Hathaway Avenue?»

«Sì.»

«Avrò difficoltà a farmi passare la signorina Gardener?»

«Non credo. Ha un cercapersone.»

«Va bene, grazie.»

«Aspetti! Che cosa ne faccio del passaporto e del portafogli del profes-

sore? Li passa a prendere lui o glieli devo spedire?»

«Le mando un'auto.»

Roy Trent assunse un tono diffidente. «Non è che vuole truffare l'assicurazione o qualcosa del genere, vero? Nel portafogli non c'era granché, sa? Un paio di banconote da venti sterline, il biglietto del treno e uno del teatro. Probabilmente le carte di credito erano da qualche altra parte. Non vorrei che mi accusasse di avergli rubato qualcosa.»

«Per il momento, il professore non ha sporto denuncia.»

«Allora cos'è successo, scusi? Mi sembra tutto un po' strano.»

Anche a me, pensò il sergente. Ma ringraziò nuovamente Trent e buttò giù per evitare di rispondergli. Batté la penna sul tavolo e chiese a Andrew di farsi dire da Jonathan che cosa avesse esattamente nel portafogli. «È importante, signor Spicer. Se teme che il suo amico menta, la prego di riferirmelo.»

Appena Andrew uscì, Lovatt contattò la polizia ferroviaria e controllò se c'erano state segnalazioni particolari alla stazione di Branksome quel pomeriggio. Non trovò nulla.

I colleghi di Branksome non risposero, perché la stazione la sera chiudeva, ma un agente della stazione centrale riferì che l'unica segnalazione di quel giorno riguardava un arabo che si comportava in maniera sospetta e che aveva «dato in escandescenze».

Andrew rientrò in tempo per sentire la fine della conversazione. «Lei pensa che si sia immaginato la donna con la frangia?»

Il sergente si strinse nelle spalle. «Non necessariamente, ma potrebbe aver esagerato la sua importanza una volta che si è reso conto di non avere più il portafogli. Gli piace atteggiarsi a vittima di ingiustizie, pare.»

«Lo dice il proprietario del pub?»

Il sergente ignorò la domanda. «Per certi versi, lo capisco. Non deve essere un periodo facile per uno con la pelle scura: sono in tanti ad avercela con i musulmani. Cosa ha detto che aveva nel portafogli?»

«Poco o niente... Il biglietto di ritorno per Londra, il biglietto per il *Falstaff* e una quarantina di sterline. Alla stazione di Branksome nessuno gli ha chiesto il biglietto, motivo per cui si è accorto di non avere il portafogli solo alla stazione centrale. Dice che avrebbe fatto meglio a salire lo stesso sul treno per Londra e nascondersi nel gabinetto per sfuggire ai controllori, ma che era troppo stanco.»

«E le carte di credito?»

Andrew si strinse nelle spalle. «Non mi ha detto dove le teneva, ma

nemmeno che erano nel portafogli.»

George Gardener rimase sorpresa quanto Roy nel trovarsi a dover rispondere alle domande della polizia a proposito del professor Hughes poche ore dopo averlo incontrato. Non sapeva niente né del passaporto né del portafogli, ma era uscita dal pub poco dopo di lui. Come Roy Trent, non ricordava di aver visto donne con i capelli scuri nel locale. «Non c'era quasi nessuno», disse al sergente. «Ricordo solo Jim Longhurst. Può darsi che quando io e il professore siamo saliti nella saletta riservata sia arrivato qualcun altro, ma lui poi è andato via dalla porta sul retro, che dal bar non si vede.»

«Trent mi ha riferito che lei e Hughes avete litigato. Posso chiederle perché?»

«Non abbiamo litigato», replicò la donna. «Roy probabilmente si è fatto questa idea perché sono scesa in cucina a sfogarmi con lui. Forse Hughes ci ha sentiti, perché è voluto andare via a piedi invece di aspettare un taxi.»

«Era arrivato in taxi?»

La donna ebbe un attimo di esitazione. «Non so... No, non credo. Aveva l'impermeabile fradicio, quando è salito sulla mia macchina. Non poteva essersi ridotto in quello stato, se non fosse venuto a piedi.»

«Questo prima o dopo il suo sfogo con Trent?»

«Prima. Avevamo appuntamento al pub e io sono arrivata in ritardo. Nel frattempo, Hughes e Trent avevano avuto un malinteso e il professore se n'era andato. Così io gli sono corsa dietro in macchina.»

«In che senso un malinteso?»

George sospirò. «Trent deve aver detto qualcosa che il professore ha interpretato come un commento razzista. Ci aspettavamo un bianco, visto il nome inglese, capisce. Il malinteso dev'essere nato da questo.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Ha denunciato Trent?»

«Non mi risulta.»

«Che cosa è successo, allora, sergente?»

«Vorrei saperlo anch'io. Mi sarebbe molto d'aiuto se mi riassumesse brevemente che cosa vi siete detti oggi con il professor Hughes, signorina Gardener. Perché vi eravate dati appuntamento? Come mai avete avuto una discussione?»

«Oddio! Adesso mi sembra tutto così sciocco...»

«La prego.»

Il sergente si aspettava un resoconto sconnesso, invece George Gardener fu chiara e concisa. Spiegò che sia lei sia il professore erano interessati alla

vicenda di Howard Stamp e che avevano avuto difficoltà a comunicare a causa di «un'incompatibilità di carattere». Si erano trovati reciprocamente antipatici e lei aveva capito che non sarebbe riuscita a lavorare con lui. Avevano un atteggiamento diametralmente opposto nei confronti della vita e del mondo, forse perché lei era di un'altra generazione e il professor Hughes aveva ambizioni troppo alte. Insomma, a un certo punto il dialogo fra loro si era rivelato impossibile.

«Mi dispiace, se si è offeso», concluse la donna. «Gli ho spiegato che non volevo essere razzista, ma che a volte fra due persone c'è intesa e a volte no. Purtroppo, fra noi non c'è stata e io non volevo affidare il frutto delle mie ricerche a una persona di cui non mi fidavo.»

«Capisco.»

«Le sono stata di aiuto, sergente?»

Non tanto... «Le ha detto di sentirsi poco bene mentre era con lei?»

«No.»

«Le è sembrato che stesse poco bene?»

Altra esitazione. «Non vorrei sembrare razzista, mi scusi, ma il professor Hughes ha la pelle troppo scura perché io mi accorgessi se non stava bene. Lo capisco in un bianco, anche se non lo conosco, ma non sono abituata ai neri, non riconosco i sintomi. È vero che si asciugava spesso la fronte e che ha mangiato poco, ma ho pensato semplicemente che avesse caldo, perché nella saletta c'era il camino acceso, e che lo stufato di Roy non gli piacesse.» Assunse un tono preoccupato. «Adesso mi sento in colpa. Sta male? Per questo mi ha chiamata, sergente?»

«Pare che abbia perso portafogli e passaporto al Crown and Feathers. E che la cosa lo abbia sconvolto. Senza biglietto, non poteva tornare a Londra in tempo per andare all'opera.»

«Ho capito», disse George, poco convinta. «Perché non ha telefonato a Roy Trent?»

Il sergente guardò Andrew, che gli stava seduto di fronte. «Forse si vergognava. Sembra che al pub le cose non fossero andate molto bene. Grazie comunque, signorina Gardener.»

Chiuse la comunicazione. «Prima di rilasciare il suo amico, ho bisogno di un recapito preciso, signor Spicer, ma non c'è motivo di trattenerlo oltre. Il quadro che lei mi ha fatto del professore mi sembra accurato: evidentemente Hughes ha problemi economici e perdere il portafogli lo ha fatto piombare nel panico. Potete andarlo a riprendere al Crown and Feathers, dove evidentemente gli è caduto. Le do le indicazioni per arrivarci, ma le

consiglio di lasciare il professore in macchina e andare lei a farselo consegnare dal signor Trent. Se il suo amico si caccia in altri guai, stasera a Londra non ci torna. È chiaro?»

Andrew annuì. «Okay. Allora è tutto risolto?»

Lovatt assunse un'espressione indecifrabile. «Non lo so. Farò rapporto, ma non so dirle se la cosa avrà un seguito.» Si alzò in piedi. «Se la situazione è come dice, forse dovrebbe convincere il suo amico a farsi curare. Le ripeto che in questo periodo certi comportamenti possono essere pericolosi... indipendentemente dai motivi.»

Andrew guardò l'ora e chiuse la portiera dal lato del passeggero, dopo aver fatto salire Jonathan. Erano le dieci passate e aveva una fame terribile. Meditò se mangiare qualcosa prima di andare a Highdown, ma decise che non c'era tempo, se volevano arrivare al pub prima dell'orario di chiusura. La cosa lo innervosiva. Sbatté la propria portiera con una forza eccessiva e si mise alla guida.

«Scusa», disse Jonathan sottovoce. «Avrei buttato quelle lettere nella spazzatura, se avessi saputo che sarebbero risaliti a te.»

Andrew mise in moto e uscì dal parcheggio della stazione di polizia. «Non è colpa tua», rispose, controllandosi. «Meglio che abbiano chiamato un amico che uno sconosciuto.»

Jonathan si infilò le mani fra le ginocchia. «Sarebbe stato meglio che non chiamassero nessuno. Avrei dovuto salire sul primo treno.»

Andrew non era tipo da tenere i musi. «Prima o poi sarebbe successo qualcosa comunque: sei troppo stressato.» Gli diede una pacca sulla spalla, con un insolito gesto affettuoso. «È andata bene che non hai dato in escandescenze all'opera. Magari saresti crollato nel vedere il povero Falstaff alla gogna. E una scenata a teatro avrebbe causato più scalpore.»

«Rispetto a Bournemouth Central?»

«Direi di sì, essendo tu giamaicano: i 'fratelli' non hanno ancora scoperto il Dorset.»

Jonathan si voltò a guardare fuori dal finestrino.

«Il fatto di avere la pelle scura ti sta facendo soffrire troppo, Jonathan. Prima o poi dovrai vincere le tue resistenze e affrontare il problema.»

«Cosa vuoi che dica? Che sono fiero di avere la pelle scura?»

«Perché no? È il mio mantra: sono un bianco basso, grasso e brutto e vado in giro a testa alta. Questo non significa che gli altri non vedano che sono basso, grasso e brutto, ma mi fa sentire molto meglio. Sai, io farei

cambio con te anche subito, se fosse possibile.»

«Non ti illudere. Non essere bianco crea un sacco di problemi.»

«Tu faresti cambio con me?»

«Sì.»

Andrew scoppiò a ridere. «Non ci credo! Guarda che non è divertente essere alto un metro e mezzo. Non arrivo nemmeno ai pedali di questa cavolo di macchina, se non avvicino il sedile al volante. Se sei un nanerottolo, devi avere una forte personalità.»

«Almeno tu hai la macchina.»

Andrew si rifiutò di rispondere e ci fu un lungo silenzio. Avrebbe voluto che Jonathan si spiegasse meglio, ma non voleva incoraggiarlo a piangersi addosso. Che Jonathan soffrisse di depressione cronica o fosse soltanto temporaneamente depresso per una serie di circostanze, non era comunque in grado di analizzare la situazione con obiettività. Era un peccato, perché quello sarebbe stato il momento giusto per cercare di farlo. L'obiettività era una delle doti di Andrew, su questo non c'erano dubbi. Per l'ennesima volta si chiese che cosa avrebbe detto Jonathan, se avesse saputo la verità.

Jonathan vide che Andrew prendeva la strada per Highdown e chiese: «Dove stiamo andando?»

«Il tuo passaporto e il portafogli sono al Crown and Feathers. Li hai lasciati là. Facciamo un salto a riprenderli, prima di metterci in viaggio.»

«Come sarebbe che li ho lasciati là?»

«Il sergente Lovatt ha telefonato al padrone del pub, che dice di averli trovati nella sala dove avete mangiato.»

Jonathan appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. «Impossibile», mormorò. «Ho tirato fuori tutto quello che avevo nel taschino e l'ho messo nella ventiquattrore prima di togliermi la giacca. George Gardener era presente: mi ha visto di sicuro. Ho infilato il passaporto nel portafogli e l'ho messo nella tasca anteriore della borsa.»

«Ti sarà caduto», disse Andrew, ragionevole.

«No. Ho controllato quando ho riposto le lettere nella valigetta. Ho l'abitudine di farlo. L'ultima volta che mi hanno rubato il portafogli ero a una festa e avevo lasciato la giacca in giro. Adesso, tutte le volte che me la tolgo, prendo il portafogli e lo sistemo in un posto sicuro. Non vado da nessuna parte, senza il passaporto.»

«Lo so.»

Jonathan accennò un sorriso. «Non ci credi?»

«Sono troppo stanco», rispose Andrew brusco, fermandosi dietro una

BMW nera. «Non cambia niente, comunque. Il sergente mi ha detto di venire a prendere la tua roba al Crown and Feathers e questo farò. E sottolineo *farò*, perché tu resti in macchina. Ci vado da solo.»

Nel bar c'era qualche cliente in più rispetto a quando c'era stato Jonathan, ma le impressioni di Andrew non furono più favorevoli di quelle del suo amico. Si avvicinò alla giovane donna che era al banco e chiese: «C'è Roy Trent?»

«È nel retro. Desidera?»

«Un mio amico ha dimenticato qui il portafogli all'ora di pranzo. Roy Trent è stato avvertito che sarebbe passato qualcuno a prenderlo.»

«Oh, sì. Mi ha detto che doveva venire un poliziotto», rispose la donna, dubbiosa.

«Ha parlato con il sergente Lovatt, il quale lo ha avvisato che avrebbe mandato una macchina, senza precisare con chi. Sono venuto io.» Tirò fuori un biglietto da visita. «Mi chiamo Andrew Spicer, sono un agente letterario. Il portafogli è di uno degli autori che rappresento, Jonathan Hughes. Le dispiacerebbe chiedere al signor Trent di portarmelo?»

«Si figuri.» La ragazza lo invitò a passare dietro il bancone. «La vede quella porta? Attraversi la sala interna e troverà la cucina. Ha un uscio bianco. Roy è là.»

Mentre attraversava la sala interna, vuota e con le luci spente, Andrew si chiese come andassero gli affari del pub. Un locale così doveva avere spese fisse piuttosto alte e tenerne inutilizzata metà era assurdo, un vero e proprio suicidio; sarebbe bastato assumere un bravo cuoco e farsi una reputazione per la buona cucina. Percorse il corridoio da cui Jonathan aveva ascoltato lo sfogo di George, bussò alla porta bianca in fondo e l'aprì.

Si trovò davanti un uomo seduto a un tavolo, che guardava due schermi televisivi in un angolo. Sentendolo entrare, l'uomo ne spense uno e si alzò in piedi con fare aggressivo. «Ha sbagliato porta, amico. Questa è una stanza privata.»

«Cerco Roy Trent. La barista mi ha detto di cercarla qui. È lei?»

«Sì.»

Andrew gli porse il biglietto da visita. «Piacere, Andrew Spicer. Sono l'agente di Jonathan Hughes. Il sergente Lovatt mi ha chiesto di venire a ritirare il suo portafogli e il passaporto.»

Roy Trent lanciò un'occhiata al biglietto da visita, poi spinse Andrew verso la porta dicendo in tono irritato: «È una deficiente, quella ragazza. Li

ho lasciati dietro la cassa, al bar, e le ho detto di consegnarli alla persona che arrivava con la macchina di Lovatt. Torni di là, le dica che ha la mia autorizzazione e se li faccia restituire». Sentendo rumore di passi sul pianerottolo del piano di sopra, alzò lo sguardo verso le scale.

Anche Andrew guardò da quella parte. «Scusi il disturbo: evidentemente la ragazza si aspettava un poliziotto.»

In cima alle scale comparve una donna, che invece di scendere si fermò non appena vide che Roy non era solo. C'era poca luce, ma Andrew scorse un viso chiaro sotto una frangia di capelli scuri. Roy fece un passo avanti costringendolo a indietreggiare e disse, affabile: «Guardi, l'accompagno. Conoscendo Tracey, probabilmente non si ricorda già più dove sono portafogli e passaporto. Quella ragazza dorme in piedi. È carina, dietro il banco fa la sua figura, ma è un'incapace».

Andrew, infastidito dal modo in cui Roy lo spingeva, si rese conto che parlava tanto per parlare e decise di impuntarsi. «È stata la signora in cima alle scale ad aiutare Jonathan alla stazione?» domandò fermandosi di colpo e girandosi. «Se è così, vorrei ringraziarla.»

Trent scosse la testa. «No.»

«No che cosa? No, non è stata lei, oppure no, non posso ringraziarla?»

«Non è stata lei.»

Andrew fece una faccia sorpresa. «Come fa a saperlo? Glielo ha chiesto? È uguale a come me l'ha descritta Jonathan e diceva di conoscerla.»

Trent sorrise, ma a denti stretti. «Io conosco un sacco di gente, sa? Ma la signora sulle scale non è quella che ha aiutato il professore alla stazione.» Fece un gesto di impazienza, invitando Andrew a muoversi. «Allora, andiamo a prendere 'sto portafogli o no?»

Tornarono nel bar e Andrew vide Trent prendere da dietro la cassa un sottile portafogli di pelle nera, da cui spuntava un passaporto. «Controlli, mi raccomando. Come ho detto al poliziotto che ha telefonato, era praticamente vuoto. Se manca qualcosa, manca da prima che il professore arrivasse qui.»

Andrew aprì il portafogli, ne esaminò il contenuto e disse: «Non manca niente. L'unica cosa che non si spiega è come abbia fatto a cadergli dalla valigetta. È una ventiquattrore classica, di quelle con l'apertura verso l'alto, e non si rovescia facilmente».

Ci fu una pausa nella conversazione dall'altra parte del bar: i clienti, incuriositi, si erano messi ad ascoltare. Tutto a un tratto Roy Trent smise di avere tanta fretta e disse amichevolmente: «Non so che cosa dirle: io l'ho

trovato qui. Se non gli è caduto dalla valigetta, gli sarà caduto dalla tasca della giacca. Non vedo che differenza faccia, comunque, visto che lo abbiamo ritrovato. Gli dica che sono contento che sia finito tutto bene».

Andrew sorrise. «La signorina Gardener era presente, quando il professor Hughes ha spostato il portafogli dalla giacca alla ventiquattrore... E prima di uscire dal pub lo aveva ancora: ha controllato.»

Trent alzò le spalle. «Avrà controllato male. Che problema c'è, comunque? L'ha detto anche lei che non manca nulla.» Incrociò lo sguardo di uno dei clienti e fece una smorfia ridicola. «In che mondo viviamo, eh, Tom? Trovi un portafogli, cerchi di restituirlo al proprietario e te ne senti dire di tutti i colori. Mi aspettavo dei ringraziamenti, ma evidentemente mi sbagliavo. Altro che gratitudine!» Si voltò verso Andrew e concluse: «Di questi tempi alla gente interessa solo la ricompensa».

Andrew rise tra sé mentre si infilava il portafogli nella tasca interna della giacca. «La polizia dovrebbe averle già detto che non c'è nessuna ricompensa. Si sa che la verità viene fuori dai dettagli, e io sono uno di quei noiosi a cui piacciono i dettagli», disse con aria di sfida, tendendogli la mano. «La ringrazio. Il professor Hughes sarà felice di riavere il suo portafogli intatto.» Come Jonathan, gli strinse la mano con forza. «Complimenti per il locale.»

9

Andrew salì in macchina e si sporse per prendere il cellulare dal vano portaoggetti davanti a Jonathan. Compose il numero del servizio ricerca abbonati e disse: «Per favore, mi serve un numero di Bournemouth. L'indirizzo è The Birches, Hathaway Avenue... È una casa di cura». Il sergente non era l'unico ad avere una memoria di ferro, pensò poi, mentre componeva il numero che gli era stato dettato. «Pronto? Mi scusi se disturbo a quest'ora, ma avrei bisogno di parlare un momento con George Gardener... No, non è una telefonata personale... volevo avere informazioni riguardo alla chiamata del sergente Lovatt.» Dall'altra parte ci furono chiari segni di irritazione. «Chiedo scusa. Le garantisco che è questione di uno o due minuti al massimo. Sì, attendo in linea... Grazie.»

Premette il tasto vivavoce, quindi tirò fuori dalla tasca il portafogli di Jonathan e glielo porse dicendo allegramente: «Trent è uno stronzo, e credo di aver appena visto la brunetta che ti ha scippato».

Jonathan lo guardò sorpreso. «Come fai a sapere che era lei, se non l'hai

mai vista?»

«Be', era mora, aveva la frangia e Trent ha fatto di tutto per tenermela lontana. Mi ha praticamente spinto fuori dal locale a forza.»

Dal telefono giunse una voce affannata. «Pronto? Sono George Gardener.»

«Salve, signorina Gardener. Sono Andrew Spicer, l'agente di Jonathan Hughes. Si è rivolta a me per contattarlo, ricorda?»

«Oh! Mi avevano detto che era di nuovo il sergente.»

«No, ma la chiamo per lo stesso motivo. Ero con lui quando vi siete sentiti. Mi chiedevo se sarebbe così gentile da confermarmi un piccolo particolare. Jonathan dice che lei lo ha visto togliersi la giacca e mettere portafogli e passaporto nella valigetta. È vero?»

«Sì. Ho notato che era molto meticoloso», rispose George senza esitare.

«Ha visto se in seguito lo ha tirato di nuovo fuori?»

«No. Ma potrebbe averlo tirato fuori dopo che me ne sono andata.» Fece una breve pausa, poi disse: «Non capisco. Perché mi fa tutte queste domande? È successo qualcosa al professore?»

Andrew guardò fisso davanti a sé, oltre il parabrezza. *E adesso che cosa diavolo le dico?* Ma l'indomani il giornale locale ne avrebbe senz'altro parlato. In tono un po' brusco, rispose: «Gli hanno rubato il portafogli, lui si è agitato e - sa com'è, di questi tempi - un arabo che dà segni di agitazione viene visto come un soggetto pericoloso. È stato fermato dalla polizia e trattenuto sei ore. Lo hanno rilasciato solo quando sono arrivato io da Londra a garantire per lui».

George, perplessa, osservò: «Credevo che Roy avesse trovato il portafogli nel pub, per terra».

«Be', di sicuro lo aveva lui, visto che me lo ha restituito dieci minuti fa al pub. Se poi il professore l'avesse perso lì o meno, è tutto un altro discorso.»

«Continuo a non capire.»

«Nemmeno noi capiamo», commentò Andrew. «Per questo vorrei che lei chiedesse spiegazioni a Trent. Benché non ci fosse nulla nel portafogli che valesse la pena di rubare.»

«Mancava qualcosa?»

«No.»

«Ma Jonathan pensa che gliel'abbia rubato Roy?»

«No», disse di nuovo Andrew. «È convinto che sia stata la donna che lo ha aiutato quando si è sentito male alla stazione di Branksome, una con i

capelli scuri e la frangia.»

George lasciò passare un momento prima di replicare: «Mi dispiace che si sia sentito male, ma continuo a non capire che cosa c'entri Roy Trent».

«Questa signora ha detto di essere un'amica di Roy Trent... e deve essere vero, signorina Gardener, perché altrimenti non avrebbe potuto restituirmelo lui.»

«In realtà ha detto che era amica della sua ex moglie», precisò Jonathan sottovoce.

«Ha sentito, signorina Gardener?»

«Era la voce di Jonathan Hughes?»

«Sì.»

«Oh, professore, mi dispiace tanto. Non posso fare a meno di pensare che sia stata anche colpa mia. Non sarebbe successo niente, se io non fossi arrivata in ritardo.»

Jonathan scosse la testa, ma non disse niente.

«Pare che questa signora abbia detto di essere un'amica della ex moglie del signor Trent», ripeté Andrew. «Ha i capelli neri, la frangia e un forte accento del Dorset. Sa chi può essere?»

«Temo di no. Non ho mai conosciuto la moglie di Trent, né nessuna delle sue amiche. Siamo sicuri che abbia detto la verità?»

«No, naturalmente. Ma come avrebbe fatto allora il portafogli a finire nelle mani di Trent?»

Ci fu un altro momento di silenzio, in cui George rifletté su quel mistero, dopo di che disse in tono afflitto: «Forse il professore si è sbagliato e ha perso davvero il portafogli al pub. Magari l'ha tirato di nuovo fuori dopo che io me ne sono andata. Eravamo entrambi abbastanza scossi». Aspettò una reazione da parte di Andrew ma, siccome lui taceva, concluse poco convinta: «È tutto molto strano».

«Sono d'accordo con lei. Se il signor Trent dovesse darle una spiegazione, sarei curioso di sentirla.»

George non rispose subito. «Se dal portafogli non manca niente, dirà che non è il caso di fare tante storie.»

«Certo. È chiaro che è un tipo più abituato a mentire che a dire la verità», disse Andrew.

George fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione. «È un'accusa molto grave, tenuto conto che lei non lo conosce nemmeno.»

«Non lo conosco, è vero, ma, come dice il proverbio, da un maiale non ci si possono aspettare che grugniti.»

Cill si accese una sigaretta e soffiò il fumo in faccia a Roy, che l'aveva messa con le spalle al muro in un angolo della cucina e, agitandole un dito sotto il naso, le stava facendo una predica che non finiva più. Le pareva di essere tornata indietro nel tempo, agli anni del loro tempestoso matrimonio, prima che lei lo lasciasse per mettersi con Nick. «Ora basta», gli disse imbronciata. «Non è successo niente. Te l'ho riportato subito, lo stramaledetto portafogli, no? Come facevo a sapere che quello correva dalla polizia, invece di telefonare al pub per chiedere se per caso lo avevate trovato?»

«È un arabo, imbecille. Vanno sempre dalla polizia, quegli stronzi. Cosa cazzo ti è saltato in mente di prendergli il portafogli?»

«Lì per lì mi è sembrata una bella idea.» Emise un'altra nuvola di fumo per costringerlo ad allontanarsi. «Volevo il suo indirizzo e nelle lettere c'era solo quello del suo agente.»

«E perché volevi il suo indirizzo?»

«Per essere sicura che tu non mi avessi contato delle balle.»

Roy si accigliò. «Su cosa?»

«Su quel che hai raccontato alla zitella cicciona. Le dai troppa confidenza. Ti fa mica venire dei rimorsi? Nick pensa che ti stai ammosciando, Roy: un tempo pensavi che i liberal buonisti andassero presi a calci in culo.»

Roy scoppiò in una risata rabbiosa e si voltò verso lo schermo dell'impianto televisivo a circuito chiuso. «Ah, perché adesso Nick *pensa*? Hai sposato uno scimmione, Cill. Uno che è capace soltanto di scopare e di abbuffarsi. Mi sa che hai fatto un brutto affare, mia cara.»

Lei lo ignorò. «Okay, sono io che penso che ti sei ammosciato. Che differenza fa? Nick mi dà sempre ragione, se lo faccio contento.»

«Cristo, quanto sei ottusa! Che cosa pensavi di fare, una volta che avevi il suo indirizzo? Di ammazzarlo? Avevo già sistemato tutto io: George non voleva aver più niente a che fare con lui.» Le agitò di nuovo il dito sotto il naso. «Quello è un vigliacco, uno senza palle. Ho visto subito che non ci voleva granché a fregarlo. L'ho fatto arrabbiare e lui ha fatto arrabbiare George. Succede sempre così. Poi ti ci metti tu e io mi ritrovo a dover fare i conti con questo rompiscatole di un agente.»

Con una manata la donna allontanò il dito da sé e chiese, scocciatissima: «Che cosa vuoi che faccia l'arabo? Ha riavuto il suo portafogli, non mancava niente. Se non ti contraddici, non ci sarà nessun problema».

«Li conosco, i tipi come Spicer. Non demordono. Quello lo sa benissi-

mo, che Hughes il portafogli non l'ha *perso*.»

«È un nanerottolo. Da quando in qua hai paura dei nani?» ribatté lei con sprezzo.

«Da quando ho imparato a ragionare. Peccato che tu non abbia mai nemmeno cominciato, cara. Gli uomini piccoli usano il cervello, mentre quelli grandi e grossi come tuo marito usano solo l'uccello.»

«Che cosa farà, secondo te?» chiese lei imbronciata.

«Parlerà con George, ci giurerei», rispose Roy torvo.

«E allora?»

«E allora lei tornerà alla carica e mi farà mille domande.» Chiuse il pugno e lo avvicinò al mento di Cill. «Se non ti fossi impicciata, George avrebbe continuato le sue ricerche ma non sarebbe arrivata da nessuna parte, perché io ero l'unica fonte che aveva.» Le passò il pugno sulla pelle morbida, come per accarezzarla, poi glielo premette sullo zigomo e disse, con un sorriso maligno: «Adesso, se quella ti viene a cercare e tu mi metti di mezzo ancora una volta, sappi che ti riduco in uno stato che non ti riconoscerà nemmeno più quello scimmione di tuo marito».

Come prima, Cill lo ignorò. Le minacce di Roy non si concretizzavano mai. «Nick sta sempre peggio, sai. Gli cadono le cose di mano, ma non vuole andare dal dottore. Secondo me la paralisi si sta aggravando.»

Roy abbassò il pugno e si voltò dall'altra parte. «Non penso che verserai molte lacrime. Vale più da morto che da vivo, per te.»

«Mi credi proprio senza cuore?»

«Mi fai ridere», replicò Roy. «A te il cuore batte solo per i soldi. Sei troppo abituata a fare la bella vita.»

«Mi occupo di lui. E sono l'unica.»

Roy fece un'altra delle sue risate rabbiose. «Non dire stronzate. Credevi di prenderti un gatto da coccolare e ti sei ritrovata con un pazzo con la bava alla bocca, che quando si arrabbia va fuori di testa.»

Negli occhi chiari di Cill comparve un lampo. «Mi adora. E con me è felice.»

«Solo perché non sa chi sei veramente.»

Era vero, ma lei non aveva nessuna intenzione di dirglielo. Nick aveva grossi problemi da quando, sette anni prima, due agenti della Metropolitan Police gli avevano sbattuto la testa contro un lampione e lo avevano pestato a sangue. Sembrava lo avessero scambiato per un trafficante di droga che notoriamente girava armato. Dal momento che addosso non gli erano state trovate né armi né droga e che era stato tenuto in cella tre ore prima

di poter essere visitato da un medico, aveva ottenuto duecentomila sterline di risarcimento per lesioni cerebrali, arresto e detenzione ingiustificati. C'erano voluti cinque anni e molti avvocati per vincere la causa, ma Cill aveva deciso che valeva la pena di mollare Roy e diventare la Florence Nightingale di un invalido danaroso.

«Nemmeno tu verserai molte lacrime, caro», disse passandogli una mano tra le scapole. «Ti ho detto che faremo a metà e manterrò la mia parola.» Gli piantò le unghie nella nuca e aggiunse: «A parte il fatto che sei stato tu a darmi l'idea».

Roy si premette le dita sugli occhi. «Un giorno o l'altro te le suono veramente, Cill.»

Lei gli sfiorò una guancia con le labbra. «Non dire sciocchezze. Sono l'unica che hai mai amato.»

Fu solo quando Andrew imboccò la A31 e premette sull'acceleratore che Jonathan si riscosse e aprì bocca per dire: «Grazie».

«Non c'è di che. Ci fermeremo al primo autogrill per mangiare qualcosa. Ce n'è uno sulla M27.»

«Non ho fame. Non preoccuparti per me.»

«Non mi preoccupo per te: sono io che ho fame. È da stamattina che non mangio.» Lanciò un'occhiata a Jonathan e, vedendo che aveva la faccia stanca, aggiunse: «Comunque qualcosa mangerai anche tu, volente o nolente. Se continui a digiunare, prima o poi ti ammali».

«Non sto digiunando.»

«Però sei dimagrito: i vestiti ti stanno tutti larghi.» Mise la freccia e si spostò sulla corsia di sorpasso. «Puoi fermarti da me, stasera, così domani ti accompagno dal mio medico.»

«Non posso. Ho una lezione alle undici.»

«Telefona al dipartimento e di' che rientri lunedì.»

«Davvero, non...»

«Ora basta, mi hai rotto», lo interruppe Andrew. «Ho fatto un sacco di chilometri per venire a tirarti fuori dai pasticci. Fai quello che ti dico, per una volta! Se non altro, il medico ti darà qualche pillola per dormire.»

Jonathan incassò la testa tra le spalle. «Non servono a niente. Ci ho già provato, ma non funzionano, se non riesci a smettere di pensare.»

«A cosa non riesci a smettere di pensare? A Emma?»

Con una risata amara, Jonathan disse: «No».

«Allora a cosa?»

Jonathan stette un attimo zitto, prima di replicare con improvvisa rassegnazione, come ammettendo che Andrew meritava una risposta seria: «Invece di dormire, maledico il giorno in cui sono nato in questo Paese di merda e rimpiango di non essere bianco e ricco. È come vivere in regime di apartheid: o sei dentro, o sei fuori».

Lo disse con tale amarezza che Andrew pensò che probabilmente era vero. «E chi ha detto che tu sei fuori?»

Un'altra risata amara. «A parte quelli dell'ufficio immigrazione e della polizia, Roy Trent e tutti gli altri che mi hanno dato addosso negli ultimi tre giorni, intendi?»

«Sì, esatto. A parte loro», confermò Andrew con pazienza.

«Il mondo è pieno di pregiudizi! E dopo l'11 settembre le cose sono peggiorate moltissimo.»

«Dall'11 settembre è passato un anno e mezzo, e tu sei in questo stato solo da quando Emma se n'è andata.»

Negli occhi di Jonathan passò un lampo di collera. «Per favore, lasciamo perdere. Se ti fa piacere, pensa pure che tutti i miei problemi sono dovuti alla fine della mia relazione. Lo pensi anche dei tuoi, no?»

«Non ricordo di aver mai parlato con te dei miei problemi. Di solito passiamo ore a sviscerare i tuoi.»

«Va be', comunque smettila di dare la colpa a Emma. Quello che mi fa stare male è che la gente tende a non considerarmi come persona, ma vede in me soltanto uno che non fa parte del club. Prova a vivere così anche tu per un po' e poi dimmi se riesci a dormire bene la notte.»

«Siamo tutti sulla stessa barca. La gente in me vede un nanerottolo con la testa pelata che non vale una cicca. E io ci resto male quanto te, soprattutto se si tratta di donne. Le vedo che guardano sopra la mia testa, in cerca di un bell'uomo alto con una gran testa di capelli... Ci patirei meno, se non mi piacessero le donne alte», aggiunse poi con una risatina divertita. «Cosa vuoi, *c'est la vie.* Bisogna accettare le cose come stanno e trovare il modo per gestire al meglio la situazione.»

«E come?»

«Per esempio ostentando indifferenza. Se ti fai accorgere che ci soffri, il prossimo tende ad approfittarne. Oppure a voltarti le spalle.» Rallentò per entrare in una rotatoria. «Dare dei fascisti ai poliziotti non è stata una grande idea.»

Jonathan guardava fuori dal finestrino con aria truce. «Sai quante volte sono stato fermato e perquisito negli ultimi sei mesi? Con ieri sera, quattro.

A te quante volte è successo?»

«Negli ultimi sei mesi, mai. In tutta la mia vita, una sola volta, uscendo da un pub in cui era scoppiata una rissa.»

«Be', allora capisci che cosa intendo dire. Da ragazzo, mi fermavano una settimana sì e una no.»

«Perché tu te lo aspettavi. Te le tiri addosso, Jonathan, credimi. Chi esprime diffidenza, attira diffidenza.»

«Sì, ma chi ha cominciato?» ribatté Jonathan a denti stretti. «La polizia a diffidare di me o io a diffidare della polizia? Prova ad applicare la tua logica semplicistica a questo bel dilemma. Speravo in un po' di comprensione da parte tua, e invece mi fai l'ennesima predica sui pericoli dell'alienazione. La potrei sopportare se pensassi che anche tu ne sei vittima, ma non è così. La fine di un matrimonio è ben altra cosa, soprattutto se tua moglie continua a invitarti a cena e le tue figlie passano il fine settimana con te.»

«Adesso viene fuori che sono un uomo fortunato», replicò Andrew in tono pacato. «Ho tutte le gioie della famiglia senza gli inconvenienti della convivenza. Malgrado l'età, i miei genitori sono ancora in salute e autosufficienti - grazie alla rendita della mia piccola agenzia letteraria - la mia ex moglie e le mie figlie stanno bene e sono serene - grazie al generoso assegno mensile che verso io e all'affetto del nuovo compagno di mia moglie - e io posso dedicarmi alla mia vera passione: lavorare per mantenere tutti quanti.»

«Considerando che avete divorziato per colpa tua, sei già fortunato che Jenny non abbia tagliato completamente i ponti.»

«Già... Peccato che anche lei avesse una storia. È più facile mantenere i rapporti, se tutti e due si sentono in colpa.»

Jonathan lo guardò. «Non lo sapevo! Pensavo che fossi stato tu a trovarti un'altra.»

«Lo so.»

«Avresti dovuto dirmelo.»

«Perché?»

«Ho sempre pensato che avessi fatto male a mollare Jenny per una storia che era durata solo qualche mese. Non mi ricordo nemmeno più come si chiamava lei. Claire? Carol?»

«Claire. Una splendida bionda con gli occhi azzurri, proprio come Jenny», disse Andrew. «Dicono che gli uomini sono attratti sempre dallo stesso tipo di donna, ma evidentemente non vale anche il contrario. Greg, l'amante di Jenny, è alto tre metri e assomiglia a Brad Pitt. Capisco benis-

simo perché le piace. Anche alle bambine piace. Lo adorano.»

Qualcosa nel tono della sua voce indusse Jonathan ad aggrottare la fronte. «Se la colpa era anche di Jenny, come mai la sentenza di divorzio è così favorevole a lei?»

Andrew gli lanciò un'occhiata. «Sono stato molto generoso.»

«Al limite della scemenza, se permetti. Lei ha la casa, l'amante e le figlie e tu una miserabile casetta di quattro vani a Peckham. Altro che generosità! Non c'è da stupirsi che la storia con Claire sia finita.»

Andrew fece una risatina. «Farò finta che sia un complimento. Forse ho sbagliato mestiere.»

«Perché, cosa avresti dovuto fare?»

«L'attore. Mi sa che recito meglio di Greg.»

Ci fu un breve silenzio.

«Non capisco.»

«Claire non è mai esistita. Le uniche splendide bionde con gli occhi azzurri con cui ho mai avuto a che fare sono Jenny e le bambine. Non sei l'unico ad avere un orgoglio da difendere, Jonathan. Che cosa volevi che facessi, che la supplicassi in ginocchio? Ero felice come una pasqua: una bella moglie, due belle bambine, una casa, un lavoro sicuro, una vita sociale soddisfacente... Poi, di colpo, mia moglie mi manda KO mettendosi con il vicino superpalestrato, un attore, con cui va a letto da mesi. Il paradosso è che lo trovavo veramente simpatico. Anzi, lo trovo tuttora simpatico.»

Jonathan, incredulo, commentò: «Sei pazzo. Come ti è venuto in mente di raccontare una balla del genere? Oltre a tutto ti è venuta a costare una fortuna».

«Dipende dalle cose a cui dai valore. Finché il lavoro va bene, preferisco che la mia ex moglie mi consideri un bastardo, piuttosto che un peso sulla coscienza. Pensi che Jenny mi telefonerebbe tutti i momenti o che Greg mi inviterebbe a cena, se mi considerassero un derelitto che non si è mai ripreso dal divorzio? Le bambine sarebbero contente di venire da me nel fine settimana, se mi vedessero come un povero cornuto?» Andrew parlava in tono tranquillo, senza minimamente cercare di farsi compatire. «Ma, soprattutto, in questo modo i miei vedono le bambine quando vogliono. Mi dicono che sono un cretino perché ho rovinato il mio matrimonio, ma continuano a considerare Jenny come una nuora. Nel complesso, direi che il prezzo che pago per tutto questo non è esagerato.»

Jonathan era sempre più incredulo. Perché accollarsi le colpe di una moglie fedifraga?

«Perché hai lasciato che Jenny se la cavasse così facilmente? All'epoca lei non è stata per niente tenera nei tuoi confronti. Sapessi quante volte mi è venuta a dire che eri uno stronzo...»

«Spero che tu le abbia dato ragione. Non sono del tutto sicuro che se la sia bevuta, la storia di Claire.»

«Sì che le davo ragione. Le ho anche detto che, secondo me, vi eravate sposati troppo giovani.» Riflettè ancora un po'. «Lei non sembrava molto soddisfatta.»

«Perché era ferita nell'orgoglio. Aveva sempre creduto di essere l'unica donna della mia vita.»

«E il tuo, di orgoglio?»

«È andato a ramengo finché non mi sono inventato Claire, che mi ha fatto un gran bene.»

«Io avrei cercato di vendicarmi.»

Andrew si strinse nelle spalle. «Non vedevo perché iniziare una guerra per qualcosa al di fuori del mio controllo. Non puoi costringere le persone ad amarti, non puoi costringerle a esserti fedeli. L'unica cosa che puoi fare è mantenere vivo l'affetto e sperare che tutto si risolva per il meglio.»

Quest'uomo vive tra le nuvole, pensò Jonathan. «Credi che Jenny tornerà da te?»

«No.»

«Allora non capisco proprio. Che cosa ci guadagni a comportarti così, se nessuno lo sa?»

«Almeno io non ho scritto in faccia 'sfigato'.»

Jonathan ebbe un moto di rabbia. «Al contrario di me, dici?»

«Temo di sì. Sei un bersaglio troppo facile per i Roy Trent di questo mondo.»

DR. G. GARDENER
CONSIGLIERE DI CIRCOSCRIZIÓNE
25 Mullin Street, Highdown, Bournemouth,
Dorset BH15 6VX

Andrew Spicer
c/o Agenzia editoriale Spicer & Hardy
25 Blundell Street
London W4 9TP

2 aprile 2003

Gentilissimo signor Spicer,

non oso scrivere direttamente al professor Hughes perché non so se desidera corrispondere con me, ma le sarei grata se potesse riferirgli che mi dispiace molto per quello che è successo e che gli auguro di riprendersi presto. Ho avuto un lungo colloquio con il sergente Lovatt, il quale mi ha accennato che il professore è stato poco bene.

Hughes e io ci siamo conosciuti in circostanze poco felici e la colpa è in gran parte mia. Faccio l'assistente sanitaria, quindi mi sarei dovuta accorgere che la sua reticenza dipendeva da cause fisiologiche. Era visibilmente stanco, ma io non ho pensato che potesse stare poco bene, soffrire per il cambio di fuso orario o per il gran freddo di quel giorno. A mia discolpa posso dire soltanto che, da quando mi sono messa a cercare di riabilitare la memoria di Howard Stamp, ho già inanellato tante delusioni che ormai sono preparata a prendermi delle gran porte in faccia e vedo ostacoli anche dove non ce ne sono.

Per quanto riguarda la nostra breve conversazione telefonica del 13 febbraio, Roy Trent conferma la sua versione dei fatti, ovvero che il professor Hughes dimenticò il portafogli al pub. Tuttavia, quando il sergente Lovatt mi ha riferito i particolari dell'arresto, ho svolto alcune indagini alla stazione di Branksome. L'impiegato della biglietteria ricordava bene Hughes perché alcuni passeggeri gli avevano segnalato il suo strano comportamento. Le riassumo brevemente ciò che mi ha detto:

Hughes sembrava ubriaco, barcollava e, per non perdere l'equilibrio, guardava fisso il marciapiede di fronte. Aveva la faccia bagnata (il ferroviere lì per lì ha pensato che fosse la pioggia, poi si è accorto che era sudore) e stringeva al petto la valigetta. Ha lasciato passare vari treni senza salirvi. Almeno due persone l'hanno preso per un kamikaze che cercava il coraggio per compiere il proprio folle gesto. Il ferroviere era allarmato e stava già meditando di chiamare la polizia, quando Hughes è stato avvicinato da una donna, come se si fossero dati appuntamento. I due si sono sorrisi e hanno parlato un po', poi il professore le ha dato la valigetta, dalla quale la donna ha prelevato alcuni fogli. Il ferroviere,

che ricordava di aver visto la donna poco prima nella sala d'attesa della stazione, ha immaginato che Hughes avesse capito male il luogo dell'appuntamento. Ha ammesso che non si sarebbe preoccupato, se Hughes non fosse stato arabo, perché avrebbe pensato semplicemente che aveva bevuto. Quando ha visto la donna aiutarlo a salire sul treno, si è rallegrato di non doversi più occupare della faccenda. La donna aveva i capelli scuri e una sciarpa che le nascondeva parzialmente il viso. È ripartita a bordo di una BMW nera che era stata ferma quarantacinque minuti in divieto di sosta davanti alla stazione.

Dal momento che il racconto del ferroviere sembrava confermare la versione di Hughes, ho fatto con discrezione qualche indagine sulla ex moglie di Roy Trent, Cill. Adesso si fa chiamare Priscilla Fletcher. Non sono riuscita a scoprire il suo cognome da nubile. Mi è stata descritta come una donna sui quaranta-quarantacinque, di media statura, magra, con i capelli scuri e la frangia, occhi chiari (forse azzurri), piuttosto bella. Il suo attuale marito, Nicholas Fletcher, è un «imprenditore» (di che cosa si occupi esattamente non è chiaro). I due vivono a Sandbanks, un quartiere di lusso a Poole. Lei ha avuto da Roy un figlio (che adesso ha trent'anni!), mentre non ne ha mai avuti da Fletcher. È rimasta in buoni rapporti con Roy per via del figlio. La descrizione coincide, ma non è detto che sia stata lei ad avvicinare Hughes alla stazione.

Non capendo perché Priscilla Fletcher (donna apparentemente benestante) o una sua amica potessero aver voluto sottrarre il portafogli a Hughes, ho riferito a Roy Trent il racconto del ferroviere, ricamando un po' sulla descrizione della donna in modo che assomigliasse di più a Priscilla Fletcher, e gli ho detto che il professore era certo che fosse stata lei a sottrargli il portafogli. La sua reazione è stata interessante: l'ha buttata in ridere e ha detto che, se così fosse stato, la donna doveva essere andata al pub per metterlo nella sala dove Hughes e io avevamo pranzato. Solo che il pub nel pomeriggio era chiuso. Convenni con lui che era assurdo, anche perché la donna avrebbe dovuto sapere anche dove avevamo pranzato esattamente io e Hughes ed essere molto pratica del pub. Dunque Hughes doveva per forza essersi sbagliato.

Mi preme far presente che in passato non ho mai avuto l'im-

pressione che Roy mi raccontasse delle frottole. Siamo in rapporti amichevoli da quando, due anni fa, mi diede il permesso di usare il suo pub come «confessionale». Non posso dire di conoscerlo bene - non è un tipo molto estroverso - ma l'ho sempre trovato cordiale e incoraggiante. In particolare, mi ha aiutato molto a raccogliere informazioni su Howard Stamp.

Mi sono chiesta perché mi abbia mentito, tanto più che non ce ne sarebbe stato nessun bisogno; avrebbe potuto benissimo dirmi: «Conosco molte donne che corrispondono a questa descrizione, fra cui la mia ex moglie. Ma quel giorno nessuna di loro venne al pub». In fondo io mi ero dichiarata d'accordo con lui sul fatto che Hughes doveva essersi sbagliato.

Ho pensato perciò di svolgere ulteriori indagini e di avanzare una serie di ipotesi, probabilmente sbagliate, ma comunque interessanti. Gliele elenco qui di seguito:

1. È stata la ex moglie di Roy a sottrarre il portafogli a Hughes.
2. Lo ha fatto perché (a) è una ladra occasionale; (b) le è stato chiesto di farlo; (c) era interessata a Hughes; (d) tutti e tre i motivi.
3. Supposto che sia stata una sua iniziativa, (a) perché ha restituito il portafogli a Roy? (b) come faceva a sapere che lui l'avrebbe coperta?
4. Dal momento che lo ha restituito, doveva sapere (a) che Hughes era stato al pub quel giorno; (b) che faccia aveva.
5. Sapeva queste cose perché (a) era stata al pub; (b) le erano state riferite da qualcuno.
6. A parte me, l'unica altra persona che sapeva quando, dove e perché mi sarei incontrata con Hughes era Roy Trent.
7. L'unico modo in cui Priscilla Fletcher può essere venuta a conoscenza di questi particolari è tramite Roy Trent.
8. Se non era il denaro che voleva, evidentemente le serviva scoprire qualcosa sul professore.
9. Non ha chiesto informazioni a Roy perché (a) pensava che lui non gliele avrebbe date; (b) lui non gliele avrebbe saputе dare; (c) è stato lui a dirle di sottrarre il portafogli al professore.
10. Nel caso (b) o (c), Roy non ha voluto mostrarsi eccessivamente interessato nei confronti di Hughes facendomi troppe do-

mande su di lui.

11. Il professore è venuto a Bournemouth solo per via del suo interesse per Howard Stamp?

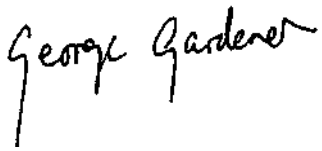
Sapevo che Roy Trent conosceva Howard Stamp almeno «di vista» (me lo ha detto lui), ma mi è venuto il dubbio che anche Priscilla Fletcher abbia avuto qualcosa a che fare con lui. Per curiosità sono andata a consultare i giornali dell'epoca dell'omicidio di Grace Jefferies per vedere se mi era sfuggito qualcosa e ho letto che la settimana prima che Grace Jefferies venisse ritrovata cadavere una tredicenne di nome Priscilla Trevelyan, detta Cill, era scomparsa dalla sua casa di Highdown. Al momento non sono ancora riuscita a stabilire se Cill Trevelyan e Priscilla Fletcher sono la stessa persona, tuttavia ci sono somiglianze tra la fotografia della ragazza scomparsa e quella di Priscilla Fletcher/Trent, cortesemente fornitami da Jim Longhurst, che fu scattata cinque anni fa al barbecue del Crown and Feathers. Spero che il professor Hughes apprezzi l'ironia. (Allego copia delle foto.)

Pur essendo restia a trarre conclusioni affrettate, il fatto che Cill Trevelyan fosse stata violentata da un gruppo di ragazzi prima di scappare di casa potrebbe quadrare con il fatto che Priscilla Fletcher abbia un figlio trentenne. Allego le fotocopie di alcuni ritagli di giornale che ritengo possano essere di interesse del professor Hughes. Sarà senz'altro interessato alla foto di Cill Trevelyan, che aveva i capelli scuri e lunghi fino alle spalle, e alla descrizione dei suoi aggressori, che la ragazza non denunciò e che quindi non furono condannati. Va notato che la scomparsa della tredicenne non arrivò mai alla cronaca nazionale, probabilmente perché fu immediatamente classificata come una «normale» fuga da casa.

Non c'è nessun legame tra la storia di Cill Trevelyan e quella di Howard Stamp, a parte le coincidenze temporali e geografiche e alcuni particolari che non possono non dare da pensare. Tali coincidenze, sommate all'inutile furto di un portafogli avvenuto trent'anni dopo, sollevano inevitabilmente degli interrogativi. Non so perché, ma mi sorge il dubbio che Priscilla Fletcher pensi di avere qualcosa da perdere da un'eventuale riapertura del caso Stamp. Se ritiene che il professor Hughes sia interessato, conti-

nuerò a tenerlo aggiornato. Se preferirà invece non occuparsi più della cosa, avrà tutta la mia comprensione.

In conclusione, Roy Trent non sa che nutro dei sospetti sul suo conto e nell'immediato futuro intendo rimanere in buoni rapporti con lui. Vi sarei molto grata, pertanto, se lei e il professor Hughes evitaste di crearmi dei problemi in questo senso. Ringraziando anticipatamente, porgo i miei più cordiali saluti



Allegati: 3

Bournemouth Evening News
Sabato 30 maggio 1970

PREOCCUPAZIONE PER LA RAGAZZA SCOMPARSA

La polizia di Bournemouth ha diramato oggi un comunicato invitando la cittadinanza a collaborare alle ricerche di Priscilla Trevelyan, tredici anni, scomparsa dalla sua casa di Highdown nelle prime ore di stamattina La ragazza, soprannominata Cill, è alta un metro e sessantacinque, pesa circa cinquanta chili, ha i capelli scuri lunghi fino alle spalle e probabilmente indossa un paio di jeans e una maglietta bianca con le maniche lunghe. Si ritiene che sia scappata di casa dopo un'accesa discussione con il padre.

La madre, Jean Trevelyan, trentacinque anni, ha dichiarato: «Cill è stata sospesa da scuola e mio marito si è molto arrabbiato per questo. Pare che nostra figlia abbia fatto a botte con una compagna, che però è stata punita con una semplice nota. Possibile che fosse tutta colpa di Cill? Bisogna essere in due per litigare! Credo che si sia sentita vittima di un'ingiustizia, poverina». Nel rivolgere un appello alla figlia perché torni a casa, la signora Trevelyan è scoppiata a piangere. «Le vogliamo tanto bene e non vediamo l'ora che torni. Non la sgrideremo», ha aggiunto.

La polizia sta seguendo diverse piste. «Cill Trevelyan è una ragazzina molto matura per la sua età», ha riferito un portavoce. «Tre settimane fa è

stata vista in compagnia di alcuni ragazzi più grandi, due dei quali con i capelli scuri e di corporatura media, mentre il terzo sarebbe alto e rosso di capelli. È possibile che Cill si trovi con uno di loro. Chiunque avesse notizie della ragazza è pregato di contattare la polizia, senza timore di ritorsioni: runica cosa che conta in questo momento è ritrovare la ragazza illesa.»

La polizia non esclude l'ipotesi di un rapimento. «I minorenni che scappano di casa sono molto vulnerabili. C'è il rischio che accettino passaggi o aiuto da malintenzionati.» Anche le forze dell'ordine della capitale sono state allertate. Il portavoce della polizia di Bournemouth ha dichiarato: «Londra attira moltissimi giovani scontenti».

Bournemouth Evening News
Lunedì 1 giugno 1970

CONTINUANO LE RICERCHE DELLA TREDICENNE SCOMPARSA

Tre ragazzi adolescenti sono stati rilasciati oggi dopo essere stati interrogati dalla polizia riguardo alla scomparsa di Priscilla Trevelyan. Fermati a seguito della segnalazione di una compagna di scuola di Priscilla, hanno negato tutti e tre di conoscere Priscilla o di sapere dove si trovi. Non sono emerse prove di un loro coinvolgimento nella vicenda.

La polizia ha interrogato anche il padre della tredicenne scomparsa, David Trevelyan, 37 anni, dopo che alcuni vicini hanno riferito che litigava spesso con la figlia. «Non andavano d'accordo», ha dichiarato uno di essi. «Il padre sospettava che Cill marinasse la scuola» Trevelyan attualmente non risulta indagato. «Interrogare i genitori è normale procedura in questi casi», ha dichiarato un portavoce della polizia. «Purtroppo non sanno nulla che possa portare al ritrovamento della figlia.»

Il portavoce della polizia ha ammesso che le autorità brancolano nel buio. «Abbiamo ricevuto varie segnalazioni, ma in nessun caso si trattava veramente della ragazza e le indagini sono a un punto morto. Sembra che Priscilla Trevelyan, dopo essere uscita di casa, sia svanita nel nulla.» La polizia ha diramato un nuovo appello, diffondendo una serie di foto della ragazza nella speranza che qualcuno la riconosca.

Bournemouth Evening News
Sabato 25 luglio 1970

L'ANGOSCIA DELLA MADRE DELLA TREDICENNE SCOMPARSA

A due mesi dalla scomparsa di Priscilla Trevelyan, allontanatasi da casa dopo un'accesa discussione con il padre, la polizia ha interrotto le ricerche. La triste verità è che la fuga di un minorenne non viene trattata con la stessa attenzione di un sequestro di persona. Priscilla Trevelyan va così ad aggiungersi ai ben 75.000 ragazzi che ogni anno nel nostro paese scappano di casa o da istituti di vario genere.

Se la maggior parte di loro torna all'ovile dopo aver trascorso fuori una notte soltanto, di circa un migliaio si perdono le tracce per mesi. Costoro rischiano di finire vittime di violenze e aggressioni, anche di natura sessuale, e spesso per sopravvivere si danno alla criminalità e alla prostituzione. L'ispettore Gary Prentice spiega: «Non è facile ritrovare chi scappa di casa deciso a non farsi più rivedere. Abbiamo diffuso le foto della ragazza nella speranza che qualcuno la riconosca. Molti minorenni tornano per Natale, quando la nostalgia della famiglia si fa sentire di più. Spero che succeda così anche a Priscilla Trevelyan».

La madre della ragazza è disperata. Ammette che i dissapori in casa possono aver contribuito ad allontanare la figlia, ma dice che il fatto che Cill non abbia mai neppure telefonato «non è da lei». Dichiara: «La polizia sostiene che non ci sono elementi per parlare di un sequestro di persona, ma non è possibile che mia figlia sia svanita nel nulla. Rimpiango di aver accennato alla discussione avuta con il padre. Mio marito voleva semplicemente sgridarla per la sospensione e la polizia ne ha fatto un pretesto per interrompere le indagini».

L'ispettore Prentice smentisce. «Abbiamo seguito tutte le piste possibili. Purtroppo Priscilla Trevelyan era un'adolescente con dei problemi sia a casa sia a scuola. Marinava spesso. Una tredicenne sola per il mondo è preoccupante, ma può darsi che Cill sia abbastanza in gamba da cavarsela. Le sue amiche la descrivono come una ragazzina sveglia e 'sgamata'.»

Jean Trevelyan ha un'opinione diversa: «Cill ha sempre avuto dei problemi perché, essendo molto sviluppata per la sua età, veniva naturale a-

spettarsi da lei un comportamento maturo e responsabile; in realtà, però, ha soltanto tredici anni, è ancora una bambina. Una sua amica ha detto alla polizia che qualche giorno prima della sua scomparsa, mia figlia è stata violentata da un gruppo di ragazzi, ma la polizia evidentemente sottovaluta e continua a dare più importanza al litigio con il padre. È inammissibile!»

Secondo Prentice, la polizia ha svolto alcune indagini ma, in mancanza di prove e di una denuncia, non è in grado di aprire un'inchiesta. «Purtroppo sono rare le vittime di stupro che hanno il coraggio di sporgere denuncia. Di solito si vergognano troppo per rivolgersi alla polizia. Ci stiamo impegnando attivamente perché le cose cambino, ma resta ancora molta strada da fare», ha commentato.

Magra consolazione per Jean Trevelyan, che sta alla finestra a pregare che la figlia Priscilla torni a casa. «Abbiamo perso la reputazione, oltre alla nostra unica figlia», ci ha detto piangendo. «Tutti ci criticano perché siamo stati troppo severi, ma lo facevamo per il bene di Cill. Persino la polizia, nonostante si dica comprensiva, ci giudica male.»

In tutta la casa ci sono foto di Priscilla a conferma dell'affetto che circondava la ragazza, ma Jean Trevelyan ammette di averle tirate fuori solo dopo la sua scomparsa. Come tante altre madri, Jean Trevelyan ha scoperto a caro prezzo quanto è difficile trovare un equilibrio tra la necessità di tenere a freno un'adolescente difficile e l'importanza di continuare a dimostrare ai figli affetto e comprensione. «Eravamo severi con Cill perché ci dava delle preoccupazioni, ma non sapevamo nemmeno che cosa fosse la preoccupazione, finché non è scomparsa Mio marito è distrutto. Purtroppo abbiamo imparato che, più i figli ci fanno arrabbiare, più dobbiamo fargli capire che gli vogliamo bene. Noi la sgridavamo perché le volevamo bene, ma evidentemente lei pensava che la odiassimo, altrimenti non sarebbe scappata.»

Il dispiacere più grande della signora Trevelyan è che Priscilla non le avesse confidato di essere stata violentata. «La sua amica ha detto che temeva che dessimo la colpa a lei, perché andava in giro con la minigonna. Viviamo in una società davvero spietata, se una tredicenne arriva a pensare di poter essere incolpata di una cosa simile. La polizia dubita che Priscilla sia stata violentata, ma io invece ne sono sicura, perché buttò via quella gonna che le piaceva moltissimo e che si era comprata con i suoi risparmi...»

Non si può non provare un enorme sgomento nel vedere una madre in lacrime, che si è rinchiusa in casa per paura che la figlia torni e non trovi

nessuno, un padre assillato dai sensi di colpa per aver sgridato troppo severamente la figlia appena sospesa da scuola, una casa desolata e una bambina scomparsa perché non aveva nessuno a cui chiedere aiuto.

Bronwen Sherrard

SPICER & HARDY

Agenzia editoriale - 25 Blundell Street London W4 9TP

Gent. Sig.na
George Gardener
25 Mullin Street
Highdown
Bournemouth
Dorset BH15 6VX

Lunedì 7 aprile 2003

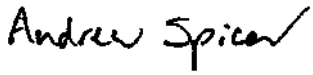
Gentilissima signorina Gardener,

grazie della sua lettera del 2 aprile e degli auguri di pronta guarigione per Jonathan. Purtroppo da qualche tempo soffriva di forti crampi allo stomaco e nausee, che attribuiva allo stress e alla stanchezza. Si trattava invece di un'ulcera gastrica, che si è aggravata durante il viaggio negli USA e si è manifestata in maniera brutale il giorno del vostro incontro a Bournemouth. Adesso per fortuna Jonathan sta meglio e si sta avviando rapidamente verso una completa guarigione, anche se inizialmente non voleva farsi curare. Ha un carattere difficile, ma gli dispiace molto che vi siate fraintesi e vorrebbe dimenticare l'accaduto. Purtroppo quel giorno non stavate bene nessuno dei due (il sergente Lovatt mi ha detto che anche lei ha avuto problemi di salute). Colgo l'occasione, a proposito, per fare anch'io a lei gli auguri di pronta guarigione.

Allego una lettera di Jonathan riguardo a Priscilla Fletcher/Cill Trevelyan. Desidero inoltre sottolineare: (a) la disponibilità di Jonathan a collaborare al suo progetto; (b) le competenze che Jonathan potrebbe apportarvi. Tra le sue molte doti, manca purtroppo la capacità di autopromuoversi. Quando ci prova, spesso tende a essere arrogante o troppo sicuro di sé e di conseguenza finisce per irritare l'interlocutore. La cosa migliore sarebbe considerare que-

sta sua incapacità come una sorta di handicap e ignorarla.

Cordiali saluti



Allegato: 1

DR. JONATHAN HUGHES
Fiat 2b Columbia Road
West Kensington
London W14 2DD
E-mail: jon.b.ughes@london.ac.uk

Sabato 5 aprile 2003

Cara George,

prima di tutto desidero scusarmi per la mia scortesia. Mi vergogno ancora adesso, se penso a quanto sono stato scontroso quel giorno a Bournemouth. Ma dicono che non tutto il male viene per nuocere, e in questo caso è certamente vero: è stata una lezione molto istruttiva per me sulla mia stupidità. Non la tedierò con la storia della mia conversione sulla via di Damasco - cliché che probabilmente lei detesta quanto me - ma le basti sapere che ho seguito il consiglio di Andrew e sto cercando di riconciliarmi con me stesso.

La sua lettera e i relativi allegati mi hanno affascinato. Immagino che nel frattempo lei sarà riuscita a confermare o a smentire le sue ipotesi, ma desidero richiamare la sua attenzione sui seguenti punti:

- Dopo aver studiato attentamente la fotografia di Priscilla Fletcher, ritengo che sia stata lei ad avvicinarmi alla stazione di Branksome.
- Benché una certa somiglianza tra le due donne ritratte nelle fotografie di Priscilla Fletcher e Cill Trevelyan ci sia, non dimentichi la differenza di età e il fatto che una delle due foto è in

bianco e nero e l'altra a colori. La struttura ossea dei due visi, infatti, è diversa: Cill Trevelyan ha la mandibola più pronunciata e gli zigomi più sporgenti di Priscilla Fletcher, che nel complesso ha lineamenti più delicati. Inoltre, gli occhi di Cill Trevelyan sembrano più scuri (ma potrebbe essere un effetto del bianco e nero).

- Priscilla Fletcher ha la pelle molto chiara, del tipo che in genere si accompagna a capelli rossi o biondi. È possibile dunque che si tinga i capelli. Devo dire che la donna alla stazione di Branksome mi ha dato l'impressione di avere un look artefatto, che peraltro la foto conferma: trucco pesante, sopracciglia sottili.
- Se le due foto sono della stessa persona, rivelano alcune discrepanze interessanti.
- Se si tratta di due persone diverse, la somiglianza è notevole, soprattutto considerando che entrambe si chiamano Priscilla e che Cill Trevelyan adesso avrebbe più o meno la stessa età di Priscilla Fletcher.

Immagino che lei abbia già controllato negli archivi dei giornali se Cill Trevelyan fu mai ritrovata. E che abbia tentato anche di rintracciare i suoi genitori, sempre che siano rimasti nella zona di Bournemouth. Se, come sospetto, non ha trovato nulla (immagino che lei abbia fatto queste indagini prima di scrivere a Andrew), sorge spontanea la domanda: se Priscilla *non* è Cill, perché ha deciso di adottare lo stesso nome e lo stesso look di una ragazza scomparsa oltre trent'anni fa?

Altri particolari che mi hanno colpito nel leggere i ritagli di giornale che lei mi ha mandato:

- Cfr. «Tre ragazzi adolescenti... fermati a seguito della segnalazione di una compagna di scuola...» e la dichiarazione di Jean Trevelyan: «Una sua amica ha detto alla polizia che qualche giorno prima della sua scomparsa, mia figlia è stata violentata da un gruppo di ragazzi...» Se ne deduce che l'amica assistette al fatto, oppure ne venne a conoscenza subito dopo, ma decise di rivelarlo solo in seguito alla scomparsa di Cill.
- Cfr. «Si ritiene che sia scappata di casa dopo un'accesa discussione con il padre»; «alcuni vicini hanno riferito che litigava

spesso con la figlia»; «Il padre sospettava che Cill marinasse la scuola»; «Cill ha sempre avuto dei problemi»; «Il dispiacere più grande della signora Trevelyan è che Priscilla non le avesse confidato di essere stata violentata»; «temeva che dessimo la colpa a lei, perché andava in giro con la minigonna...» Se ne deduce che David Trevelyan *non* si sarebbe mostrato granché comprensivo, se sua figlia avesse detto che era stata violentata.

- «... è stata sospesa da scuola... Pare che nostra figlia abbia fatto a botte con una compagna, che però è stata punita con una semplice nota. Possibile che fosse tutta colpa di Cill? Bisogna essere in due per litigare!» Di nuovo, si possono trarre alcune considerazioni da questa frase. Uno dei motivi più comuni per cui i bambini e gli adolescenti litigano è che uno dei due minaccia di «fare la spia». Se l'amica con cui Cill litigò è la stessa a cui aveva parlato dello stupro, probabilmente le due ragazze fecero a botte perché quest'ultima minacciava di parlarne a un adulto. Ma anche se non era la stessa persona, è possibile che dietro la rabbia di Cill ci fosse il timore che il suo segreto venisse rivelato. Il fatto che lei sia stata sospesa e la sua compagna no fa pensare che sia stata Cill a cominciare e/o a reagire con maggior violenza e/o a rifiutarsi di dare spiegazioni.
- Sulla base di ciò è ragionevole accettare l'analisi fatta da Prentice: «Cill era un'adolescente con dei problemi sia a casa sia a scuola». (Nella sua vita c'era una dose notevole di aggressività: il fatto che abbia messo le mani addosso a una compagna induce a pensare che fosse abituata a prenderle.) Se è probabile che una ragazzina con simili precedenti fugga da casa - gli studi in materia dimostrano che la maggior parte dei minorenni scappa dopo aver subito violenze fisiche o sessuali - molto meno plausibile è che abbia conservato il proprio nome. Il fatto che a distanza di due mesi non fosse ancora stata ritrovata, né viva né morta, indica caso mai che doveva aver cambiato nome. Anche se in seguito fosse tornata a casa, probabilmente avrebbe continuato a usare il nome nuovo, magari per dimostrare al padre che le regole del gioco erano cambiate e che lei non intendeva rientrare nei ruoli di un tempo.

Come senza dubbio lei avrà già pensato, ritengo che varrebbe la

pena di cercare di scoprire come si chiamava l'amica di Cill Trevelyan che parlò della violenza carnale. È presumibile che fosse sua coetanea e che fosse rimasta profondamente traumatizzata dallo stupro (soprattutto se vi assistette senza intervenire) e che si sentisse in colpa per non aver denunciato la cosa e aver minacciato di «fare la spia» per dispetto. La fuga dell'amica, da questo punto di vista, dev'essere stata per lei la goccia che fece traboccare il vaso.

Non sono psicologo, ma confido che lei, con la sua esperienza, saprà dare un senso a queste mie illazioni. La mia teoria è che Priscilla Fletcher sia l'amica di Cill Trevelyan, e *non* Cill Trevelyan. Transfert? Tentativo di attenuare il senso di colpa facendo «risorgere» la vittima o invidia/ammirazione perché Cill scappò e lei no? Le sembrano spiegazioni plausibili? Un trauma subito nella prima adolescenza può influire sul comportamento fino alla mezz'età?

Con mio grande rammarico, non sono riuscito a trovare collegamento alcuno tra la fuga di Cill Trevelyan e l'omicidio Jefferies, pur avendo notato che uno dei presunti stupratori era magro e rosso di capelli. (Gli altri due ragazzi avevano invece capelli scuri e corporatura media. Ha pensato anche lei che uno potrebbe essere stato Roy Trent?) Va detto che ci sarebbe voluta una notevole dose di sangue freddo per uscire da una stazione di polizia dopo essere stati interrogati per presunta violenza carnale e andare in casa di una donna sola e indifesa e torturarla a morte. Di nuovo, lei è più esperta di me di psicologia adolescenziale.

Infine - a meno che lei non sia riuscita nel frattempo a dimostrare che Cill è ricomparsa - secondo me varrebbe la pena di valutare l'ipotesi che la ragazza non sia fuggita di casa, bensì sia stata uccisa dal padre. David Trevelyan venne interrogato dalla polizia e subito rilasciato, ma io avrei bisogno di prove più convincenti per credere alla sua innocenza. Le statistiche affermano che un'altissima percentuale di minorenni che scompaiono «nel nulla» in realtà sono morti, spesso per mano dei loro stessi genitori. David Trevelyan era un uomo violento e temo che Cill possa aver commesso l'errore di cercare di giustificarsi per il litigio con la compagna di scuola confessandogli di essere stata violentata.

In attesa di sue notizie, le porgo i miei più cordiali saluti

Da: George Gardener [geo.gar@ mullinst.co.uk]
Data: Martedì 08/04/03 ore 19:20
A: jon.hughes@london.ac.uk
Oggetto: Cill Trevelyan

Caro Jonathan,

le sue ipotesi sono molto interessanti. Non mi risulta che Cill Trevelyan sia mai ricomparsa. David e Jean Trevelyan andarono via da Highdown negli anni '80, ma non ho ancora scoperto dove si trasferirono. Il mio nuovo amico (!), il sergente Lovatt, mi ha promesso di procurarmi l'indirizzo. Sta anche cercando di recuperare i documenti relativi a Howard Stamp. A quanto pare una ventina di anni fa è stato istituito un archivio centralizzato e tutti i documenti ridondanti sono stati eliminati, per cui Lovatt ha poche speranze di ritrovare qualcosa. lo tengo le dita incrociate.

Per quanto riguarda il transfert, normalmente è una reazione emozionale che si verifica nel setting terapeutico, per cui il soggetto attribuisce al terapeuta caratteristiche di personalità di genitori/partner/amici. È una reazione immatura nella quale si riproducono in età adulta comportamenti nevrotici spesso risalenti all'infanzia. Per esempio, chi da bambino ha paura di un padre molto severo da grande avrà timore degli uomini che occupano posizioni di autorità. Ovviamente questa è una semplificazione, ma in generale il transfert è legato a uno squilibrio di potere, reale o percepito, nell'ambito di una relazione, che si replica poi in altre relazioni e *certamente può persistere fino alla mezz'età.* [N.B. Non è necessariamente una reazione negativa. Se un bambino cresce ammirando il proprio padre, tenderà a prendere a esempio le figure autorevoli.]

Se è corretta la sua ipotesi che Priscilla Fletcher sia l'amica che denunciò lo stupro e fece a botte con Cill Trevelyan, è altamente probabile che il trauma da lei subito a tredici anni l'abbia segnata e continui a segnarla in età adulta, anche se certamente a risentire di più di quella violenza dev'essere stata Cill Trevelyan, che la

subì. Per varie ragioni, penso che, se di transfert si tratta, sia dettato più dall'invidia/ammirazione che dal senso di colpa.

Quanto a invidia/ammirazione, Howard Stamp era un caso clinico. li suo idolo era Ginger Baker, che imitava e cui cercava di assomigliare. Stamp avrebbe voluto avere il coraggio di essere ribelle quanto lui, e altrettanto ammirato. Per lui era un modo per spostare l'attenzione dal vuoto affettivo in cui viveva e adottare una personalità più accettabile. Approfondirò la cosa, ma non posso escludere che Cill Trevelyan sia diventata una sorta di «idolo» per una bambina traumatizzata che, con la sua scomparsa, perse la propria migliore amica. L'unica mia perplessità è che questo genere di spostamento di solito è temporaneo.

Seguirò certamente il suo consiglio e cercherò di rintracciare l'amica di Cill Trevelyan. Se non altro, potrà dirci qualcosa su Highdown nel 1970. Secondo Fred Lovatt, uno dei motivi per cui la scomparsa della ragazza venne relegata così presto nelle ultime pagine delle cronache locali è che nel giro di pochi giorni l'attenzione dei media si spostò sull'omicidio di Grace Jefferies e l'arresto di Howard Stamp. Le coincidenze temporali e geografiche tuttavia continuano a colpirmi: mi sembra inverosimile che nella stessa zona si siano verificati in così poco tempo due eventi di tale risonanza completamente indipendenti l'uno dall'altro. Per quanto riguarda le sue considerazioni sul sangue freddo necessario per uccidere Grace Jefferies a poca distanza dallo stupro di Cill Trevelyan, le ricordo che non sarebbe la prima volta: Jack lo Squartatore uccise due donne a mezz'ora di distanza l'una dall'altra, nonostante fosse stato disturbato durante il primo dei due omicidi e tutti lo stessero cercando. L'adrenalina fa strani effetti sulla mente, oltre che sul corpo.

Cordiali saluti
George

10

9 Galway Road, Boscombe, Bournemouth
Venerdì 11 aprile 2003, ore 18.30

George fermò la macchina davanti a un'elegante villetta bifamiliare e lasciò il motore acceso mentre ascoltava la fine di un servizio da Bagdad. La notizia della caduta della capitale irachena continuava a dominare i notiziari, benché ormai si parlasse più dei saccheggi incontrollati che della scarsa resistenza incontrata dalle truppe USA. Per George, da sempre pacifista, le ultime tre settimane erano state deprimenti. La guerra sembrava un pretesto per dispiegare gli ultimi ritrovati della tecnologia bellica - bombe intelligenti, missili a guida laser, videotelefoni in mano a giornalisti *embedded* - ma in realtà era fatta come sempre di caos e morte.

George sospirò e spense il motore. Politici e corrispondenti esteri evitavano di chiamare le cose con il loro nome per non turbare la sensibilità degli occidentali e per distrarli dalle atrocità che venivano commesse in loro nome. Invece che di stragi di civili iracheni si parlava di «danni collaterali»; quando un militare britannico veniva colpito per errore dai suoi stessi commilitoni o alleati si dava la colpa al «fuoco amico»; a chi contestava il fatto che le armi di distruzione di massa - che erano *l'unica* scusa del Regno Unito per entrare in guerra - non erano state trovate, veniva risposto sbrigativamente: «sappiamo che ci sono». Sul serio? Nello stesso modo in cui la polizia «sapeva» che Howard Stamp era un assassino?

La giustizia richiede onestà e non c'è nessuna onestà nel giustificare una guerra con eufemismi e vaghi sospetti. A George dava fastidio soprattutto sentir affermare che lo scopo dell'invasione era portare la democrazia al popolo iracheno. Il messaggio fra le righe era: «Voi non avete voce in capitolo, fate quello che vi diciamo noi, perché *noi* sappiamo di che cosa avete bisogno». Era la stessa ipocrita presunzione che stava alla base delle ingiustizie e degli errori giudiziari in tutte le democrazie del mondo.

> *Ti accuso perché non mi piaci... Ti accuso perché posso farlo...*
> *J'accuse...*

Scoprire il nome dell'amica di Priscilla Trevelyan che aveva segnalato lo stupro fu più facile di quanto George immaginasse. Chiese al *Bournemouth Evening News* se Bronwen Sherrard, la giornalista che aveva firmato l'articolo *L'angoscia della madre della tredicenne scomparsa*, lavorava ancora al giornale e scoprì che era andata in pensione, ma quel nome era talmente poco comune che lo trovò sull'elenco del telefono. George tuttavia continuava a essere pessimista perché, ammesso e non concesso che la Bronwen Sherrard trovata sull'elenco fosse proprio la giornalista, dubitava

che si ricordasse ancora un articolo scritto negli anni 70.

Invece era proprio lei e aveva conservato meticolosamente tutti i propri articoli e la relativa documentazione. George le disse che stava conducendo una ricerca su Highdown negli anni '60 e 70 e l'indomani Bronwen Sherrard la richiamò dandole il nome di Louise Burton e - fortuna insperata - l'indirizzo della casa in cui si era trasferita con la famiglia: Galway Road, Boscombe. «Non parlai mai personalmente né con la ragazza né con i suoi genitori. Ricordo che, quando mi presentai, la madre chiamò la polizia», raccontò.

«Perché?»

«Immagino che fossero stufi di avere i giornalisti alle calcagna», commentò con una risata Bronwen Sherrard. «Le auguro di essere più fortunata di me.»

«Dove abitavano esattamente a Highdown?»

George la sentì scartabellare. «Al 18 di Mullin Street», rispose la Sherrard. George, nel sentire quell'indirizzo, fece una faccia strabiliata.

Dai registri elettorali al 9 di Galway Road risultavano residenti un tal William Burton con la moglie, Rachel Burton. George suonò alla porta aspettandosi di fare la conoscenza dei genitori di Louise, invece le venne ad aprire un uomo sui quarant'anni. «Signor Burton?»

«Sono io.» Era alto, con le spalle larghe. Dalle maniche rimboccate della camicia spuntavano due braccia muscolose e tatuate. Dietro di lui, nel corridoio, si sentivano un televisore acceso a tutto volume e voci di ragazzine che litigavano. L'uomo si asciugò le mani in uno strofinaccio e sorrise con aria interrogativa. «Scusi il baccano. Che cosa desidera?»

George fece una delle sue facce. «Se stanno per ammazzarsi, posso tornare più tardi.»

William Burton tese le orecchie un momento e sentenziò: «No, non è grave. Si arrabbiano veramente solo quando una delle due si mette i vestiti dell'altra».

«Sono le sue figlie?»

«Sì. Due gemelle identiche, con i capelli rosso fuoco e un carattere altrettanto focoso.» Fece un sorriso benevolo. «Se le vuole, gliele regalo. In certi momenti saremmo addirittura disposti a pagare qualcosa pur di liberarcene... Mia moglie non ne può più.»

George rise. «Quanti anni hanno?»

«Sedici. Secondo me, ormai hanno l'età per sposarsi, ma loro non ci sen-

tono.» Si mise lo strofinaccio su una spalla e cominciò a srotolarsi le maniche della camicia. «Per la verità, credo che non se le prenderebbe nessuno. Quando le sentono arrivare, i ragazzi scappano a gambe levate.» Ridacchiò. «Desidera?»

Era troppo simpatico per essere parente di Priscilla Fletcher, pensò George consultando una fotocopia del registro elettorale su una lavagnetta portafogli. «Lei è William Burton?»

«Sì.»

Gli porse la mano. «Piacere, George Gardener. Sono della circoscrizione e sto facendo campagna per le elezioni amministrative del 1° maggio.» Le era parsa una scusa ragionevole per attaccare bottone e avere modo di fargli qualche domanda - che le elezioni erano imminenti era vero - ma si rese conto di aver commesso un errore appena vide la sua espressione.

William Burton le lasciò andare la mano e, scuro in volto, fece per chiudere la porta. «Mi dispiace, ma non mi interessa. Non andremo a votare.»

«Posso chiederle perché?»

«Sono un vigile del fuoco», rispose lui indicando giacca e berretto da pompiere appesi a un gancio nell'atrio. «E sono stufo di essere accusato di scarso patriottismo perché ai politici è saltato il ghiribizzo di entrare in guerra quando noi stavamo scioperando per avere uno stipendio decente. Che cosa c'entra questo con lo spirito di patria?»

«Oh Signore!» esclamò George facendo una faccia sgomenta. Era finita in un campo minato. «L'unica cosa che posso dirle è che io sono contraria sia alla guerra che agli scioperi. Penso che l'unico modo per risolvere i problemi sia sedersi al tavolo delle trattative.»

«Sì, certo. Però la guerra è stata dichiarata anche a nome nostro, giusto? E senza chiederci il permesso.» Sembrava quasi che considerasse George responsabile dell'intervento delle truppe britanniche in Iraq, a giudicare da come la guardava male: neanche fosse stata lei il Primo ministro. «Oltre un milione di persone ha detto no, ed era solo la punta dell'iceberg. Per ognuna delle persone che hanno partecipato alla marcia per la pace a Londra, ce ne sono almeno dieci che non ci sono potute andare.»

«Lei c'è andato, signor Burton?»

«Sì. Peccato che non sia servito a un cavolo.»

«C'ero anch'io.» George posò una mano sulla porta per impedirgli di chiuderla. «Sono venute anche le sue figlie?»

«Sì.»

«Be', allora se non altro è servito a quello, signor Burton. I giovani sono

stati zitti troppo a lungo, ma finalmente sulla guerra hanno ritrovato la voce. Sono trent'anni che manifesto in favore del disarmo nucleare, ma non avevo mai visto nulla di simile a quella marcia per la pace.» Abbassò la lavagnetta, continuando però a tenere la mano sulla porta. «Non può votare per me perché sono candidata in un altro distretto. E sono indipendente, quindi non ho influenza a Westminster. Ritengo che astenersi dal voto sia una scelta più che legittima, quindi non sprecherò tempo a cercare di convincerla del contrario.»

William Burton spinse leggermente la porta, ma sentì che lei resisteva. «Però?»

«La persona con cui volevo parlare in realtà è Louise Burton. Credevo che i Burton che risultano residenti a questo indirizzo fossero i suoi genitori, ma evidentemente mi sono sbagliata. Lei dev'essere il fratello, immagino. A meno che non si tratti di un curioso caso di omonimia.»

Era ovvio che William Burton si era sentito fare domande su sua sorella altre volte, perché non parve affatto stupito. «Louise non abita più qui da trent'anni o quasi. I nostri genitori comprarono questa casa alla fine degli anni '80 e io ci venni a stare sette anni fa, quando loro si trasferirono in Cornovaglia. Non credo che lei sia mai più tornata qui.»

«Sa dirmi dove abita adesso?»

William Burton scosse la testa. «Non ne sappiamo più niente, da che si è sposata.»

«Come si chiama da sposata?»

Billy Burton non rispose immediatamente. «Scusi, ma lei è una detective privata?»

«No», rispose George sorpresa. «Sono consigliere della circoscrizione, come le ho detto. Della circoscrizione di Highdown. E faccio l'assistente sanitaria alla casa di cura The Birches in Hathaway Avenue. Abito in Mullin Street, dove ha abitato anche lei, mi risulta.» Fece una pausa. «Perché me lo chiede? Ci sono molti detective privati sulle tracce di sua sorella?»

«Immagino che sia Cill Trevelyan che le interessa. Fu lei la causa dell'unico quarto d'ora di celebrità nella vita di mia sorella.» George annuì. «Infatti. Ogni tanto i Trevelyan si rivolgono a un detective privato per vedere se riescono a ritrovarla. L'ultimo si è presentato circa tre anni fa. Prima o poi arrivano tutti a mia sorella, o per lo meno a questo indirizzo, e qui si arenano, perché noi non sappiamo dov'è Louise. E mia sorella, comunque, ne sa tanto quanto noi, sulla fine che può aver fatto Cill.» Si strinse nelle spalle come per scusarsi. «Mi dispiace.»

«E i suoi genitori? Sono rimasti in contatto con sua sorella?»

«No.» Dal tono sembrava che si sentisse in dovere di difenderli. «Poveretti, hanno fatto quel che hanno potuto, ma Lou pensava sempre che l'erba del vicino fosse più verde. Smise di studiare a sedici anni, si mise a fare la parrucchiera e si sposò quasi subito... Poi non ne abbiamo più saputo niente. Correva voce che fosse andata a stare in Australia, ma non so se sia vero.»

George sembrava scoraggiata. «Peccato! Speravo tanto di riuscire a parlarle, quando ho visto che qui risultavano residenti dei Burton...»

«Mi dispiace», ripeté Billy facendo un passo indietro, come per chiudere l'argomento.

George continuò a tenere la mano sulla porta. «Con chi si sposò sua sorella?»

William Burton fece un sorriso cinico. «Non ho avuto il piacere di conoscerlo. Non fummo nemmeno invitati al matrimonio. Mi pare che si chiamasse Mike. O, per lo meno, Lou mi parlò di un certo Mike, quando riuscii a rintracciarla, ma pare che in quel periodo fosse in galera. Non l'ho mai visto.» Scosse la testa nel vedere l'espressione sul viso di George. «Succede. A me per fortuna è andata meglio. Ho sposato un tesoro di donna.»

George annuì. «Mi rendo conto che è una domanda molto indiscreta, ma sua sorella ebbe un figlio quando aveva quattordici o quindici anni?» William Burton esitò. «Che io sappia, no.»

Era una risposta stranamente evasiva. «Se ne sarebbe accorto, no?» replicò George con un sorriso.

«Ero molto più piccolo di lei, forse non avrei capito. Mettiamola così: non ricordo che in famiglia siano mai comparsi all'improvviso neonati.»

«Louise è mai stata sposata con un certo Roy Trent, che gestisce il pub Crown and Feathers a Highdown?»

William Burton la guardò dritto in faccia per un attimo e a George parve di leggergli negli occhi un'ombra di incertezza. «Che io sappia, no», rispose. «Ma, come le ho detto, non ho rapporti con mia sorella da quasi trent'anni.» Forse per via di quelle esitazioni, o forse perché non le disse mai un no secco, a George venne in mente di chiedergli a bruciapelo: «Louise fu violentata insieme con Cill? È per questo che la sua famiglia si trasferì qui?»

«No.» Questa volta William Burton fu deciso. «Mia sorella assistette allo stupro, ma non subì violenza. Su questo non ci sono misteri. Ci trasferimmo perché era terrorizzata: prima la violenza carnale, poi la scomparsa

di Cill e gli interrogatori della polizia... Doveva cambiare scuola, andare dove non la conosceva nessuno.»

«Lo avrebbe detto, in casa, se fosse stata violentata? Cill ai suoi non disse nulla.»

«Erano tempi diversi. Oggi le ragazzine vanno in giro con la pancia scoperta e nessuno ci trova niente di male, ma in quegli anni una che si metteva la minigonna era considerata una puttana. Trevelyan dava in escandescenze ogni volta che vedeva la figlia con la gonna corta.»

«E i vostri genitori?»

«Stessa cosa.» Di nuovo Billy si strinse nelle spalle. «Anch'io, se è per quello, sono un padre severo. Non mi piace che le mie figlie vadano in giro mezze nude... È un invito a nozze, per i maniaci.»

«Allora è possibile che sia stata violentata anche Louise, ma che non lo abbia mai confessato», suggerì George in tono ragionevole.

«Non fu violentata», dichiarò brusco William Burton. «E non rimase incinta, se è questo che sta cercando di insinuare...» Il suo sguardo si indurì e concluse: «Senta, ci furono fin troppi pettegolezzi all'epoca. Non mi sembra Il caso di tirarli di nuovo fuori adesso».

George abbassò la mano. «Mi scusi. Non volevo irritarla. Solo che...» Sospirò, poi riprese: «Il nome Priscilla Fletcher le dice qualcosa?»

«No.»

Si aspettava che le sbattesse la porta in faccia, invece William Burton la guardò come in attesa che lei continuasse. Così disse: «Abita a Sandbanks. Ha una quarantina d'anni e assomiglia a Cill Trevelyan. È stata sposata con Roy Trent, da cui ha avuto un figlio giovanissima. All'epoca, si faceva chiamare Cill. Roy Trent, che lei sappia, era uno degli stupratori?»

Billy ignorò la domanda e disse: «Un momento fa mi ha chiesto se questa donna era mia sorella, adesso vuole sapere se è Cill Trevelyan. Chi è veramente?»

«Non lo so, signor Burton. È quello che sto cercando di scoprire.»

Girò pagina sulla lavagnetta e gliela mostrò. «Questa è una sua foto di cinque anni fa. La riconosce?»

Billy rimase impassibile. «No.»

«Le ricorda Cill Trevelyan?»

Scosse la testa. «Ho solo un vago ricordo. Avevo dieci anni, quando scomparve.»

George girò di nuovo pagina. «Questa è la foto che venne pubblicata sui giornali.»

Billy la fissò per parecchi secondi e fece una faccia sinceramente costernata. «Cristo, com'era piccola!»

«Aveva solo tredici anni, signor Burton. Era ancora una bambina.»

«Sì, ma... Allora mi sembrava grandissima. Cristo!» esclamò nuovamente prendendo la lavagnetta e osservando la fotografia. «Ha ancora le guance paffute da bambina! A tredici anni le mie figlie sembravano più grandi.» Poi, con un gesto brusco, tornò alla foto di Priscilla Fletcher. «Forse dovrebbe avvertire i Trevelyan, dar loro la possibilità di parlare con questa donna. Che io sappia, non hanno mai trovato nessuno che le assomigliasse.»

«Ha il loro indirizzo? Il numero di telefono?»

William Burton scosse la testa. «No, ma credo di aver conservato il biglietto da visita dell'ultima agenzia di investigazioni che è venuta qui.» Guardò l'orologio. «Non posso andarglielo a cercare adesso. Tra un'ora comincia il mio turno. Ma se mi lascia il suo numero, le telefono domani.»

George riprese la lavagnetta e scrisse il proprio nome e numero di telefono sul retro della fotocopia del registro elettorale. «Come mai ricordava Cill più grande?» domandò curiosa, mentre gli porgeva il foglio.

«Era molto civetta, le piaceva parlare di sesso... Fu così che finì per farsi violentare.»

«Come fa a saperlo?»

Billy rimase impassibile. «Niente, le mie sono solo supposizioni», disse. Poi la salutò con un breve cenno del capo e chiuse la porta.

George non aveva creduto alla promessa di William Burton di telefonarle e perciò rimase molto sorpresa quando, la mattina dopo, lui la chiamò e in tono disinvolto e pratico le diede il nome e il recapito di un'agenzia di investigazioni di Bristol. Le disse: «Cerchi di procedere con discrezione. Ieri sera ne ho parlato con mia moglie, che mi ha fatto notare che sarebbe una crudeltà risvegliare inutilmente le speranze dei Trevelyan».

George era d'accordo. Aveva fatto la notte e, nei momenti di calma, aveva meditato sul da farsi. Non immaginando che William Burton la chiamasse, aveva preso in considerazione l'ipotesi di rivolgersi lei stessa a un'agenzia di investigazioni per scoprire chi era veramente Priscilla Fletcher. Tornata a casa, aveva fatto una breve ricerca su Internet e ne aveva trovate parecchie che promettevano «riservatezza, discrezione e prudenza», ma a tariffe, sia orarie sia forfettarie, decisamente al di fuori della sua portata.

Inoltre George aveva alcuni scrupoli morali a tirare in ballo un'agenzia di investigazioni: a prescindere dalla sua vera identità, Priscilla Fletcher aveva diritto alla sua privacy come chiunque altro, a meno che non avesse commesso un reato, e il furto di un portafogli non era un motivo sufficiente per indagare su di lei. Tanto meno se Priscilla Fletcher era Cill Trevelyan o Louise Burton, visto che entrambe avevano deciso di rompere i ponti con la famiglia. Insomma, George non aveva alcun diritto di interferire. Tuttavia, se l'agenzia investigativa avesse scoperto che Priscilla Fletcher era Cill Trevelyan, avrebbe certamente informato la sua famiglia, sia pur con discrezione e dietro pagamento di una congrua cifra.

Peraltro, scoprire la vera identità di Priscilla Fletcher a George sarebbe servito a poco. Se fosse venuto fuori che era Cill Trevelyan o Louise Burton, come avrebbe fatto a convincerla a raccontare la propria storia? Che argomenti avrebbe potuto usare, a parte minacciare di denunciarla? *Dimmi quello che voglio sapere, altrimenti vado a raccontare tutto ai tuoi.* Non solo si trattava di una minaccia assurdamente infantile, ma George non sarebbe mai riuscita a metterla in pratica: era contrario ai suoi principi, convinta com'era del diritto inalienabile di ognuno alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità.

Inizialmente aveva pensato di rivolgersi all'agenzia investigativa dei Trevelyan presentandosi come una semplice cittadina dotata di senso civico che aveva notato una somiglianza tra Cill Trevelyan e una donna che abitava a Sandbanks. Di sicuro l'agenzia si sarebbe sentita in dovere di dirle qualcosa, se non altro per farla smettere di indagare per conto proprio. Appena William Burton le diede il recapito dell'agenzia, però, si rese conto che era una strada impercorribile. William Burton non le avrebbe mai passato quell'informazione, se avesse avuto il sospetto che Priscilla Fletcher fosse sua sorella. *O invece gliel'aveva data proprio per quel motivo?* Che fosse un duplice bluff? «Forse dovrei lasciar perdere», gli disse con un sospiro fatto ad arte. «Se quella donna è Cill Trevelyan, mi sembra ovvio che non vuole essere trovata.»

Billy rispose dopo un po'. «Sì, è quello che pensavo anch'io. Poi però mia moglie mi ha fatto pensare a come ci sentiremmo noi, se scomparisse una delle nostre figlie. Sarebbe una tragedia comunque, ma se dopo venissimo a sapere che è stata violentata e non ci ha detto niente... Ci ho pensato su tutta la notte e alla fine ho deciso che i Trevelyan hanno il diritto di essere informati, se non altro di sapere che è ancora viva.» Si interruppe e poi riprese: «Del resto, quando quelli dell'agenzia di Bristol sono venuti a

parlarmi, mi sono informato e mi hanno assicurato che, se Cill non voleva vedere i suoi, nessuno poteva costringerla a farlo».

«Cos'è stato a farle cambiare idea, signor Burton?» domandò George, incuriosita.

«Cambiare idea su che cosa?»

«È al corrente di questa storia da trent'anni e se ne preoccupa solo adesso. Perché?»

«È stata la foto», rispose lui in tono piatto. «Finora cercavano sempre mia sorella e quindi nessuno mi ha mai mostrato foto. Adesso che l'ho vista, mi sono reso conto di quanto era giovane Cill. Mio padre diceva che era un'oca, una civetta che se l'era andata a cercare e, una volta che ci si è fatti un'idea di una persona, è difficile cambiarla. Non ci fu mai grande comprensione nei suoi confronti in casa nostra, soprattutto quando a Lou venne l'agorafobia. I miei diedero la colpa di tutto a Cill. 'Se solo Louise non avesse mai conosciuto quella maledetta ragazza...' Lo ripeterono per mesi.» Di colpo Billy tacque.

«Sembra che Cill fosse vittima di maltrattamenti», gli fece notare George in tono distaccato. «Leggendo tra le righe degli articoli di giornale, ho avuto l'impressione che il padre non si facesse scrupoli a picchiarla.»

«Le dava delle gran cinghiate. Ma lei continuava a fare quello che le pareva e, piuttosto che prenderle di nuovo, scappò di casa.»

«Dopo la zuffa con Louise, intende?»

«Sì.»

George fece un segno con la matita sul foglio che aveva davanti e osservò pacatamente: «Strano che la scuola abbia punito solo Cill, però. Mi sarei aspettata che venissero sospese tutte e due».

«Lou disse che Cill si era rifiutata di dare spiegazioni e che la preside la sospese per questo. A quei tempi usava così.»

«E che spiegazioni diede sua sorella?»

«Probabilmente le stesse che diede anche a casa: Cill aveva cercato di convincerla a marinare di nuovo la scuola e lei si era ribellata.»

«Non è credibile, però, le pare? È più probabile che Louise avesse detto a Cill qualcosa riguardo lo stupro, che avesse minacciato di rivelarlo a qualcuno.» Tacque, in attesa di una reazione. Poi continuò: «È difficile immaginare quanto può essere devastante uno stupro, specie se di gruppo. È una violenza psicologica, oltre che fisica. Probabilmente Cill era rosa dai sensi di colpa. Louise si rendeva conto di quanto doveva star male?»

«Non credo.»

«Per questo non fece nulla per aiutarla?»

«Aveva troppa paura. Quei bruti trascinarono Cill per i capelli, la presero a calci. Aveva tutte le cosce insanguinate... Lou andò a cercarle un paio di pantaloni.» Il tono di William Burton si fece ansioso, urgente. «A quell'età non pensi ai risvolti psicologici. Non sei *in grado* di pensarci. Al massimo ti arrovelli per capire per quale motivo i tuoi non fanno altro che litigare. Forse avremmo fatto qualcosa, se Cill non avesse minacciato di ammazzarci se ci azzardavamo ad aprir bocca...» Si interruppe di colpo.

George finse di non aver notato la prima persona plurale. «Cill doveva avere una gran paura di suo padre. Non si è mai chiesto per quale motivo parlava sempre di sesso? Come faceva a sapere tante cose? La violenza fisica e quella sessuale spesso vanno di pari passo.»

Ci fu un lungo silenzio, poi William chiese: «Perché il padre continuerebbe a cercarla, se così fosse?»

«Chissà. Senso di colpa, amore, ossessione. Un mio amico è convinto che il padre abbia esagerato con le botte e l'abbia uccisa e che adesso la cerchi per far finta che sia ancora viva.»

«È quello che pensarono i miei all'epoca, e non solo loro. Mi ricordo che mio padre disse che Trevelyan era stato interrogato, ma che non gli avevano fatto niente perché non c'erano le prove che Cill fosse stata uccisa. Non c'era nemmeno il cadavere...»

«E quando il cadavere ci fu, Cill fu prontamente dimenticata», aggiunse George in tono volutamente soddisfatto.

«Non capisco.»

«Grace Jefferies. Fu assassinata in Mullin Street pochi giorni dopo la scomparsa di Cill. Mi sono sempre chiesta se ci fosse un nesso tra i due episodi.»

Sorpreso, William Burton replicò: «Ma fu Howard Stamp a uccidere Grace Jefferies! Ricordo che mio padre diceva che era un povero mentecatto».

George prese fiato per non lasciar trasparire la propria irritazione. «Se nel 1970 fosse esistito il test del DNA, signor Burton, Stamp non sarebbe neppure stato accusato e processato. Non era lui l'assassino, ma a quell'epoca a nessuno fregava niente se un *povero mentecatto* finiva in galera per un delitto che non aveva commesso.»

«Perché pensa che la scomparsa di Cill abbia a che fare con quell'omicidio?»

«È una questione statistica», rispose brusca George. «Il fulmine non col-

pisce mai due volte nello stesso punto, a meno che non ci sia un motivo preciso. Louise disse che uno dei violentatori aveva i capelli rossi. Lei sa come si chiamava?»

«Che cosa c'entrano i capelli rossi?»

«L'assassino di Grace Jefferies aveva i capelli rossi.»

Questa volta il silenzio fu interminabile, come se l'uomo all'altro capo del filo stesse mettendo insieme i pezzi di un puzzle. Alla fine disse: «Li conoscevo di vista. L'unico di cui ricordo il nome si chiamava Roy. Era quello che non la smetteva più di prendere a calci Cill».

11

Londra
Domenica 13 aprile 2003, mezzogiorno

La sede dell'agenzia editoriale Spicer & Hardy era al terzo piano di una grande casa vittoriana divisa in appartamenti nella parte occidentale di Londra. Grazie alla ex moglie di Andrew, che faceva l'arredatrice, sei anni prima era stata ristrutturata in stile più moderno rispetto a quello scelto dai soci fondatori, Spicer e Hardy (deceduto senza figli), che avevano optato per un look severo da biblioteca, con colori scuri, grosse poltrone in pelle e scaffalature in mogano. Andrew, a cui quello stile antiquato piaceva anche perché gli ricordava i giorni felici dell'infanzia, passati accoccolato nella poltrona dell'ufficio del padre a leggere tutto quello che trovava, non si era ancora abituato agli ampi spazi creati da Jenny, con tanti vetri, tanti colori e faretti incassati. Tuttavia era l'unico a non apprezzare: tutti gli altri consideravano quell'arredamento estremamente trendy.

George Gardener non faceva eccezione. «Accidenti, che meraviglia!» esclamò salendo con Andrew l'anonima scala che portava alla reception, dove un gioco di luci e riflessi faceva sembrare semicircolare il piano quadrato di vetro e metallo cromato della grande scrivania. «Quanto spazio!»

«È solo fumo negli occhi», replicò lui aprendo un'altra porta. «Stia attenta a non dare una facciata in uno specchio.»

George si intravide riflessa in una parete e si affrettò ad abbottonarsi la giacca. «Immagino che la vostra segretaria sia molto sicura di sé. A me non piacerebbe vedere la mia immagine riflessa da specchi tutto il santo giorno.»

Andrew rise. «L'agenzia non è abbastanza grande per potersi permettere

una segretaria. La reception è stata la peggiore delle idee di mia moglie, che evidentemente ha progettato l'ufficio in vista di una crescita futura che non si è mai verificata. O forse pensava che le agenzie letterarie fossero come studi medici, piene di gente che entra ed esce con il suo bel manoscritto sottobraccio.» Si fece da parte per lasciarla passare per prima e continuò: «Ma è una bella stanza tranquilla per leggere o per parlare con i clienti, quindi non è del tutto sprecata».

La stanza adiacente era un open space con tre scrivanie a forma di L separate l'una dall'altra da paratie in vetro, piante verdi e punti luce. Non c'erano cassetti sotto i piani neri delle scrivanie e sopra soltanto computer e telefono. «Accidenti!» esclamò di nuovo George stupita da tanto ordine. «Non usate mai nemmeno questa stanza?»

«Altroché. Questo è il cuore della ditta. Tutto il lavoro di amministrazione si svolge qui... corrispondenza, contratti, pagamenti.» Con un cenno del capo indicò la prima scrivania. «Quello è il posto della responsabile dell'ufficio diritti, che sbriga moltissime pratiche al giorno.»

«E dove le infila, mi scusi?»

Andrew si chinò, fece scattare uno sportello a specchio sotto il piano della scrivania e apparvero degli scaffali carichi di carte. «Gli sportelli sono leggermente angolati in modo da riflettere la moquette, ma appena uno li apre l'illusione svanisce. Personalmente lo trovo orrendo, ma sono un uomo noioso e fuori moda, lo so. A tutti gli altri piace moltissimo. L'importante è creare dello spazio, anche se immaginario. Dicono che riduce lo stress.»

«Una logica c'è», ammise George pensando alle scartoffie ammucchiate sulla sua Mini. «Io però non potrei lavorarci. Sono troppo disordinata. Non avrei la pazienza di sgombrare la scrivania alla fine della giornata e rovinerei l'effetto generale.»

«Anch'io sono così», ammise Andrew, facendole strada in un breve corridoio con una porta in fondo. «Nel mio ufficio si sentirà a casa, vedrà. Questo non gliel'ho lasciato toccare.»

La stanza di Andrew non era esattamente come l'aveva lasciata suo padre, ma quasi. La poltrona di pelle, la scrivania e gli scaffali di mogano c'erano ancora, benché l'ufficio fosse più luminoso e più pulito di quando Spicer senior faceva cadere la cenere delle sigarette per terra, impestava di fumo libri e soffitto e accumulava tante pile di manoscritti per terra da lasciarsi soltanto un passaggio strettissimo per arrivare al proprio posto di lavoro. In cuor suo Andrew aveva nostalgia dell'eccentricità del padre, ma

Jenny era riuscita a convincerlo che l'immagine è tutto e che i clienti giudicano la professionalità di una persona dall'ambiente in cui lavora.

Andrew non si era mai reso conto di quanto fosse vero, finché Jenny non lo aveva lasciato per mettersi con un attore. C'era una tragica ironia nel fatto che le avesse concesso massima libertà nella ristrutturazione della sede dell'agenzia senza rendersi conto che, quando gli diceva che «l'immagine è tutto», in realtà gli stava mandando un messaggio in codice. Di tanto in tanto si lasciava prendere dallo sconforto e si chiedeva se perdendo peso, portando scarpe con il rialzo e magari comprandosi un toupet avrebbe potuto evitare il divorzio. Era innegabile che gli affari andavano meglio, da quando l'ufficio era stato ristrutturato, a dimostrazione del fatto che l'aspetto paga.

Quasi a confermare queste sue riflessioni, George si guardò intorno con aria di approvazione e disse: «Dunque qui sua moglie non ha cambiato niente?»

«Be', diciamo che siamo giunti a un accordo: ho tenuto i mobili antichi e non ho voluto specchi.» Con un gesto la invitò ad accomodarsi e si sedette sulla sua poltroncina ergonomica. «Per la precisione, si tratta della mia ex moglie. Siamo divorziati, ma siamo rimasti in rapporti amichevoli.» La osservò sistemarsi sulla vecchia poltrona logora e si chiese perché avesse litigato con Jonathan. Indossava un elegante tailleur blu scuro, aveva attenuato con il trucco il naturale rossore della guance e si era fatta la messa in piega. Gli ricordava una delle sue zie - la sua preferita - e questo lo rendeva ben disposto nei suoi confronti. «Vi avrei detto di venirmi a trovare a casa, ma abito nella parte sud della città e non è un indirizzo facile da trovare, così ho pensato che fosse più comodo per tutti e due venire qui.»

«Viene anche Jonathan?»

Andrew fece di sì con la testa. «Gli ho dato appuntamento alle dodici e trenta. Così abbiamo il tempo di fare due chiacchiere, prima.» Posò i gomiti sulla scrivania e si protese in avanti. «Jonathan è in una fase in cui non fa altro che autoflagellarsi: dice che dovrebbe essere lei, George, a scrivere questo libro. È disponibile a darle una mano, ma vuole che l'autrice sia lei.» Inarcò un sopracciglio. «Che cosa ne pensa? Se sa scrivere bene, potrebbe denunciare l'ingiustizia subita da Stamp e nello stesso tempo guadagnare un bel po' di soldi. Jonathan vorrebbe che fossi io a rappresentarla e io sono disposto a farlo, se lei vuole tentare.»

George lo osservò attentamente. «Non dovrebbe essere contrario, visto che è il suo agente?»

«Io faccio quello che mi dice: Jonathan non è uno che si lascia contraddire facilmente.»

«C'è un 'ma', o sbaglio?»

Andrew sorrise. «Il libro venderà meglio, se l'autore è Jonathan. È stato lui a risollevare il caso di Howard Stamp e l'editore sarà interessato a un seguito, se ci sono prove valide della sua innocenza.»

George si strinse nelle spalle. «Me l'aspettavo. Peraltro sono brava solo nel lavoro di ricerca.» Aprì la valigetta che aveva portato con sé e ne estrasse un fascio di fogli. «Sarò ben contenta di consegnare tutta questa documentazione al professor Hughes perché ne ricavi quello che può... benché io stia cominciando a dubitare della validità dei miei appunti. Ho la sensazione che le cose più importanti mi siano state tenute nascoste. Per questo ho chiesto di vedervi: speravo che, studiandoci insieme, riuscissimo a trovare qualche pista interessante.»

Andrew intrecciò le dita e vi appoggiò il mento. «Il problema è che al momento Jonathan vuole recitare la parte del martire. È un aspetto fastidioso del suo carattere: ogni volta che non riesce a raggiungere uno degli obiettivi irraggiungibili che si pone, si autoflagella. Se non fosse ateo, gli consiglierei di chiudersi in convento, così potrei stare finalmente un po' in pace.» George fece una faccia comprensiva. «Quello che vorrei suggerirvi è una pubblicazione a quattro mani, con Jonathan autore perché sarebbe lui a scrivere il libro e lei come consulente. Potete accordarvi tra di voi sulla percentuale che spetterebbe a ciascuno. In ogni caso, dovreste ricavarne entrambi una cifra ragionevole. Che cosa ne dice?»

«Non mi piace», protestò George. «Non è per i soldi che ho contattato il professor Hughes e non sarei qui se avessi saputo che saremmo finiti a parlare di diritti d'autore. Pensavo che avremmo messo in comune le informazioni che abbiamo e stabilito una linea d'azione comune.»

«Perfetto!» esclamò Andrew con lieve ironia. «Adesso ho due martiri per le mani. Abbiamo il potenziale per un libro che potrebbe riabilitare un innocente... e nessuno che sia disposto a scriverlo. Che cosa devo fare? Trovare un *ghost writer*? Proporre l'idea a un altro agente?»

George era una donna di buonsenso, con l'unico vezzo di fare smorfie ridicole e ridacchiare con facilità. «Forse ho capito male», disse. «Far uscire il libro con i due nomi non era un suggerimento, ma un ordine, vedo. Devo insistere per comparire come consulente per far stare tranquillo il suo amico?»

Andrew le puntò contro un dito. «Per quanto mi riguarda, più lei insiste

meglio è. Jonathan si dà la zappa sui piedi da solo, ma è molto più simpatico quando si batte per i suoi diritti di quando fa lo zerbino, glielo assicuro.»

Divertita, George chiese: «Ha la pressione alta o bassa? Forse fare lo zerbino gli fa bene alla salute».

«No, purtroppo. È quando sta a girarsi i pollici senza far niente che gli si alza la pressione.»

«Io non so recitare», lo avvertì George. «Se lei si aspetta che io mi finga arrabbiata, sappia che non ne sono capace. Sono una mediatrice, non una che batte i pugni sul tavolo.»

«Mi sta dicendo di sì?»

George si strinse nelle spalle. «Credo... Purché lei gli chieda davanti a me se è ancora deciso a non scrivere questo libro da solo. Mi piacerebbe sentirmelo dire da lui.»

«Capisco. In quel caso, sarebbe d'accordo sul fatto che vi facessi io da agente?»

«Ho forse un'alternativa?»

«Assolutamente sì. Può trovarsi un altro agente. Posso farle qualche nome, se vuole. L'unica difficoltà sarebbe se Jonathan preferisse rimanere con me.»

«Allora diciamo che l'agente è lei.»

«Ottimo!» Andrew si alzò e fece il giro della scrivania per andare a stringerle la mano. «Domani faccio preparare il contratto, ma mi ritengo fin d'ora autorizzato a difendere i suoi interessi... il che significa che preferirei che lei non dicesse niente finché io non le chiederò se è d'accordo sulle condizioni. Va bene?»

«Purché non distorca le mie parole.»

«Mi limiterò a sottolineare la sua insistenza sulla necessità di una collaborazione», le assicurò Andrew. «Ora che fa parte della scuderia Spicer & Hardy, lei per me è importante quanto Jonathan.»

Ripensandoci, George non poteva far altro che ammirare l'abilità con cui Andrew manipolava il suo amico. Come previsto, Jonathan arrivò con il saio e il capo coperto di cenere. In senso metaforico, ma anche letterale: sembrava che si fosse vestito male apposta per quell'appuntamento, quando George invece si era messa in ghingheri. Per fortuna, però, non ebbe il cattivo gusto di fare commenti al riguardo. Si limitò a complimentarsi con George per le ricerche che aveva svolto su Cill Trevelyan e, quando An-

drew gli chiese se era intenzionato a scrivere il libro, rispose decisamente di no e argomentò il rifiuto in maniera convincente.

Aveva scoperto la storia di Howard Stamp per caso, leggendo *Studi clinici*, e le sue teorie in proposito erano più che altro supposizioni. Per impugnare la sentenza sarebbero occorse ricerche più approfondite, colloqui, lavoro di gambe per i quali lui non aveva né il tempo né l'energia. Andrew aveva già una certa esperienza con autori esordienti ed era perfettamente in grado di portare un'opera prima al livello richiesto per la pubblicazione con un buon lavoro di editing, oppure affiancare a George un bravo redattore esterno. Jonathan era notoriamente interessato agli errori giudiziari, ma la sua vera specialità erano le ingiustizie nell'ambito delle migrazioni economiche e delle richieste di asilo politico. George invece era interessata specificamente a Howard Stamp e, se lo scopo del libro era riabilitarlo, era meglio che il suo autore avesse una cieca fiducia nella sua innocenza, cosa che Jonathan non aveva.

Andrew non nascose la propria impazienza e disse: «Ho provato a spiegare tutto questo a George prima che tu arrivassi, ma non è servito. Comincio a domandarmi se questo libro non sia uno spreco di tempo, vostro e mio». Puntò un dito accusatore prima verso Jonathan e poi verso George. «Tu non sei così sicuro che Howard Stamp fosse innocente e George dubita della validità delle sue ricerche. Io sono disposto a rappresentarvi se mi offrite qualcosa di concreto, ma le mezze misure non mi interessano. Qualsiasi editore con un po' di sale in zucca rifiuterà il manoscritto, se le prove del fatto che c'è stato un errore giudiziario non sono più che valide.»

Jonathan guardò George con aria sorpresa. «In che senso dubita della validità delle sue ricerche?»

La donna guardò Andrew, che rispose al posto suo.

«Se non sei interessato a scrivere il libro, questo non ti riguarda. George sperava di arrivare a un accordo e di dividere i diritti a metà con te ma, visto che tu non vuoi, io le ho suggerito di rivolgersi a Jeremy Crossley.»

Jonathan strinse gli occhi. «Perché proprio lui?»

«Perché è uno storico e il soggetto dovrebbe piacergli.» Andrew alzò una mano per prevenire le sue obiezioni. «Lo so, lo so... ha criticato duramente *Menti disturbate*, ma questo dovrebbe giocare a favore di George, soprattutto se viene fuori che tu hai cambiato idea sull'innocenza di Howard Stamp.» Fece un gran sorriso. «Farebbe qualsiasi cosa, pur di dimostrare che hai torto.»

«Lo fai apposta!» esclamò Jonathan stizzito.

«A far cosa?»

«A innervosirmi. Sai benissimo quello che penso di Jeremy Crossley. Non lo consiglierei come coautore al mio peggior nemico, e meno che mai a una persona come George. La spremerebbe come un limone e poi la taglierebbe fuori. È uno sfruttatore.»

«Non dire sciocchezze», gli disse Andrew. «In quanto agente di George, non permetterò a nessuno di consultare i suoi dati finché non sarà stato firmato un contratto. Con Crossley non riusciremo a ottenere il cinquanta per cento, ma George andrà tutelata, se le sue ricerche hanno un valore.» Batté la punta del dito indice sulla scrivania. «Il problema, però, è proprio questo. Il messaggio che tutti e due mi state mandando è che i vostri dati sono lacunosi e quindi il progetto rischia di fallire in partenza.»

«Vedo che hai imparato a memoria la recensione di Crossley», commentò Jonathan sarcastico.

«Ma se non l'ho neanche letta!» ribatté Andrew con indifferenza.

«Non è vero, diamine. Una riga sì una riga no parlava di lacune nell'analisi dei dati. Era una critica spietata, da parte di uno scalzacani che non sa nemmeno scrivere.» Si voltò di scatto verso George. «Non si lasci abbindolare da Andrew. Rivolgersi a Crossley non mi sembra una buona idea. Scriva il libro da sola, piuttosto. È perfettamente in grado di farlo.»

«Sai benissimo che non è vero», obiettò Andrew in tono deciso. Poi, indicando con un cenno del capo una pila di manoscritti vicino alla scrivania, disse a George: «Quelli sono i manoscritti che devo ancora esaminare. So già che difficilmente ne troverò uno anche solo vagamente accettabile. Scrivere è un'arte e nessuno può aspettarsi di fare un capolavoro al primo tentativo. Questo Jonathan lo sa quanto me».

«Ci sono altri autori», disse Jonathan. «Non deve per forza rivolgersi a Crossley.»

«D'accordo. Che ne diresti allora di quel tuo collega che pubblica con Hodder, Henry Carr? Penso che potrebbe essere interessato. L'altro giorno parlavo con la sua editor e mi ha detto che è verde di invidia e vuole trovare uno spunto migliore di *Menti disturbate*.»

Jonathan digrignò i denti. «Non puoi abbassarti a tanto...»

«Dici?» replicò Andrew in tono minaccioso. «Penso che Evans accetterebbe persino di prendere il quaranta per cento e lasciare il sessanta per cento a George, pur di farti dispetto.»

«Non farmi ridere! Hai un sacco di ottimi giovani autori che coglierebbero al volo questa opportunità. Perché non la offri a uno di loro?»

«Perché se mi rivolgo a un nome già noto, l'anticipo sarà più cospicuo, e questo va a vantaggio di George. Magari riesce a incassare qualcosa ancora prima di mettersi a scrivere.»

Jonathan ci pensò un attimo su, poi si rivolse di nuovo a George. «È sicura di voler scegliere questa soluzione? Perché io sarei ben felice di darle qualche consiglio, se decidesse di scrivere il libro da sola.»

George aprì la bocca per dire qualcosa, ma Andrew la precedette. «Non credo che Jonathan sia la persona più adatta», l'avvertì. «Lei ha bisogno di qualcuno che creda nell'innocenza di Howard Stamp.»

«Guarda che io non ho detto che non ci credo», intervenne stizzito Jonathan. «Ho detto che non ci credo 'ciecamente'. Peraltro mantenersi obiettivi è importante, in questi casi. Non si devono trascurare le prove contrarie soltanto perché non quadrano con le proprie teorie. Anzi, bisogna analizzarle con ancor più rigore.»

«È esattamente il contrario di quel che hai detto poco fa. Adesso pensi che George abbia bisogno di un coautore con una sana dose di scetticismo? Vorrei che ti decidessi, una buona volta.» Guardò l'orologio. «Per la verità, non capisco perché continuiamo a discutere. Mi pare che giriamo in tondo. Se la cosa non ti interessa, Jonathan, tanto vale che tu te ne vada, così George mi spiega che cosa ha scoperto di importante. È inutile stare a discutere di coautori, se non sappiamo neppure se abbiamo abbastanza dati da invogliarli a lavorare su questo progetto.»

«C'è un nesso con la storia di Cill Trevelyan?» domandò Jonathan.

George non lasciò a Andrew il tempo di intromettersi e disse: «Non ne sono sicura. Per questo le volevo parlare. Lei ha ragione a proposito dell'amica che denunciò lo stupro. Si chiamava Louise Burton. Sono riuscita a rintracciare suo fratello e...»

Andrew la interruppe. «Sia chiaro che lei sta facendo questo contro il mio parere, George. Jonathan dovrebbe essere informato di queste cose soltanto dopo aver firmato il contratto.»

George sospirò, mortificata. «Mi dispiace. È chiaro che lui non vuole. Ed è vero che stiamo girando in tondo. Come ho già detto mezz'ora fa, mi piacerebbe molto lavorare con il professor Hughes, ma non posso costringerlo contro il suo volere. Io non sono una scrittrice, e non sono neanche una ricercatrice», disse rivolgendo un sorriso modesto a Jonathan. «Per questo motivo capisco benissimo la sua riluttanza. Il problema è che, se quel che William Burton mi ha detto è vero, Roy Trent è uno dei ragazzi che violentarono Cill. Io speravo...» Lasciò la frase in sospeso con aria af-

flitta.

Jonathan si strinse nelle spalle. «D'accordo. Facciamo a metà.»

Donna in gamba, pensò Andrew guardandosi le mani.

«So che è facile cadere nella tentazione di vedere dei nessi tra gli eventi solo perché si sono verificati contemporaneamente, ma è molto pericoloso», avvertì Jonathan. «Le coincidenze esistono. Per questo sono stati introdotti il PACE e il CPIA ed è per questo che il DNA è diventato uno strumento fondamentale nelle indagini di polizia: per escludere il più possibile la casualità.»

«Ma se Howard Stamp era innocente, fu condannato per una serie di coincidenze. Furono i capelli nella vasca da bagno a convincere la giuria della sua colpevolezza, perché l'accusa dimostrò che potevano appartenere soltanto all'assassino. Che però non era Howard Stamp.»

«Ragione di più per non fissarsi sui capelli rossi. Oltre a tutto, in percentuale, sono parecchio diffusi tra la popolazione.» Fece un sorriso per rendere meno acido il suo commento. «Questo non significa che ignoreremo il violentatore: certamente il profilo psicologico corrisponde. Il mio è solo un invito alla prudenza. Il vero peccato è che William Burton si ricordi solo di un Roy... E Roy era un nome molto comune negli anni '50 e '60. Chissà quanti ce n'erano!»

«Oh, non era così comune!» obiettò George. «Si tratta senz'altro di Roy Trent.»

«C'erano Roy Rogers, Roy Orbison, Roy of the Rovers, Roy Castle...»

«Roy of the Rovers era un personaggio dei fumetti», fece notare Andrew.

«E con questo? Bill Clinton e David Beckham hanno dato ai loro figli il nome di un luogo. Sto solo dicendo che non possiamo dare per scontato che 'Roy' sia Roy Trent.»

«È più che probabile, però, visto il tipo», disse Andrew.

«Non vuol dire. Mettiamola così: sareste pronti ad accusarlo di stupro, senza prove che lo dimostrino? E come pensate che reagirebbe?» Guardò prima Andrew e poi George. «Capito che cosa voglio dire? Prima di tutto dobbiamo trovare Louise Burton, o meglio ancora i suoi genitori. Può darsi che loro sappiano dirci qualcosa di più.»

«Ammesso che siano disposti a parlare con noi», disse George, scettica. «William mi ha fatto capire che sono molto restii a lasciarsi coinvolgere.»

Jonathan scorse la trascrizione del colloquio. «Ha registrato la conversa-

zione o ha preso appunti?»

«Ho scritto i punti salienti del primo colloquio subito dopo, in macchina, e ho stenografato la telefonata. Poi ho battuto tutto al computer. Credo di non aver tralasciato nulla.»

Jonathan lesse la descrizione di William Burton che George aveva aggiunto alla fine dei propri appunti. «'Sui quarant'anni, alto circa un metro e ottanta, robusto, tatuaggi sulle braccia, capelli biondastri piuttosto radi, occhi grigi, faccia simpatica, sorridente. Vigile del fuoco. Sposato con due figlie gemelle.' Le è piaciuto», concluse, ed era un'affermazione più che una domanda.

«Sì. All'inizio è stato molto schietto e cordiale. Si sentivano le sue figlie che bisticciavano dentro casa e lui è stato molto spiritoso. Si è irrigidito soltanto quando ho nominato la sorella. Continuava a dire che sono anni che non ha notizie di lei, ma non mi ha convinto fino in fondo.»

«Qui ha scritto che le è 'parso turbato' quando lei gli ha chiesto se Louise aveva avuto un bambino a quattordici anni», le fece notare Andrew indicando la riga. «Lui ha risposto: 'Che io sappia no'. E lei ha scritto 'evasivo' con un punto interrogativo. È questa l'impressione che le ha fatto?»

George annuì. «Mi ha spiegato che, essendo molto più piccolo della sorella, non poteva rendersi conto di quello che stava succedendo... è un paio di righe più in giù. Mi è parsa una risposta molto strana. Come se fosse davvero successo qualcosa e lui non volesse mentire. Ho messo un punto interrogativo anche accanto a 'molto più piccolo'. Louise adesso dovrebbe avere quarantacinque o quarantasei anni e anche William mi è sembrato oltre i quaranta.»

Jonathan le fece notare le considerazioni scritte dopo la descrizione di William Burton. «'(1) William non avrebbe telefonato se avesse riconosciuto Louise nella foto [duplice bluff?] (2) O vi ha riconosciuto Cill Trevelyan? (3) Perché all'improvviso si sente "coinvolto" così da vicino? [Per via della foto di Cill? Per via delle figlie? Perché Priscilla Fletcher è Cill e lui lo sa?]'

«Perché le figlie hanno tanta importanza?» domandò.

«Legga l'inizio della trascrizione della telefonata. Dice che la moglie gli ha chiesto che cosa avrebbero pensato se fosse scomparsa una delle loro figlie. Ed è rimasto anche molto colpito da quanto sembrava giovane Cill nella foto. La ricordava più adulta ed è rimasto scioccato nel vedere che aveva ancora un viso così da bambina.» Fece una breve pausa. «È stato come se per la prima volta vedesse in lei una persona vera, un essere uma-

no... Mi domando se sia perché l'ha riconosciuta nella foto di Priscilla Fletcher.»

«Mi sembra più probabile la prima ipotesi, e cioè che, a trent'anni di distanza, abbia visto Cill per quello che era veramente: una bambina vulnerabile. E che questo lo abbia scioccato.»

«Mi ha raccontato che i Burton le davano la colpa di tutto, che dicevano che era 'un'oca', 'una civetta', una poco di buono.»

«In che senso le davano la colpa 'di tutto'?»

George si strinse nelle spalle. «Della violenza carnale, del fatto che Louise era diventata agorafobica, degli interrogatori della polizia... Queste sono le cose che ha citato. Ma ha detto anche che andò avanti per mesi.»

«L'agorafobia di Louise?»

«Penso.»

«Interessante», commentò lentamente Jonathan. «E perché le venne? Aveva paura dei ragazzi? Temeva di essere violentata anche lei?»

«Non me lo ha detto. Ha accennato brevemente al fatto che i genitori le avevano fatto cambiare scuola per aiutarla a dimenticare, ma non ha approfondito.»

Andrew all'improvviso fece schioccare le dita e disse a Jonathan: «Torna al primo paragrafo, dove George ha fatto la sintesi della conversazione a proposito delle figlie. Alla seconda riga, dove dice: 'Il signor Burton ha scherzato sui capelli rosso fuoco e sul temperamento focoso delle figlie... ha detto che avrebbe pagato pur di liberarsene'.»

«E allora?»

«La madre potrebbe essere rossa di capelli, ma il carattere è recessivo, quindi per avere capelli 'rosso fuoco' bisogna ereditare il gene da entrambi i genitori.»

Jonathan si accarezzò pensosamente il mento. «Vai avanti.»

«Tu continui a parlare del violentatore con i capelli rossi, ma di che colore erano i capelli di Louise?»

Da: George Gardener [geo.gar@mullinstco.uk]
Data: Giovedì 17/04/03 ore 15:07
A: jon.hughes@london.ac.uk
Cc: Andrew Spicer
Oggetto: Louise Burton

Cari Jonathan e Andrew,

l'agenzia di Bristol è stata molto poco collaborativa. Si è rifiutata di comunicarmi qualsiasi dettaglio sulle indagini svolte e di rivelarmi l'indirizzo dei Trevelyan. La scusa è che devono tutelare la privacy dei clienti, ma si sono rifiutati di telefonargli per chiedere il permesso. Forse mi hanno presa per una giornalista. Date le circostanze, ho deciso di non offrire loro su un piatto d'argento Priscilla Fletcher. Riguardo a Louise Burton, mi hanno semplicemente detto di rivolgermi a suo fratello William.

Il nostro amico Fred Lovatt ha cercato invano negli archivi e fra i colleghi che avevano partecipato alle indagini sull'omicidio di Grace Jefferies e sulla scomparsa di Priscilla Trevelyan. L'ispettore Prentice, citato negli articoli di giornale, andò in pensione nel 1982 e pare sia morto di ictus negli anni '90. Per non spaventare William Burton, ho deciso di affrontare il problema da un punto di vista diverso. Penso che quasi certamente Louise Burton e Priscilla Trevelyan frequentassero la Highdown Secondary Modem di Wellingborough Road, che negli anni '70 cambiò nome e fu trasferita in una sede più grande in Glazeborough Road (combinazione, proprio dove un tempo si trovava lo stabilimento Brackham & Wright, in cui lavorava Wynne Stamp!). Purtroppo la scuola conserva soltanto i documenti relativi al personale e agli studenti iscritti all'associazione degli ex alunni, ma sono riuscita a trovare l'indirizzo della preside che diresse l'istituto dal 1968 al 1973. Si chiama Hilda Brett, 12 Hardy Mansions, Poundbury, Dorchester, Dorset. Hardy Mansions è una residenza protetta per anziani autosufficienti. Visto che dev'essere stata la signorina Brett a sospendere Priscilla Trevelyan, penso che dovrebbe ricordare sia lei sia Louise Burton. Sono disposta ad andarle a parlare da sola, ma sarei più contenta se venisse con me anche Jonathan. Essendo un professore e un saggista, penso infatti che darebbe maggiore autorevolezza alle mie domande, convincendola a collaborare di più. Inoltre, non so bene come strutturare il colloquio.

Vogliamo dire che stiamo cercando Cill Trevelyan? O Louise Burton? Citiamo Howard Stamp? Non nominiamo nessuno dei tre e diciamo semplicemente che stiamo conducendo una ricerca su Highdown negli anni '70 e che la scuola ci ha fatto il suo nome? Aiutatemi, per favore.

Saluti

George

P.S. Se Jonathan può venire, per piacere mi segnali i giorni in cui è libero. Tutto sommato penso che sia meglio presentarsi senza prendere appuntamento perché, se la preside ci dice di no, non avremo altre chance.

12

Dorchester, Dorset
Mercoledì 23 aprile 2003, mattino

Questa volta Jonathan aveva deciso di vestirsi elegante e, quando arrivò all'appuntamento alla South Station di Dorchester, tirò un sospiro di sollievo nel vedere che anche George aveva avuto la stessa idea. «Che ne è stato dell'archivio ambulante?» chiese salendo in macchina. «Spero che tu non abbia svuotato la macchina per me.»

Mettendo in moto, George rispose: «Ho fatto le pulizie di primavera. Adesso ogni cosa è al suo posto, a casa». Gli rivolse un gran sorriso e aggiunse: «Ho deciso che la ex moglie di Andrew ha ragione. 'Anche l'occhio vuole la sua parte'».

Jonathan sorrise. «Peccato che Andrew non la pensi allo stesso modo. Lui preferisce il detto 'l'abito non fa il monaco'.»

«Anch'io», rispose George allegramente immettendosi nel traffico. «Però siamo una minoranza a pensarla così, e quindi ho deciso di dare la priorità all'apparenza. Macchina in ordine, casa in ordine, vestiti in ordine, sperando che anche la mente funzioni come si deve.»

Jonathan rise. «E quanto durerà?»

«Dipende da quanto sono determinata.» Svoltò a destra, imboccando Weymouth Avenue per poi spostarsi sulla corsia di sinistra e dirigersi verso la periferia occidentale di Dorchester. Guidava attaccata al volante, con le spalle curve, come se non vedesse dove andava, e Jonathan chiuse gli occhi per non trasalire ogni volta che sfiorava troppo da vicino le altre macchine.

«Determinata a fare che cosa?»

«A fare buona impressione sul prossimo. Mi sono resa conto che è solo

colpa mia, se nessuno mi prende mai sul serio.»

Jonathan sapeva che prima o poi quel discorso sarebbe venuto fuori. I problemi irrisolti non svaniscono mai spontaneamente. Poco convinto, disse: «Se questo ti può consolare, con il sergente Lovatt sono stato ancor più sgarbato che con te. Andrew sostiene che gli ho dato addirittura del fascista, anche se sinceramente io non me lo ricordo».

«Oh, per l'amor del cielo! Non parlavo di te.»

«E di chi, allora?»

«Di Roy Trent. Mi ha raccontato un sacco di storie perché mi ha preso per una vecchia zitella rimbambita.» Tacque per un attimo, mentre si destreggiava nel traffico che procedeva nella direzione opposta e le auto parcheggiate. «C'è una pianta di Poundbury dietro il parasole», gli disse mentre attraversavano un incrocio. «Stiamo cercando Bridport Road e Western Crescent. Sono abbastanza sicura della strada che devo fare, ma sono due anni che non vengo da queste parti e nel frattempo potrebbero essere cambiati i sensi unici.»

Jonathan tirò fuori la cartina e se la aprì sulle ginocchia. «Sei sicura che Roy Trent ti abbia raccontato un sacco di storie?»

George sospirò e staccò gli occhi dalla strada per guardarlo in faccia. «Non sono stata abbastanza rigorosa nel controllare le informazioni che mi dava. Ho sprecato due anni a parlare con persone che di Howard Stamp non sapevano un accidente.»

«Persone che ti aveva indicato Roy Trent?»

«Sì. Uno che lavorava alla Brackham & Wright negli anni '70, che secondo lui avrebbe saputo dirmi che fine aveva fatto Wynne Stamp; un altro che comprava sempre il giornale nel negozio del padre di Roy e che forse conosceva Grace Jefferies; una signorina che frequentava la St. David's Primary School più o meno all'epoca in cui ci andava anche Howard Stamp. Avrò parlato con una ventina di persone vagamente collegate con la vicenda, ma nessuna di loro sapeva nulla di speciale.»

Jonathan puntò i piedi per terra come per frenare, quando la Mini di George inchiodò a pochi centimetri da un camion enorme. «Dunque Trent è stato molto irritante.»

«Infido, piuttosto», puntualizzò George, mentre saliva sul marciapiede per superare il camion e svoltare a sinistra in Bridport Road. Jonathan guardava fisso davanti a sé con aria stoica. George indicò con un cenno del capo un edificio beige davanti a loro con una guglia in stile teutonico. «Ecco, lì comincia Poundbury. Ci sei mai stato? La conosci?»

«No.»

«Be', allora preparati. È la risposta del principe Carlo ai quartieri da quattro soldi fatti di case di mattoni rossi tutte uguali che gli architetti moderni costruiscono aspettandosi che la gente apprezzi. Voglio dire, perché uno dovrebbe desiderare di vivere in un simile orrore?»

George si entusiasmò per le concezioni urbanistiche del principe di Galles e parve dimenticare Roy Trent. Insistette per fare un giro attraverso una parte di Poundbury costruita meno di dieci anni prima, ma in cui l'irregolarità delle strade e la varietà di stile delle case volevano ispirare il senso della storia e della permanenza.

Jonathan rimase più impressionato del previsto, benché dubitasse che un progetto simile potesse funzionare anche a Londra. Mentre George tornava sulla strada principale, commentò: «Non sarebbe facile, però, applicare questo sistema a una grande città».

«Non vedo perché», rispose George. «Il ricorso alla tradizione e ai materiali locali è possibile tanto a Harlesden quanto nel Dorset. È la monotonia dei laterizi e del cemento armato che la gente odia. Una casa dovrebbe esprimere la personalità del suo proprietario, non essere un clone della casa accanto.»

«E le case a schiera vittoriane, allora?» mormorò Jonathan ironico. «Non erano fatte con lo stampino? Tra cent'anni magari alla gente piaceranno le casette di mattoni rossi così come adesso a noi piace il loro equivalente ottocentesco.»

George ridacchiò. «Ammesso che quelle scatole da scarpe siano ancora in piedi, tra cent'anni. Le case a schiera vittoriane erano costruite per durare. Oggi invece tutto diventa obsoleto nel giro di un anno.» Rallentò per leggere un cartello e annunciò: «Poundbury Close».

Jonathan con il dito tracciò l'itinerario sulla cartina. «Allora Western Crescent è la seconda a destra. Laggiù», indicò. George mise la freccia e si spostò verso la mezzeria. «Spiegami in che senso Roy Trent è stato infido», le chiese intanto Jonathan.

«Che cosa c'è da spiegare?» replicò George spassionata. «Mi ha fatto fare una serie di ricerche inutili per depistarmi, perché non vuole che scopra che lui era coinvolto.»

Jonathan obiettò: «Come fai a esserne sicura? Può darsi che sia innocente, ma non voglia comunque rimanere all'oscuro di eventuali tue scoperte. Il fatto che non ti abbia mai detto nulla di utile potrebbe semplicemente significare che ne sa tanto quanto te e me».

George scoppiò in una risatina sarcastica. «Non farmi ridere! Lo sai anche tu che Roy Trent mi prende in giro. Mi ha trattato malissimo, finché non ha capito che mi interessava Howard Stamp, e a quel punto ha cominciato a fare l'amicone: avrei dovuto mangiare la foglia.» Aveva rallentato e procedeva lentamente in modo da riuscire a leggere i numeri civici. Si fermò davanti a un grosso edificio di pietra del Purbeck e annunciò: «Ci siamo. Hardy Mansions».

Rimasero entrambi sorpresi dalla facilità con cui riuscirono ad arrivare alla vecchia preside. Immaginavano di dover chiedere l'autorizzazione a un custode, invece bastò che George premesse un campanello con scritto HILDA BRETT e nominasse al citofono la Highdown Secondary Modem School perché il portone si aprisse e una voce di donna dicesse loro di presentarsi all'interno numero 12. «È troppo fiduciosa», osservò George mentre seguivano le frecce che indicavano gli appartamenti da 5 a 12. «Ci ha aperto senza neppure sapere chi siamo.»

«Forse le piace vivere pericolosamente», commentò Jonathan.

«Mi sembra strano che in questo posto non ci siano maggiori misure di sicurezza.»

«Normalmente i ricoveri per gli anziani sono dei lager», mormorò Jonathan.

George fece una smorfia. «Dovrebbero essere esattamente l'opposto, invece: un luogo dove si vive liberi dalle preoccupazioni.»

«Hai ragione, ma a volte per essere liberi dalle preoccupazioni si paga un prezzo troppo alto. Sono i visitatori indesiderati che vengono tenuti fuori o i residenti che vengono tenuti dentro? La paura della criminalità finisce per isolare più della criminalità stessa.»

George non ebbe il tempo di spiegare perché non la pensava come lui: la porta dell'appartamento numero 12 si aprì e un'anziana donna molto magra fece loro cenno di avvicinarsi. «Buongiorno, buongiorno, entrate», disse allegramente. Appoggiandosi a un bastone, si fece da parte per lasciarli passare. «Accomodatevi in salotto. Qui, sulla vostra destra. La mia sedia è quella diritta, con i cuscini.» Chiuse la porta e li seguì osservandoli interessata. «Sedetevi, sedetevi, mettetevi comodi.»

Jonathan scelse il sofà mentre George si sistemava su una poltrona e diceva: «È stata molto gentile a riceverci, signorina Brett. La scuola ci ha dato il suo indirizzo ma non il numero di telefono, così abbiamo deciso di farle un'improvvisata. Sperando di trovarla in casa».

Era una vecchietta fragile e doveva avere ben più di ottant'anni, ma gli occhi chiari erano lucidi e attenti. «Aiutatemi, però: temo di non riconoscervi. È chiaro che questo giovanotto ha frequentato la scuola quando io ero ormai in pensione, ma lei invece è stata mia alunna, cara?»

George assunse un'espressione mortificata e si scusò dicendo: «Oh, mi dispiace! Non ci siamo capiti: noi non siamo mai stati suoi alunni». Vide che la vecchia era delusa. «Permetta che ci presentiamo. Io mi chiamo Georgina Gardener e sono consigliere di circoscrizione a Highdown, dove si trova tuttora la sua scuola, e questo è il professor Jonathan Hughes», disse con un cenno in direzione del sofà. «Saggista e docente di antropologia europea alla University of London.»

Jonathan si alzò e strinse la mano alla signorina con un leggero inchino. «Molto piacere. Desideravo da tempo conoscere una preside del periodo della riforma, quando fu introdotta la *comprehensive school*. Deve essere stato un periodo molto difficile e stressante, ma anche stimolante, immagino.»

La signorina Brett aggrottò leggermente la fronte, come se dubitasse che fosse veramente quello lo scopo della loro visita. «Sì, certo, ma allora nel mondo della scuola eravamo tutti animati da grandi speranze. Avevamo visto troppi ragazzi relegati a programmi di seconda categoria solo perché non erano riusciti a superare l'esame di licenza.»

«Ragazzi che si vedevano così preclusa per sempre la possibilità di andare all'università», aggiunse Jonathan tornando a sedersi.

«Certo. Per andare all'università bisognava aver frequentato una *grammar school* o una scuola privata. Insomma, il futuro di uno studente si decideva a undici anni.» Fece una pausa e, dubbiosa, guardò prima l'uno e poi l'altra. «Ma è per questo che siete venuti a parlarmi? Non riesco a credere che l'opinione di una vecchia decrepita ormai decisamente fuori dal giro possa essere di alcuna utilità nell'attuale dibattito sullo stato della scuola nel nostro Paese.»

George fece una faccia compunta. «Be'...»

Intervenne Jonathan, sporgendosi in avanti per parlare all'ex preside in maniera più diretta. «In un certo senso lo è, perché stiamo conducendo uno studio sugli adolescenti disturbati nel secondo dopoguerra e ci sono due casi di Highdown che ci interessano in modo particolare. Howard Stamp, che fu condannato per l'omicidio di sua nonna, e Priscilla Trevelyan, che scomparve nel 1970. Howard Stamp certamente frequentò la scuola prima che lei ne diventasse la preside, ma Priscilla dev'essere stata una delle sue

studentesse, giusto?» Jonathan inarcò un sopracciglio con aria interrogativa e, quando la vecchia signorina rispose affermativamente con un cenno del capo, le chiese: «Potrebbe raccontarci che cosa ricorda di lei?»

La signorina Brett sospirò stancamente, delusa. «Se siete detective, state sprecando il vostro tempo. Come ho detto ai vostri colleghi che vi hanno preceduti, non ho idea di che cosa sia successo a quella ragazza.»

Jonathan prese dalla tasca interna della giacca un biglietto da visita e un tesserino di riconoscimento e glieli porse. «Questa è la mia foto, ci sono il mio nome e la mia qualifica. Sul biglietto da visita c'è anche il mio numero di telefono all'università. Se vuole, chiami pure. Per quanto riguarda la signorina Gardener, può chiamare la circoscrizione oppure uno dei suoi colleghi alla casa di cura The Birches di Highwood.»

George estrasse prontamente un biglietto da visita dalla sua valigetta e lo porse a Hilda Brett assicurandole: «Non siamo detective. Anche il fratello di Louise Burton ha avuto questo sospetto, però: so che i Trevelyan per anni hanno cercato di rintracciare la figlia».

La signorina Brett guardò di sfuggita i biglietti da visita e si spostò sulla sedia, preparandosi ad alzarsi. «Mi dispiace, ma non posso fare nulla per voi. Fu una storia terribile... Se avessi saputo qualcosa di utile l'avrei detto alla polizia all'epoca.»

Era chiaramente un tentativo di congedarli, ma Jonathan lo ignorò e le disse: «Georgina e io stiamo studiando la questione da un punto di vista completamente diverso. Non ci interessa scoprire dove si trova adesso Priscilla Trevelyan, ma capire perché il caso fu trascurato dai media. Stando a quel che dichiararono i Trevelyan ai giornali, i problemi della figlia derivavano dal fatto che era più intelligente dei suoi coetanei... Ipotesi più che ragionevole, peraltro. È noto che spesso i giovani diventano delinquenti a furia di non andare a scuola e che non vogliono andare a scuola perché si annoiano. Lei è d'accordo con i signori Trevelyan? Anche secondo lei Priscilla sarebbe stata meno disturbata, se fosse stata ammessa in una *grammar school*?»

Era una domanda volta a stuzzicare il suo lato di educatrice e funzionò. Anziché alzarsi, l'anziana preside guardò di nuovo il biglietto da visita di Jonathan e disse: «I ragazzi che marinano tendono ad avere uno scarso rendimento scolastico, professore, mentre l'indisciplina può essere sintomo di un QI al di sopra della media che magari non è stato individuato con i test. Certamente Priscilla Trevelyan rientrava più nella seconda categoria che nella prima, quindi da questo punto di vista sono d'accordo con i suoi

genitori. Ma benché la sua intelligenza la rendesse ribelle e difficile, non credo che fosse per quello che frequentava poco. O che scappò di casa».

«Secondo lei, allora, perché scappò?»

La signorina Brett unì le punte degli indici. «Dovreste andare a chiederlo a suo padre.»

Jonathan lanciò un'occhiata a George, la quale intervenne con gran disinvoltura. «Abbiamo saputo da William Burton che Priscilla era una ragazza molto precoce e molto informata in materia di sesso. So che a quei tempi si parlava meno di queste cose, ma secondo lei è possibile che avesse subito abusi o violenze?»

«Sì.»

«Da parte del padre?»

«Sì.»

George prese un blocco e una penna. «E ne parlò alla polizia?»

Dopo un breve silenzio, l'anziana signorina disse: «Sono giunta a questa conclusione recentemente, negli ultimi dieci anni. Per molto tempo mi sono sentita in colpa: è terribile per un educatore sentirsi responsabile della scomparsa di uno studente. Mi sembrava di essere disponibile, ma forse non lo ero stata abbastanza...» Di colpo si interruppe.

George provò l'impulso di prenderle la mano, comprensiva, ma prima che avesse il tempo di farlo Jonathan intervenne dicendo: «Un mio studente è stato assassinato recentemente a New York, dove si trovava per una borsa di studio che gli avevo fatto avere io e adesso non faccio che tormentarmi. Continuo a pensare che se solo non fosse stato nero... se solo in America e nel nostro Paese non ci fosse una tale isteria contro il terrorismo... se solo l'uomo della strada riuscisse a capire che musulmano e terrorista non sono necessariamente sinonimi...» Sorrise. «Immagino che lei si tormenti al pensiero della violenza carnale subita da Priscilla e del fatto che non gliene parlò. Probabilmente pensa che, se lei non l'avesse punita per la rissa con Louise, il padre non avrebbe avuto la scusa per picchiarla, o magari per farle anche di peggio, e la ragazza non sarebbe scappata di casa.»

Hilda Brett annuì. «Penso a questo e ad altro. Priscilla era una ragazza molto precoce e sboccata e parlava con disinvoltura di sesso, soprattutto in presenza degli insegnanti maschi, ma a nessuno di noi venne in mente che questo potesse significare che aveva subito degli abusi.» Fece un altro sospiro. «Gli insegnanti non la vedevano di buon occhio e finivano per punirla sempre con severità. Mi dispiace: non posso fare a meno di chiedermi

dove potesse trovare un po' di comprensione, povera ragazza, visto che a casa non ne riceveva affatto.»

George commentò: «All'epoca non si parlava di certe cose. Adesso sembra incredibile, ma fu solo nel 1974, dopo l'inchiesta su Maria Colwell, che emerse il problema della violenza contro i minori». Incrociò lo sguardo di Jonathan. «Fu solo quando la povera Maria fu portata in ospedale moribonda che le autorità si resero conto che avrebbero dovuto proteggerla. L'aveva ammazzata il patrigno, santo cielo! Aveva ridotto in fin di vita a suon di botte una bambina di sette anni denutrita e l'aveva portata in ospedale pensando che nessuno ci trovasse niente da ridire.»

«Le cose non sono migliorate molto da allora», aggiunse Jonathan pensando alla propria infanzia. «Il problema è che da un forte interventismo dello Stato alla sperimentazione eugenica il passo è breve. Non vogliamo che le autorità tolgano i figli a genitori ritenuti inadeguati, ma poi ci lamentiamo quando i bambini muoiono per maltrattamenti e violenze. È un dilemma senza uscita.»

La signorina Brett, interessata all'argomento, disse con leggera ironia: «L'importante è stabilire che cosa vuol dire 'inadeguato'. Nella mia carriera ho conosciuto parecchi genitori che sembravano molto più inadeguati dei Trevelyan. Chi può dire quali sono i padri veramente pericolosi?»

«E, soprattutto, come si fa a capire quando un padre è davvero violento?» domandò George. «Che David Trevelyan picchiasse Priscilla è accertato - lo ammette fra le righe la madre stessa, quando accenna alla sua grande severità - ma che la violentasse non è altrettanto sicuro. Dal racconto che mi ha fatto William Burton dello stupro, ho avuto l'impressione che Cill fosse ancora vergine. Perse talmente tanto sangue che Louise dovette andare a casa a cercarle un paio di pantaloni. È possibile che avesse le mestruazioni, certo, ma io propendo per l'ipotesi che fosse stata sverginata.»

«Il fatto che non fosse mai stata penetrata non esclude che fosse già stata introdotta ad altre pratiche sessuali», obiettò Jonathan.

«Sono d'accordo. E se a farlo era stato il padre, è comprensibile che la ragazza non volesse dirgli di essere stata violentata. Di sicuro lui avrebbe pensato che era stata lei a provocare i tre ragazzi: è sempre così che si giustificano molestatori e violentatori, dando la colpa alla vittima tentatrice.» George batté la punta della penna sul blocco. «Vale anche per la madre, però. Ho letto uno studio che sostiene che fino al venticinque per cento delle violenze sessuali sui minori sono perpetrate da donne. Chissà quali dinamiche erano in gioco dentro quella famiglia...»

«O intorno a quella famiglia», puntualizzò Jonathan. «Potrebbe essere stato un vicino o un parente a iniziare al sesso Priscilla. Forse anche il padre era turbato dalla precocità della figlia, come gli insegnanti, e non sapeva come gestirla. È possibile che la sua unica colpa sia stata di avere avuto la mano un po' pesante nel castigarla.» Guardando con aria interrogativa la ex preside, Jonathan chiese: «Che tipo di uomo era? Lei lo conosceva bene?»

«Veramente no. Gli parlai solo due volte: una per via delle troppe assenze di Priscilla e l'altra dopo la sua scomparsa. In entrambe le occasioni lo trovai molto arrabbiato e non ci intendemmo per niente. La prima volta mi gridò che era responsabilità della scuola attivarsi affinché i ragazzi frequentassero e la seconda mi insultò perché avevo sospeso sua figlia e non la compagna. Mi disse che, se si fosse reso conto prima che si trattava Louise Burton, non avrebbe sgridato tanto la figlia.»

«Perché, secondo lei?»

L'anziana signorina rifletté un momento. «Sia i Trevelyan sia i Burton erano convinti che le rispettive fighe marinassero la scuola su istigazione dell'amica, ma all'epoca io pensai - e lo penso tuttora - che il padre di Priscilla volesse incolpare me di tutto. Dichiarando di aver punito la figlia perché io l'avevo sospesa, poteva spiegarsi la fuga di Priscilla senza mettersi in discussione.»

Quando George, a quel punto, le chiese che cosa pensava del signor Trevelyan, la ex preside rispose in tono fermo: «Non mi era simpatico. Era un uomo grande e grosso, prepotente, che alzava la voce aspettandosi che io gli dessi ragione. In entrambe le occasioni dissi chiaramente che non ero responsabile di quel che faceva Priscilla fuori dal mio istituto. Ero tenuta soltanto a riferire ai suoi genitori e alle autorità competenti che la ragazza era spesso assente, ma lui insisteva a incolpare la scuola delle difficoltà della figlia». Scosse la testa. «Diceva che non la stimolavamo a sufficienza, che in classe si annoiava perché non si faceva mai niente... Era convinto che la figlia fosse troppo intelligente per la Highdown. Una serie di accuse veramente deprimenti.»

«Che vennero riferite dai giornali?»

«Sì.» Altro sospiro. «E che noi non potemmo smentire, perché per farlo avremmo dovuto dire che gli inadeguati erano *loro*.» Inclinando la testa in direzione di Jonathan, concluse: «De *mortuis nil nisi bonum*».

Jonathan la guardò incuriosito. «È una metafora o lei credeva veramente che la ragazza fosse morta?»

«Entrambe le cose. La scomparsa di una ragazzina di quell'età suscita grande emozione. Eravamo tutti sgomenti e temevamo che prima o poi venisse trovata cadavere. Non fu così, ma...» Si interruppe e si strinse nelle spalle con aria sconsolata per poi riprendere: «I suoi genitori continuarono a sperare, ma nessun altro credeva che potesse essere ancora viva».

Jonathan annuì. «Perché la polizia abbandonò le ricerche?»

«Non le abbandonò mai del tutto, credo. Il caso rimase aperto per anni, anche se la polizia più che altro si aspettava il ritrovamento di un cadavere. Come disse uno degli ispettori che seguirono il caso, la ragazza era scomparsa nel nulla dopo essere uscita dalla casa dei genitori, quasi certamente rapita da un maniaco o da un pedofilo.»

«Il padre fu interrogato ed escluso dalla rosa dei sospetti. Sa per quale motivo?» chiese George. «Gli indizi contro di lui erano parecchi.»

«Quella settimana faceva il turno di notte e la madre disse che Priscilla era ancora a casa, quando lui uscì per andare a lavorare. Ne denunciarono la scomparsa la mattina dopo alle sei, quando il padre rientrò e vide che Priscilla non aveva dormito nel suo letto. I suoi colleghi dichiararono che non era mai uscito dalla fabbrica durante la notte.»

«Che lavoro faceva esattamente?» domandò Jonathan.

«Era caporeparto alla Brackham & Wright, che chiuse i battenti qualche anno dopo, e al cui posto fu costruita la nuova *comprehensive school*.» Ci fu una lunga pausa di silenzio e di riflessione.

«Poco fa mi hai detto di stare attenta a non cercar a tutti i costi un legame tra gli eventi solo perché si sono verificati nello stesso periodo», disse George a Jonathan. «Ma io non riesco a non vedere un nesso fra la scomparsa di Priscilla Trevelyan e l'omicidio di Grace Jefferies.» Si rivolse di nuovo a Hilda Brett. «Lei lo ricorda? Il cadavere fu trovato una settimana dopo la scomparsa di Priscilla.»

La vecchia signorina annuì. «Fu una cosa raccapricciante. Prima avete citato il suo assassino.»

«Howard Stamp», le ricordò George. «Anche sua madre, Wynne, la figlia di Grace Jefferies, lavorava alla Brackham & Wright. È veramente insolito che nell'arco di una sola settimana due dipendenti della stessa fabbrica siano stati toccati così da vicino da due disgrazie di tale gravità. Non mi capacito che non ci sia un qualche nesso. Possibile che la polizia non avesse preso in considerazione questa ipotesi?»

«A me non ne parlarono, ma ricordo che rimasi sorpresa, quando venni a sapere che la signora Stamp lavorava in quella fabbrica. Ma questo succes-

se ai tempi del processo e ormai Priscilla era scomparsa da un anno.» La donna tacque e si mise a guardare assorta verso la finestra, ripensando a quel pezzetto di storia. Dopo un po' disse: «Con il senno di poi, in effetti, sembra impossibile che non ci sia un legame tra i due fatti. Tuttavia all'epoca non ci si pensò. La Brackham & Wright negli anni '60 dava lavoro a ben duemila persone nella zona di Highdown. Ci lavoravano i genitori di molti ragazzi della scuola. Credo che anche il padre di Louise Burton fosse caporeparto. E diversi nostri studenti andavano a lavorare lì, finiti gli studi».

«Che tipo di persone erano i Burton?» chiese Jonathan senza lasciare a George il tempo di intervenire.

«Il marito credo di non averlo mai conosciuto. A quei tempi non si avevano molti contatti con i genitori. Però li convocai per le numerose assenze della figlia e devo dire che trovai la signora Burton più ragionevole del signor Trevelyan. Ammise le proprie responsabilità, sebbene pensasse che Priscilla avesse un'influenza nefasta su Louise. Avrebbe voluto che io le separassi, ma io le feci notare che sarebbe servito a poco, dal momento che abitavano così vicino.»

«Vicino quanto? Sappiamo che i Burton abitavano in Mullin Street, ma non siamo riusciti a trovare l'indirizzo dei Trevelyan.»

«Se non ricordo male, abitavano in Lacey Street.»

«Bene», disse George prendendo nota. «Sa a che numero?»

La signorina Brett scosse la testa con rammarico. «È passato tanto tempo.»

«E la signora Burton aveva ragione? Era davvero Priscilla a comandare, fra le due ragazze?» domandò Jonathan.

«Oh, sì, era decisamente quella con il carattere più forte. Fu lei a cominciare a marinare la scuola, prima nel pomeriggio e poi anche tutto il giorno.»

«E con che frequenza?»

La ex preside rifletté un momento. «Non saprei dirglielo esattamente. Forse una o due volte alla settimana. Mandai a chiamare i genitori di entrambe prima delle vacanze di Pasqua, mi pare, e ricordo che le due ragazze rimasero assenti per quasi tutte le due settimane successive. Subito dopo la violenza carnale ripresero di colpo a frequentare, ma solo in seguito venimmo a sapere che la causa era quella. Io mi illusi che quell'improvviso miglioramento fosse dovuto a una lettera che avevo scritto alle famiglie minacciando l'espulsione immediata delle due ragazze.»

«Quando spedì quelle lettere?»

«Forse il giorno stesso dello stupro. Le due ragazze non si erano presentate a scuola per l'ennesima volta e io decisi di intervenire.»

«Louise era plagiata da Priscilla? Non prendeva alcuna iniziativa?»

Un'altra pausa di riflessione. «Era una strana ragazza... piuttosto subdola. Io ebbi la sensazione che avesse esagerato nel parlar male di Priscilla alla polizia, dipingendola a tinte molto fosche, come un'adolescente violenta, promiscua, ribelle, che detestava i genitori, marinava la scuola per stare con i ragazzi e ricattava i compagni per ottenere quello che voleva. È possibile che in parte fosse vero: Priscilla era molto sviluppata per la sua età e, se veniva provocata, reagiva con violenza, ma il suo non era bullismo, non nel senso che do io al termine. Esercitava un notevole ascendente sulle compagne più piccole, ma non ricordo che le maltrattasse. Caso mai il contrario: aveva un atteggiamento protettivo nei loro confronti.»

«Secondo suo fratello, Louise era molto spaventata dalla polizia e dagli interrogatori. Forse in questo modo cercava di ottenere maggiore comprensione...»

«Sì, è probabile», concordò Hilda Brett con una sfumatura acida nella voce. «Certamente sarebbe stato nel suo carattere. Era una ragazzina svenevole e capricciosa, che non ti guardava mai in faccia quando le parlavi: esattamente il contrario di Priscilla, che invece ti guardava dritto negli occhi ed era molto battagliera. Tant'è che in genere era Priscilla a pagare per i pasticci che combinavano insieme.»

«Si riferisce alla violenza carnale?»

«Anche.»

«E al litigio per cui Priscilla fu sospesa?»

«Sì. Era tipico di Louise: la loro insegnante mi disse che per tutta la mattina Louise aveva bisbigliato all'orecchio di Priscilla, mentre Louise sostenne il contrario, e cioè che Priscilla aveva cercato di convincerla a marinare la scuola e si era arrabbiata quando lei si era rifiutata.»

«Priscilla non la contraddisse?»

«Priscilla non disse nulla», rispose l'anziana signorina con rammarico. «Io l'avvertii che l'avrei sospesa, se non mi avesse dato spiegazioni. Le chiesi persino se era stata Louise a sobillarla.» Di nuovo la ex preside sospirò. «Ma evidentemente Priscilla non voleva mentire.»

«A differenza di Louise.»

«Mm.»

«Con il senno di poi, pensa che quella discussione avesse a che fare con

lo stupro?»

«Oh, sì.»

«Certo che, se così era, Louise aveva una certa dose di crudeltà, oppure era una deficiente.»

La signorina Brett rifletté per un attimo prima di dire: «Be', che avesse una certa dose di crudeltà è possibile. Di sicuro fu molto soddisfatta quando Priscilla venne sospesa». Con un sorrisetto concluse: «Ma non era affatto una deficiente. Altrimenti si sarebbe comportata in maniera diversa con la polizia. Non trovate?»

13

Penisola di Sandbanks, Bournemouth
Mercoledì 23 aprile 2003, mattino

Seduto sulla sua vecchia station wagon Renault, Billy Burton osservava da oltre un'ora la casa dei Fletcher, ma non aveva ancora visto alcun segno di vita. Erano quasi due settimane che aveva dato l'indirizzo dell'agenzia di investigazioni di Bristol a Georgina Gardener e ormai aveva perso le speranze che la donna scoprisse qualcosa di interessante. Per non farsi riconoscere, si era messo un berretto da baseball e un paio di occhiali da vista con la montatura nera comprati in farmacia. Posata sul volante davanti a sé aveva una cartella di fogli che fingeva di studiare, ma a mano a mano che passava il tempo temeva sempre di più che qualcuno si insospettisse e, prendendolo per un ladro, chiamasse la polizia.

La casa era in una strada secondaria dietro a Panorama Road, dove i prezzi erano altissimi per via della splendida vista sul porto di Poole e sull'isola di Brownsea. La villa che Billy teneva d'occhio, in stile spagnoleggiante con numerosi balconi, non era affacciata direttamente sul mare, ma senz'altro valeva almeno un milione di sterline. Ricordava di aver letto da qualche parte che la penisola di Sandbanks era quarta nella graduatoria mondiale dei prezzi delle proprietà immobiliari a metro quadro, dopo Tokyo, Hong Kong e il quartiere londinese di Belgravia, ma non riusciva assolutamente a spiegarsene il motivo: se avesse potuto scegliere, lui avrebbe preferito abitare a Malibu in California, dove il clima era mite tutto l'anno.

Abbassò la testa nel veder arrivare una macchina. Aveva il batticuore. Era una follia: diversi personaggi famosi avevano la seconda casa da quel-

le parti, e le loro ville rimanevano vuote per mesi. Quasi sicuramente c'era una telecamera a circuito chiuso che lo riprendeva da quando era arrivato. Chi diavolo era questo Fletcher e come faceva a permettersi di vivere accanto a pop star e calciatori famosi? Era assurdo. Billy aveva chiesto in giro, ma non aveva scoperto nulla sul suo conto. «Mai sentito nominare...» «Mi dispiace...» «Se abita a Sandbanks, non è nel mio giro...» «Che cosa fa nella vita?»

Billy era stato tentato di andare al Crown and Feathers a fare qualche domanda a Roy Trent, ma poi ci aveva ripensato. C'erano vari proverbi che invitavano alla prudenza quando si aveva a che fare con bestie come Trent, ma quello che gli sembrava più adeguato era «non disturbare il can che dorme». Billy aveva sepolto Trent e i suoi segreti nella propria mente da oltre trent'anni: maledisse Georgina Gardener per averli riportati a galla.

Ormai dormiva a stento due ore per notte e faceva impazzire le figlie controllandole qualsiasi cosa facessero. Aveva rivissuto la violenza carnale subita da Cill, ma dalla prospettiva di un uomo adulto e non più da quella di un bambino di dieci anni, ingenuo e mezzo ubriaco, che non capiva quello che gli succedeva intorno. Soffriva di disturbo da stress post-traumatico, questo lo sapeva. E sapeva anche che era una malattia professionale che colpiva spesso i vigili del fuoco, a causa degli spettacoli raccapriccianti che si trovavano davanti quando intervenivano sul luogo di incidenti stradali e incendi. Quel che non riusciva a spiegarsi era come mai lui ne soffriva a trent'anni dal trauma e si sentiva tanto in colpa.

Perché gli stava succedendo proprio adesso? Aveva affrontato senza battere ciglio i detective professionisti che erano venuti a cercare Cill, possibile che fosse crollato di fronte a una vecchia cicciona? Il problema era che quella donna gli aveva raccontato troppe cose: «È più probabile che Louise avesse detto a Cill qualcosa riguardo lo stupro... è difficile immaginare quanto può essere devastante uno stupro, specie se di gruppo... probabilmente Cill era rosa dai sensi di colpa...»

A trent'anni di distanza, era in grado di capire che cosa significava il sangue sulle cosce di Cill e il solo pensiero lo faceva stare male. Nei sogni erano le sue gemelle che gli apparivano con le cosce insanguinate e i piccoli seni scoperti. Louise aveva capito anche allora? Certo. Doveva aver capito, perché William ricordava il sorriso maligno con cui era tornata e aveva lasciato cadere un paio di pantaloni a terra, vicino a Cill, dicendo: «Gli uomini se ne accorgono, sai? Adesso nessuno ti vorrà più sposare». E ricordava che Cill aveva risposto tra le lacrime: «Per lo meno io non sono

una vigliacca».

Billy non le aveva mai più parlato. L'amicizia fra lei e Louise era finita di colpo, poi Cill era scomparsa... Dopo alcune settimane difficili, i Burton si erano trasferiti a Boscombe e avevano cercato di dimenticare. Billy non aveva mai chiesto alla sorella perché non avesse detto alla polizia che anche lui aveva assistito allo stupro. Per anni aveva pensato che avesse cercato di proteggerlo e gliene era stato grato ma adesso, da uomo maturo, non ne era più così sicuro.

L'assassino di Grace Jefferies aveva i capelli rossi...

Ricordava il giorno in cui quelli della polizia si erano presentati in Mullin Street. Lui aveva pensato che fossero lì per indagare sulla scomparsa di Cill, invece quando avevano suonato alla loro porta li avevano informati che la signora Jefferies era morta. La madre di Billy era stata a guardare con ansia da dietro le tende mentre andavano di casa in casa e, quando era toccato a loro, prima di andare ad aprire aveva dato ordine a Billy di salire al piano di sopra, in camera di Louise. Billy ricordava che le tremavano le mani e ricordava anche di essersi chiesto come mai avesse tanta paura.

Era andato in camera della sorella e si era fermato sulla soglia, tendendo le orecchie per sentire. Louise, pallidissima, aveva gli occhi sbarrati. Sua madre, a voce più alta del solito, aveva detto di non conoscere bene la signora Jefferies e di non sapere neppure in quale casa abitasse. Il poliziotto gliel'aveva indicata - il numero 11 - e le aveva chiesto se durante la settimana aveva visto entrare o uscire qualcuno. «No», aveva risposto lei, specificando di essere stata quasi sempre in casa a tenere d'occhio la figlia, che era la migliore amica di Cill Trevelyan. Il poliziotto si era mostrato comprensivo: anche lui aveva delle figlie.

La polizia non era mai più tornata. Howard Stamp era stato arrestato e dopo due giorni soltanto dal ritrovamento del cadavere di Grace era stato accusato di omicidio. Dell'«assassinio di Mullin Street» in casa Burton si era parlato pochissimo, così come della scomparsa di Cill. Per mesi la parola d'ordine era stata «non mettiamo in agitazione Louise». Di quei due episodi, perciò, Billy sapeva solo quello che gli avevano raccontato i suoi amici. La gente pensava che Cill fosse scappata a Londra e che Grace Jefferies avesse fatto una brutta fine perché aveva rimproverato il nipote di non aver voglia di lavorare, suscitando in lui una collera incontrollabile.

Anche all'età di dieci anni, Billy aveva trovato strana questa versione dei fatti, perché Howard Stamp non gli sembrava un tipo capace di ammazzare una persona. Aveva paura persino di Billy e Louise: ogni volta che lo in-

contravano, cercava di nascondersi perché Louise lo prendeva in giro, dandogli dello spastico. Una volta gli aveva fatto lo sgambetto e Billy ricordava che il ragazzo si era spaventato moltissimo. La signora Jefferies era persino andata a chiedere alla loro madre di farli smettere. Era una donna piuttosto grassa, con i capelli grigi, che si torceva nervosamente le mani e parlava con difficoltà. Billy ricordava che aveva usato un tono implorante, quasi di scusa, come se fosse lei a essere in difetto.

La loro madre non si era particolarmente arrabbiata - «Sanno tutti che quel ragazzo ha qualcosa che non va» - però li aveva invitati a lasciare in pace Howard Stamp. «Secondo sua nonna, ha tendenze suicide e non voglio che qualcuno possa prendersela con voi, dovesse mai fare una sciocchezza.» In seguito Billy aveva pensato che la sciocchezza cui aveva fatto allusione sua madre fosse l'omicidio e che sua madre avesse dichiarato alla polizia di non conoscere bene Grace Jefferies perché non voleva rogne. Il padre si era già arrabbiato perché Louise era stata interrogata dalla polizia riguardo alla scomparsa di Cill e continuava a ripetere che in fabbrica l'atmosfera era pesante e tutti dicevano che, se Louise sapeva che Cill era stata violentata, dovevano per forza saperlo anche i suoi genitori.

Dopo alcuni mesi finalmente si erano trasferiti. Louise aveva degli svenimenti e quindi stava a casa, ma Billy continuava ad andare a scuola. Era insospettito e ingelosito dal rapporto tra la madre e la sorella e spaventato dal cattivo carattere del padre, che gliene diceva di tutti i colori se solo si azzardava a fare qualche domanda. Quando i suoi genitori litigavano, ricorreva spesso il nome dei Trevelyan. Quando non se la prendevano con «quella troia di Cill» che aveva rovinato la vita di Louise, toccava a «quel bastardo di David» che aveva costretto il padre a lasciare la Brackham & Wright. Grace Jefferies non veniva mai nominata, se non en passant. *Tutti vogliono andarsene da questa maledetta strada, da quando quella donna è stata assassinata...*

Quando si erano trasferiti a Boscombe, la vita era tornata normale. Il padre aveva trovato un nuovo lavoro, Louise aveva cominciato a farsi chiamare Daisy e aveva cambiato pettinatura e Billy si era fatto nuovi amici. Solo la madre pareva essersi portata dietro il peso di Highdown e continuava a spiare da dietro le tende prima di aprire la porta.

Di tanto in tanto a Billy pareva di riconoscere un viso noto del passato, ma dopo un paio di anni aveva smesso di pensarci. Gli avvenimenti verificatisi nell'arco di tre brevi settimane, che lui, avendo solo dieci anni, non aveva capito fino in fondo e sui quali non aveva alcun controllo, avevano

finito per diventare irrilevanti. Non era colpa sua se Cill era scomparsa e se la signora Jefferies era stata assassinata.

Se nel 1970 fosse esistito il test del DNA, signor Burton, Stamp non sarebbe neppure stato accusato e processato. Non era lui l'assassino...

L' assassino di Grace Jefferies aveva i capelli rossi...

George tirò fuori dalla valigetta le fotografie di Priscilla Fletcher e Cill Trevelyan e porse alla signorina Brett quella di Priscilla. «È possibile che questa sia Cill Trevelyan? Lei la ricorda abbastanza bene da poterla riconoscere?»

La vecchia la osservò a lungo, poi scosse la testa. Ammise che c'era una vaga somiglianza, ma erano passati oltre trent'anni dall'ultima volta che aveva visto la ragazzina e ricordava soltanto che aveva i capelli lunghi e scuri e che era molto alta e sviluppata per la sua età. George le mostrò poi la copia della foto di Cill pubblicata dai giornali e la reazione dell'ex preside fu la stessa di William Burton. «Oh cielo, mi ero dimenticata di quanto era giovane. Che tragedia terribile!»

«Pensa che sia la stessa persona?»

Hilda Brett confrontò le due foto. «Sinceramente non saprei. Alcuni dei miei ex studenti non sono cambiati quasi per nulla crescendo, altri sono irriconoscibili. Certo, qualche somiglianza c'è...» Si interruppe e scosse la testa.

«A noi è venuto il dubbio che fosse Louise Burton», disse George.

L'anziana donna scoppiò in una risata sorpresa ed esclamò: «No, non è possibile. Louise era minuta, aveva un visino piccolo e il naso a punta. Era per questo che stava sempre attaccata a Priscilla, credo. Cercava di rendersi interessante grazie al fascino dell'amica». Fissò il viso sorridente di Cill nella foto. «Era patetica, per la verità. Ci fu una fase in cui scimmiottava talmente il modo di vestirsi e di comportarsi di Priscilla che era veramente ridicola. Non era un'amicizia equilibrata, certo, e da parte di Louise c'era molta gelosia.»

«Di che colore aveva i capelli?» chiese Jonathan in tono pacato.

«Pel di carota, la chiamavano», disse la signorina Brett tornando a osservare la foto di Priscilla Fletcher. «Questa non è certamente lei.»

Arrivò una BMW nera, che rallentò, e Billy intravide nello specchietto retrovisore della sua Renault che al volante c'era una donna dai capelli scuri. Poi l'auto svoltò a sinistra e imboccò il viale davanti a casa Fletcher.

Billy si tolse gli occhiali e impugnò un binocolo in miniatura, nascondendolo con le mani.

Vide la portiera della BMW che si apriva e la donna che scendeva: era magra e ben vestita, con un paio di pantaloni blu e una polo di cachemire rosa. I capelli scuri le sfioravano le spalle. Non riuscì a vederla in faccia e, quando scomparve dentro la casa, temette di aver fatto tutta quella fatica per niente. Subito dopo, però, la donna riapparve e lo guardò in faccia andando verso il bagagliaio della macchina. Lo aprì, prese alcuni sacchetti della spesa e li portò in casa. Ripeté l'operazione diverse volte e, se anche Billy avesse avuto qualche dubbio, non avrebbe potuto non riconoscere la sua camminata: passi piccoli e veloci che rivelavano un carattere nervoso e impaziente.

«Dopo la scomparsa di Priscilla, i Burton si trasferirono perché Louise potesse cambiare scuola», disse George. «Sa se poi la ragazza continuò gli studi e dove?»

«No. Si trasferì nell'equivalente della nostra scuola a Boscombe, ma non ho idea di dove sia andata poi...» La signorina Brett scosse la testa. «Parlai un paio di volte con il preside della nuova scuola, che mi diede notizie ben poco incoraggianti. Se non ricordo male, la definì 'incorreggibile'. I genitori le fecero cambiare nome e la incoraggiarono a dimenticare il passato, ma il mio collega pensava che questo fosse un errore.»

«Perché?»

«Forse riteneva che equivalesse a darle un messaggio sbagliato. Cambiare nome è un modo troppo facile per sfuggire alle proprie difficoltà, non vi sembra?» Disse questo guardando Jonathan, come se sospettasse che anche lui avesse fatto qualcosa di simile. Jonathan si sentì arrossire.

«Che nome assunse?» domandò.

«Daisy, se non ricordo male.»

«Ma conservò il cognome?»

La signorina Brett annuì. «Era un cognome abbastanza comune, che non dava soverchi problemi.» Fece una pausa e poi riprese. «Per la verità io pensai che i Burton avessero un po' esagerato. È vero che quando Louise tornò a scuola fu presa un po' di mira dai compagni, ma fu una cosa passeggera. Le altre ragazze pensavano che Priscilla fosse stata sospesa per colpa sua e, indirettamente, la ritennero responsabile della sua fuga, per cui ebbe un paio di giorni difficili. Io consigliai alla madre di essere un po' più severa, ma temo che non ne sia stata capace. Tutto sommato, la decisione

di trasferirsi forse fu un ragionevole compromesso.»

«Non pensa che Louise avesse reagito in maniera esagerata?»

«Assolutamente sì», rispose sarcastica la vecchia signorina. «Non avendo la più pallida idea di quel che era successo tra le due ragazze, però, non sapevo se era sincera oppure no. La madre mi disse che la sua paura più grande era imbattersi nei Trevelyan, quindi senz'altro doveva sentirsi in colpa.» Si strinse nelle spalle con rammarico. «Fu una storia tragica, che colpì tutti quanti. Ognuno di noi si sentiva responsabile.»

C'era una nota di tristezza nella sua voce, come se anche lei si sentisse tuttora un po' in colpa. George si chiese se fosse per questo motivo che dipingeva David Trevelyan come un padre violento. In tono gentile disse: «Sono sicura che lei ha ragione, quando dice che Cill fuggì perché aveva grossi problemi in casa. Con il senno di poi è chiaro che fu una vittima. Sa se era già scappata altre volte? Perché è un comportamento che i ragazzi tendono a ripetere, prima di decidersi ad andarsene per sempre».

Hilda Brett la osservò un momento, poi si appoggiò allo schienale e riprese a guardare assorta verso la finestra. «Sa che non ci avevo mai pensato? È molto interessante. Ho sempre dato per scontato che Priscilla marinasse semplicemente la scuola, quando era assente.» Tacque per qualche secondo. «Però mi sembra poco probabile: ricordo una volta in cui Priscilla e Louise stettero assenti tre giorni di seguito, ma nessuno denunciò la loro scomparsa, dal che presumo che alla sera tornassero ognuna a casa propria.»

«Le madri lavoravano?» chiese George. «Magari Louise e Priscilla stavano in casa tutto il giorno.»

«Oh, no, non credo. La signora Burton lavorava in un'impresa di pulizie e a pranzo tornava a casa. Il signor Trevelyan faceva i turni e, quando lavorava di notte, il giorno seguente restava a casa a dormire.» La signorina Brett aveva le labbra strette e l'espressione irritata. «C'erano parecchi studenti che marinavano spesso la scuola, soprattutto maschi. Era un problema irrisolvibile, che peggiorò quando l'obbligo scolastico fu portato a sedici anni. A meno di legarli al banco, potevamo fare ben poco, se i genitori non collaboravano.»

«E il novantanove per cento degli insegnanti preferiva chiudere un occhio e liberarsi dello studente problematico», disse Jonathan in tono leggero. «Insegnare è già abbastanza faticoso anche se non si ha a che fare con dei cavernicoli.»

L'anziana signorina sorrise. «Si riferisce agli studenti o ai genitori, pro-

fessor Hughes? Più sono ribelli i figli, più ignoranti e indisciplinati sono i genitori, di solito. Molti ragazzi erano casi disperati prima ancora di arrivare alla nostra scuola e l'unica cosa che potevamo fare era scaricare la patata bollente alla polizia o al tribunale dei minori.»

«Roy Trent era uno di questi casi disperati?»

Hilda Brett lo osservò per un attimo con la fronte leggermente aggrottata. «Il nome lo ricordo, ma non so più perché.»

«Capelli scuri, statura media... Il padre aveva un negozio in Highdown Road. Riteniamo che sia uno dei ragazzi che violentarono Priscilla.»

La vecchia signorina sgranò gli occhi mentre le si risvegliava la memoria ed esclamò: «Santo cielo, quanto siete bene informati! Roy Trent, Micky Hopkinson e Colley Hurst». George prese appunti. «In effetti Louise si ostinava a dire che non sapeva chi fossero e che era in grado di descriverli solo vagamente. Fu la polizia a identificarli, per via dei loro precedenti. Naturalmente i tre negarono.»

«Erano iscritti alla sua scuola?»

«All'epoca no. Erano passati da una scuola all'altra, fra trasferimenti ed espulsioni, ma non so dove fossero iscritti nel 1970... sempre che fossero iscritti da qualche parte, naturalmente. Credo che fossero seguiti dai servizi sociali, ma con scarsi risultati. Avrebbero dovuto mandarli in una scuola speciale, ma ce n'erano troppo poche, perché il governo aveva tagliato i fondi.» Tacque un attimo per riordinare le idee, poi riprese: «Non ricordo nulla di Micky o Colley, ma ricordo che il padre di Roy si era risposato e lo trattava malissimo».

«Ci hanno detto che uno dei ragazzi aveva i capelli rossi», disse George.

«Colley Hurst», disse la preside, facendo di sì con la testa.

«Dove abitava?»

La signorina Brett chiuse gli occhi come per ricostruire mentalmente la scena. «Credo che i tre ragazzi fossero tutti di Colliton Way, un ghetto abitato prevalentemente da famiglie disagiate. Quasi tutti i miei studenti peggiori venivano da quella zona.»

George lanciò un'occhiata a Jonathan. «Ti ricorda qualcosa?»

Lui scosse la testa con aria dubbiosa. «Perché? Dovrebbe?»

«È nel tuo libro», replicò lei con aria maliziosa. «Un'altra singolare coincidenza: Wynne e Howard Stamp abitavano al 40 di Colliton Way.»

Hilda Brett pareva incuriosita quanto George. Disse: «Mi chiedo perché la polizia abbia subito puntato gli occhi su Howard Stamp. Se ben ricordo, fu uno dei primi a essere interrogato».

«Era stato visto uscire di corsa dalla casa di Grace Jefferies», le fece notare George. «Era suo nipote, andava a trovarla regolarmente, tutti sapevano chi era. E quando confessò, la polizia smise di cercare altri colpevoli.»

«Voi non siete convinti della veridicità della confessione di Stamp?»

«No. Il professor Hughes e io riteniamo che gli sia stata estorta. La versione dei fatti che diede in seguito per discolparsi è più credibile, a nostro parere. Lei ricorda che cosa disse?»

«Soltanto che la nonna era già morta quando lui entrò in casa.»

George tirò fuori dalla valigetta una copia di *Menti disturbate*. «Questo è il libro del professor Hughes, che al capitolo dodici tratta il caso Stamp. Lo legga, penso che lo troverà interessante: smentisce con dovizia di argomentazioni le prove addotte dall'accusa.» Porse il volume alla vecchia signorina e continuò: «Il professor Hughes mette in discussione l'ora in cui secondo l'anatomopatologo sarebbe avvenuto l'omicidio, fornisce un profilo psicologico del presunto assassino e dimostra che non si adatta a Howard Stamp. Inoltre, contesta le prove della Scientifica riguardo ai capelli che, insieme alla confessione, convinsero la giuria della sua colpevolezza».

«Posso tenerlo?»

«Ma certo! Lei ha i nostri biglietti da visita: dopo che lo avrà letto, ci farebbe piacere se ci telefonasse per dirci che cosa ne pensa.»

La signorina Brett inforcò un paio di occhiali e, esaminando la copertina del libro, disse: «Ricordo che Howard Stamp aveva i capelli rossi e che ciò fu decisivo nella sua condanna. Immagino che sia per questo che siete interessati a Louise Burton e Colley Hurst. Pensate che l'assassino possa essere uno di loro?»

«È possibile. Colley corrisponde al profilo psicologico del presunto assassino e Louise abitava nella stessa strada di Grace.»

L'anziana signorina si posò il libro sulle ginocchia e vi incrociò le mani sopra. «A lei non sembra plausibile?» domandò Jonathan con un sorriso.

Hilda Brett lo osservò da sopra gli occhiali con la montatura di tartaruga e replicò: «Non voglio dirle niente prima di aver letto il libro, ma temo che vi stiate arrampicando sugli specchi... soprattutto per quanto riguarda Louise. Era troppo vigliacca per fare una cosa del genere e, se avesse saputo qualcosa, l'avrebbe detta subito. Era fatta cosi: era una che parlava troppo».

«Forse nessuno le chiese niente...»

L'ex preside Brett scosse la testa. «Avrebbe trovato comunque un modo per dirlo. Aveva l'abitudine di stuzzicare chi la faceva arrabbiare fino a

fargli perdere le staffe e poi chiamarsi fuori da tutto. Lo fece con Priscilla, probabilmente per vendicarsi della pubblica rottura della loro amicizia... Comunque sono certa che fosse rimasta sinceramente sconvolta dalla sua scomparsa.» Si strinse nelle spalle e riprese: «Dovete capire che tipo di personalità aveva: Louise era una bestiolina, il cui unico scopo nella vita era essere al centro dell'attenzione. E per essere al centro dell'attenzione raccontava in giro i fatti degli altri».

Priscilla Fletcher trasalì spaventata quando, chiuso il bagagliaio della macchina, si voltò e si trovò davanti un uomo alto e robusto con un berretto da baseball in testa. «Oddio!» esclamò. «Che cosa diavolo crede di fare?»

Billy si tolse il berretto e si lisciò i capelli radi dicendo: «Ciao, sorella, stavo proprio per chiederti la stessa cosa».

14

Da vicino Billy vide l'ombra di un livido sotto l'occhio sinistro di Louise, una mezzaluna giallastra non del tutto nascosta dal trucco. Le mise una mano sotto il mento e le fece alzare la testa. «Ti hanno picchiata? Chi è stato?» domandò.

Lei gli spinse via il braccio e si abbassò sugli occhi un paio di occhiali scuri che aveva sui capelli. «Nessuno», rispose brusca.

«Pensavo che ne avessi avuto abbastanza, Lou. Mai più, hai detto, l'ultima volta che ci siamo visti.»

La donna si girò sui tacchi e partì con aria decisa verso la porta di casa, voltandosi appena per gridargli: «Lei si sbaglia! Io mi chiamo Priscilla Fletcher e non ho nessun fratello. Se ne vada!»

Billy la seguì. «E se non me ne vado?»

«Chiamo la polizia.»

Fece per chiudere la porta, ma lui glielo impedì. «Non fare l'idiota! Che scusa ti inventi? Neghi di avermi mai visto in vita tua? Basterà chiamare mamma e papà: ti riconoscerebbero subito. Avrai ancora quel neo sulla coscia e la cicatrice di quella volta che ti sei rovesciata il tè bollente sulla pancia.» La vide abbassare le spalle con fare rassegnato. «Sono vent'anni che si preoccupano per te, cazzo. Girava persino voce che fossi andata in Australia.»

Indecisa, lei si fermò sulla porta con la testa chinata, come se stesse ten-

dendo le orecchie per sentire qualcosa dentro la casa. Posandogli una mano minuta sul braccio gli disse: «Senti, non puoi entrare. Nick è nello studio e io non voglio storie. Ci vediamo da qualche altra parte. Quando sei libero?»

«Adesso. Andiamo a fare un giro in macchina.»

«Non posso. Sa che sono tornata.» Entrambi udirono una porta che si apriva. Lei sibilò: «Oh Gesù! Ci vediamo davanti a Dingles oggi pomeriggio alle quattro. Adesso smamma, altrimenti sono di nuovo botte».

Istintivamente Billy allungò una mano per impedirle di chiudere la porta. «È una follia! Digli che sono tuo fratello.»

Lei però fu più veloce. «Non mi crederebbe», mormorò mentre chiudeva la porta.

«Detesto incontrare donne così», disse George riferendosi a Hilda Brett mentre apriva la portiera della macchina.

«Davvero?» esclamò Jonathan sorpreso. «Io l'ho trovata eccezionale: una mente lucidissima, una memoria che sembra un computer. Ci metterei la firma, ad arrivare a ottant'anni come lei.»

«Già», disse George, buttando la valigetta sul sedile posteriore. «Ci sono troppe ingiustizie nella vita.»

Jonathan aspettò che gli aprisse la portiera da dentro, poi si chinò e la guardò in faccia. «Ci sono un sacco di persone che sopravvivono al cancro, George. Non c'è motivo per cui tu non debba arrivare a ottant'anni, se segui i consigli dei medici. Non dar retta a tutte quelle storie sull'ereditarietà e la genetica. È la maledizione della vita moderna. Se tua madre è morta di tumore, non devi necessariamente morire di tumore anche tu.»

George si sistemò al posto di guida. «Non è questo il motivo per cui detesto incontrare donne come la signorina Brett. Trovo che sia meravigliosa, Jonathan. Avrebbe dovuto avere dei figli. Immagina come sarebbero stati... Intelligenti, sani, saggi... Mi viene da piangere al solo pensiero. Perché gli uomini non apprezzano certe perle, quando se le trovano davanti al naso?»

Jonathan si domandò se George stesse pensando a se stessa. «La genetica non è tutto. Anche la cultura vuole la sua parte. Il ruolo della signorina Brett nella vita è stato quello di educare i figli degli altri. Un compito molto più arduo che non affidare a un amplesso di pochi secondi la selezione casuale di una serie di cromosomi difettosi.» Con un sorriso, mentre si allacciava la cintura, concluse: «In ogni caso, come fai a sapere che non ha avuto figli?»

«Se ne avesse avuti, non le avrebbero permesso di tenerli, o di parlarne... Una ragazza madre non sarebbe mai diventata preside di una scuola secondaria negli anni '60.» Infilò la chiave nell'accensione e si allacciò la cintura. «Viviamo in un mondo assurdo, in cui gli elementi meno in gamba della società vengono aiutati a continuare a riprodursi, mentre le donne intelligenti e in carriera vengono scoraggiate.»

Era un'opinione sorprendentemente intollerante per una donna che sosteneva di essere tanto aperta e progressista. Jonathan mormorò: «La situazione è già molto migliorata. Se non altro adesso una donna che ha un figlio fuori del matrimonio non viene più stigmatizzata».

«Forse non stigmatizzata, ma certamente penalizzata dal punto di vista economico», replicò decisa George. «Mantieniti un lavoro a tempo pieno, paga le tasse e pagati oltre quaranta ore di baby-sitter la settimana: cosa ti resta? Il disincentivo è tutto qui e porta a uno spreco assurdo di ottimo materiale genetico. Se io fossi al governo, renderei obbligatoria per legge l'apertura di un asilo nido in tutti i posti di lavoro.»

«Sarebbe troppo costoso e difficile da gestire», disse Jonathan. «Pensa quanto verrebbe a costare a una piccola azienda dove magari c'è un solo bambino per volta!»

«Si potrebbero istituire delle cooperative, a cui potrebbero fare capo più aziende della stessa zona», ribatté George mettendo in moto. «Che alternativa c'è? Recentemente ho letto un sondaggio che diceva che oltre il trenta per cento delle donne che lavorano scelgono di non avere figli e questo è disastroso. Che cosa succederà se questa percentuale salirà al sessanta per cento? Che cosa succederà il giorno in cui ci ritroveremo con una società in cui faranno figli solo i meno in gamba?»

«Hai una visione molto pessimista del futuro.»

«Purtroppo è la verità», replicò lei allontanandosi dal marciapiede e facendo inversione.

«Guarda che per gli uomini la situazione è altrettanto difficile», disse Jonathan.

«Solo che voi avete una vita fertile più lunga», rispose George con un sorriso. «E se trovate abbastanza donne consenzienti, potete fare un figlio alla settimana.»

«Non è così facile», replicò lui imbronciato.

Fermandosi allo stop all'incrocio con la strada principale, George gli lanciò un'occhiata e, senza tanti giri di parole, gli consigliò: «Allora comincia a fare qualche compromesso. Sei un uomo attraente e di talento,

Jonathan. Sarebbe giusto che avessi dei figli».

Lui ridacchiò. «Grazie, George. Purtroppo la risposta che ottengo di solito quando faccio qualche goffo tentativo in tal senso è 'non vorrei avere un figlio da te neppure se fossi l'ultimo uomo sulla terra'.»

«Cerca di cambiare, allora.»

«In che senso?»

«Dovresti scendere a qualche compromesso, te l'ho detto», ripeté lei, aspettando che passasse una macchina.

«Tu sei scesa a compromessi, nella tua vita?»

«No. Pensavo sempre che avrei trovato qualcosa di meglio e, quando mi sono resa conto che era una filosofia che non pagava, ormai ero 'obsoleta'.» Gli fece un sorriso allegro per prevenire qualsiasi suo tentativo di compatirla. «Non commettere il mio stesso errore, Jonathan. Non c'è nulla di peggio che vivere di rimpianti.»

Con un gesto poco caratteristico per lui, Jonathan posò una mano su quella di George e gliela strinse leggermente dicendo: «Se questo ti può consolare, diventa 'obsoleto' anche chi trasmette il proprio corredo genetico. Ti nasce un figlio e dopo pochi anni non ha più bisogno di te. Una volta che è autonomo, non servi più. E, come se non bastasse, dopo tre generazioni il patrimonio genetico di un individuo è talmente diluito che il bisnipote porta soltanto una piccola percentuale dei geni del bisnonno. Il valore delle persone sta nelle loro azioni, e non nei geni che hanno ereditato dai genitori».

George fu sul punto di dire che le azioni di una persona non hanno alcuna importanza se non c'è nessuno con cui condividerle, ma si limitò a fare una risatina. «Allora andiamo da qualche parte a mangiare qualcosa, mentre cerchiamo di capire chi uccise veramente Grace Jefferies?» propose svoltando a sinistra e imboccando Bridport Road. «Quella sì che sarebbe un'azione sensata.»

Lo portò allo Smugglers Inn di Osmington Mill, a est di Dorchester. Era un cottage con il tetto di paglia costruito nel XIII secolo vicino a un torrente fra dolci colline non lontano dalle spettacolari scogliere del Dorset. Il parcheggio era affacciato sul mare, che in quel giorno di aprile, all'ora di pranzo, era grigio e molto agitato, sferzato dal vento che soffiava da est. Per arrivare all'ingresso bisognava fare una salita e una rampa di scale. «Offro io», disse George decisa facendo strada. «Ho preso lo stipendio stamattina e quindi mi sento ricca.»

Jonathan protestò poco convinto. «Perché non facciamo a metà?»

«Perché tu sei senza soldi e io potrei essere tua madre», replicò George aprendo la porta. «E poi ho una fame da morire e non voglio sentirmi in imbarazzo se ordinerò tre portate mentre tu sbocconcellerai qualche antipastino. Ti basta come giustificazione?»

Jonathan la seguì nel ristorante. «Immagino che Andrew abbia di nuovo spettegolato alle mie spalle.»

«Dipende da che cosa intendi per spettegolare. Mi ha parlato molto bene di te.» Si voltò a guardarlo. «Che cosa pensi?»

«Penso che ti faccio pena.»

«Intendevo che cosa pensi del pub.»

«Va benissimo», disse lui osservando le enormi travi di legno al soffitto, i caminetti accesi e le lavagne su cui era scritto il menu. La specialità del posto era l'aragosta appena pescata. «Un po' meglio del Crown and Feathers.»

«Qualsiasi cosa è meglio del Crown and Feathers. Speravo che apprezzassi l'atmosfera», replicò George.

Jonathan rise e la guidò verso il bar. «Se vuoi far finta di essere mia madre, devi abituarti ai miei mugugni.»

Mangiare insieme quel giorno fu così diverso dalla prima volta che Jonathan pensò al commento di George sul fatto che, se una giornata comincia male, va a finire peggio e si domandò fino a che punto era vero: caso mai, la colpa era tutta di Roy Trent. Per quanto Jonathan quel giorno si sentisse poco bene, era stato il comportamento offensivo di Roy Trent a fargli perdere le staffe. «Mi spieghi una cosa?» chiese quando ci fu una pausa nella conversazione. «Il giorno che avevamo appuntamento al Crown and Feathers, il febbraio scorso, tu hai telefonato a Roy per avvertirlo che saresti arrivata in ritardo?»

George rimase con la forchetta a mezz'aria. «Certo. Gli ho detto che nella migliore delle ipotesi sarei arrivata alle 12.45 e gli ho chiesto di accompagnarti su nella saletta dove abbiamo mangiato. Perché me lo domandi?»

«Solo per curiosità. Vorrei capire perché è stato così maleducato. Mi ha lasciato almeno dieci minuti in piedi davanti al bancone prima di degnarsi di comparire, poi mi ha dato dello sporco negro. Eppure doveva sapere chi ero. Gli unici altri clienti erano una coppia di mezz'età e Jim Longhurst, quindi non poteva avermi confuso con chissà chi altro.»

George fece una faccia costernata. «Veramente ti ha dato dello sporco negro?»

Jonathan annuì. «Sì... È stato molto offensivo.»

George fece alcune delle sue smorfie da doccione gotico. «Signore Iddio! Che maleducato! Ora capisco perché ti sei irritato così.»

Jonathan sorrise mentre tagliava la sua fetta di salmone. «Secondo me, voleva che me ne andassi prima che arrivassi tu.»

«E sarebbe riuscito a farti scappare, se il mio vicino non fosse arrivato al momento giusto. Io avevo calcolato che ci sarebbe voluta un'altra mezz'ora per caricare la batteria abbastanza perché la macchina si mettesse in moto, ma poi è arrivato Barry con i cavetti e in un paio di minuti mi ha permesso di rimettermi in strada.» Aggrottò la fronte. «Ho telefonato poco dopo mezzogiorno e Roy mi ha detto che tu eri già lì.»

«Allora vuol dire che mi stava osservando di nascosto», dedusse Jonathan. «Perché fino alle dodici e un quarto non si è fatto vedere. Ricordo che ho pensato che era un modo veramente strano di gestire un pub.»

«Ha una telecamera a circuito chiuso sopra la cassa e un paio di monitor in cucina.» Assaporò un boccone del suo *steak and kidney pudding* e continuò: «Sono veramente scioccata. A me Roy ha raccontato che ti sei offeso quando lui ti ha detto che aspettava un bianco. Pensi che Roy sia coinvolto nella faccenda?»

Jonathan scosse la testa. «Nello stupro direi di sì, novantanove su cento, ma non vedo che cosa possa aver avuto a che fare con l'omicidio di Grace Jefferies, a meno che alla polizia non siano sfuggite prove veramente importanti. Se anche fosse stato Colley Hurst a uccidere Grace Jefferies e poi a lavarsi nel suo bagno, non è detto che anche Trent e Hopkinson fossero presenti.» Si strinse nelle spalle. «Colley Hurst potrebbe avergliene parlato in seguito, ma perché Trent dovrebbe cercare di proteggerlo ancora adesso?»

«Forse dovremmo chiederlo a lui», replicò George con un sorriso.

«Ci riderebbe in faccia.»

«Se andiamo giù duri con la storia dello stupro, non credo», obiettò George. «Sappiamo che fu interrogato dalla polizia e conosciamo i nomi dei suoi amici. Voglio proprio vedere come reagirà.» Spinse da parte il piatto con impazienza e puntò i gomiti sul tavolo. «Quell'uomo è così arrogante! Proviamo almeno a fargli abbassare un po' la cresta.»

La tentazione era forte, ma Jonathan obiettò: «A che pro, se non siamo in grado di dimostrare un suo coinvolgimento anche nell'omicidio?»

«Per cominciare, gli facciamo prendere un bello spavento, soprattutto se gli chiediamo chi è Priscilla Fletcher e perché ti ha fregato il portafogli.

Lui non sa che noi sappiamo della sua ex moglie. Se lo merita: se ti ha dato dello sporco negro è stato davvero troppo maleducato!»

Più si avvicinavano a Bournemouth, più Jonathan era pentito di aver accettato di accompagnare George. Ne uccide più la lingua della spada, si dice, ma Jonathan alle offese verbali era abituato. Ci conviveva da sempre ed era per questo che era un represso, ma era della violenza fisica che aveva paura.

Sei un tale codardo, Jonathan. È una vergogna. Quando imparerai a farti le tue ragioni?

«Non credo di potercela fare», disse a un tratto.

George, che aveva continuato a chiacchierare tranquillamente durante i suoi silenzi sempre più lunghi, non rimase sorpresa. I due o tre bicchieri di vino che aveva bevuto dovevano avergli allentato i freni inibitori quanto bastava per fargli accettare la sfida, ma il coraggio alimentato dall'alcol era durato meno dei cinquanta minuti di viaggio in macchina. Andrew l'aveva avvertita: «Jonathan rimanderà i faccia a faccia il più a lungo possibile. La sua specialità, come non si stanca mai di ripetere, è la ricerca di documenti. Aspetterà di aver messo insieme una quantità incredibile di scartoffie, prima di affrontare Roy Trent. È un meccanismo di difesa».

«Da che cosa si difende?»

«Non vuole mettersi in situazioni che non è in grado di controllare... Non vuole essere colto in fallo. Convincerlo a venire a Bournemouth a parlarle è stata un'impresa, mi creda.»

«Perché?»

Andrew si era stretto nelle spalle. «Non la conosceva e non sapeva che cosa aspettarsi da lei. Jonathan è molto a disagio con le persone che non conosce.»

«È timido?»

«Non esattamente. Ma ha subito maltrattamenti e violenze, specie a scuola, e questo lo ha reso un tantino paranoico. In particolare, teme di essere rifiutato.»

«Come Howard Stamp.»

Andrew aveva annuito. «Solo che le cicatrici di Jonathan non si vedono e questo secondo me gli rende la vita ancora più difficile. Non ha nessuna scusa per sentirsi emarginato, a parte il colore della pelle. Per questo si dipinge volentieri come vittima di soprusi razzisti: gli risulta più facile che ammettere che quel che gli fa veramente paura è la derisione.»

George non rispose a Jonathan; si infilò nella prima traversa che riuscì a trovare, si fermò dietro a una macchina parcheggiata e, spegnendo il motore, chiese: «Non credi di potercela fare a far cosa?»

«A parlare con Roy Trent», rispose lui sfregandosi furiosamente la faccia con le mani.

«E perché?»

«Secondo me, non abbiamo abbastanza informazioni. Che cosa gli diciamo?»

Lei lo guardò per un momento e capì che era davvero in difficoltà. «Gli riferiamo lo stupro subito da Cill Trevelyan esattamente come me l'ha raccontato William Burton», disse poi con voce priva di emozione. «Dopo di che gli spieghiamo che siamo convinti che siano stati lui e i suoi amici Colley Hurst e Micky Hopkinson.»

«Non la prenderà bene.»

«Problema suo», ribatté George con una risata divertita.

«Negherà tutto. E noi non abbiamo prove.»

«Non dobbiamo mica arrestarlo, Jonathan. L'importante è che sappia che noi sappiamo. Vediamo come reagisce.»

Jonathan strinse i pugni e li batté uno contro l'altro davanti a sé. «Non vedo l'utilità di metterlo sulle difensive prima del necessario. E se si arrabbia?»

«Meglio che si arrabbi lui che io, te l'assicuro», rispose lei bonariamente. «Non riesco a non indignarmi di fronte a una violenza carnale, Jonathan, soprattutto se di gruppo e ai danni di una bambina. Se Cill fosse stata mia figlia, mi sarei piazzata davanti alla porta di Roy Trent trentatré anni fa e ci sarei rimasta finché non avesse confessato. A quel punto, gli avrei spaccato la faccia. Gli è andata bene che non sono Jean Trevelyan.»

Jonathan la guardava con gli occhi sbarrati, disperato. «No, io non credo proprio di potercela fare.»

George gli mise una mano sul braccio. «Di che cosa hai paura? Che Roy Trent mi metta le mani addosso? Magari lo facesse: potrei accusarlo di aggressione. Ma non lo farà, perché sa quello che rischia.»

Jonathan scosse la testa. «Non si può mai dire.»

«No», convenne George. «Ma questo non mi fermerà. Per ogni evenienza, ho uno spray al peperoncino nella borsa. È illegale - l'ho comprato in America - ma preferisco ritrovarmi in galera per aver accecato uno scippatore che morta perché lo scippatore era armato di coltello.» Si interruppe per lasciargli assimilare il concetto. «Non mi lascio spaventare facilmente,

Jonathan. Non sarò la donna più forte del mondo, ma mio padre mi ha insegnato a difendermi, e di questo gli sono molto grata. Posso benissimo affrontare Roy da sola, se necessario. Ma secondo me, per te venire sarebbe importante. Lo dico per il tuo bene.»

Lui le fece un sorriso privo di allegria. «Pensi che mi farebbe bene farmi spaccare la faccia anche da Roy Trent?»

«Perché? Ti è già successo?»

«Sì.»

«E chi te la spaccò?»

«Un mio compagno di scuola», rispose Jonathan in tono piatto.

«Lo denunciasti?»

«No. Feci finta di essere caduto dalla bici.»

«Come mai?»

«Mi aveva minacciato di darmele di nuovo, se avessi aperto bocca.» Il sorriso divenne amaro. «Mio padre non era come il tuo, George. Con lui era impossibile farsi le proprie ragioni, a meno di non voler prendere altre botte, naturalmente.»

Sarebbe stato inutile sottolineare che si trattava dell'ennesima variazione sul tema ricorrente in tutti i casi di violenza fisica che George aveva studiato. Per Jonathan, come per tutti i bambini vittime di abuso, la propria storia personale era unica. Una famiglia a basso reddito che tirava avanti a fatica, l'imposizione del segreto e la minaccia di ritorsioni se gli abusi fossero mai venuti a galla. Un bambino che si nascondeva nei bagni della scuola perché non aveva il coraggio di tornare a casa da solo. Un padre collerico la cui propensione alla violenza si accentuava con l'alcol. Una madre disprezzata che, per non farsi picchiare, lasciava che al suo posto venisse picchiato il figlio. Un rapporto malato, aggravato dalla presenza di un vecchio nonno che con il suo continuo bisogno di attenzioni faceva aumentare la tensione in famiglia. Un adolescente magro, cresciuto troppo in fretta, con i vestiti che gli stavano corti, preso di mira dai compagni più prepotenti per la sua evidente timidezza. Un passato reinventato, perché le bugie fanno soffrire meno della verità. Emozioni represse, inadeguatezza sociale, incapacità di impegnarsi in una relazione, paura della critica e dell'errore...

«Andrew mi ha detto che fino a Natale hai avuto una ragazza», disse George. «Che fine ha fatto?»

Sei un tale codardo, Jonathan... È una vergogna.

Era una storia che Jonathan non aveva voglia di raccontare, e non l'avrebbe raccontata, se George non si fosse chiusa in un silenzio ostinato e lui non si fosse reso conto che prima o poi l'avrebbe costretto a capitolare. Si chiese se lei e Andrew non si fossero messi d'accordo per farlo parlare.

«È vero che volevi vedere Roy Trent o me lo hai detto per un secondo fine?» domandò con rabbia, come se George potesse leggergli nel pensiero.

E forse gli leggeva davvero nel pensiero, perché rispose alla sua domanda inespressa: «Ti costa così tanto parlare di te?»

«Non ho niente da dire», ribatté lui secco. «Non ha funzionato, ci siamo lasciati. Succede.»

Di nuovo scese un silenzio che a Jonathan dava sui nervi quasi come il mal di denti. Passarono numerose macchine e George rimase tranquillamente seduta al volante, aspettando che lui si decidesse a parlare. Jonathan si disse che era una vecchia ficcanaso, ma sapeva che non era vero: se quella di George fosse stata semplice curiosità, lo avrebbe tempestato di domande. Si disse che voleva manipolarlo, ma non riuscì a convincersi nemmeno di quello: quando alla fine le raccontò tutta la storia, fu perché lo voleva.

15

Grandi magazzini Dingles, Bournemouth
Mercoledì 23 aprile 2003, ore 16.30

Billy Burton guardò di nuovo l'orologio, buttò il mozzicone di sigaretta per terra e lo spense con il piede. Era arrivato in anticipo, aveva aspettato tre quarti d'ora davanti all'ingresso dei grandi magazzini e aveva visto passare torme di gente, però Louise non si era presentata. Era deluso, ma non sorpreso. Louise mancava spesso agli appuntamenti anche prima di tagliare i ponti con la famiglia.

All'inizio, ogni volta che si trasferiva - di solito quando quell'inetto del marito finiva in prigione - Billy, spinto dal padre, la cercava e, appena l'aveva rintracciata, le dava appuntamento, ritrovandosi poi ad aspettarla inutilmente a un angolo di strada. Dopo un po' aveva perso la pazienza e aveva consigliato al padre di lasciarla cuocere nel suo brodo. «Si farà viva quando si sentirà pronta», aveva detto. Ma si era sbagliato: avevano perso

completamente i contatti con lei da ormai più di vent'anni.

Nessuno aveva nulla da recriminare e a volte Billy pensava addirittura che, in cuor loro, i suoi fossero sollevati di essersi sbarazzati della figlia. Il padre diceva che se l'era sempre aspettato, la madre sosteneva che Billy aveva fatto il possibile ed entrambi ripetevano come un disco rotto - nonostante fosse passata molta acqua sotto i ponti - che era tutta colpa di Cill Trevelyan. Louise non era mai più stata la stessa, da quando quella «troia» era scappata di casa. Se si fossero resi conto dell'influenza che quella ragazza aveva sull'ingenua Lou, le avrebbero impedito di diventare sua amica.

Ciononostante, Billy si era sempre sentito in colpa. Sua moglie cercava di rassicurarlo dicendogli che non toccava a lui, ma ai suoi, cercare di rintracciarla, ma questo non placava i suoi rimorsi. L'inspiegabile trasformazione di Louise in prostituta eroinomane aveva fatto sì che, nelle rare occasioni in cui era tornata a casa, la gioia dei Burton nel rivederla fosse invariabilmente degenerata in furiosi litigi. Billy, sgomento quanto i genitori per il rapido declino della sorella, era perciò rimasto l'unico canale di comunicazione aperto tra la ragazza e la famiglia. Una cosa non aveva mai riferito ai suoi, però, ed era che uno dei vari pseudonimi usati da Louise era Cill.

La madre era convinta che fosse morta in Australia di overdose o di AIDS e si struggeva al pensiero che avesse lasciato dei figli: aveva dei nipotini? Dov'erano? Chi se ne occupava? George Gardener era convinta che, ancora adolescente, Louise avesse avuto un bambino da Roy Trent, poi diventato suo marito. Billy sapeva che la storia del figlio non era vera, ma non era altrettanto sicuro riguardo il matrimonio: la sorella aveva cambiato nome troppe volte, forse ancora più di quante aveva cambiato indirizzo.

Guardò di nuovo l'orologio, meditando se andare a Sandbanks. Lou non aveva negato, quando lui aveva insinuato che facesse ancora la vita. Probabilmente era stato Fletcher a farle l'occhio nero. Dio solo sapeva quante botte doveva aver preso, sia dal marito che dai clienti. Che razza di uomo andava a vivere in un quartiere da miliardari e poi mandava la moglie a prostituirsi?

Accese un'altra sigaretta, ripromettendosi di andarsene appena l'avesse finita. La situazione di Lou gli risultava incomprensibile quanto vent'anni prima, ma voleva concederle altri cinque minuti....

«Come *Indovina chi viene a cena*, ma senza il lieto fine», disse Jonathan. «Dopo un anno che vivevamo insieme, Emma ha deciso di farmi conoscere i suoi. Aveva preferito aspettare che fossimo veramente sicuri di volerci sposare, diceva.» Fece un sorriso amareggiato. «Così la vigilia di Natale li abbiamo invitati a casa nostra per dar loro la bella notizia, ed è andata molto peggio del previsto. Emma mi aveva avvertito che il padre non sarebbe stato tanto contento, ma non mi aveva detto che mi avrebbe chiamato sporco negro e avrebbe alzato le mani. Quando lui le ha dato uno schiaffo, me ne sono andato... e il giorno di Natale lei ha fatto le valigie. Non ci siamo mai più parlati.»

«Te ne sei andato dove?»

«Mi sono nascosto nel bagno.»

«E che cosa ha detto Emma?»

«Che ero un codardo e che si vergognava di me. Aveva ragione. Cercava un uomo che tenesse testa a suo padre e io non mi ero dimostrato all'altezza. Così ci siamo lasciati.»

«Si è messa con un altro?»

«Non lo so.»

«Non l'hai più chiamata?»

«No.»

«Perché?»

Chiuse gli occhi. «Secondo te?»

«Non lo so, Jonathan, ma posso provare a indovinare. Non l'hai più chiamata perché soffrire in silenzio ti piace di più. Oppure perché sei convinto che Emma preferisca mantenere i rapporti con un padre che la schiaffeggia davanti al fidanzato piuttosto che stare con un codardo che si nasconde nel bagno.» Il tono di George era caustico. «Forse hai paura che il padre ti venga a cercare per prendere a botte pure te e pensi che non valga la pena di soffrire per lei. O pensi che Emma abbia ragione a trovarti codardo e a vergognarsi di te. Oppure sei come Howard Stamp e speri che, se soffri abbastanza, prima o poi incontrerai qualcuno come me che ti riabiliterà.»

Jonathan ricominciò a sfregarsi la faccia con le mani. «Emma non mi vuole parlare: ecco perché non le ho telefonato», disse poi in tono aspro.

«Oh, capisco», esclamò George con voce di finta sorpresa. «Hai paura di essere respinto. Bene, bene! Due pesi e due misure, eh, Jonathan? Gli altri possono pure soffrire, l'importante è che non stia male *tu*... È così che ti comporti di solito?»

«Non sono così, e tu lo sai.»

«Veramente no. Con Emma andavi a letto e facevi l'amore: il minimo che dovresti fare adesso è accertarti che stia bene.» Gli rivolse un sorriso sarcastico. «O sono troppo sentimentale?»

«Che roba!» esclamò Billy esaminando i lividi sotto il trucco della sorella. «Stai bene?»

«Sì», rispose lei coprendosi la bocca con la sciarpa. «Nick ha un carattere di merda, ma non è cattivo. Non vuole farmi male. È molto geloso, e questo dimostra che mi ama, no?»

Billy la prese a braccetto e l'accompagnò verso un bar nella traversa di fronte a Dingles. «Sei un'allocca, Lou», le disse usando lo stesso termine con cui la chiamava spesso quando erano piccoli. «Quando imparerai che chi ti ama non ti picchia?»

«Non cominciare», ribatté lei stizzita. «Mi sono già sorbita abbastanza prediche. Non volevo nemmeno venire: solo che avevo paura che tu mi piombassi di nuovo in casa.»

Billy aprì la porta del bar e fece strada verso un tavolo libero. «Che cosa prendi? Tè? Caffè? Qualcosa da mangiare?»

«Caffè nero», rispose lei sgarbata. «Ma non ho soldi, me li ha presi tutti.»

Sai che novità, pensò Billy mentre andava a ordinare. L'unica differenza rispetto a vent'anni prima era che Lou adesso era vestita meglio e viveva in una casa elegante, ma continuava a prendere botte, ad aver bisogno di soldi e a non voler vedere suo fratello. Era proprio strano, da qualunque punto di vista lo si guardasse.

Tornò al tavolo con due caffè e gliene mise davanti uno. «Allora, chi è Nick Fletcher? Che lavoro fa?»

«È un libero professionista.»

«Di che cosa si occupa?»

«Fa l'allibratore.»

«Mai sentito nominare.»

«Non vedo perché dovresti.» Di colpo cambiò argomento. «Allora, raccontami di te, Billy. Ti sei sposato? Hai dei figli?»

Lui fece di sì con la testa. «Ti ricordi Rachel Jennings? La sorella di Mark Jennings, che era in classe con te? Nel 1985 ci siamo messi insieme e due anni dopo abbiamo avuto due gemelle, Paula e Jules, che adesso hanno sedici anni.»

«Santo cielo!» esclamò Louise. «Vuoi dire che sono zia?»

Billy sorrise. «Di due splendide ragazze con i capelli rossi. E tu? Hai avuto figli? Sono zio?»

Louise abbassò gli occhi sulla tazza del caffè. «Ho perso un bambino una volta, e basta. È un peccato, mi sarebbe piaciuto avere dei figli.»

C'era troppo rimpianto nella sua voce per non crederle e Billy si chiese chi potesse aver raccontato a George Gardener che sua sorella aveva avuto un figlio da Roy Trent. «Mi dispiace.»

«Già. Come stanno la mamma e il papà? Abitano sempre nella stessa casa?»

«No. Adesso ci stiamo Rachel e io: l'abbiamo comprata quando loro si sono trasferiti in Cornovaglia.» Le fece un breve riassunto delle vicende di famiglia dal 1980 in poi. «Il papà in teoria è in pensione, ma fa dei lavoretti come giardiniere perché a stare chiuso in casa impazzirebbe. La mamma due anni fa ha avuto un revival religioso: fa volontariato per la parrocchia o roba del genere. Va a trovare i vecchietti che non possono uscire di casa e passa tutte le domeniche in chiesa. Il papà non la capisce, continua a chiederle che cosa pensa di dover espiare...»

Nel vedere il sorriso sul volto di Louise spegnersi di colpo, si rese conto di quel che aveva appena detto: aveva sempre pensato che quella di suo padre fosse una battuta innocua per spiegare l'improvvisa ossessione per la religione della moglie, che disapprovava e che lo ingelosiva, e non aveva mai dato molto peso alla cosa.

Vide che la sorella abbassava di nuovo lo sguardo sulla tazza. «Secondo te, ha qualche colpa da espiare?» domandò incuriosito.

«Cosa ne so io, scusa?» ribatté lei. «Sono anni che non le parlo.»

«Allora perché fai quella faccia?»

Louise non rispose.

Billy rimescolò lo zucchero nel caffè. «Vuoi sapere come ho fatto a trovarti?»

«A me non interessa particolarmente, ma so che me lo vuoi dire: ti è sempre piaciuto da matti dimostrare quanto eri furbo a trovarmi. Sei sempre stato un gran rompiscatole, Billy. Bastava che mamma o papà facessero schioccare le dita e tu ti precipitavi a impicciarti degli affari miei, senza nemmeno chiederti se io volevo farmi trovare o no.»

«La prima volta che sono venuto a cercarti, era un sacco che non avevamo notizie di te», spiegò lui in tono pragmatico. «Volevi davvero rompere definitivamente i ponti con la famiglia? Io credo di no. I soldi di papà

li hai sempre accettati. Hai preso più di mille sterline in due anni. Ma di venire a ringraziare non ti sei mai degnata... Non chiedevano altro, solo vederti ogni tanto e sapere che eri ancora viva.» Bevve un sorso di caffè. «La verità è che ti piaceva che io ti cercassi: ti sentivi importante. È lo stesso motivo per cui ti lasci picchiare dagli uomini: per avere la loro attenzione.»

«Piantala con 'ste stronzate», lo interruppe Louise in tono tagliente. «Non sono dell'umore adatto. Fino a tre anni fa mi facevo di eroina, ero ridotta a uno zombi.» Rialzò la testa e aggiunse: «Su, dimmi come hai fatto a trovarmi. Lo so che muori dalla voglia di raccontarmelo».

«Una decina di giorni fa è venuta a trovarmi una tizia del consiglio di circoscrizione. Si chiama George Gardener...»

Jonathan tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso. George si chiese se avesse mai superato la fase dell'adolescente cresciuto troppo in fretta e vittima dei coetanei più prepotenti di lui, come il povero Howard Stamp, che non poteva camminare per strada senza beccarsi una serie di insulti, al punto che c'era da chiedersi dove trovasse il coraggio di uscire di casa. Ricordando i commenti sarcastici di Roy sull'immaturità fisica di Howard Stamp, George immaginò che anche lui avesse notato le affinità fra Howard e Jonathan che vedeva lei e magari fosse per quel motivo che lo aveva trattato male.

«Che cosa potrei dirti?» domandò Jonathan. «Che mi dispiace e che non succederà più? Non è così: succederebbe di nuovo. Se suo padre le desse non uno ma venti schiaffi, io scapperei lo stesso. Sono come mia madre. Preferisco veder spaccare la faccia a qualcun altro - chiunque, Emma compresa - piuttosto che rischiare di prenderle io. Le cose di cui Emma mi ha accusato sono tutte vere. Io sono tale e quale mia madre.» Prese fiato e rabbrividì. «E il peggio è che odiavo mia madre.»

«Quindi Emma odia te», concluse George in tono piatto.

«Non posso darle torto.»

«Peccato che tu proietti la tua visione distorta del mondo sugli altri, Jonathan, e lasci che i rapporti passati ti avvelenino quelli presenti.» Fece una risatina. «In altre parole: se hai scelto di impersonare tua madre, che ruolo hai dato a Emma? Che cosa volevi che facesse?»

«Fidanzata, amante, compagna... Non abbiamo avuto nessun problema, finché non è arrivato suo padre.»

«Ne sei proprio sicuro?»

Jonathan osservava un signore di una certa età che si avvicinava. Aveva un piccolo Yorkshire terrier al guinzaglio e, ogni volta che il cane cercava di annusare un lampione lungo il marciapiede, gli dava uno strattone, come se fosse uno yo-yo. Evidentemente il cane gli stava antipatico, magari perché era della moglie o perché aveva un fiocco rosso sulla testa e lui si vergognava a portarlo in giro, ma quegli strattoni erano un'inutile crudeltà.

...a volte sei così scortese, Jonathan. Non darmi troppo per scontato... non puoi prendertela con me se le cose ti vanno storte...

Tornò a prestare attenzione a George e disse con sincerità: «Non so. Non ho mai avuto un rapporto così stretto con nessuno. A volte non sono stato all'altezza delle aspettative, ma non per cattiva volontà. Lei però mi faceva subito la predica».

George pareva incuriosita. «Insomma, l'hai trasformata in una balia. Interessante! Non mi stupisco che abbia fatto i bagagli. Oggi le donne non vogliono accudire nemmeno i figli, figuriamoci i mariti.»

«No», obiettò Jonathan irritato. «Può darsi che a volte mi abbia fatto un po' da balia, ma non perché lo volessi io: io volevo un rapporto alla pari.»

«Allora significa che lanci segnali contraddittori: ognuno di noi viene trattato in base alle reazioni che provoca, Jonathan. Io ti conosco da poco tempo, ma capisco benissimo come mai finiscono tutti per prendersi cura di te: Emma, Andrew, io... Persino Priscilla Fletcher mentre ti fregava il portafogli. Immagino che anche la tua segretaria ti tratti così.» Inarcò le sopracciglia con aria interrogativa. «Per il tuo ego dev'essere bellissimo sapere che c'è sempre qualcuno con cui prendersela quando ti vanno storte le cose, ma è incompatibile con un rapporto maturo tra adulti alla pari.»

Jonathan si voltò con rabbia a guardare il vecchio signore con il cane. «Io non ti ho chiesto niente», replicò con voce tesa. «Ho detto semplicemente che non volevo parlare con Roy Trent. Se te ne fossi stata buona, non saremmo ancora qui a discutere.» Si interruppe brevemente, come per riflettere se era il caso di dire ancora qualcosa, e poi sbottò: «Sei come Emma... parli, parli, parli, mi dai addosso in continuazione. E per che cosa? Per obbligarmi ad andare a litigare con uno stronzo bastardo che conosco appena solo perché ti dà fastidio il modo in cui ti tratta?»

«Siamo tutti proiettivi, in misura più o meno grave, e ci portiamo tutti dietro i fantasmi del passato», replicò pacatamente George. «Mio padre, per esempio, mi ha rovinato la vita.»

Jonathan la guardò stupito. «Non avevo questa impressione: ne parli sempre come se avessi un legame molto forte con lui.»

«Infatti. Più che con qualsiasi altro uomo. Perché, secondo te, non mi sono mai sposata?»

Louise aveva l'aria molto scossa, quando Billy finì di raccontarle l'incontro e la telefonata con George Gardener. Le tremavano talmente le mani che, nel sollevare la tazza, rovesciò un po' di caffè. «Se sapevi che ero io, perché diavolo le hai detto di andare dai Trevelyan?» chiese a denti stretti.

«Perché ci sarebbe andata comunque. Magari non subito, ma prima o poi ci sarebbe arrivata.» Accese una sigaretta per sé e gliene offrì una. Poi concluse: «Mi è sembrata una mossa molto furba da parte mia. Credo di meritare un ringraziamento».

Louise aveva le lacrime agli occhi, quando con mano malferma si mise la sigaretta tra le labbra. «Mossa furba? Qui finisce che mi ritrovo alla porta la polizia, cazzo.»

«E con questo? Puoi dimostrare di non essere Cill Trevelyan. Basta che gli fai vedere il certificato di nascita. Sono sicuro che la mamma e il papà l'hanno ancora.» Fece un tiro alla sigaretta e si sporse in avanti. «È stata una mossa furba perché, collaborando, l'ho convinta che Priscilla Fletcher non è Louise Burton. Prima o poi probabilmente scoprirà che non è vero, ma nel frattempo tu hai modo di inventarti una spiegazione.»

Louise lo guardò con diffidenza. «Una spiegazione per cosa?»

«Tanto per cominciare, per il fatto che sei diventata un clone di Cill. A proposito, solo per curiosità, mi spieghi perché?»

«Non sono fatti tuoi.»

«È per senso di colpa? Sai che cosa le successe?»

«Sì, so che fu violentata.»

«A parte quello.»

Louise continuava a tenere gli occhi bassi. «Perché ci hai messo così tanto a trovarmi? Non hai detto che con George hai parlato dieci giorni fa?»

«Per un po' ho fatto il turno di giorno e non ho avuto tempo. E poi non sei sull'elenco telefonico. Ho dovuto convincere un mio amico che lavora alle poste a darmi il tuo indirizzo.» Non gli era sfuggito che aveva chiamato la Gardener «George». «La conosci questa Gardener, Lou?»

«No.»

«Okay. Sai chi è, però? Lei sembra piuttosto informata su di te, o meglio su Priscilla Fletcher. Mi ha detto che abiti a Sandbanks, che sei stata sposata con Roy Trent e che hai avuto un figlio da lui quando eri adolescen-

te.» Gli si strinse il cuore nel vedere che la sorella sgranava gli occhi, spaventata. «Cristo, Lou!» mormorò abbassando la voce. «In che pasticcio ti sei cacciata? È vera la storia di Roy? Mentivi quando mi hai detto che non hai figli?»

Le leggeva in faccia quello che pensava con la stessa facilità di quando erano piccoli e la vide preparare e subito scartare varie risposte, nessuna evidentemente abbastanza plausibile. «Non mentivo: non ho figli», disse dopo un po'. «Roy invece sì: ne ha uno, maschio. Che adesso è grande e sta a Londra: nel carcere di Wandsworth, per la precisione. Ha vissuto con noi per un po', quando eravamo sposati. Dev'essere così che quella ficcanaso si è messa in testa la storia del figlio... Mi piacerebbe proprio sapere chi gliel'ha raccontata. Era un ragazzo terribile, un incubo. Sempre a chiedere soldi, sempre nei guai con la polizia. È colpa sua, se io e Roy ci siamo separati.»

«Chi è la madre?»

«Una delle puttane di Roy. Io gliel'avevo detto, che non era obbligato a tenerlo, ma lui non voleva abbandonarlo, perché da piccolo aveva sofferto molto per essere stato abbandonato dal padre.» Fece una smorfia e continuò: «Aveva sedici anni quando è venuto a stare con noi e diciannove quando è finito in galera. Sai che sorpresa! In tre anni è riuscito a rovinare tutto tra me e Roy».

«Quando è successo?»

Louise passò la sigaretta accesa sul bordo del posacenere, poi fece un ultimo tiro e la spense. «Ci siamo sposati nel '92, ci siamo separati dopo nove anni, in cui mi sono costantemente sentita accusare di essere la causa di tutti i problemi del figlio, e l'anno scorso abbiamo divorziato. È stata proprio un'inculata, Billy. Tra me e Roy le cose potevano andare bene - gli piaccio ancora - ma quel cretino del figlio ha rovinato tutto.»

Billy non era in grado di distinguere tra verità e menzogna, in mezzo a tutte quelle informazioni per lui nuove. Perché Louise aveva sposato Roy? Era stato il suo magnaccia? Che cos'aveva fatto Louise perché lui le desse la colpa dei problemi di suo figlio? Che cos'era successo dopo il divorzio? Perché Louise aveva sposato Nick Fletcher? Come faceva a sapere di piacere ancora a Roy? Era stato lui a farle l'occhio nero?

Alla fine, afferrandole con forza il polso, Billy le fece la domanda che lo turbava di più. «Sei mai stata in casa di Grace Jefferies? Dimmi la verità, Lou.»

Il cambiamento di espressione fu troppo evidente: Louise doveva essersi

preparata con cura una spiegazione. «Non dire idiozie!» rispose sprezzante, cercando di liberarsi dalla stretta delle sue dita. «Sai benissimo che non ci sono mai stata! Avevo tredici anni ed ero sconvolta perché la mia migliore amica era scomparsa. Chiedi alla mamma, se non ci credi. È stata di guardia davanti alla porta di camera mia per giorni, per impedirmi di fare qualche scemenza.»

«Ti ho chiesto se sei *mai* stata in casa di Grace Jefferies, Lou, non se ci sei stata il giorno in cui fu assassinata.»

Louise prese l'accendino e il pacchetto di Billy e si accese un'altra sigaretta, con le mani che tremavano. «Non sono *mai* stata in casa di Grace Jefferies. Contento?»

Billy scosse la testa. «No. Ho idea che tu e Cill andaste spesso a nascondervi da lei, quando marinavate la scuola. Ricordo che una volta mi dicesti che aveva un televisore più grosso del nostro.»

Louise aprì e chiuse la bocca varie volte, poi se la coprì con la sciarpa. Aveva di nuovo gli occhi pieni di lacrime. «Non sei cambiato, Billy. Sei sempre un gran rompiscatole.»

16

25 Mullin Street, Highdown, Bournemouth
Mercoledì 23 aprile 2003, ore 17.00

George abitava in una villetta bifamiliare degli anni '30, con una ruvida facciata bianca e rifiniture nere in finto stile Tudor, un motivo floreale in rilievo sotto la grondaia, vetri a piombo alle finestre e due travi disposte ad angolo retto a suggerire un'inesistente struttura in legno. «A suo tempo era un classico», commentò ironica, vedendo che Jonathan non diceva nulla.

Jonathan sorrise e replicò: «Un po' come Poundbury: relativamente nuova, ma vuole sembrare antica».

«Un falso d'anteguerra. Se non altro, però, è stata costruita per durare a lungo», precisò George facendogli strada sul vialetto che portava all'ingresso. «L'esterno non piace molto neanche a me, ma l'interno sì.» Girò la chiave nella serratura. «Secondo la mia vicina, quella che vide arrivare Howard Stamp, è uguale identica alla casa di Grace Jefferies.» Indicò una costruzione una cinquantina di metri più avanti. «Era laggiù, prima che la demolissero.»

«Dove abitavano i Burton?»

George spalancò la porta e la tenne aperta con un ginocchio. «Al 18», rispose indicando una serie di villette in mattoni dall'altra parte della strada. «In origine erano case che il comune dava in affitto a prezzi agevolati, ma negli anni '80 gli inquilini hanno avuto la possibilità di rilevarle.»

Lo accompagnò nel salotto e posò la valigetta su una sedia. Era una stanza ampia e luminosa, con una portafinestra che dava sul giardino e un arco che la metteva in comunicazione con la zona pranzo e la cucina. A George evidentemente piacevano i soprammobili, perché tutti i piani d'appoggio disponibili erano occupati da gingilli e souvenir. Jonathan trovò interessanti i suoi gusti in fatto di colore, incerto se approvare o no la combinazione di pareti giallo senape e moquette color cioccolato. Prevalevano le sfumature naturali, non sempre in armonia con i dipinti alle pareti, ma nell'insieme l'atmosfera della stanza rifletteva la personalità di George: calda, piena di idee, non sempre facile.

«Il telefono è in cucina», gli disse, togliendosi la giacca del tailleur e ripiegandosela sul braccio. «Io vado di sopra a cambiarmi. Ci metterò una mezz'oretta. Il caffè è vicino ai fornelli e c'è una bottiglia di vino incominciata nel frigorifero. Bevi quello che preferisci.»

«E se non telefono?»

George si strinse nelle spalle. «Ti resterà per sempre il dubbio che potesse finire diversamente.» Fece una smorfia beffarda. «Ma non telefonare solo per far contenta me. Mio padre diceva sempre che ero troppo curiosa. Fallo solo se ne sei davvero convinto, Jonathan.»

Jonathan aspettò che fosse salita di sopra, poi oltrepassò l'arco e andò a cercare il telefono, che era in fondo al bancone a L che separava la cucina dalla zona pranzo. Posò la valigetta sul tavolo e si levò la giacca, estraendo automaticamente il portafogli dalla tasca per riporlo nella valigetta. Nel momento stesso in cui compì quel gesto, ricordò di aver fatto esattamente la stessa cosa al Crown and Feathers, compreso sfiorare la fodera della valigetta con il dorso della mano. Alzò gli occhi e guardò il giardino trascurato di George oltre i vetri a piombo. Gli sarebbe proprio piaciuto sapere com'era andata veramente: per quale motivo Priscilla Fletcher gli aveva rubato il portafogli, se non per attirare l'attenzione su di sé?

Con un sospiro si avvicinò al bancone e sollevò il telefono. Sentiva che quella chiamata si sarebbe conclusa tra le lacrime, ma sapeva che George aveva ragione: non poteva continuare a vivere in un vuoto emotivo per sempre, altrimenti sarebbe impazzito.

Louise scostò la mano che Billy le aveva posato sul braccio e uscì di corsa dal bar. «Se non mi lasci in pace, mi metto a urlare e dico a tutti che sei stato tu a farmi questi lividi», minacciò sottovoce, guardandolo con gli occhi chiari e ostinati. «Dico sul serio, sai.»

Billy non ne dubitava. Louise era sempre stata pronta a mentire per scaricare le proprie colpe su di lui. «Provaci», la sfidò, guardandola con altrettanta ostinazione. «Urla quanto ti pare. Quando arriva la polizia, dirò che ho assistito allo stupro di Cill Trevelyan, che conosco i nomi dei tre violentatori e che Howard Stamp non era l'unica persona con i capelli rossi che frequentava la casa di Grace Jefferies.»

Louise rise. «Non ci credo: sei troppo simile alla mamma! Ti preoccuperesti di quello che pensano i vicini e terresti la bocca chiusa.»

«Non credere.»

Ci fu una brevissima pausa quindi, con un inaspettato gesto affettuoso, Louise gli sfiorò la guancia con la mano. «È una storia dimenticata, riaprirla vorrebbe dire far soffrire un sacco sia tua moglie sia le tue figlie», gli disse. «Credi che sarebbero contente di vedere infangato il loro nome? Non sono mai i veri colpevoli a pagare, Billy.»

Si voltò e questa volta Billy la lasciò andare, sentendosi attanagliare dalla paura. *Tua madre ha dei peccati da espiare...*

Quando George tornò al piano di sotto, trovò Jonathan che passeggiava a testa bassa nel giardino con un fazzoletto stropicciato tra le mani. Sapeva che aveva fatto la telefonata perché l'aveva sentito parlare dalla camera da letto.

«Oh, cazzo! Cazzo! Cazzo! Cazzo!» borbottò tra sé mentre tirava fuori dal frigorifero la bottiglia del vino. Riempì due bicchieri e li portò in giardino. «Su con il morale», esclamò con allegria un po' forzata porgendone uno a Jonathan e brindando. «Cerca di vederlo come un nuovo inizio... Quando ti si chiude una porta alle spalle, vuol dire che puoi andare avanti, e questo è un bene. È giusto così.»

«Questo prato andrebbe rasato», disse lui sfregando un piede sull'erba alta. «Hai un tosaerba? Se vuoi, te lo sistemo io.»

«Non volevi tornare a casa? Se vuoi, ti accompagno alla stazione in macchina.» Abbassò il bicchiere. «Il mio vino lo bevo dopo.»

Jonathan appoggiò un dito sullo stelo del bicchiere e glielo fece sollevare di nuovo. «Non ti preoccupare! Andrew mi ha prestato trenta sterline. Prenderò un taxi.»

George si aspettava che continuasse e, vedendo che invece taceva, disse: «Che cosa ha detto Emma? Hai voglia di parlarne?»

«Niente. Non ho parlato con lei.» Nel vedere la sua espressione, fece un sorrisetto ironico. «Mi ha risposto il padre e mi ha detto: 'Se ti azzardi a richiamare, ti strappo le palle, sporco negro'. Immagino che sia tornata a vivere con i suoi, o che lui le abbia confiscato il cellulare.»

«E tu che cosa gli hai detto?»

Jonathan sfregò di nuovo il piede sull'erba. «Che domani mattina sarei andato a strappargliele io le palle, se non mi passava immediatamente Emma.»

George rise, sorpresa. «Bravo! E poi?»

«Non ha creduto che ne avessi il coraggio e ha riattaccato.»

George lasciò passare un attimo di silenzio guardandogli i piedi. «E tu ce l'hai il coraggio?»

«Non saprei... Dovrei fare una prova, prima.»

«Con chi?»

«Con Roy Trent», rispose lui con un sorriso. «Perché al momento sono sicuro che a lui le strapperei, le palle, se mi dicesse qualcosa di offensivo.»

Da: wandr.burton@compuline.com
Data: Mercoledì 23/04/03 ore 17.31
A: robandeileen.burton@uknet.co.uk
Oggetto: Louise

so che di solito sono rachel o le gemelle a scrivere ma non posso telefonare perché sono troppo arrabbiato e non riuscirei a dire niente perché ricominceremmo a litigare sulla storia degli scioperi. Ho trovato Louise che sta con l'ennesimo uomo violento. Ci sono anche altre cose che mi stanno mandando fuori di testa comunque. lou sembra Cill Trevelyan ed è stata sposata per un po' con uno di quelli che l'avevano violentata dice che ci sono delle cose che la mamma non dice per non infangare il nome della famiglia. Vorrei tanto sapere CHE cose. C'è una del consiglio di circoscrizione che dice che non fu howard stamp a far fuori Grace e io mi ricordo che la mamma con la polizia ha negato di conoscerla che non è per niente vero ho sempre avuto l'impressione che in quel periodo era successo qualcosa di grave perché eravate preoccupatissimi questa della circoscrizione dice che quello che

l'ha fatta fuori aveva i capelli rossi ma non era Howard Stamp. Voi sapete benissimo che Lou andava a casa di Grace quando marinava la scuola è per quello che la mamma ha detto alla polizia che non la conosceva? Quali sono i peccati che deve espiare andando sempre in chiesa?

Esigo delle risposte altrimenti vado alla polizia

Billy

Da: Rob Burton [robandeileen.burton@uknet.co.uk]
Data: Mercoledì 23/04/03 ore 18.40
A: wandr.burton@compuline.com
Oggetto: Louise

Caro Billy,

ho fatto parecchia fatica a capire quello che hai scritto. Il controllo ortografico serve fino a un certo punto: avresti dovuto imparare la punteggiatura e l'uso delle maiuscole quando andavi a scuola. Quanto agli scioperi, sai come la penso: danneggiano il Paese, figlio mio. Niente riuscirà mai a farmi cambiare idea su questa cosa.

Dici un cumulo di sciocchezze e l'unica spiegazione è che Louise ti abbia di nuovo riempito la testa di bugie. Sarà la droga a farle dire certe cose. Tu però sei ancora più stupido di quanto pensassi, visto che le dai retta.

Non conoscevo Grace e non capisco perché dici che tua madre ha mentito dicendo di non conoscerla. Non capisco nemmeno che cosa intendi quando dici che Lou «sembra» Cill Trevelyan. È chiaro che fu Howard Stamp a uccidere sua nonna: confessò subito e fu condannato. Se tua madre e io eravamo «preoccupatissimi» all'epoca era perché David Trevelyan mi stava rendendo la vita impossibile al lavoro. Ci accusava di aver detto alla polizia che Cill era una poco di buono e diceva che l'unica a parlare di violenza carnale era stata Louise. Se era stata stuprata Cill e loro due erano assieme, com'è che a lei non avevano fatto niente? E poi ce l'aveva a morte con tua sorella, che parlava male di sua figlia, dicendo che era una troia e che «aveva avuto quel che si meritava».

Però si contraddiceva da solo, perché altre volte diceva invece che, se lo stupro c'era stato veramente, Louise doveva per forza averne parlato con noi, visto che l'aveva detto alla polizia, e ci accusava implicitamente di non averlo informato e di avergli lasciato punire duramente Cill per la sospensione. In base alla sua logica distorta, sua figlia sarebbe scappata di casa per colpa nostra, che non lo avevamo avvertito che era in crisi!

Devo dire che la storia della violenza carnale non ci ha mai del tutto convinti. Credevamo che Cill avesse avuto rapporti sessuali con dei ragazzi davanti a Louise, questo sì, e che tua sorella avesse interpretato male i fatti. Secondo tua madre e me, quella ragazza aveva un'influenza nefasta su tua sorella, che a tredici anni si era trovata a scoprire cose che non avrebbe dovuto sapere. Neppure David Trevelyan ci aveva mai convinti del tutto. Era stranamente propenso a picchiare la figlia, soprattutto dopo che si era sviluppata, e la cosa ci lasciava turbati. Se tua madre ha qualcosa da rimproverarsi, certamente si tratta di questo. Le ho sentito dire tante volte che le dispiaceva non aver avuto il coraggio di denunciarlo. Ci siamo persino chiesti se i problemi di Louise non derivino dal fatto che David molestava anche lei. Louise andava spesso dai Trevelyan e, dopo la scomparsa di Cill, non volle più vederli. Noi cercammo di rimanere obiettivi, ma non fu facile, soprattutto quando David cominciò a piantarmi grane sul lavoro. La polizia lo teneva d'occhio e, malgrado l'alibi, se fosse stato trovato il cadavere, di sicuro l'avrebbero arrestato. Per difendere la propria reputazione con i colleghi, però, accusava tua sorella di essere una bugiarda. In due o tre occasioni Jean e la mamma litigarono in pubblico, cosa che tua madre trovò imbarazzante e molto stressante. Fu questo, più che altro, a far venire l'agorafobia a Louise e a convincerci a cambiare casa.

Per quanto riguarda i «peccati da espiare» di tua madre, non ho idea di cosa possa avere sulla coscienza, ma sono certo che il fatto che Louise andasse o non andasse a casa di Grace Jefferies quando marinava la scuola non c'entra niente. E comunque non è vero. Chi ti ha messo in testa un'idea del genere? E chi ti ha detto che Louise ha sposato uno dei violentatori di Cill? Se non sapeva nemmeno come si chiamavano... Non si sa chi fu interrogato dalla polizia, ma penso che si sia trattato di diverse persone, visto che

Cill si «concedeva» piuttosto facilmente. Comunque, nessuno fu arrestato né per il presunto stupro, né per la sua scomparsa. Se è stata Louise a raccontarti queste cose, ti prego di ricordare che è una drogata e che, da quando è caduta nella spirale dell'eroina e della prostituzione, racconta un cumulo di frottole. Dubito che la situazione sia cambiata, se sta con l'ennesimo uomo violento. È brutto dire che la sua è una vita sprecata, ma purtroppo non riesco più a provare alcuna compassione per lei. Tua madre e io abbiamo fatto il possibile per cercare di tirarla fuori dal baratro, ma lei ha dimostrato chiaramente che preferiva vendersi per procurarsi l'eroina piuttosto che comportarsi da persona adulta e responsabile.

Non ho nulla in contrario a che tu le dia il nostro indirizzo e numero di telefono, ma dubito che si prenderà la briga di chiamare. Immagino che, come al solito, ti abbia minacciato di fare qualche sciocchezza se cercherai di interferire di nuovo nella sua vita. È così prevedibile! Però io non riesco a capire perché lo fa. La mamma al momento è fuori, ma dovrebbe rientrare verso le sette. Se vuoi parlare con lei o con me, chiama pure, ma cerchiamo di non litigare. Abbiamo litigato già troppe volte per via di Louise e non me la sento di affrontare altre discussioni in questo periodo. Tua madre sta bene, come spero Rachel e le ragazze.

Papà

Da: wandr.burton@compuline.com
Data: Mercoledì 23/04/03 ore 18.55
A: robandeileen.burton@uknet.co.uk
Oggetto: Louise

Caro papà non è stata solo lou ad assistere allo stupro c'ero anch'io roy trent faceva parte del gruppo è con lui che si è sposata lou erano in tre e uno aveva i capelli rossi si chiamava colley hunt o qualcosa del genere roy era il peggiore e adesso scopro che lou lo ha sposato e si è trasformata in un clone di cill trevelyan le assomiglia da morire. E poi è vero che lou andava a casa di grace jefferies e cill anche le ho viste uscire di nascosto dalla porta sul retro una o due volte. Chiedi alla mamma lei sa che è vero una volta grace venne a lamentarsi perché io e lou prendevamo in giro

Howard e disse che per farci smettere aveva cercato di essere gentile con lou e di lasciarle guardare la tele. Per piacere parlane con la mamma e vedete che cosa vi ricordate. Al momento non so qual è la cosa migliore da fare vi chiamerò più tardi ma non cercare nemmeno di farmi tacere. Mi dispiace un sacco non aver parlato prima ma vedendo la foto di cill l'altro giorno mi sono reso conto di quanto era piccola. Penso che l'abbia ammazzata suo padre e secondo me lou lo sa ecco perché è diventata così strana. E poi ho sempre pensato che era impossibile che Howard avesse ammazzato sua nonna visto che aveva paura di tutto e una volta che lou gli diede dello spastico si mise addirittura a piangere

Billy

Roy Trent lanciò a Louise un'occhiata ostile, quando la vide entrare di soppiatto in cucina per raccontargli che George Gardener aveva fatto un sacco di domande a suo fratello sulla scomparsa di Cill Trevelyan. «Te lo dicevo, che prima o poi scopriva tutto, ma tu non mi hai voluto dare retta.»

Roy era seduto a tavola. Mangiava guardando i monitor dell'impianto a circuito chiuso. Si concentrò su quel che aveva nel piatto e non si degnò neppure di risponderle.

Negli occhi di Louise passò un lampo di collera. «Non far finta di non sentire, Roy. Credi di poter controllare tutti, ma non è vero. George sa come mi chiamo, sa che sono stata sposata con te e va in giro a mostrare una mia foto recente e una di Cill all'epoca della fuga. Billy le ha fatto credere che sono Cill e le ha dato il numero dell'ultima agenzia di investigazioni che è andata a rompere le palle, ma appena i Trevelyan vedranno la mia foto, le diranno che Priscilla Fletcher in realtà si chiama Louise Burton. Che cosa faremo allora?»

Roy spinse via il piatto e si accese una sigaretta, poi inclinò la sedia all'indietro e posò i piedi sul tavolo. «Che cosa farai tu, tesoro. Non sono io quello che si spaccia per un'altra persona. Potrei anche lavarmene le mani, come avrei dovuto fare fin dal giorno che ti sei portata a letto mio figlio.» Fece un anello di fumo e lo guardò aleggiare verso l'alto e allargarsi verso il soffitto. «Potrei abbandonarti a te stessa.»

Lei gli si avvicinò da dietro, gli posò una guancia sui capelli e gli intrecciò le dita sul petto. «Non lo faresti mai. Nick ti ammazzerebbe.»

Lui le accarezzò l'avambraccio. «Ti ha picchiata di nuovo o lo hai fatto per Billy?» chiese guardandole i lividi sul viso.

Lei sorrise e lo baciò sulla testa. «Billy me lo lavoro come mi pare, quando riesco a impietosirlo. Ho sempre beccato più soldi, se lui diceva a mio padre che ero in difficoltà.»

Roy posò i piedi per terra. «Che cosa stai tramando?»

«Niente.»

Se la scrollò bruscamente di dosso e si alzò. «Non avrei mai dovuto aiutarti a smettere di drogarti. Quando ti facevi, eri più controllabile. Ora che hai cominciato a ragionare con la tua testa, sei una gran rompicoglioni. Non sarebbe un problema, se avessi un minimo di sale in zucca, invece agisci senza pensare. È sempre stato questo il tuo problema, Cill.» Fece un passo o due per allontanarsi.

«Non chiamarmi così. Sai che lo odio», disse lei irritata.

Roy alzò le spalle. «Ti sei fatta chiamare così quasi tutta la vita.» Osservò la sua smorfia inacidita e aggiunse: «Ti porti dietro troppi fantasmi, tesoro. Appena cominci a piangerti addosso, ti assalgono di nuovo. Se non l'avessi data a quel povero ragazzo, forse non ti avrei scaricata a Nick».

Lei si nascose la bocca con la sciarpa. Lo faceva sempre, era un gesto automatico per non far vedere le proprie emozioni, ma era inutile con uno che la conosceva bene come Roy. «Billy mi ha detto che mia madre è diventata molto religiosa», disse ridacchiando. «E che mio padre sostiene che va in chiesa per espiare chissà quali peccati. Buffo, eh?»

Roy la osservò pensoso. «Che cos'altro ti ha detto Billy?»

«Che George Gardener sa dello stupro e pensa che tu e io abbiamo avuto un bambino, quando eravamo giovani.» Gli lanciò un'occhiata furtiva. «Però è convinta che io sia Cill, e quindi che il bambino sia il frutto della violenza carnale. Il padre, in ogni caso, resti tu.»

Roy strinse i denti. «E con questo?»

«Be', a Billy ho raccontato che l'hai avuto con una delle tue tante puttane e che io gli ho fatto da madre come meglio potevo, date le circostanze.»

«Quali circostanze?»

«Gli ho spiegato che, avendo preso dal padre, il ragazzo era incontrollabile, un tossico sempre arrapato che non sapeva tenere le mani a posto ed è finito in prigione.»

«Dio mio! Sei proprio una stronza!» esclamò Roy con odio.

Lei fece spallucce. «È la verità.»

Per una frazione di secondo Roy si rese conto che in realtà non era mai riuscito a controllarla - *nemmeno quando lei lo pregava in ginocchio di darle una dose* - ma era un pensiero troppo inquietante e lo rimosse subito.

«Sei proprio una stronza, Lou.»

Lei lasciò correre. «Allora, che cosa dico a Billy quando torna alla carica? Perché prima o poi tornerà, lo sai.»

Roy spense la sigaretta con le dita e lasciò cadere il mozzicone per terra. «Cazzi tuoi», rispose brusco. «Te la sei voluta. Dovevi lasciarmi fare come dicevo io, con George, invece non mi hai dato retta.»

Louise si strinse le braccia al petto e con voce rotta disse: «Non ti è venuto in mente che forse non volevo? Che forse speravo che scoprisse di Cill... Non sono brava come te a convivere con i fantasmi del passato, Roy».

Lui scoppiò in una risata rabbiosa e rispose, minaccioso: «Non ci provare: con tuo fratello funzionerà anche, ma con me non attacca. Là c'è il telefono.» Con il mento le indicò l'apparecchio posato su uno dei banconi. «Usalo. Telefonale. Vedi se la scena della povera vittima maltrattata funziona anche con una donna di mezz'età. Oppure, meglio ancora, chiama la polizia. Nella migliore delle ipotesi, non ti crederanno». Si interruppe, vedendo che lei si sporgeva a guardare uno dei monitor. «Che cosa c'è?»

«Hai visite», annunciò lei con voce calmissima, senza più nessun tentativo di impietosirlo.

Roy seguì il suo sguardo e vide George e Jonathan che parlavano con la barista. «Per la miseria!» borbottò vedendo che Tracey li faceva passare dietro il bancone e indicava loro la cucina. Spinse brutalmente fuori Louise e, stringendole forte il braccio, le ordinò: «Vai di sopra e restaci finché non te lo dico io. Ti avverto: se ti fai vedere da Hughes, anche solo di sfuggita, ti lascio nella merda fino al collo».

Louise, guardandolo con sommo disprezzo, si avviò su per le scale.

17

Crown and Feathers Pub, Friar Road, Highdown
Mercoledì 23 aprile 2003, ore 19.35

George aveva immaginato di trovare Roy ben disposto, almeno all'inizio, e quindi il suo atteggiamento ostile quando entrarono in cucina la preoccupò. Nel notare lo schermo dell'impianto televisivo a circuito chiuso sul quale era inquadrato il bar, poi, si rese conto di essere stata ingenua: Roy li aveva visti arrivare e si era preparato all'attacco, che considerava la miglior difesa. Notò anche che il secondo schermo era di nuovo spento e si

chiese come mai ne aveva due. Jonathan, dal canto suo, reagì all'ostilità di Roy stringendo i denti e chiudendo le mani a pugno, preparandosi istintivamente allo scontro. Un po' come la prima volta che si erano incontrati, solo che adesso Roy non era costretto a scusarsi, e questo rendeva le cose ancora più difficili.

Roy era girato verso la porta, appoggiato al tavolo, con un boccale nella mano destra. Lo asciugava distrattamente con uno strofinaccio, come se volesse tenere le mani occupate. Aveva l'aria rilassata e, per via della posizione in cui si era messo, George e Jonathan non poterono entrare nella stanza e dovettero rimanere sulla soglia, troppo vicini l'uno all'altra. Questo li metteva in svantaggio, anche per il fatto che li rendeva un po' ridicoli.

Roy sorrise. «Bene, bene, bene... Ecco la Strana Coppia. Che cosa posso fare per *voi?*»

«Abbiamo bisogno di parlarti», disse George con disinvoltura.

Roy la fissò per un attimo con espressione indecifrabile. «In questo momento non posso. Prova a tornare domani mattina: vedrò che cosa posso fare.» Poi rivolse l'attenzione a Jonathan e strinse gli occhi con fare minaccioso. «Lei non stia nemmeno a venire, professore. Non parlo con chi mi accusa di essere un bugiardo. Non voglio vederla mai più nel mio pub.»

«Jonathan non ha...» cominciò George.

«Lascia parlare lui», la interruppe Roy. «Ce l'ha la lingua, no? O non ha il coraggio di usarla?»

Jonathan non disse nulla.

«Me l'immaginavo. Ho capito subito che era un cacasotto.» Si mise in piedi e fece un passo avanti. «Fine della conversazione. Adesso smammate, altrimenti chiamo la polizia e vi faccio arrestare tutti e due.»

George fu la prima a muoversi. Tirando Jonathan per la manica della giacca, disse: «Andiamo. Purtroppo è suo diritto mandarci via: il titolare di una licenza può decidere di impedire l'accesso al suo locale a chi vuole, senza dover dare spiegazioni».

Ma, per la prima volta in vita sua, Jonathan decise di farsi le sue ragioni. «Allora dovrò fargli cambiare idea.»

Roy abbassò il braccio destro e fece un altro passo avanti con il boccale in mano. «E come pensa di riuscirci?»

«Non con la violenza», rispose Jonathan pacatamente, allentando il pugno. «Tanto per cominciare non sono armato. In secondo luogo, le darei una scusa ancora migliore per cacciarmi fuori.» Indicò con un cenno il cor-

tile. «C'è una BMW nera parcheggiata fuori, targata R848OXR. L'ho vista anche il giorno che ho conosciuto George, sia quando me ne sono andato sia la sera, quando sono tornato con Andrew Spicer a riprendere il portafogli. È sua, signor Trent?»

«Non sono affari suoi.»

«Che macchina ha il tuo amico Roy, George?»

George aggrottò la fronte: ricordava di aver sentito nominare una BMW, ma non sapeva più perché. «Che io sappia, ha un furgone. Che tiene nel garage sul retro.»

«Alla stazione di Branksome mi hanno detto che la donna che mi ha aperto la valigetta aveva una BMW. Non è che quella qui fuori è la macchina della sua ex moglie, signor Trent? La signora del portafogli ha detto che mi aveva visto qui e che sapeva chi ero, e il mio agente è sicuro di averla intravista quando è venuto a ritirarlo.» Lanciò un'occhiata verso le scale. «È al piano di sopra? Mi piacerebbe molto parlarle, se fosse qui.»

Roy sollevò la mano sinistra e l'appoggiò sul petto di Jonathan. «Fuori!» gridò. «Subito! Andatevene! Fuori dalle palle, tutti e due!»

Jonathan indietreggiò immediatamente. «Non mi spinga, signor Trent, non è proprio il caso.» Alzò la voce e continuò: «Dica a Priscilla Fletcher che l'aspetteremo vicino alla sua macchina finché non uscirà. Dobbiamo chiederle alcuni chiarimenti riguardo la violenza carnale subita da Cill Trevelyan per opera di Roy Trent, Colley Hurst e Micky Hopkinson».

«Parli piano», ringhiò Roy. «I clienti di là sentono tutto.»

Jonathan lo ignorò. «E riguardo l'omicidio di Grace Jefferies», continuò chiaro e forte. «Sappiamo che lei viveva nella stessa strada di Howard Stamp, signor Trent, e che Louise Burton abitava di fronte a Grace. Riteniamo che la sua ex signora sia a conoscenza di elementi interessanti e siamo disposti ad aspettare tutto il tempo necessario pur di farceli dare: prima o poi dovrà pure riprendere la sua macchina.»

Roy ebbe uno scatto, ma George lo bloccò, alzando la valigetta per impedirgli di mollare un pugno a Jonathan. «Sei pazzo?» esclamò, rossa in faccia. «Guarda che noi non siamo due povere bambine indifese: non ci lasceremo intimidire! Che fine ha fatto Cill Trevelyan? E Louise Burton? Quante altre ragazzine hai violentato?»

Probabilmente Roy avrebbe reagito, se in quel momento nel corridoio alle spalle di Jonathan non avesse visto arrivare la barista e uno dei suoi clienti abituali, che si fermarono a bocca aperta nel sentire le parole di George. «Entrate», ordinò secco Roy a George e Jonathan. Poi, puntando un

dito verso la ragazza, disse: «Tu torna dietro il banco. Questa è una conversazione privata, non ti riguarda».

Tracey ribatté: «Non sembrava: hanno sentito tutti. Devo chiamare la polizia?»

«No.»

Tracey si voltò verso George e le sorrise, forse per solidarietà femminile, o forse perché il suo capo le era antipatico. «E lei, cara? Tutto bene? Ha bisogno di aiuto?»

George scosse la testa. «Per il momento no, Tracey, grazie. Ma la prossima volta che ci senti urlare, chiama la polizia. Le situazioni degenerano in fretta, quando le persone perdono le staffe, e non vorrei che succedesse qualcosa.»

«Certo», replicò la ragazza con foga. Lanciò un'ultima occhiata vagamente derisoria al suo principale, come se avesse ormai definitivamente deciso di schierarsi dalla parte di George e Jonathan. «Mi raccomando, allora.»

Roy fece un rapido cenno di assenso e le chiuse la porta in faccia, ma stette zitto per un po' prima di parlare. Rimase con la testa china e gli occhi bassi e sia George sia Jonathan ne dedussero che stava riflettendo sul da farsi. Jonathan, incoraggiato dal successo ottenuto, avrebbe voluto approfittare del vantaggio, ma George si mise un dito davanti alle labbra e gli fece cenno di tacere. Ogni tanto le assi del soffitto scricchiolavano e non si capiva se erano i normali rumori prodotti dal naturale assestamento del legno o i passi felpati di qualcuno che origliava nella camera soprastante.

Quando Roy si decise a parlare, pareva calmo. Alzò gli occhi e disse: «A rigor di logica, dovrei rivolgermi a un avvocato. Mi avete diffamato davanti a clienti e personale. È vero che la polizia interrogò sia me sia Colley e Mick, ma noi negammo tutto e la polizia non trovò prove contro di noi. Quella che denunciò lo stupro di Cill Trevelyan, Louise Burton, non fu in grado di identificare i violentatori e tanto meno di fare i loro nomi. Tant'è che la polizia finì per mettere addirittura in dubbio che ci fosse mai stata violenza carnale».

Si strinse nelle spalle e si allontanò dalla porta per prendere il pacchetto di sigarette posato sul tavolo. «Non nego che eravamo dei piccoli delinquenti: facevamo disperare tutti quanti. Non andavamo a scuola, non sapevamo neanche leggere e scrivere, pensavamo solo a farci una ragazza.» Si chinò per accendere. «Per renderci più tollerabile quell'esistenza infernale bevevamo e, quando non riuscivamo a procurarci alcolici, cercavamo modi

ancora più forti per sballare. Da questo punto di vista, non eravamo molto diversi da Howard Stamp.» Guardò fisso Jonathan. «L'altra volta lei diceva che Howard sfogava la propria rabbia su se stesso perché non aveva nessun altro con cui prendersela. Be', lo facevamo anche noi. Preferivamo prendercela con gli altri, per la verità, ma qualche volta...» Aprì e chiuse le dita della mano. «Il peggiore era Mick, che si incideva delle spirali sul dorso della mano. In genere, però, ci sfogavamo sugli altri.» Fece una smorfia cinica con la bocca. «Mi duole ammetterlo e probabilmente voi preferireste non saperlo, ma noi godevamo nel vedere gli altri soffrire. Voleva dire che non eravamo gli unici a fare una vita di merda.»

Tacque brevemente e fece un tiro alla sigaretta. «Con Howard eravamo terribili», riprese poi all'improvviso. «Lo prendevamo per il sedere... sin da quando noi eravamo bambini e lui era già adolescente. Abitava vicino a noi e lo tormentavamo continuamente. Mick gli punzecchiava la schiena con il coltello, spesso facendogli addirittura uscire il sangue, e alla fine Howard cominciò a girare con un giubbotto di pelle. Era fin troppo facile prendersela con lui, perché aveva paura di tutto e di tutti.» Di nuovo guardò fisso Jonathan. «Forse noi speravamo che reagisse, che mostrasse un po' di coraggio, invece niente. Ma forse faceva bene a non reagire.» Il suo sguardo si fece più duro, come se volesse lanciare un messaggio a Jonathan. «Come ha detto George poco fa, le situazioni degenerano facilmente quando la gente perde le staffe, e Howard aveva una gran paura del coltello di Mick.»

Jonathan appoggiò le mani sullo schienale di una sedia e disse con grande tranquillità: «Eravate tre contro uno. Le sembra giusto?»

«No», ammise Roy. «Ed è per questo che dico che Howard faceva bene a subire. Il problema è che, più lui stava zitto, più noi ci accanivamo. Lui passava le giornate chiuso in casa, sua o di sua nonna, ma noi lo beccavamo sempre lo stesso. Dite che era innocente, invece fu proprio lui a uccidere sua nonna. Ne sono sicuro, perché in un certo senso fummo noi a istigarlo. Mick gli stava sempre addosso, lo sfotteva. Un giorno Howard tirò fuori un coltellaccio da macellaio e cercò di accoltellare Colley. Al processo dissero che aveva accoltellato la nonna perché era uscito di testa... La stessa cosa che era successa con Colley: Howard era completamente fuori, una furia, talmente scatenato che Mick e io non riuscivamo nemmeno ad avvicinarci. Ferì malamente Colley a un braccio prima che riuscissimo a scappare. Dovemmo correre all'ospedale, dove gli diedero venti punti, povero Colley. Cinque anni dopo, aveva ancora la cicatrice.»

Si voltò verso George. «Non ne vado per niente fiero, anzi, mi dispiace. Quando lo arrestarono, pensai che Howard ci tirasse nel mezzo, che dicesse che lo avevamo fatto uscire di testa. Però, anche se tutto il quartiere sapeva che lo tormentavamo, la polizia non ci venne mai a cercare. La più strana fu Wynne, che ogni volta che ci vedeva ci diceva di tutto, ma al processo non fece parola di tutto questo.» Buttò la cenere della sigaretta per terra. «Non ho mai capito perché: a Howard sarebbero state riconosciute delle attenuanti, sarebbe finito in un manicomio criminale invece che in carcere. Magari, se l'avessero curato, non sarebbe morto.»

George si avvicinò una sedia e posò la valigetta sul tavolo. Mentre l'apriva, disse: «Howard si dichiarò sempre innocente, quindi non poteva difendersi dicendo che voi lo avevate provocato. Lo sai benissimo, Roy. Quel che sarebbe più interessante sapere, caso mai, è perché l'accusa non accennò neppure alle coltellate a Colley. Sarebbe stata un'ulteriore prova a carico». Tirò fuori il blocco. «Ma forse Hurst non sporse denuncia... Che spiegazioni diede all'ospedale?»

«Disse che era rimasto ferito in una rissa e si rifiutò di fare nomi.»

«Perché?»

Roy alzò le spalle. «Non volevamo avere niente a che fare con la polizia. Meglio evitarla, se solo era possibile.»

«Quando successe tutto questo?»

«Un mese o due prima dell'omicidio di Grace. Non ricordo esattamente.»

Jonathan si mosse. «La conosceva bene?»

«No, per niente.»

«Allora perché la chiama Grace?»

Roy ebbe un attimo di esitazione. «La chiamavano tutti così. Anche sui giornali.»

«Non ha appena detto che non sapeva né leggere né scrivere?»

Negli occhi scuri di Roy passò un lampo di irritazione. «Dicevo per dire. E comunque nel negozio di mio padre non si parlava d'altro... Lui leggeva tutti i giornali che uscivano ed era sempre disponibile a raccontare gli ultimi sviluppi a quelli che glielo chiedevano...»

Jonathan si sporse per girare una pagina del blocco di George. «A quanto ci risulta, lei frequentava ben poco suo padre. Quando i suoi genitori si separarono, lei andò a vivere con sua madre in Colliton Way e suo padre si risposò, dimenticandosi praticamente di avere un figlio.» Alzò lo sguardo dagli appunti. «Forse la seconda moglie aveva figli suoi e non voleva che

lei glieli traviasse?»

Roy strinse i denti e fece un sorriso truce. «Comunque sia, ho imparato a leggere a sedici anni, in riformatorio. Ci rimasi dodici mesi, per furto, e imparai parecchie cose: prima di tutto che è meglio star fuori che dentro.»

Jonathan alzò la testa e tirò fuori le sigarette a sua volta. «Peccato che io non riesca a crederle, signor Trent», disse facendo scattare l'accendino. «Howard Stamp che cade in preda a un raptus un mese prima dell'omicidio di sua nonna è un po' troppo comodo, non trova? Se è una scusa che si è inventato qui su due piedi, tanto di cappello. Ma ho l'impressione che l'aveste concordata lei e i suoi amici all'epoca.»

«Perché avremmo dovuto, scusi?»

«In caso vi avessero interrogato.»

Roy scosse la testa, scettico. «Figurarsi! Non fummo mai sospettati. Lei è liberissimo di non credermi, per carità. Ma non riuscirà a dimostrare che quel che le ho detto non è vero. Noi bazzicavamo Colliton Way e le fabbriche abbandonate al di là della strada. Non sapevamo nemmeno chi fosse Grace, non passavamo mai vicino a casa sua e neppure ci interessava farlo: ogni volta che uscivamo dalla nostra zona finivamo nei guai, mentre finché restavamo dalle nostre parti ci lasciavano in pace. Ed era quello che volevamo.»

Jonathan lo fissava severo. «L'unico motivo per cui non foste sospettati è che Howard confessò. Altrimenti sareste stati tra i primi a essere indagati. La polizia vi aveva interrogato solo cinque giorni prima in relazione allo stupro e alla scomparsa di una ragazzina che abitava vicinissimo a Grace Jefferies. Corrispondevate alla descrizione data dalla sua amica Louise Burton, che abitava proprio di fronte. Conoscevate Howard Stamp, sapevate che aveva una nonna, sapevate che si rifugiava a casa sua e che le faceva la spesa. Uno del vostro gruppo, Micky Hopkinson, girava armato di coltello. Un altro, Colley Hurst, aveva i capelli rossi, come Louise Burton, che marinava regolarmente la scuola e certamente vi frequentava.»

«Se ci conosceva, com'è che non disse alla polizia che eravamo stati noi?» ribatté Roy.

«Già, perché? Me lo dica lei, Trent.»

«Perché non eravamo stati noi.»

George smise di scrivere e alzò gli occhi dal foglio. «Ci vuol poco a dimostrarlo, Roy. Il fratello di Louise, William, assistette allo stupro. Se sei d'accordo, gli mostrerò una tua foto per vedere che cosa dice. Mi dai una tua foto di quel periodo? L'ideale sarebbe che ci fossero anche Colley e

Micky.»

Questa volta l'esitazione di Roy durò più a lungo. Alla fine rispose: «No. È un periodo della mia vita che preferisco dimenticare». Spense la sigaretta nel posacenere e si spostò per guardare il monitor. «Avete idea di quanto è difficile tirarsi fuori, dopo un'infanzia come la mia? Bisogna tagliare i ponti con tutti e ricominciare da zero. Non ho idea di dove siano adesso Colley e Mick. Non so che cosa fanno, non so nemmeno se sono vivi o morti.» Sbuffò con aria divertita. «Non credo che ci siamo mai fatti delle foto. Per farsi fotografare bisogna conoscere qualcuno che ha la macchina fotografica, e noi non conoscevamo nessuno. Era roba da ricchi.»

Quella scusa poteva attaccare con Jonathan - nemmeno lui aveva alcun ricordo della sua infanzia - ma non con George, che scoppiò a ridere. «Ma fammi il piacere! Risparmiaci le storie pietose. Nel 1960 mi comprai una Brownie per poco più di tre sterline, l'equivalente di venti *pence* di adesso. Le fotografie non erano affatto roba da ricchi. Non puoi non avere da qualche parte una tua foto tra i quindici e i venticinque anni. Peraltro, non dovresti essere cambiato molto. Anche una foto del matrimonio andrebbe bene.»

«Se le è portate via mia moglie.»

«Priscilla Fletcher?»

«La mia prima moglie. La madre di mio figlio.»

George lo studiò per un attimo. «Quante mogli hai avuto?»

«Due», rispose Roy secco. «Ma non sono fatti tuoi.»

«Come si chiamava la tua prima moglie?»

Silenzio.

«Non sono fatti miei?» domandò George con il sorriso sulle labbra. «Sì, forse hai ragione.» Tirò fuori dalla valigetta una macchina fotografica digitale e spinse la sedia all'indietro, preparandosi ad alzarsi. «Se non hai nulla in contrario, ti faccio una foto adesso. Ho un software che cancella i segni dell'invecchiamento, con cui dovrei riuscire a ricavare un'immagine somigliante a com'eri nel 1970.»

Roy le voltò immediatamente la schiena. «Scordatelo», esclamò.

«Lo faccio nel tuo interesse», replicò lei pacatamente. «Se non hai avuto niente a che fare con lo stupro, William Burton ti scagionerà.» Posò la macchina sul tavolo davanti a sé e frugò nella valigetta. «Ora ti mostro una foto di Cill Trevelyan poco prima che scomparisse: vediamo se ti ricorda qualcosa. Assomiglia moltissimo alla tua seconda moglie.» George spinse la foto verso di lui, ma Roy continuò a voltarle ostinatamente le spalle.

«Ne ho anche una di Priscilla Fletcher che è stata scattata da Jim Longhurst qui al Crown and Feathers, a un barbecue.» Posò la seconda foto accanto alla prima. «Un ferroviere della stazione di Branksome mi ha confermato che era lei la donna bruna che ha frugato nella valigetta di Jonathan.»

Roy si accese un'altra sigaretta e, senza guardare le foto, chiese: «Dove vuoi arrivare? A dire che ho sposato Cill Trevelyan?»

«L'hai sposata?»

Roy rise con rabbia. «Certo che no, cazzo. Cill scomparve. Se la polizia avesse fatto il suo dovere, a quest'ora David Trevelyan sarebbe in galera.»

«Aveva un alibi», gli ricordò Jonathan. «Quella notte era a lavorare.»

Roy si voltò e lo guardò in faccia. «Potrebbe averla ammazzata prima di uscire. C'era solo la parola di sua moglie a scagionarlo, ma né la polizia né nessun altro le credette fino in fondo. È chiaro che voleva proteggerlo.»

Jonathan guardò George che prendeva appunti e domandò: «E perché?»

«Perché era colpevole quanto lui. Avrebbe dovuto occuparsi di più di sua figlia.»

«In che senso?»

«Nel senso che avrebbe dovuto impedirle di cacciarsi nei pasticci. A che cosa servono le madri, se no?»

Era un commento che dava adito a vari interrogativi, rifletté Jonathan ripensando alla propria situazione. Fino a che punto una madre è responsabile della vittimizzazione dei figli, a parte i casi in cui è lei stessa ad abusare di loro? E se anche lei è a sua volta una vittima? Dove finisce la responsabilità nei confronti degli altri e dove comincia l'istinto di conservazione? Che cosa si può fare, quando si vive in un'atmosfera di terrore? In che misura Roy proiettava sulla signora Trevelyan la negligenza della propria madre? In che misura stava semplicemente cercando di distrarre l'attenzione dal proprio ruolo nella vicenda?

«A che pasticci si riferisce? Alla violenza carnale?» chiese Jonathan a bruciapelo.

«Alle cinghiate che le dava il padre. Deve averla ammazzata di botte.»

«Fu Cill a dirle che suo padre la picchiava?»

Roy gli lanciò un'occhiataccia. «No di certo, visto che non la conoscevo. Era su tutti i giornali. Non avevo ancora imparato a leggere, ma mi fu riferito.»

Intervenne George, chiedendo con disinvoltura: «Se fu David Trevelyan a uccidere Cill, quando e come si sbarazzò del corpo? Secondo la preside

della scuola, Hilda Brett, Trevelyan denunciò la scomparsa della figlia appena rientrò a casa dal lavoro il sabato mattina, il che significa che avrebbe dovuto ucciderla e seppellirla il venerdì sera, dopo che la figlia tornò a casa ma prima di uscire per andare a lavorare. Un po' difficile, direi. Oltretutto, perché non venisse subito ritrovato, il corpo doveva essere seppellito a una certa profondità e abbastanza lontano da casa, in maniera che, eventualmente, si potesse pensare a un sequestro di persona».

I due uomini tacquero.

«L'unica della famiglia ad avere tutta la notte a disposizione era Jean Trevelyan», continuò lentamente George. «E ci vorrebbe il sangue freddo di una serial killer come Mira Hindley per sbarazzarsi della propria figlia e continuare a comportarsi come se niente fosse.»

«Succede», commentò Roy.

«Sì, ma non è questo il caso», protestò George. «Dal punto di vista psicologico, non regge.» Batté la matita sui ritagli di giornale e continuò: «Guardate: prima la signora Trevelyan disse alla polizia che in famiglia c'erano dei problemi e che il marito aveva litigato con Cill dopodiché, in un'intervista ai giornali, dichiarò di essere angosciata e pentita perché sia lei sia il marito erano stati troppo severi». Guardò Jonathan con aria perplessa. «Se avesse saputo che la ragazza era morta, avrebbe detto il contrario. Avrebbe detto che avevano un ottimo rapporto con la figlia.»

«Forse fu molto furba.»

«Che Cill aveva problemi con il padre era risaputo», disse Roy. «Se la madre avesse fatto finta che andava tutto bene, avrebbe suscitato ancora più sospetti.»

«Bisogna essere psicopatici, per avere una simile lucidità dopo aver passato la notte a scavare la fossa alla figlia e a pulire la casa per far sparire tutte le tracce», commentò George sarcastica.

«Io so solo quello che diceva la gente all'epoca», ribatté Roy ostinato. «Che Trevelyan aveva ammazzato la figlia e che la moglie lo aveva protetto. Tant'è che alla fine furono costretti ad andarsene da Highdown.»

18

9 Galway Road, Boscombe, Bournemouth
Mercoledì 23 aprile 2003, ore 20 00

Robert Burton rispose al primo squillo e Billy se lo immaginò in piedi

nel corridoio angusto di casa sua ad aspettare la telefonata, pronto a tirare su la cornetta per non disturbare la moglie. Billy aveva con il padre un rapporto discreto, benché superficiale, ma in quel momento, assillato dai sospetti, non perse tempo in convenevoli. «Passami la mamma», disse.

«Non c'è.»

«Mi hai scritto che sarebbe tornata per le sette.»

«È andata a fare una visita per conto della parrocchia, che evidentemente si è protratta più del previsto.» Ci fu una pausa di dieci secondi nella quale coprì la cornetta con la mano, ma Billy ormai aveva sentito la voce della madre. «Scusa, Billy, il gatto si era messo a giocare con il filo del telefono. Vuoi che dica alla mamma di chiamarti appena arriva?»

«No, grazie», rispose brusco Billy. «Preferirei che me la passassi subito. So che è in casa. L'ho sentita.»

«Non vuole parlarti.»

«Be', allora domani vengo lì, così la convinco.»

Ci fu un'altra breve pausa, poi il padre chiese: «Come mai non sei a lavorare? Sai che cosa penso di questi scioperi. Danneggiate il Paese costringendo i militari a fare il vostro lavoro, mentre dovrebbero essere a combattere in Iraq. È poco patriottico, Billy».

Billy guardò la parete irritato: era tipico di suo padre, cercare di cambiare discorso. «Lasciami in pace, papà, non sono dell'umore adatto. Oggi sono in festa, da venerdì ricomincio il turno di giorno. Passami la mamma, per favore. Ho veramente bisogno di parlarle.»

«Provo a dirglielo, ma non credo che verrà.»

Billy sentì che il padre posava la cornetta accanto al telefono e andava in salotto a parlare con la moglie. Non riuscì a capire quello che si dissero perché bisbigliavano, ma poco dopo sentì il passo più leggero di sua madre. Con il solito tono privo di espressione, Eileen disse: «Pronto, caro? Papà mi ha detto che hai trovato di nuovo Louise. Come sta?»

«Non ti ha fatto leggere l'e-mail che vi ho scritto?»

«Mi ha detto che non è cambiata molto.» La madre fece un sospiro che pareva di sincero dispiacere. «Non c'è niente da fare, Billy. Prego tutti i giorni che torni, ma Gesù può fare miracoli solo con le persone che hanno fede.»

Billy, niente affatto interessato ad approfondire questo aspetto del problema, si fece coraggio e disse: «Ho conosciuto una signora che indaga sulla morte di Grace Jefferies perché è convinta che Howard Stamp fosse innocente. Mi è tornato in mente che tu alla polizia dicesti che non la co-

noscevi, che non sapevi dove abitava e che non le avevi mai parlato, e invece non era vero. Perché mentisti, mamma?»

Si aspettava che la madre negasse, o gli dicesse che non si ricordava, ma lei lo sorprese rispondendo sincera: «Perché ero preoccupata per la nostra famiglia. Eravamo già coinvolti in uno scandalo e non volevo che finissimo in un altro. Tu eri troppo giovane e non ricordi più quanto fu spaventoso: la gente era terrorizzata, avevamo paura che si trattasse di un serial killer, per lo meno finché Howard Stamp non fu arrestato».

Billy non si lasciò distrarre da quella bugia. «Eri preoccupata anche prima che la polizia venisse a casa nostra. Mi ricordo che ti tremavano le mani.»

Eileen esitò, forse chiedendosi se le conveniva dire la verità o no. Dopo un attimo rispose: «Avevo visto che giravano di casa in casa e avevo paura che fossero lì per Cill, che l'avessero trovata morta, che l'incubo diventasse ancora peggiore di quel che già era». Emise un verso che poteva essere una risata. «Fu un tale sollievo, quando la polizia mi disse che era morta Grace Jefferies... Pensai: grazie al cielo, nessuno potrà dire che è colpa nostra. Non fu una gran bugia, Billy. E comunque non fui l'unica a mentire. Nessuno ammise di conoscerla: avevamo già fin troppa paura, ci mancavano solo gli interrogatori della polizia. Non vedevamo l'ora che quella brutta storia finisse. Per fortuna poi quel disgraziato del nipote confessò.»

Billy fissò di nuovo la parete. «Pensavi che avessero trovato il corpo di Cill in Mullin Street?»

All'altro capo del filo ci fu una nuova esitazione. «No. Non volevo dire questo, solo che avevo paura che l'avessero trovata morta, povera ragazza. Indipendentemente da dove... Erano giorni che non pensavo ad altro. Dov'era finita, poveraccia? Con tutti quei poliziotti in giro...» Tacque, lasciando il discorso a metà.

Billy avrebbe voluto crederle. Anche lui, all'epoca, aveva pensato che la polizia fosse venuta in Mullin Street per via di Cill Trevelyan. «Tu però sapevi che Cill e Lou andavano a casa di Grace Jefferies a guardare la televisione... Lo so per certo, perché sentii la signora Jefferies che te ne parlava.»

Eileen non rispose.

«Non ti venne il dubbio che Cill fosse andata da lei, quando scappò di casa? Tu e Lou avreste dovuto dirlo alla polizia, penso.»

Dalla voce della madre trasparì un'ombra di malevolenza. «Secondo te i Trevelyan come l'avrebbero presa, se avessi insinuato che Cill era coinvol-

ta in un omicidio? Già così Jean me ne urlava di tutti i colori ogni volta che mi vedeva.» Prese fiato. «È facile criticare, Billy. Ma ebbi due secondi per decidere e penso di aver fatto la cosa giusta.»

Perplesso, Billy sì grattò la testa e protestò: «Guarda che non sto dicendo che Cill era coinvolta nell'omicidio, ma che forse si rifugiò da Grace quando scappò di casa».

«Anche fosse, non erano mica affari nostri.»

«Mamma, la stavano cercando tutti! Perché né tu né Lou diceste niente? Eppure andaste fino in centrale...»

Incerta, la madre rispose: «Non ci chiesero niente, né a lei né a me... Non capisco perché te la prendi tanto...»

Intervenne il padre, che le strappò di mano la cornetta. «Stai mettendo in agitazione tua madre, Billy. Che cosa ti sei messo in testa di dimostrare? Non vorrai insinuare che tua madre era coinvolta nella morte di quella benedetta donna, vero? Guarda che prima dovrai fare i conti con me. Chiaro?»

Billy pensò ai lunghi capelli rossi di sua madre, che a lui era sempre tanto piaciuto intrecciare. Dopo il trasloco, se li era tinti color castano e non gli aveva più permesso di farle le trecce. Si era legata molto di più a Louise, che nel frattempo era diventata bruna pure lei e si faceva chiamare Daisy. Ebbe un moto di una gelosia antica, profonda, dimenticata ormai da tempo. «La mamma c'entra qualcosa con la morte di Grace Jefferies, papà?» chiese a bruciapelo. «Si dice che a ucciderla fu una persona con i capelli rossi... e la mamma li aveva rossi, a quei tempi. E Louise pure. Le chiamavi 'le gemelle terribili', ricordi?»

La linea cadde immediatamente.

Pub Crown and Feathers, Highdown, Bournemouth
Mercoledì 23 aprile 2003, ore 20.15

George era molto scettica. «Dunque tre persone sarebbero state sospettate di omicidio nello stesso posto e nello stesso momento?» Contando sulle dita, elencò: «Howard Stamp, David Trevelyan e Jean Trevelyan. Tre indagati e due vittime. Non ti sembra un po' improbabile, Roy? L'omicidio volontario non è un reato così comune in questo paese. L'omicidio preterintenzionale forse si, ma quello volontario no. Nel 1970 ne saranno stati commessi al massimo quattrocento; che se ne siano verificati due a così poca distanza di tempo e di spazio è statisticamente assai improbabile».

«A meno che non fossero collegati», fece notare Jonathan.

«Veramente non sappiamo se Cill è morta», commentò George, indicando con la punta della matita la foto di Priscilla Fletcher. «Potrebbe essere questa signora qui.»

Jonathan vide che Roy posava gli occhi sulla foto. «Lo è, signor Trent?»

«No.»

«Chi è allora?»

Roy alzò le spalle, sempre più rilassato. Jonathan si chiese come mai. Forse perché avevano smesso di parlare di Howard Stamp? «Si chiamava Priscilla Curtis, quando la sposai.»

«È sicuro che non sia Cill Trevelyan? Le assomiglia moltissimo.» Attese una reazione, ma Roy rimase impassibile. Allora continuò: «Signor Trent, se lei non ha mai visto Cill Trevelyan, non ha modo di sapere se la donna che sposò era lei o no. Se è sicuro che non sia lei, praticamente allora ammette di averla conosciuta».

Roy seguiva con gli occhi la mano di George, che scriveva in fretta. Senza nascondere la propria irritazione, rispose: «Lei si sbaglia, professore. Non nego di aver frequentato cattive compagnie da ragazzo, ma non sono stato coinvolto in nessun omicidio e non ho la più pallida idea di che cosa sia successo a Cill Trevelyan». Puntò un dito sul tavolo e dichiarò: «E nemmeno la mia ex moglie lo sa. E adesso, se non mi credete, andate pure alla polizia: io sono stufo di queste stronzate. Non avrò spiegato esattamente a George i miei rapporti con Howard - mi vergognavo di come lo trattavamo, poveraccio - ma per il resto ho detto la verità». Si alzò e andò verso la porta con il chiaro intento di congedarsi da loro. «Non ho altro da aggiungere.»

Jonathan lanciò un'occhiata a George, la quale disse: «Allora non hai nulla in contrario, Roy, se chiediamo a Priscilla Fletcher di confermare quanto ci hai appena detto?»

L'uomo la guardò con aria divertita. «Se la trovi...» Indicò con un cenno il monitor. «L'ho vista uscire alla chetichella circa dieci minuti fa.»

George aggrottò la fronte e chiese: «Perché lo dici con quell'aria soddisfatta? Io sarei furibonda, se l'unica persona in grado di dimostrare che dico la verità mi piantasse in asso».

«Vedrete che confermerà la mia versione dei fatti.»

«Dai per scontato che seguirà le tue istruzioni? Non mi pare che finora l'abbia fatto», ribatté George sarcastica, scuotendo la testa. «Più che aiutarti, ti ha messo nei guai. Non penso proprio che quella di rubare il portafo-

gli a Jonathan sia stata un'idea tua: perché avresti dovuto suggerirglielo, visto che te lo eri già tolto dai piedi? Perché mai glielo ha rubato?»

«Non gli ha rubato proprio niente», rispose Roy con sprezzo. «Il tuo amico ha riavuto tutto esattamente com'era.»

George decise di giocarsi il tutto per tutto: «Penso che seguiremo il tuo consiglio e andremo dal sergente Lovatt. Jonathan e io siamo convinti che tra la scomparsa di Cill Trevelyan e la morte di Grace Jefferies ci sia un nesso e, se il sergente sospetterà che Priscilla sia Cill, le andrà a parlare, e verrà anche qui a parlare con te...»

Roy aprì la porta della cucina e indietreggiò per lasciarli passare. «Andate pure dal sergente Lovatt: vi renderete ridicoli e basta. Se Priscilla dimostra di non essere Cill - ed è in grado di farlo - farete la figura dei cretini. La polizia non può certo risuscitare Howard per permettervi di arricchirvi con il vostro libro. Fu condannato perché era stato lui. Lo sanno tutti, tranne voi due», concluse con una smorfia di disprezzo.

Jonathan prese la valigetta e fece cenno a George di precederlo fuori della stanza. «Sono sicuro che la gente trattava così anche James Watson e Francis Crick», mormorò. «La scoperta della doppia elica è stata un passo avanti straordinario nella scienza, ma all'inizio gli unici a crederci erano loro.»

Roy spinse il mento in avanti con fare aggressivo. «Impari a parlare, amico. Non capisco un'acca di quello che dice.»

Jonathan gli si fermò davanti. «Non stento a crederlo. Ma non è un problema mio, amico. È lei a essere un caprone.»

Roy fece per afferrarlo per un braccio, ma Jonathan reagì prontamente e, con un gesto rapido e sorprendentemente agile, lo allontanò da sé. «Parlavo della scoperta della struttura tridimensionale della molecola del DNA, signor Trent. Se la polizia non ha distrutto tutte le prove e gli indizi del caso Jefferies, forse Watson e Crick la incastreranno.»

Mentre si sistemava al posto di guida, George espresse a Jonathan tutta la sua disapprovazione. «Ti è andata bene che non te le ha suonate.»

Jonathan sorrise. «Ha avuto paura che tu gli cavassi gli occhi.»

Lei sorrise, ma per un riflesso automatico, perché in realtà era in preda allo sconforto. «E adesso che cosa facciamo? Roy non ha tutti i torti, sai: non è giusto far perdere tempo a Fred Lovatt. Non abbiamo nulla di concreto, solo supposizioni. Non sappiamo nemmeno chi è Priscilla Fletcher. Come facciamo a dimostrare che era a Highdown nel 1970? Per quel che

ne sappiamo, potrebbe essere cresciuta a Sydney.»

«Ha l'accento del Dorset.»

«Questo non vuol dire niente.»

Sulla spinta dell'adrenalina, Jonathan era al settimo cielo e non si aspettava l'improvviso scoraggiamento di George. «Che cosa ti prende?»

«Siamo esattamente allo stesso punto di un'ora fa.»

«Perché? Che cosa ti aspettavi?»

«Speravo di fare qualche passo avanti», rispose lei stancamente, appoggiando i gomiti sul volante. «Altrimenti perché sarei venuta qui?»

Per vincere una tua fobia, le rispose mentalmente Jonathan, chiedendosi se per lui non era stata quella la motivazione più forte. Si sentiva meglio di quanto non gli capitasse da mesi e non riusciva a capire perché George fosse così negativa.

«Non so che cosa fare, adesso», continuò intanto lei. «Immagino che riusciremo a trovare Priscilla Fletcher, ma, ammesso e non concesso che accetti di parlare con noi, non vedo a che cosa possa servire. Se dice che il suo vero nome è Mary Smith, noi dobbiamo starcene zitti perché non siamo in grado di dimostrare che non è vero. Non possiamo mica pretendere che ci mostri il certificato di nascita.»

«Potremmo parlare con il marito. Saprà ben qualcosa del passato di sua moglie, no?»

George sospirò, spazientita. «E come lo contattiamo? Se ci presentiamo a casa, rischiamo che venga ad aprirci Priscilla e che ci sbatta la porta in faccia. Non so niente di lui, a parte che fa l'allibratore, o qualcosa del genere: non sono nemmeno sicura di questo.» Indicò con un cenno la porta del pub. «La mia fonte era Tracey, la barista, che mi ha riferito quello che le ha raccontato Jim Longhurst. Non so nemmeno come si chiama di nome.»

«Be', per stasera non possiamo fare più nulla», disse Jonathan con decisione consultando l'orologio. «Dormiamoci sopra. Devo prendere il treno delle nove, altrimenti non arrivo a casa fino all'una e mezzo. Se mi lasci davanti alla stazione di Branksome, prendo un taxi.»

George non volle sentir ragioni. «Non dire sciocchezze, ti porto io!» esclamò mettendo in moto e uscendo dal parcheggio. «Andrew si arrabbierebbe da morire se sapesse che spendi in taxi i soldi che ti ha prestato! Sono sicura che te li ha dati perché ci comprassi da mangiare.»

«Probabile.»

«Per cui comprati un panino sul treno e smetti di trascurarti così.»

Anziché ascoltarla, Jonathan chiese: «E William Burton? Secondo me varrebbe la pena di fare un altro tentativo. Se riuscissimo a persuaderlo a venire con noi alla polizia e a fare i nomi dei ragazzi che violentarono Cill, Lovatt sarebbe costretto a darci ascolto. Se gli mostriamo le tue due foto, penso che andrà a interrogare Priscilla Fletcher. E anche Roy Trent, se Burton dice che fu uno dei tre violentatori».

George si illuminò immediatamente. «Pensi che lo farebbe?»

«Non lo so, ma vale la pena di tentare», rispose Jonathan, mettendosi poi a valutare mentalmente le varie possibilità. «Dobbiamo anche trovare i Trevelyan. Se non avessero nulla a che fare con la scomparsa di Cill, farebbero quello che stiamo facendo noi, non ti pare? Devo riascoltare la registrazione, perché scommetto che Trent ci ha detto molto più di quanto pensava. Si tratta semplicemente di isolare gli elementi importanti.»

«Hai registrato tutta la conversazione?»

«Spero di sì.» Tirò fuori dalla tasca un registratore, premette il tasto REWIND e fece scorrere il nastro per cinque secondi prima di premere PLAY. Nel silenzio dell'auto riecheggiò la voce sfottente di Roy. *...vi renderete ridicoli e basta. Se Priscilla dimostra di non essere Cill - ed è in grado di farlo - farete la figura dei cretini...* Jonathan fermò il nastro. «Questa è la prima cosa su cui dobbiamo riflettere stanotte», mormorò.

«Secondo te ha ragione?»

«Sì», disse Jonathan a malincuore.

George si rattristò di nuovo. «L'ho pensato anch'io, quando l'ha detto.»

«E allora?»

«E allora è inutile andare a cercare i Trevelyan.»

«Sbagli», disse Jonathan in tono affettuoso. «È ancora più importante. Che cosa faresti tu, se qualcuno andasse in giro spacciandosi per tua figlia? Vorresti capire perché, non ti pare?»

George lo guardò, sorpresa. «È questo che fa, secondo te? Si spaccia per Cill?»

«È un'ipotesi plausibile quanto la mia teoria del transfert. Dipende se lo fa a livello conscio o inconscio... Si tratta di decidere se pensiamo che sia pazza o che ci sia un metodo nella sua follia.»

George pareva scettica. «Ma perché dovrebbe farlo?»

«Perché dovrebbe spacciarsi per Cill, intendi? Forse sta facendo come Anna Anderson, che rispuntò dopo la guerra sostenendo di essere la granduchessa Anastasia per rivendicare l'eredità dei Romanov. Non dimenticare che Cill era figlia unica e quindi anche l'unica erede.»

«Priscilla Fletcher abita a Sandbanks», obiettò George. «I soldi non le mancano.»

Jonathan si strinse nelle spalle. «Forse la villa è del marito, che magari ha voluto la separazione dei beni.»

«Sì, ma... No, è assurdo», decise George. «A quanto ci risulta, i Trevelyan si sono comprati casa nel West Country: non penso che abbiano tanti soldi. In Lacey Street abitavano in una casa popolare, che potrebbero aver riscattato per poi comprarne un'altra. Non possono esserci in ballo grosse cifre.»

«Sempre meglio che niente...»

«Ma allora perché non si fa chiamare Cill Trevelyan e non si è fatta viva con i genitori? Questa è la teoria più campata per aria che abbia mai sentito», concluse George indignata.

«Va bene, va bene», disse Jonathan facendo una risatina. «Era solo un'idea. L'unica altra teoria che mi viene in mente è che si tratti di una coincidenza: che ci sia una Priscilla che assomiglia a quella scomparsa tanti anni fa e che per combinazione ha sposato uno dei suoi tre violentatori, Roy Trent. Ma mi sembra altrettanto strampalata. E sai che non credo nelle coincidenze.»

Per qualche minuto George si concentrò sulla guida, poi ruppe il silenzio dicendo: «Anna Anderson visse nel lusso. Un po' di tempo fa ho visto un documentario su di lei. Molti credevano che fosse veramente Anastasia Romanov e la aiutarono per anni, finché non sposò un ricco americano».

«Era un'impostora», disse Jonathan. «Dagli esami del DNA risultò che era un'operaia polacca.»

«Sì, ma a quel punto ormai era morta... Intanto, da viva, era stata trattata come una principessa.» Con un guizzo negli occhi continuò: «Mettiamola così, se era Anastasia, fu privata ingiustamente dell'eredità che le spettava, ma se era un'operaia polacca se la cavò estremamente bene. Non certo grazie ai Romanov, però, che si rifiutarono di riconoscerla, ma agli ingenui che riuscì a ingannare...»

Da: Dr. Jonathan Hughes [jon.hughes@london.ac.uk]
Data: Giovedì 01/05/03 ore 11.16
A: geo.gar@mullinst.co.uk
Cc: Andrew Spicer
Oggetto: Roy Trent

Cara George,

ti sottopongo alcune considerazioni riguardo alla registrazione del colloquio che abbiamo avuto con Roy Trent. Come d'accordo, ho parlato con un collega psicologo, che mi ha aiutato a dividere le affermazioni di Trent in quattro categorie:

Categoria 1 (affermazioni veritiere)

1. Trent e la sua gang minacciavano Howard con un coltello.
2. Howard si procurò un coltello e diede in escandescenze.
3. I ragazzi del branco avevano comportamenti autolesionistici come Howard.
4. Il loro territorio era Colliton Way.
5. Finivano nei guai appena se ne allontanavano.
6. Trent visse molto male il periodo in riformatorio e si ripromise di non tornarci.
7. È pentito.
8. Priscilla Fletcher non è Cill Trevelyan.

Categoria 2 (affermazioni dubbie)

1. Trent e la sua gang non conoscevano Grace.
2. Cill Trevelyan fu uccisa dal padre.
3. Jean Trevelyan mentì per proteggere il marito.

Categoria 3 (affermazioni che Trent ritiene veritiere)

1. Howard uccise Grace Jefferies.
2. Lo fece perché esasperato dalle angherie di Trent, Hurst e Hopkinson.
3. Wynne Stamp avrebbe potuto denunciare il branco a difesa del figlio.

Categoria 4 (affermazioni false)

1. Trent non conosceva Cill Trevelyan.
2. Louise Burton non conosceva i nomi dei violentatori.
3. Trent, Hurst e Hopkinson non furono arrestati perché erano innocenti.
4. Trent da adulto non ha più avuto contatti con Hurst e Hopkinson.
5. La sua ex moglie non sa nulla della scomparsa di Cill e della

morte di Grace.

Tengo a precisare che le nostre conclusioni potrebbero essere sbagliate. La decifrazione del contenuto e del tono di voce di una conversazione registrata è tutt'altro che una scienza esatta(!), tuttavia le reazioni di Trent mi paiono interessanti. Il mio collega è rimasto favorevolmente colpito dalle sue risposte alle domande personali, sul branco e su Howard Stamp, meno da quelle riguardanti Cill Trevelyan. Come è possibile notare, le affermazioni che riteniamo false e che abbiamo inserito nella Categoria 4 riguardano per lo più Cill e lo stupro.

Secondo il mio collega Trent si era preparato, donde le risposte tranquille alle nostre accuse. Il fatto che ammetta di essere stato interrogato dalla polizia induce a pensare che sapesse che ne eravamo al corrente. Ma solo due persone erano a conoscenza del fatto che lo sapevamo: William Burton e la signorina Brett. È altamente improbabile che la preside lo abbia riferito a Roy Trent o a qualcuno che poi glielo è andato a dire. È più plausibile che sia stato William Burton a parlarne, o direttamente a Trent o a Priscilla Fletcher.

Se le nostre accuse lo avessero colto alla sprovvista, sostiene il mio collega, Trent avrebbe assunto un atteggiamento più deciso e aggressivo. All'inizio ha fatto ricorso ad alcune tattiche diversive piuttosto dure per impedirci di fare domande. Siccome, però, è parso piuttosto tranquillo nel parlare di Howard, probabilmente quello che voleva a tutti i costi evitare erano le domande su Cill Trevelyan e/o Priscilla Fletcher.

Da notare che Trent porta velocemente il discorso su Howard - terreno su cui si sente più sicuro - e parla più tranquillamente di Cill quando sa che Priscilla Fletcher è uscita. Alla luce dei suoi tentativi di evitare l'argomento Cill, si possono ragionevolmente avanzare le seguenti ipotesi:

1. William Burton ha riferito a qualcuno alcuni particolari del vostro colloquio.
2. Priscilla Fletcher conosceva Cill Trevelyan abbastanza bene da imitarne il look.
3. Trent non vuole che parliamo con lei.

In conclusione, la mia idea è che Trent non abbia avuto nulla a che fare con l'assassinio di Grace e sia sinceramente convinto della colpevolezza di Howard. Tuttavia ritengo anche che (a) abbia violentato Cill; e (b) sappia che cosa le è successo in seguito. Se queste mie conclusioni sono giuste, ne consegue che Priscilla Fletcher fu complice del/i reato/i. Malgrado la signorina Brett sostenga il contrario, ritengo inoltre che Priscilla Fletcher sia Louise Burton, che William Burton ne sia al corrente e abbia avvertito la sorella del tuo interesse per la vicenda.

Che cosa tutto questo possa significare in relazione a Howard non saprei. Non escludo che fosse innocente, ma l'episodio maniacale descritto da Trent mi preoccupa. Quando ho scritto *Menti disturbate*, non avevo idea che Howard Stamp avesse preso a coltellate qualcuno, prima della morte di sua nonna. Ma se l'episodio venisse confermato - tramite archivi ospedalieri/Hurst/Hopkinson e/o familiari/vicini di casa - forse dovremmo rivedere le nostre posizioni. Significherebbe infatti che il ragazzo aveva raggiunto il punto di rottura, girava armato di coltello e reagiva alle angherie invece di subirle. Comprensibile, nulla da dire: ma dimostrare la sua innocenza ci risulterebbe molto più difficile, se questo fosse accertato.

Per il momento, penso che dovremmo rivolgerci a William Burton e cercare di contattare Priscilla Fletcher tramite lui. È possibile che le due vicende non abbiano nulla a che fare l'una con l'altra, come peraltro decise la polizia a suo tempo, ma dobbiamo verificarlo di persona.

Cari saluti

Jonathan

P.S. Ti spedisco copia del nastro per posta normale.

Da: George Gardener [geo.gar@mullinst.co.uk]
Data: Domenica 04/05/03 ore 14.29
A: jon.hughes@Iondon.ac.uk
Cc: Andrew Spicer

Oggetto: Conclusioni

Mio caro,

il nastro è finalmente arrivato. Sono d'accordo con te. Che delusione! Tutte le speranze che avevo riposto in Louise Burton o Colley Hurst sono svanite, purtroppo. Se ben ricordi, già quando ti accompagnai in stazione ero scoraggiata e pensavo che Roy ci avesse detto la verità. In particolare, mi avevano colpito le sue allusioni ai comportamenti autolesionistici e alla vita di merda che facevano anche lui e i suoi amici.

Domani ti scriverò le date in cui sono libera, ma per il momento mi domando se sia il caso di sprecare altro tempo a indagare su Cill e Louise. Temo che tu abbia ragione e che sia stato un errore concentrarsi su quella storia: se la polizia non riuscì a stabilire un nesso tra i due episodi nel 1970, probabilmente è perché non c'era.

Saluti,

George

P.S. Com'è andata con il padre di Emma?

Da: Andrew Spicer [andrew@spicerandhardy.co.uk]
Data: Lunedì 05/05/03 ore 10.46
A: jon.hughes@london.ac.uk; geo.gar@mullinst.co.uk
Oggetto: Anticipo e varie

Miei cari,

sto conducendo una trattativa delicata - ma solida - con un editore che potrebbe essere disposto a versarci un anticipo per un libro che dimostri l'innocenza di Howard Stamp. Avendo ascoltato la copia del nastro e letto - con un certo divertimento, lo ammetto - le e-mail in cui vi tormentate nel dubbio se Roy Trent abbia detto o meno la verità circa i suoi inqualificabili comportamenti adolescenziali, mi permetto di ricordarvi che il vostro scopo è semplicemente raccogliere dati sul caso Stamp.

Personalmente, le fantasie suicide che nutriva in età adolescen-

ziale mi lasciano del tutto indifferente. Se vi può interessare, anche a me a quattordici anni veniva voglia di buttarmi giù dalla finestra, al pensiero di diventare obeso come mia madre e imbranato come mio padre e di dover subentrare nell'agenzia di famiglia a lottare tutta la vita con autori prepotenti e lunatici.

Malgrado ciò, non andavo in giro a violentare tredicenni, a godere nel veder soffrire gli altri e a provocare poveri ritardati con il labbro leporino finché non uscivano dai gangheri e tiravano fuori il coltello. Anche tu, Jonathan, a un certo punto hai reagito e hai dato a Trent del caprone. È stato un episodio «maniacale»? E che dire del tuo comportamento alla stazione di Bournemouth? Significa che siamo tutti a rischio?

Sapevamo già che Howard aveva una certa familiarità con i coltelli, visto che si procurava tagli sulle braccia. È comprensibile che ne abbia usato uno contro i suoi tormentatori. Non possiamo interpretare quel gesto come la sana reazione di chi finalmente trova il coraggio di farsi le proprie ragioni e cerca di recuperare un po' di autostima, invece di pensare che fu il primo passo verso una spirale omicida? Se fossi in voi, cercherei altre prove di un percorso verso una maggiore autostima. Rintracciate Wynne e chiedetele perché Howard accettò di andare a cercare lavoro nei giorni immediatamente prima della morte di sua nonna. Di chi fu l'idea? Di Wynne o di Howard?

Abbiamo la testimonianza della vicina che sostiene che Howard arrivò a casa di Grace solo alle 14.00 e le dichiarazioni del patologo della difesa, secondo cui l'omicidio era avvenuto il lunedì, mentre Howard cercava lavoro: il fatto che Howard abbia ferito a un braccio uno dei suoi tormentatori non cambia le circostanze in cui avvenne l'omicidio. Come e quando può averlo commesso lui?

Non mi piace fare prediche, ma vi pregherei di essere più realistici. Non è difficile per un tipo smaliziato come Trent risultare convincente con ingenui consiglieri di circoscrizione e antropologi e psicologi vissuti sempre in biblioteca! Non mi sorprende che vi abbia persuaso di dire la verità: sono anni che si esercita! Ha persino convinto una delle sue vittime a sposarlo, se Jonathan ha ragione e Priscilla Fletcher è davvero Louise Burton. E si è ingraziato subito George permettendole di usare il pub come «confessionale» per evitare che ficcasse troppo il naso negli affari suoi.

La prossima volta che lo vedete, chiedetegli come fa a tirare avanti, visto che il Crown and Feathers è sempre praticamente vuoto. Dove prende i soldi? Chi è il proprietario del pub? Sono queste le domande da fargli. Se foste degli imprenditori pure voi, lo sapreste. Eppure, George, tu facevi l'ispettore delle imposte: le finanze di Trent dovrebbero essere pane per i tuoi denti. Quello è un truffatore, naturale che non voglia finire in galera! Chiunque farebbe lo stesso al posto suo!

Saluti

Andrew Spicer

P.S. Okay, amico, anch'io voglio sapere tutto: com'è andata con il padre di Emma?

Da: Dr. Jonathan Hughes [jon.hughes@london.ac.uk]
Data: Giovedì 08/05/03 ore 14.33
A: geo.gar@mullinst.co.uk; andrew@spicerandhardy.co.uk
Oggetto: Padre di Emma

Quello stronzo mi ha dato del profugo, mi ha mollato un pugno nello stomaco e mi ha letteralmente buttato fuori. E sì, amico, mi costa ammetterlo, ma avevi ragione, un episodio isolato conta poco! Quindi, o Howard fu più fortunato di me e continuò a farsi le sue ragioni, oppure tornò a incidersi gli avambracci. Non vorrei, però, che la seconda volta si fosse ribellato a sua nonna e avesse esagerato. Il mio collega psicologo sostiene che, inferta la prima coltellata, è molto difficile fermarsi, a meno che uno abbia la lucidità di rendersi conto di quel che sta facendo, ma in certi stati è praticamente impossibile. Il 99% degli omicidi vengono commessi in preda alla rabbia e il motivo per cui vengono considerati volontari e non preterintenzionali è che spesso il colpevole, dopo, cerca di nascondere le proprie tracce. Sei avvertito! Se Jenny o Greg ti fanno perdere la pazienza e gli spacchi la testa con una spranga, chiama subito la polizia e di' che sei stato provocato. Magari il giudice capisce che sei stato un santo a sopportarli e te la cavi con cinque anni. Altrimenti ti becchi un po' di più, ma di

sicuro non l'ergastolo.

In ogni caso, Andrew, hai ragione a farmi la predica. Sei sempre stato un prepotente, forse perché sei piccolo e grasso... E il fatto di essere già quasi calvo certamente non ti aiuta. Il vero mistero è come fai ad avere tutta questa autostima, tenuto conto che sei tutt'altro che un adone e che le belle donne ti snobbano alla grande.

J.

PS. Per risparmiarci ulteriori messaggi sulla mia vita sentimentale, vi comunico che Emma non c'era e non si è fatta più viva Secondo sua madre, che mi ha seguito fuori del portone, si sposerà il 9 agosto con un WASP che ha due cognomi. Le ho scritto un biglietto di auguri.

19

9 Galway Road, Boscombe, Bournemouth
Sabato 10 maggio 2003, ore 21.00

Rachel Burton portò il cursore su INVIA, poi esitò con il dito sul tasto sinistro del mouse. «Sei sicuro di volerlo spedire, tesoro?» chiese al marito alzando lo sguardo. «Una volta inviato, non tornerà più indietro.»

Billy le posò una mano sulla spalla e si chinò a guardare di nuovo il messaggio sullo schermo. «Be', non ha importanza se sono sicuro di volerlo spedire o no. Tu pensi che sia giusto farlo.» Sospirò sconsolato e aggiunse: «Vorrei solo che quella stupida Gardener avesse fatto qualcosa; invece, ha lasciato a noi tutto il lavoro sporco».

«Okay, allora lo spediamo.» Rachel cliccò e il messaggio partì. «Preferisco avere un marito con la coscienza a posto, che dorme sonni tranquilli. Comunque, puoi sempre rifiutarti di dargli l'indirizzo.» Alzò il braccio e posò la mano sulla sua. «Dai, può darsi che sia meno peggio di quello che pensi, che Louise non c'entri niente e che quelle di tua madre siano piccole bugie senza importanza. Prenditela con i tuoi che non ti vogliono parlare... prenditela con me e con le gemelle che abbiamo insistito tanto.»

Lui le diede un bacio sulla fronte. In realtà Rachel non aveva dovuto insistere, una volta che lui aveva spiegato che cosa lo turbava, perché la pen-

sava esattamente come lui. Erano entrambi convinti che George Gardener fosse intenzionata a continuare a indagare su Priscilla Fletcher e che, se c'erano degli scheletri nell'armadio dei Burton, fosse meglio aprirlo spontaneamente piuttosto che aspettare che lo facesse un estraneo. Secondo Rachel, rischiavano di trovarsi sulla porta i giornalisti a chiedere spiegazioni: la soluzione migliore era spingere Louise a parlare.

«E come facciamo a farla parlare?» aveva chiesto cupo Billy. «Non ha mai ammesso un solo errore in vita sua.»

«Diciamo a quelli dell'agenzia di investigazioni dove si trova», aveva suggerito Rachel. «Hai il biglietto da visita. Cerca di convincere *loro* a farla parlare. Almeno in un primo momento, conviene lasciare fuori la polizia.»

«Ma lei mentirà.»

«Se non altro, forse scopriranno perché fa finta di essere Cill.»

«Guarda che, se scoprono qualcosa, mica lo vengono a raccontare a noi...» aveva ribattuto Billy. «A che cosa serve, allora?»

Rachel era più ottimista del marito. «Be', troveremo un modo per farcelo raccontare.» Gli aveva fatto una carezza sul viso. «Non puoi andare avanti così, amore: ti verrà l'esaurimento nervoso, se continui a rimuginare e a farti sensi di colpa. Avevi dieci anni. Qualsiasi cosa sia successa, tu non potevi farci niente.»

«E forse nemmeno Louise. Chissà, magari è proprio per questo che ha fatto la fine che ha fatto.»

«In tal caso, la verità le farà un gran bene», aveva commentato Rachel, non particolarmente impietosita. La sua conoscenza di Louise si limitava a un breve periodo, a scuola, in cui la ragazza, più grande di lei, l'aveva presa di mira. Grassottella, con il viso pieno di lentiggini e i capelli rossi, Rachel Jennings era stata presa in giro senza pietà dalla bruna Daisy Burton, che si divertiva a chiamarla «cicciona pel di carota». Per anni, l'antipatia nei confronti di Daisy l'aveva spinta a evitare Billy; solo quando questi aveva ammesso che sua sorella in realtà si chiamava Louise, che anche lei aveva i capelli rossi e, soprattutto, che molto probabilmente era morta di overdose, Rachel aveva scoperto l'eterna verità, ovvero che tra fratelli raramente ci si assomiglia.

Ciononostante, non era rimasta sorpresa quando Billy le aveva spiegato che ciò che lo turbava da qualche settimana era una possibile ricomparsa della sorella. Aveva sempre temuto che prima o poi succedesse. Gli aveva chiesto perché non le aveva detto di aver riconosciuto la foto mostratagli

da George Gardener e lui aveva risposto: «Perché speravo di essermi sbagliato. Louise ha sempre portato solo guai. Ero più tranquillo quando la credevo morta. Almeno, così, potevo rimpiangerla».

Da: wandr.burton@compuline.com
Data: Sabato 10/05/03 ore 21.10
A: info@WCHinvestigations.com
Oggetto: Cill Trevelyan

Gentili signori,
sono il fratello di Louise Burton. Una detective della vostra agenzia è venuta da me a cercarla tre anni fa lasciandomi un biglietto da visita. Stava indagando per conto dei signori Trevelyan sulla scomparsa della figlia Cill. Sono in grado di fornirvi l'attuale nome di mia sorella e l'indirizzo dove risiede. L'ho ritrovata solo di recente e sono preoccupato per lei. Se deciderete di parlarle, gradirei essere a mia volta informato di quello che scoprirete. Io non sono riuscito a contattarla e spero che voi abbiate più successo, ma prima di comunicarvi il suo recapito desidero avere alcune garanzie da parte vostra. Per il momento mi limito a segnalarvi che adesso si fa chiamare Priscilla e cerca di assomigliare il più possibile a Cill Trevelyan. Resta inteso che si tratta di informazioni riservate, che vi prego di utilizzare con la massima discrezione.

In attesa di un vostro cortese riscontro, distinti saluti

William Burton

Peckham, Londra
Sabato 10 maggio 2003, ore 21.30

Quando suonarono alla porta, Andrew alzò gli occhi dal dattiloscritto che stava leggendo, irritato. Così, su due piedi, non gli veniva in mente nessuno che potesse essere tanto maleducato da presentarsi senza appuntamento alle nove e mezzo di un sabato sera. Dal momento che le figlie dormivano tranquille al piano di sopra, anziché precipitarsi alla porta pensando a un'emergenza aspettò di vedere se il campanello suonava di nuovo.

Quando effettivamente suonò, si alzò riluttante per andare ad aprire.

Uno degli inconvenienti di abitare in un piccolo cottage con tutte le finestre sulla strada e le lampade che proiettavano la sua ombra sulle tende era che da fuori, a quell'ora, si vedeva benissimo se in casa c'era qualcuno. Andrew era troppo educato per non andare ad aprire, ma non aveva voglia di essere disturbato. Indossava un paio di pantaloni di velluto piuttosto malconci e una vecchia camicia di jeans piena di macchie e temeva di ritrovarsi davanti Jenny e Greg, magari elegantissimi e in procinto di andare a una festa, e di scatenare la loro ilarità.

Tirò il chiavistello e aprì la porta. Anche se non avesse riconosciuto immediatamente la donna che aveva visto al Crown and Feathers, di sicuro avrebbe notato subito la somiglianza con la foto che gli aveva mostrato George: Priscilla Fletcher. Ebbe la prontezza di spirito di rendersi conto che aveva due alternative: ammettere di averla riconosciuta, o fare finta di niente. Valutò rapidamente i pro e i contro di entrambe, nascondendo il proprio stupore dietro un sorriso cortese. «Desidera?»

«Sa chi sono?» chiese la donna a bruciapelo.

Andrew fu evasivo. «Credo di sì. Lei dev'essere la donna del mistero di cui mi ha parlato Jonathan Hughes. Ci siamo visti al pub di Roy Trent in febbraio.»

Da vicino, era molto diversa dalla Cill Trevelyan dell'istantanea in bianco e nero. Aveva il viso magro, teso, con le zampe di gallina intorno agli occhi e i capelli visibilmente tinti. Gli ricordava più una Wallis Simpson anoressica che giocava a fare la regina che non una tredicenne piena di energia, con tutta la vita davanti.

«Sa come mi chiamo?»

Andrew decise di giocare a carte scoperte e ribatté sarcastico: «Dipende dal nome che ha deciso di usare in questa occasione. Priscilla Fletcher... Cill Trent... O magari Daisy Burton o Louise Burton?»

«Louise. Agli altri non mi sono mai veramente abituata», rispose lei alzando il mento per indicare la stanza alle spalle di Andrew. «Mi fa entrare sì o no?»

Lui la studiò per un attimo, poi spalancò la porta. «Purché non mi rubi il portafogli. Ho ancora meno soldi di Jonathan, quindi non le conviene.»

«Non ho rubato nessun portafogli», si giustificò lei, entrando con passo deciso. «L'ho soltanto preso in prestito per un'ora per scoprire qualcosa su di lui.» Si guardò intorno con aria critica: il pianterreno del piccolo cottage era costituito da un unico vano con l'angolo cucina da una parte, una scala

al centro che saliva al piano di sopra e due poltrone e un tavolino basso dall'altra. «Però forse ha ragione, il mestiere dell'agente letterario non è molto redditizio. Pensavo avesse una casa più grande.»

Andrew chiuse la porta. «Chi le ha dato il mio indirizzo?»

La donna tirò fuori dalla tasca alcuni biglietti da visita e glieli porse. «Erano nel portafogli del suo amico. Sul suo c'è l'indirizzo di casa aggiunto a mano.»

Andrew sfogliò i biglietti, quasi tutti con indirizzi di New York, finché arrivò all'ultimo, il proprio. Ricordò il momento in cui, in preda a una gran solitudine poco dopo aver traslocato, aveva scritto l'indirizzo di Peckham per Jonathan, al ristorante, invitandolo ad andare a trovarlo una sera. Jonathan non si era mai fatto vivo. «Ha preso altro?»

«No. Cercavo l'indirizzo di Hughes, ma non c'era.» Lanciò un'occhiata in direzione della scala, forse chiedendosi se in casa c'era qualcun altro. «Che tipo! Faceva delle strane facce, mentre mi parlava, tanto che a un certo punto ho pensato che fosse un tossico.»

«Stava male.»

La cosa non le interessava. «Posso sedermi?»

«Si accomodi.»

Louise si tolse la giacca e si sedette su una delle poltrone. «Mi offre qualcosa da bere?»

Andrew aprì uno dei mobiletti della cucina e tirò fuori due bicchieri da vino. «Rosso o bianco? Ho del discreto Margaux, oppure un ottimo Pouilly-Fumé.»

«Vodka non ne ha?»

«Non bevo liquori, purtroppo.»

«Gesù, che vitaccia! Credevo che si facessero un sacco di soldi con i libri», borbottò lei guardando le due bottiglie che Andrew le mostrava. «Okay, mi dia un po' di rosso.» Lo osservò togliere il sigillo e cominciare ad avvitare il cavatappi. «Non mi chiede che cosa sono venuta a fare?»

«Non ce n'è bisogno: tanto me lo dirà lo stesso», rispose lui a bassa voce annusando il vino con aria da intenditore per accertarsi che non sapesse di tappo.

Lei osservò accigliata quell'operazione che - era chiaro - trovava insopportabilmente snob. «Se si dà tante arie, non glielo dico.»

Andrew versò un po' di vino in uno dei due bicchieri e se lo avvicinò brevemente al naso prima di riempirlo. Mentre riempiva anche il secondo, disse in tono pacato: «Non è un Margaux particolarmente caro, ma costa

pur sempre venti sterline la bottiglia». Prese i due bicchieri in una mano e la bottiglia nell'altra e li portò sul tavolino. «Quanto costa la vodka?»

«Dodici o quindici sterline, ma bisogna essere alcolizzati per bersene un'intera bottiglia in una sera.»

Andrew le porse un bicchiere e si sedette anche lui in poltrona, quindi alzò il proprio, disse «Salute» e bevve. «Mm, è buono. Per fortuna. Il vino che sa di tappo è imbevibile come il latte inacidito.»

Lei assaggiò e disse, sgarbata: «Preferisco vodka e lime. Posso fumare?»

«Posso impedirglielo?»

La donna fece una risatina e rispose: «Se vuole sapere che cosa sono venuta a dirle, no».

Andrew si alzò, andò a prendere un posacenere in cucina, glielo porse e disse: «Allora fumi pure. Aprirò la finestra». Tirò le tende e aprì un vetro, rassicurato al pensiero che i vicini avrebbero sentito, se avesse alzato la voce. Non credeva che la sua ospite avesse intenzione di tirare fuori un coltello, ma al tempo stesso non poteva fare a meno di pensare alla brutta fine fatta da Grace Jefferies.

«Lei è proprio un tipo strano. È capace di dire di no?» chiese la donna con un sorriso.

Andrew tornò a sedersi. Nessuno glielo aveva mai chiesto e rimase sorpreso dalla perspicacia di quella domanda. «Sì, anche se non lo faccio spesso», replicò. «Ma respingo regolarmente dattiloscritti.»

«Qual è il problema? Ha il cuore troppo tenero? Soffre di solitudine?» Di nuovo la donna osservò la stanza, quindi le cadde l'occhio sulla camicia piena di macchie. «Non è sposato, questo è chiaro. È gay?»

Andrew scosse la testa. «Sono eterosessuale e divorziato. Di sopra ci sono le mie due figlie che dormono.»

La donna alzò gli occhi verso il soffitto. «Quanti anni hanno?»

«Sono abbastanza grandi da chiamare la polizia, se mi sentono gridare», replicò Andrew scherzosamente. «Ma anche abbastanza piccole per continuare a dormire della grossa se il nostro colloquio si mantiene nei limiti della normalità.»

Lei fece un'altra risatina. «Secondo lei, chi sono io?»

Andrew inclinò il bicchiere controluce, lo ruotò leggermente e osservò il Margaux lambirne i bordi. «Non lo so. Sto aspettando che me lo dica lei. La sua ex preside, Hilda Brett, la dipinge come una gran bugiarda, Jonathan Hughes come una ladra. E sia lui sia George Gardener la ritengono complice dell'omicidio di Grace Jefferies.» La osservò un momento prima

di bere un sorso di vino. «C'è qualcuno che parla bene di lei?»

Immaginava che si offendesse, invece no. «Non credo. In vita mia ho fatto quasi solo cazzate. Che cosa vi ha raccontato Billy?»

Billy. «Suo fratello?»

Louise annuì.

«Non molto», rispose Andrew, che aveva letto gli appunti di George. «Se ben ricordo, credeva che si fosse sposata e fosse andata a stare in Australia. Ma non l'ha riconosciuta nella foto, o per lo meno così ha detto.»

Louise finì il bicchiere in un sorso solo e lo posò sul tavolino, chinandosi a guardare per terra. «Billy è un bravo ragazzo, ma vede soltanto quel che vuole vedere. Non si accorgerebbe di avere un elefante sul letto, a meno che non gli si sieda addosso e lo stritoli.» Fece un tiro alla sigaretta, assorta.

Strana metafora, pensò Andrew prendendo la bottiglia e riempiendole di nuovo il bicchiere senza che lei desse segno di accorgersene.

«La signorina Brett era una grandissima stronza: la odiavo», disse poi, all'improvviso. «Chiamava Cill in presidenza e le faceva la predica, ma non la puniva mai. Lo sapevano tutti che le stava simpatica. Con me, invece, ce l'aveva a morte. Le punizioni esemplari fanno impressione, ma le critiche continue sono ancora peggio. La Brett diceva a Cill che era troppo intelligente per essere amica di una come me, e a me che ero un'idiota, che non capivo niente e che rovinavo gli altri. Non era vero. Cill era pazza. Una volta mi spense una sigaretta su un braccio perché l'avevo mandata a quel paese.»

«Che cosa le disse la preside dopo il litigio?»

«Le solite cose», ribatté Louise in tono cinico. «'Sei una mezza delinquente, Louise Burton, e un giorno o l'altro avrai quello che ti meriti. Hai provocato la lite apposta, per far finire nei guai la tua compagna.' Quella vacca! Scommetto che era lesbica.»

«Era vero? Attaccò veramente briga per far finire Cill nei guai?»

Louise alzò la testa, con una luce divertita negli occhi. «Secondo lei?»

«Secondo me, sì.»

La donna alzò le spalle con indifferenza. «Se lo meritava. Mi aveva rotto talmente le balle con la storia dello stupro... Perché non avevo cercato di difenderla? Perché non avevo gridato? Perché Billy non aveva fatto niente? Perché continuavo a dirle di non pensarci più?» Per un attimo guardò negli occhi Andrew, ma subito abbassò lo sguardo. «Non era stato poi così terribile... tre mezze seghe quattordicenni che non riuscivano a tenerlo su

manco cinque secondi... D'accordo, l'avevano anche presa a calci, però...» Louise spense la sigaretta nel posacenere e se ne accese subito un'altra. «Aveva paura di essere rimasta incinta, ma dopo dieci giorni le vennero le mestruazioni e, appena fu sicura di essersela scampata, ricominciò a rompere.» Tacque, immersa nei ricordi.

«E poi?»

Quasi senza riflettere, Louise rispose pronta: «Suo padre gliele suonò per la sospensione, così lei scappò e andò a nascondersi da Grace». Sorrise acida e aggiunse: «Era questo che voleva sentirsi dire, vero? Sì, io e Cill andavamo da Grace, quando non avevamo niente di meglio da fare. Se le mostravamo qualche livido, lei per consolarci *ci* lasciava guardare la televisione tutto il giorno».

Andrew fece una faccia interrogativa. «Me lo ripeta un attimo, per favore», disse dopo aver aspettato invano una spiegazione. «Mi sfugge il nesso tra la televisione e i lividi.»

Louise si rimboccò una manica e gli mostrò alcuni segni bluastri sull'avambraccio. «Vede questi? Se ne avevamo un numero sufficiente, lei ci lasciava stare a poltrire sul suo divano finché ne avevamo voglia.» Si leccò un dito, lo passò sul livido e vi lasciò una striscia bianca al centro. «Ombretto», spiegò laconica. «Funziona, eh? Me lo sono messo in macchina, venendo qui. Grace ci cascava sempre.»

Lentamente, Andrew bevve un altro sorso di vino. «Perché?»

«Era una cretina. Come suo nipote, del resto. Io e Cill facevamo quello che volevamo, con loro.» Tacque in attesa di una sua reazione e, quando vide che lui non diceva nulla, riprese: «Fu Cill a cominciare. Sapeva che Howard era sempre dalla nonna a non fare un cazzo, così un giorno suonò alla porta e raccontò a Grace che suo padre la picchiava. Funzionò a meraviglia». Alzò le spalle con sdegno. «Non capivamo una parola di quello che diceva - era peggio di Howard, da quel punto di vista - ma ci lasciava guardare la TV e ci dava da mangiare.»

Andrew, senza nascondere il proprio scetticismo, chiese di nuovo: «Perché lo faceva?»

«Non lo so. So solo che lo faceva.»

«Balle», disse Andrew senza particolare enfasi. «Avrà anche avuto gravi difetti di pronuncia, ma non era stupida. Abitavate di fronte: perché si sarebbe dovuta inimicare i vostri genitori permettendovi di nascondervi in casa sua quando marinavate la scuola?»

«A Howard lo permetteva.»

«Era suo nipote, provava pena per lui.»

«Forse le facevamo pena pure noi. La prima volta Cill le aveva prese veramente da suo padre. Fu solo dopo che cominciammo a usare l'ombretto.» Louise aspirò una boccata di fumo e lo guardò con aria ostile. «Lei, che fa tanto il saputello, le ha mai prese da suo padre?»

«No.»

Indicò il soffitto. «E le sue figlie le ha mai picchiate?»

«No.»

«Allora non cerchi di capire le motivazioni di persone diverse da lei. Grace sapeva benissimo che vita di merda fa certa gente. Perché crede che Howard fosse ridotto in quello stato?»

«Era disabile.»

Louise scosse la testa. «Sua madre lo pestava. A sangue. Era una vera stronza e lui aveva così paura che scappava sempre da Grace.»

Andrew ripensò a una delle lettere ricevute da Jonathan. *...ce lo trascinava per le orecchie. Era una strega e lo picchiava sempre.* «Conoscevate bene Howard?»

«Sì. Aveva una cotta per Cill», rispose lei con un'alzata di spalle.

«C'era anche lui, quando andavate da Grace?»

«A volte. Cill si lasciava toccare le tette, di nascosto dalla nonna, e lui si eccitava da matti.»

Andrew guardò verso la finestra, trattenendosi dal manifestare il proprio disgusto. «È una cosa abbastanza normale, che due adolescenti si esplorino a vicenda.»

«Sì, ma lui non era adolescente. Aveva già vent'anni.» Gli occhi chiari di Louise si fissarono di nuovo su Andrew. «Per la verità, c'era da morir dal ridere: gli veniva duro solo a guardarla e sembrava che sborrasse nelle mutande appena la sfiorava.» Di nuovo alzò le spalle con disprezzo. «Probabilmente veniva veramente. Era uno sfigato, un eiaculatore precoce.»

Non era solo l'argomento, ma il modo brutale in cui veniva trattato, a disturbare Andrew. Forse Louise pensava di risultare più credibile scandalizzandolo. «Chi cominciava? Cill o Howard?»

«Cill, naturalmente. Era una troia.»

«E lei? Anche lei piaceva a Howard?»

«Neanche per sogno», rispose Louise brusca, riprendendo il bicchiere. «Io ero il terzo incomodo, servivo solo perché la nonna non facesse domande. Howard se la sarebbe scopata, se fosse riuscito a liberarsi di Grace. Cercava sempre di mandarla a fare la spesa, ma la vecchia non ci andava

perché non le piaceva uscire.»

Andrew guardò Louise scolare il secondo bicchiere di vino. Non ci voleva molto a capire dove volesse andare a parare. «Secondo lei, la uccise per togliersela dai piedi? Perché era sessualmente attratto da Cill?»

«Be', a ucciderla dev'essere stato lui. Era un maniaco», disse Louise.

«*Dev'essere* stato lui?» ripeté Andrew. «Non è sicura?»

«Oh, sono sicurissima. Solo che non posso dimostrarlo.»

Andrew lasciò passare qualche secondo di silenzio prima di dire: «Che cos'è venuta a fare qui, Louise? Avrò anche difficoltà a dire di no al prossimo, ma non sono uno stupido: si aspetta forse che io mi beva queste improbabili panzane?»

«Cosa c'è di tanto improbabile?»

«Non credo proprio che Grace abbia permesso a Cill di rimanere in casa sua, dopo che venne denunciata la sua scomparsa. Il sabato mattina la polizia cominciò a cercarla e lanciò un appello perché chiunque l'avesse, vista la segnalasse: è alquanto improbabile che Grace abbia continuato a nasconderla, a quel punto.»

Louise fece spallucce. «Forse era già morta.»

«È escluso», ribatté Andrew convinto. «Al processo si discusse molto sull'ora del decesso, ma la differenza fra le perizie era di ventiquattro ore, massimo quarantotto. Cill fuggì di casa il venerdì sera. Per non sapere che la polizia la stava cercando, Grace sarebbe dovuta essere già morta il sabato... Il cadavere a quel punto sarebbe stato ritrovato dopo una settimana!» Scosse la testa. «La decomposizione sarebbe stata molto più avanzata, se ne sarebbero accorti...»

«Questo io non lo so. E nemmeno mi interessa», replicò lei con indifferenza. «Io le sto dicendo come sono andate le cose. Sta a lei, poi, farle quadrare con il resto delle informazioni.»

Andrew scoppiò a ridere. «Peccato che lei non abbia pensato a far quadrare la sua storia con i fatti prima di venire a raccontarmela. Cominciamo dalla fuga di Cill. Se lei sapeva che era a casa della Jefferies, perché non lo disse alla polizia?»

Louise spense la seconda sigaretta e rispose: «Perché Cill non me l'avrebbe mai perdonata. Gliel'ho già detto, era pazza. Se l'avessero riportata a forza dal padre, quello l'avrebbe presa a cinghiate. E lei alla prima occasione mi avrebbe cavato gli occhi con le unghie».

«Perché dello stupro invece parlò?»

«Dovevo spiegare per quale motivo avevamo litigato. E poi pensavo

che, se la polizia avesse saputo che Cill era stata violentata, l'avrebbe affidata ai servizi sociali e suo padre non avrebbe potuto farle niente.» Con aria quasi mortificata, spiegò: «Volevo farle un favore, anche se non sembra, visto come andarono a finire le cose. Comunque, del senno di poi son piene le fosse. Bisogna immaginarsi la situazione com'era in quel momento. Per quel che ne sapevo io, un bel giorno Cill si sarebbe stufata e sarebbe tornata a casa. E la faccenda sarebbe finita lì. Non potevo sapere che Cill non sarebbe mai più ricomparsa e che Grace sarebbe morta ammazzata. Nessuno lo poteva prevedere».

Era ragionevole, pensò Andrew. «Come faceva a sapere che Cill era a casa di Grace?»

«Appena sua madre telefonò a casa mia per sapere se era da noi, mi venne in mente che poteva essere da Grace e andai a controllare. Passavamo sempre dal giardino dietro la casa e dalla porta della cucina. La vidi dalla finestra, che si stava rimpinzando di gelato.»

«Le parlò?»

«Figuriamoci! Mi sarebbe saltata addosso: era colpa mia se quella vacca della Brett l'aveva sospesa.»

«E Grace?»

«Non la vidi.»

«Howard?»

Louise scosse la testa.

«Che ora era?»

Un'alzata di spalle e poi: «Le nove, o giù di lì».

«Di mattina o di sera?»

«Di mattina. E due ore dopo la polizia mi interrogò.»

Sembrava convincente, ma Andrew non si fidava delle proprie impressioni: le donne erano sempre riuscite a fargli credere quello che volevano. Non poteva fare a meno di pensare che, all'epoca di cui stavano parlando, Louise aveva solo tredici anni. Per di più, stando alla sua preside, non era *molto* intelligente. «Aveva mai avuto a che fare con la polizia prima di allora?» le domandò. «Io a tredici anni non avrei avuto il coraggio di nascondere nulla a degli ispettori in divisa.»

Lo sguardo di Louise si riempì di disprezzo, ma Andrew non capì se per la sua vigliaccheria di ragazzino o perché era infastidita dalle sue domande. «Fu soprattutto mia madre a parlare. Era arrabbiatissima, non voleva che si pensasse che noi sapevamo dov'era Cill.»

«Invece lo sapevate veramente...»

«Già. Per questo parlai della violenza carnale.» Si accese un'altra sigaretta e prevenne la domanda successiva. «Su, non faccia quella faccia, per amor del cielo! Che male c'era? Non volevo passare per una spia, anche se Cill era una stronza. In fondo era solo sparita per una notte... Succede in continuazione, lo fanno quotidianamente centinaia di ragazzini. E non volevo che i poliziotti scoprissero che andavamo da Grace quando marinavamo la scuola, perché la poveretta sarebbe finita nei casini.» Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Ci sarei finita anch'io, probabilmente. Avevo intenzione di passare da Grace tornando a casa per parlare con Cill, ma mia madre si spaventò per la storia dello stupro e non mi lasciò più muovere un passo senza di lei. Poi ci fu la catastrofe».

«In che senso?»

«In che senso?» ripeté lei imbronciata. «Quando finalmente riuscii a passare da Grace, sembrava che in quella casa fosse scoppiata una bomba.»

20

Era come guardare un giocattolo a pile con le batterie che stanno per scaricarsi. Qualunque fosse stata la spinta che aveva portato Louise a casa di Andrew per raccontargli la sua storia, si stava esaurendo rapidamente, neutralizzata dal vino e dalla stanchezza. A un certo punto la donna appoggiò la testa all'indietro e fissò il soffitto.

«Entrò in casa?»

«No, avevo troppa paura.»

«Perché?»

«C'era roba sparsa dappertutto.»

«Dove?»

«In cucina, in salotto...»

«Che genere di roba?»

«Di tutto. Cassetti, bottiglie rotte, piante. Gliel'ho detto: sembrava che fosse scoppiata una bomba.»

Andrew le lanciò un'occhiata in tralice. «Come fece a vedere cosa c'era in salotto? Credevo che le tende fossero tirate.»

«No, sul retro erano aperte. Guardai dalla portafinestra che dava sul giardino.» Scosse la cenere della sigaretta sul pavimento, poi fece un altro tiro. «E fui presa dal panico. Era chiaro che era successo qualcosa di terribile. I vetri erano tutti sporchi di sangue... proprio lì, davanti al mio naso.

Pensai che fosse sangue di Cill.»

«Perché?»

Louise si voltò a guardarlo e disse in tono piatto: «Perché Grace era pazza e avevo sempre avuto paura che un giorno o l'altro ci mettesse le mani addosso. Cill la prendeva sempre in giro per come parlava. Immaginai che avesse esagerato e Grace avesse perso la testa».

«E allora che cosa fece?»

«Corsi a casa, tenni la bocca chiusa e mi rifiutai di uscire per intere settimane.» Accennò un sorriso nel vedere la faccia di Andrew. «Avevo paura che i poliziotti mi facessero vedere i sorci verdi per non aver detto dov'era Cill il sabato. Avrei dovuto dirglielo... E gliel'avrei detto, se non si fosse messa di mezzo quella stupida di mia madre.»

«Che giorno successe tutto questo?»

Louise rifletté un momento. «Doveva essere il martedì. Tornai da scuola e mi chiusi in casa perché non ne potevo più di sentirmi fare mille domande su Cill. Al mercoledì ebbi un malore e i miei mi tennero a casa da scuola finché non ci trasferimmo a Boscombe.»

Andrew registrò quell'informazione. «Perché non raccontò a sua madre quel che aveva visto?»

Louise, invece di rispondere subito, tornò a guardare in alto come se cercasse ispirazione nel soffitto bianco. «Che cosa le fa pensare che non glielo dissi?» domandò poi.

«Non mi risulta che sua madre sia mai andata alla polizia.»

«Questo non significa che io non glielo abbia detto.» Si chinò in avanti di scatto e spense la sigaretta. «Mi gridarono di tutto, sia lei sia mio padre. Volevo infangare il buon nome della famiglia... Che cosa avrebbero detto i vicini? Non mi rendevo conto della spaventosa posizione in cui stavo mettendo tutti quanti? Prima lo stupro, poi il favoreggiamento, adesso anche il sangue sulle finestre di Grace...» Louise fece una risatina poco convinta. «Non avevano mai avuto una grande opinione di me, quindi probabilmente pensavano che in qualche modo c'entravo anch'io.»

Andrew posò il bicchiere sul pavimento per evitare di guardarla in faccia. «E lo pensavano a ragione?»

«No», ribatté lei senza enfasi. «Non avevo la più pallida idea di che cosa fosse successo. Anche quando arrestarono Howard, continuai a non capirci niente. Chiesi ripetutamente a mia madre che fine aveva fatto Cill, finché lei non mi prese a schiaffi e mi urlò di non nominargliela mai più. Fu un periodo strano... Non riuscivo a raccapezzarmi. Alla fine decisi che Ho-

ward doveva aver ammazzato anche Cill, perché mi pareva l'unica soluzione logica... ma era troppo tardi per parlare. La polizia avrebbe messo in croce sia me sia i miei per essere stati zitti fino a quel momento.»

Andrew pensò che era credibile. I vari pezzi combaciavano perfettamente. Finché non gli vennero in mente le domande alle quali Louise non aveva risposto. «Howard Stamp non può aver ucciso Cill», le fece notare con calma. «In casa fu trovato un cadavere solo e Howard non aveva la macchina. Come avrebbe fatto a sbarazzarsi del corpo?»

«Chi lo sa?» rispose lei, disinvolta. «Potrebbe averle promesso di accompagnarla a casa, averla portata a fare una passeggiata. Era un pedofilo, le dico... Se non l'avessero arrestato per l'omicidio di Grace, a quest'ora sarebbe in giro ad adescare ragazzini per la strada. Capisco che lei voglia vederlo innocente a tutti i costi, ma questo non vuol dire che lo fosse davvero. Io c'ero, lo conoscevo.» Gli lanciò un'altra occhiata piena di disprezzo e concluse: «Era un viscido».

Andrew puntò i gomiti sui braccioli della poltrona e giunse le dita sotto il mento. «Però in casa di Grace non furono ritrovati indizi della presenza di terze persone. Perché non furono trovate impronte né di Cill né sue? Se ci fossero state impronte di ignoti, la polizia avrebbe certamente cercato di identificarle. Era risaputo che Grace era una donna solitaria. La prima cosa che tutti dissero di lei era che non riceveva visite.»

«Questo è un problema che non mi riguarda», disse Louise. «Se lo risolva come preferisce. Io posso solo dirle quello che *so* e cioè che Grace era una maniaca delle pulizie. Era sempre con lo straccio in mano.»

Era una mossa astuta e per un attimo Andrew si chiese perché la signorina Brett considerasse Louise Burton tanto stupida. «Howard non può aver ucciso nessuno né il lunedì né il martedì, giorni in cui aveva alibi di ferro. È proprio per questo che il patologo dell'accusa sostenne che l'omicidio era avvenuto il mercoledì.» Inarcò un sopracciglio, scettico. «Ma anche questo è un problema che non la riguarda, immagino.»

Lei gli lanciò un'occhiata maliziosa. «Già.»

«Allora perché dà la colpa a Howard? Nulla di ciò che mi ha detto finora dimostra che fosse presente.»

«Chi può essere stato, se no?» ribatté lei con un'alzata di spalle. «Nessun altro andava mai da Grace, tranne noi e lui.»

«E Roy Trent, Colley Hurst e Micky Hopkinson?»

Evidentemente Louise si era preparata, perché rispose troppo in fretta a quella domanda. «Macché!» esclamò sprezzante. «Non si allontanavano

mai da Colliton Way. Che cosa sarebbero andati a fare da Grace?»

«A cercare Cill», suggerì lui. «L'avevano violentata una volta, magari volevano riprovarci.» Vide che Louise piegava la bocca all'ingiù. «O forse cercavano lei, Louise.»

«Perché mai?»

«Per darle una lezione, visto che aveva denunciato lo stupro alla polizia. Immagino che fossero piuttosto arrabbiati.»

«Mica avevo fatto nomi.»

«Non ce n'era bisogno. La polizia li conosceva così bene che probabilmente bastò dire che erano in tre.» La osservò un attimo prima di aggiungere: «Se poi precisò che uno di loro aveva i capelli rossi... Era come specificare nome e cognome».

«Non erano stati loro, e nessuno può saperlo meglio di me, visto che me ne sono sposato uno», disse lei con aria di sufficienza.

Andrew sorrise. «Non mi sembra una prova della sua innocenza.»

«Pensa che avrei sposato un assassino?»

«Non vedo perché no. Non hanno mica la lettera A tatuata in fronte.»

Louise ci pensò su. «Sta dicendo che potrebbe essere stato lui, ma che io non lo sapevo?»

«È una delle due spiegazioni possibili.»

«E l'altra?»

«Che lo poté sposare tranquillamente perché era la sola a sapere che era un assassino.» Andrew le vide comparire una luce divertita negli occhi. «Allora, sentiamo, perché lo sposò?»

«Perché ci si sposa? Lo incontrai sulla mia strada e lo sposai.»

«Non la preoccupava quello che aveva fatto a Cill?»

«Non particolarmente. Roy era molto meglio dello stronzo con cui stavo prima. Se non altro aveva una casa e un lavoro.» Si strinse nelle spalle. «Mi trovi un uomo che non abbia usato un po' di violenza a una donna in vita sua. Sotto sotto, siete tutti dei porci.»

Andrew scoppiò a ridere. «Allora è qui che ho sbagliato! Non sapevo che bisognasse trattar male le donne! Credevo che il sesso servisse per farvi godere...»

«Già», fece lei sarcastica. «Scusi, ma lei pensa di riuscire a far godere le donne?»

Andrew aveva sempre pensato di sì, finché sua moglie non aveva cominciato ad andare a letto con Greg. «Non sempre. Altrimenti non sarei divorziato», confessò.

Louise, che non era abituata a sentir parlare con sincerità un uomo, lo mise in guardia: «Attento, non si devono ammettere certe cose».

«Non so mentire», replicò lui sorridendo, mentre lei faceva una smorfia incredula. «E non faccio parte della categoria di coloro che credono che il valore di un uomo si misuri dalla lunghezza del pisello. Mi interessa più quello che uno ha in testa. Che cosa fa funzionare le persone? Perché certi hanno successo e altri falliscono?» Aspettò un momento, quindi chiese: «Come fa a tirare avanti Roy Trent, visto che il pub è sempre vuoto?»

Louise fece per prendere la giacca. «Non mi riguarda. Gli affari andavano bene, quando c'ero io.»

«Chi è il proprietario del pub?»

«Roy, penso.»

Andrew scosse la testa. «Non credo proprio. Il pub è in una zona molto ricercata. Chissà quante offerte di acquisto riceve. Se fosse suo, probabilmente si sarebbe lasciato tentare a vendere.»

Louise si infilò la giacca. «Come mai sa tutte queste cose? Credevo che fosse il suo amico quello che stava scrivendo il libro.»

Andrew, divertito, rispose: «Si consulta con me, e anche con George Gardener. La sorprende? È venuta da me perché pensava che fossi troppo all'oscuro per farle delle domande?»

«A parte quello di George Gardener, il suo era l'unico indirizzo che avevo», spiegò lei in tono pragmatico. «E con George non voglio parlare. Andrebbe subito a riferire tutto a Roy, ed è l'ultima cosa di cui ho bisogno in questo momento.»

«Perché? Ha detto che Roy non c'entra.»

Un po' cupa, Louise replicò: «Questa è un'altra storia, che non ha nulla a che vedere con Cill e Grace». Fece per alzarsi dalla poltrona e chiese: «Andrà a raccontare a George e al suo amico le cose che le ho detto?»

«È per questo che è venuta da me, no?» Pensando che chi tace acconsente, Andrew continuò: «Vorranno parlarle di persona, però. Le sue sono solo supposizioni: come fa a dire che Howard esagerò con Cill? Invece, che Roy e i suoi amici la violentarono è vero, lei lo vide con i suoi occhi. Lo stupro è ben più grave di qualche goffo palpeggiamento, le pare?»

«Erano settimane che Cill li provocava», disse Louise con un'ombra di malizia nella voce. «Avevano bevuto troppo e lei gli fece discorsi sconci per mezz'ora per eccitarli. Io gliel'avevo detto che rischiava grosso, ma lei non mi diede retta.» Louise strinse le labbra nel rievocare l'episodio. «Era un'arrogante di merda. Pensava di sapere tutto lei. A volte mi faceva una

rabbia...»

Andrew si accorse che si stava irritando. «Allora perché cerca di assomigliarle?»

Anche a quella domanda Louise era preparata. «Se Cill fosse qui, non le sembreremmo per niente simili, a parte i capelli. E quelli sono colpa di mia madre. Mi convinse a tingermeli quando ci trasferimmo, per evitare domande imbarazzanti, e adesso tutti credono che io sia sempre stata bruna.» Scoppiò in una risatina e aggiunse: «E poi sono troppo vanitosa per smettere proprio adesso che li ho grigi!»

«Si faceva chiamare Priscilla», le fece notare Andrew.

Louise si alzò e si abbottonò la giacca. «Sì. Non avrei dovuto, però. George Gardener non sarebbe mai arrivata a me, se io avessi continuato a farmi chiamare Daisy», disse con aria ingenua. Si infilò in tasca le sigarette e concluse: «Cominciai a farmi chiamare Priscilla con quello sfigato del mio primo marito».

Anche Andrew si alzò dalla poltrona. «Perché?»

«Perché faceva tanto chic», rispose lei con una strana aria malinconica. «Che è un'assurdità, se si pensa alla fine che ha fatto Cill. Tutto sommato, la signorina Brett aveva ragione, eh?» disse poi avviandosi verso la porta.

Andrew la precedette per aprirgliela. «In che senso?»

«Mi diceva sempre che ero troppo impulsiva», spiegò Louise con un sorriso un po' storto. Poi, con un gesto sorprendentemente cordiale, gli porse la mano. «Spero che lei sia una brava persona. Altrimenti dovrò pentirmi anche di essere venuta a parlarle.»

Andrew le diede la mano. «Se la sente di guidare?»

«Certo.»

Senza dargli il tempo di rispondere, uscì e si avviò lungo il marciapiede. Prima di svoltare l'angolo, si girò a guardarlo un attimo. Un lampione le illuminò il viso molto pallido. Era impossibile decifrarne l'espressione così da lontano, ma il cenno di saluto che fece a Andrew fu chiarissimo. Mentre ricambiava il piccolo inchino e si chiedeva se c'era qualcosa di vero in tutto quello che gli aveva raccontato, Andrew si sorprese a desiderare ardentemente di poterle credere.

Jonathan, sdraiato a letto, stava correggendo alcune tesine dei suoi studenti quando squillò il telefono. Erano le undici e mezzo. Per un attimo sperò che fosse Emma, ma appena tirò su riconobbe la voce di Andrew che annunciava tutto eccitato di avere «una cosa importante» da dirgli. Era un

fatto così insolito che immaginò che l'amico avesse alzato un po' troppo il gomito e gli chiese di richiamare l'indomani, ma Andrew insistette per riferirgli i punti principali della conversazione appena conclusa finché li aveva ben chiari nella memoria. «È stata molto convincente.»

«Chi?»

«Priscilla Fletcher. Si è presentata a casa mia dicendo di chiamarsi Louise Burton.» Sentì che Jonathan rimaneva senza fiato. «Sì, proprio così! Tira fuori la penna, pelandrone, e scrivi.»

«Perché? Tu non sai scrivere?»

«Io prendo solo il dieci per cento di quello che guadagnerai tu: scrivere è compito tuo! Sono stufo di lavorare sempre io.»

«Okay, non ti arrabbiare», disse Jonathan tirando fuori un blocco. «Si può sapere che cosa ti ha fatto questa donna?»

«Mi ha affascinato», rispose laconico Andrew.

Jonathan pensò che anche lui era rimasto affascinato dalla presunta gentilezza di quella donna alla stazione di Branksome. «E che cosa ti ha rubato?»

«Ogni certezza.»

«Se davvero Cill era scappata a casa di Grace, è logico sospettare che sia stata lei ad assassinarla», disse Jonathan pensoso, scorrendo gli appunti. «Era fisicamente più grande della sua età, era disturbata... era reduce da una violenza carnale e forse era già stata vittima di abusi sessuali in precedenza. Aggiungici una bella tempesta ormonale... Dio solo sa che cosa può essere successo.» Si batté la matita sui denti. «Chissà, forse Grace cercò di mandarla via perché aveva paura della polizia, Cill perse la testa e l'aggredì. I tempi quadrano. La ragazza stette nascosta a casa della donna tutto il fine settimana, il lunedì la uccise e quella notte scappò. Questo spiegherebbe perché nei primi giorni nessuno la vide, benché sia strano che nessuno l'abbia mai notata nemmeno in seguito.»

Andrew, all'altro capo del filo, sbadigliò. «Chi fece il bagno e lasciò capelli rossi nella vasca?»

«Passo.»

«E del fatto che Howard avesse una cotta per Cill che cosa pensi? Mi è sembrato abbastanza plausibile. Era una bella ragazza.»

«Aveva tredici anni.»

«Che cosa c'entra? Stiamo parlando di un ventenne ritardato. Le aspettative di una donna adulta lo avrebbero terrorizzato. E poi sappiamo che si

arrabbiava, quando la nonna gli consigliava di trovarsi una ragazza: se aveva preso una cotta per Cill, non gli interessava nessun'altra. In questa luce, si capisce anche perché andava tanto spesso a casa di sua nonna. I maschi fanno qualsiasi cosa, per una mezza probabilità di una scopata.»

«Parla per te», ribatté acido Jonathan.

«Appunto», ribatté Andrew ridendo. «Io mi prostro sistematicamente davanti alle belle donne e loro mi ridono in faccia.» Si interruppe per bere un sorso. «Dovresti chiedere il parere del tuo amico psicologo, ma scommetto che Louise ha detto la verità, quando mi ha descritto Howard come un maniaco.» Jonathan cercò di interromperlo, ma lui continuò: «Non sto dicendo che lo fosse veramente, solo che a lei dava quell'impressione. Quando lo ha definito 'un viscido', mi è sembrato che fosse davvero quella la sensazione che le suggeriva all'epoca».

Jonathan appoggiò la testa sui cuscini e si sfregò gli occhi, stanchissimo. «Ho bisogno di dormirci sopra. Continuo a non capire perché è venuta da te invece che da me o da George», disse a Andrew.

Andrew gli riferì la storia del biglietto da visita con l'indirizzo di casa sua scritto a mano sul retro. «Non credo che il motivo vero sia quello, però. Probabilmente si aspettava che mi bevessi tutte le sue panzane senza farle domande... O forse ha voluto fare una specie di prova generale con me.»

«Una prova generale per cosa? Ormai non può più cambiare versione, se vuole essere creduta.» Jonathan rilesse velocemente i propri appunti. «Qual era la morale della favola, comunque? Quali panzane ti saresti dovuto bere senza fare domande?»

«La colpevolezza di Howard e l'innocenza di Roy Trent e compagnia, immagino.»

«Allora l'ha mandata Roy Trent», concluse Jonathan in tono pratico. «In effetti ci aveva avvertiti che lei avrebbe confermato la sua versione dei fatti.»

«A che pro? Se il martedì Grace era già morta, Howard Stamp è scagionato.»

«L'unica a sostenere che Howard Stamp non uscì il lunedì sera è sua madre: non sappiamo se è vero o no. Al processo non venne approfondita la questione perché il perito dell'accusa diceva che il decesso era avvenuto il mercoledì», obiettò Jonathan.

«Ma tu da che parte stai?» ribatté Andrew. «Howard non sarebbe tornato

a casa di sua nonna, se avesse saputo che era morta... E comunque non sarebbe scappato via come se avesse il diavolo alle calcagna. A me sembra un dono del cielo, Jonathan! La prova che tu e George stavate cercando!»

«È questo che mi insospettisce», gli fece notare Jonathan in tono cupo. «Perché Roy Trent avrebbe fatto dire a Louise che aveva visto i vetri sporchi di sangue il martedì? Non ha senso, se ha letto *Menti disturbate*.»

21

9 Galway Road, Boscombe, Bournemouth
Giovedì 15 maggio 2003, ore 11.30

La detective della WCH Investigations non corrispondeva affatto all'idea di investigatore privato che avevano Rachel e Billy. Era giovane e un po' tesa e ad entrambi ricordò un'eschimese: carnagione olivastra, folti capelli scuri, zigomi piatti e occhi piccoli. Disse di chiamarsi Sasha Spencer ed esordì spiegando che il contratto della sua agenzia con David e Jean Trevelyan era scaduto da molto tempo, ma che l'e-mail di Billy l'aveva incuriosita molto e l'aveva spinta a riaprire la pratica, tanto più che era la seconda volta in quattro settimane che l'agenzia di investigazioni veniva contattata a proposito della scomparsa di Cill Trevelyan.

«Chi vi ha contattati la prima volta?» domandò Rachel.

«Non posso dirglielo, signora Burton. Questione di privacy.»

«Georgina Gardener», disse Billy. «È stata lei a rimettermi sulle tracce di Louise, anche se non sa chi sia. Ha soltanto notato una somiglianza inesistente con Cill. Come mai avete aspettato che vi scrivessimo anche noi, comunque?»

Sasha Spencer guardò i suoi appunti con aria incerta, come per controllare il nome. Era una tecnica psicologica che di solito funzionava: i segni di indecisione e nervosismo spingevano gli interlocutori a pensare di saperne più di lei e li incoraggiavano a dirle più di quel che volevano. «Non ho parlato io con la diretta interessata, ma mi risulta che stia cercando di scoprire l'indirizzo dei Trevelyan.» Alzò gli occhi dal foglio. «Sono dati che non possiamo rivelare e che quindi non le abbiamo comunicato.»

«Non le avete detto niente, insomma?»

La ragazza annuì. «Non potevamo, visto che non ci ha spiegato il motivo per cui voleva contattare i Trevelyan. Quando abbiamo ricevuto il suo messaggio, però, signor Burton, ho telefonato al signor Trevelyan e gli ho

spiegato che eravamo stati contattati due volte a proposito di sua figlia in meno di un mese, da due fonti diverse, e gli ho chiesto se desiderava che riaprissimo le indagini. E lui mi ha detto di sì.»

Rachel si sporse in avanti, corrucciata. «Sta dicendo che, dato che avete un contratto con lui, a noi non riferirete nulla?»

«No. Gli ho spiegato che, in cambio del nome e dell'indirizzo di Louise Burton, una delle fonti chiedeva informazioni e gli ho fatto notare che molto probabilmente era l'unico modo per poter avere notizie su sua figlia. Così il signor Trevelyan mi ha autorizzata a procedere come meglio credevo.» Guardò prima l'uno poi l'altra. «Naturalmente mi sarei potuta rivolgere all'altra fonte, di cui ho il recapito, e che forse mi avrebbe dato nome e indirizzo gratis, ma ho pensato che voi avreste potuto darmi anche altre informazioni, più utili.»

«Se l'altra fonte è Georgina Gardener, penso che abbia ragione», convenne Billy. «Credo che sia venuta a sapere di Cill solo per caso, mentre indagava sulla vicenda di Howard Stamp.»

Sasha Spencer lo osservò un momento, poi tirò fuori dalla valigetta un piccolo registratore e lo posò sul tavolino davanti a sé. «Ha niente in contrario a che io registri la nostra conversazione? Prenderò appunti, ma preferisco comunque registrare tutto.»

Billy fece una faccia infelice. «A chi farà sentire il nastro?»

«A nessuno. È per me: mi serve a ricordare meglio.»

Ma Rachel scosse energicamente la testa e le requisì il registratore. «Mi dispiace, ma non voglio che Billy corra alcun rischio: i suoi lo ucciderebbero, se si venisse mai a sapere che ha rivelato a qualcuno i segreti di famiglia. E poi non è detto che le sue supposizioni siano vere: andrebbe incontro inutilmente a mesi e mesi di insonnia al pensiero che c'è in giro una cassetta con la sua voce registrata.» Rachel indicò il blocco e concluse: «Limitiamoci ai metodi tradizionali».

«Nessun problema.» Sasha Spencer si rese conto che la moglie era più furba e più decisa del marito. «Mi concentro meglio quando so che c'è il registratore acceso, ma non importa.» E fece a Rachel un gran sorriso che arrivò fino agli occhi, cercando deliberatamente di conquistarla e nello stesso tempo di trovare una scusa per farla uscire dalla stanza.

Raccontata dal fratello, nel salotto che un tempo era stato di Robert e Eileen Burton, la storia di Louise assunse una consistenza e una pregnanza che probabilmente non avrebbe avuto se riferita in un ufficio asettico. C'e-

rano gli album delle fotografie, alcuni mobili che venivano dalla casa di Highdown e che Billy aveva ereditato quando i suoi si erano trasferiti in Cornovaglia e addirittura una bambola di porcellana di Louise.

Ma nel ritratto che Billy dipinse della sorella restavano grosse lacune. Sosteneva che la madre era diventata molto protettiva nei suoi confronti dopo la scomparsa di Cill, ma non sapeva spiegare il perché. «Prima pensavo che temesse che anche Lou scappasse di casa, ma adesso non ne sono più così sicuro...» Disse che il padre la viziava e che non la sgridava mai. Neanche di questo, tuttavia, seppe dare una spiegazione. «Forse anche lui, come la mamma, aveva paura che fuggisse...» Billy fu confuso anche nel descrivere la personalità di Louise, che definì sia una gran bugiarda («Raccontava sempre un sacco di storie sul conto di tutti...»), sia una bambina spaventata («Aveva paura della sua stessa ombra»). Quando arrivò a raccontare come la sorella era entrata nel tunnel della prostituzione e della droga, si dichiarò convinto che fosse stato per l'improvvisa e ingiustificata indulgenza dei genitori quando lei aveva tredici anni.

Sasha Spencer alzò gli occhi dal blocco e chiese con cautela: «Non capisco. Sta dicendo che la loro indulgenza dopo la scomparsa di Cill era dovuta al fatto che pensavano che Louise fosse in qualche modo coinvolta nella vicenda?»

Billy scambiò un'occhiata con la moglie, la quale rispose: «Non lo sappiamo, ma ce lo siamo chiesti. Tenuto conto della fine che ha fatto, è naturale domandarselo. Billy è diventato un adulto maturo e responsabile, ma con lui i suoi non cedettero mai». Infilò il braccio sotto quello di Billy e lo avvicinò a sé, incoraggiante. «Perché non fecero rigare dritto anche Louise, invece di giustificarla sempre?»

«Non è detto che due fratelli debbano avere per forza lo stesso carattere», le fece notare Sasha Spencer. «Nelle famiglie ci sono dinamiche molto diverse. È interessante, però, che tutti e due sosteniate che era Louise ad avere il coltello dalla parte del manico, sia che il suo fosse semplicemente un ricatto affettivo ('Lasciatemi in pace, altrimenti scappo di casa'), sia che fosse una minaccia reale e che i suoi avessero davvero paura che facesse come Cill.»

Billy lanciò un'altra occhiata alla moglie, come per chiederle il permesso di parlare più chiaro. «Forse mia sorella era al corrente di qualcosa che loro non volevano far sapere», borbottò, imbarazzato.

«A che cosa si riferisce?»

«Non lo so.»

Sasha Spencer aggrottò la fronte. «Un'idea l'avrà.»

Billy la fissò per un attimo con aria impotente, poi si sporse in avanti e si mise a contemplare il pavimento. «Successe tutto insieme: lo stupro... la scomparsa di Cill... la polizia... l'omicidio di Grace...»

Tacque e Rachel intervenne dicendo: «Secondo noi, non fu una coincidenza. Voglio dire, se Eileen mentì sul fatto di conoscere Grace, probabilmente mentì anche su altre cose». Accarezzò la schiena del marito e aggiunse: «È questo che vorremmo che lei scoprisse. Billy teme che ci siano cose che gli sono state tenute nascoste, e non si dà pace».

Sasha Spencer li osservò entrambi a lungo, poi fece un sorriso ironico e con le mani formò una T. «Time out?» suggerì. «Sono brava nel mio campo, ma non sono della polizia. Sono specializzata nelle ricerche di persone scomparse, soprattutto bambini, e di solito riesco a ritrovarle, ma un omicidio è un altro paio di maniche. Dovreste rivolgervi alla polizia.»

«È passato un sacco di tempo», disse Billy.

«Non importa. Se pensate di avere delle informazioni utili riguardo a un omicidio, è giusto che parliate.» Chiuse il blocco. «A parte tutto, mi mettete in una posizione difficile: l'occultamento di prove è un reato grave. Non voglio compromettermi.»

A quel punto Billy si sarebbe volentieri arreso, ma Rachel fece una risata sprezzante. «Non mi stupisco che non abbiate mai trovato Cill. Come si fa a cercare una ragazza senza sapere che pochi giorni dopo la sua scomparsa avvenne un omicidio nella casa di fronte alla sua? Okay, lei è molto giovane, forse all'epoca non era ancora nata, ma David Trevelyan le avrà pur detto qualcosa, per la miseria! Se Grace non fosse morta ammazzata, la polizia si sarebbe impegnata di più nelle ricerche di Cill. Non gliel'ha detto?»

«Sta dicendo che c'è un nesso tra i due fatti?»

Rachel si strinse nelle spalle. «Noi sappiamo soltanto che la polizia andò a casa di Billy per interrogare sua sorella riguardo alla scomparsa di Cill e che sua madre negò di conoscere Grace Jefferies.» Fece un'altra carezza sulla schiena al marito e continuò: «E non si capisce perché mentì, visto che sapeva benissimo che Lou e Cill andavano spesso a casa di Grace».

Sasha Spencer rifletté per un attimo, poi estrasse dalla valigetta una cartellina. «Forse è bene che leggiate le dichiarazioni rilasciate dai Trevelyan alla polizia. Ne ho una copia.» Tirò fuori alcuni fogli e glieli porse spiegando: «Jean insiste sul fatto che mandò la figlia a dormire il venerdì sera e che al mattino dopo, svegliandosi, trovò il letto vuoto. Il resoconto di David è più interessante, perché fu fatto dopo un interrogatorio piuttosto

duro».

Osservò Rachel dividere i fogli e passarne una parte a Billy. «Ieri sera ho riascoltato la registrazione dei colloqui che un mio collega ebbe con i Trevelyan. Nominano vari amici di Cill, bambini e adulti - ho l'elenco qui nella borsa - ma non c'è nessuna Grace e non si parla di nessun omicidio.» Indicò con un cenno del capo i fogli che Rachel e Billy avevano in mano e concluse: «A quanto ne so, in questi verbali c'è tutto quello che sanno».

VERBALE DI DENUNCIA

Data: 30.05.70
Ora: 09-30
Presenti: Ispettori Lawrence Reed e Gary Prentice
Oggetto: Scomparsa di minore
La madre, Jean Trevelyan, viene interrogata a casa.

La signora Jean Trevelyan ha denunciato la scomparsa della figlia Priscilla detta Cill alle ore 09.17. Gli ispettori Reed e Prentice, recatisi immediatamente sul posto, hanno raccolto e trasmesso alla sede le generalità e la descrizione della ragazza e hanno proceduto quindi a interrogare la madre. Molto agitata e non del tutto coerente, la stessa ha rilasciato la seguente dichiarazione, che conferma essere un resoconto preciso e cronologicamente fedele dello svolgimento dei fatti.

Ieri, venerdì 29.05.70, Cill è tornata a casa da scuola anzitempo, intorno alle 14.00. Mi ha detto di essere stata sospesa per una settimana dopo un acceso diverbio con una compagna di classe, Louise Burton, che fino a poco tempo fa era la sua migliore amica. I rapporti tra le due ragazze si erano guastati e dall'inizio di maggio non si rivolgevano la parola. Mio marito e io ne eravamo contenti, perché Louise esercitava una cattiva influenza su nostra figlia.

Cill si è rifiutata di spiegarmi il motivo del diverbio e io l'ho avvertita che suo padre si sarebbe molto arrabbiato per la sospensione. Lei ha fatto una scenata ed e andata a chiudersi in camera sua,

dicendo che non era colpa sua. Mi è parso di capire che Louise Burton non era stata sospesa e questo mi è sembrato ingiusto. Perciò ho telefonato alla signorina Brett, preside della Highdown School, e ho chiesto spiegazioni. lei mi ha riferito che Louise Burton le aveva detto che Cill voleva convincerla a marinare di nuovo la scuola, ma lei non voleva e la lite era nata da questo. Mi ha detto inoltre che Cill si era rifiutata cocciutamente di dare spiegazioni, ma non aveva negato, e che per questo lei aveva ritenuto opportuno prendere provvedimenti soltanto contro mia figlia.

Da tre mesi a questa parte mio marito e io siamo molto preoccupati per Cill, che ha preso il vizio di marinare la scuola. Alcune settimane fa siamo stati avvertiti che rischiava l'espulsione. Pensando che a indurla a marinare fosse Louise Burton, che va male e non studia, mio marito e io abbiamo suggerito alla signorina Brett di trasferire nostra figlia in un'altra sezione e abbiamo chiesto ai signori Burton di intervenire, ma le nostre richieste sono finite nel nulla.

Mio marito fa il turno di notte alla Brackham & Wright. Perciò, quando Cill è tornata da scuola, dormiva. Ho deciso di non disturbarlo fino alle 20.00, quando doveva uscire per andare a lavorare. Sapevo che si sarebbe arrabbiato per la sospensione di Cill e volevo aspettare stamattina (sabato) per parlargliene. Cill però ha fatto molto rumore e mio marito si è svegliato e hanno litigato.

Cill è la nostra unica figlia e mio marito è molto preoccupato per lei. Si è sviluppata presto ed è più intelligente della media, ma è molto influenzabile. Non ci aveva mai dato problemi, prima di andare alla Highdown School. Invece adesso accusa suo padre di essere troppo severo con lei e cita come esempio i genitori dei suoi compagni di scuola. Litigano spesso, perché lui non la lascia uscire di sera e non vuole che si vesta in maniera provocante.

Siccome Cill si rifiutava di spiegargli il motivo della lite con Louise, mio marito ha cercato di convincerla dandole tre cinghiate. Era molto arrabbiato per la sospensione e ha deciso di punirla ordinandole di restare in camera sua finché non avesse dato spie-

gazioni e chiesto scusa. Cill è corsa di sopra e si è chiusa in camera sbattendo la porta.

Poco dopo che mio marito è uscito per andare a lavorare, ho bussato alla porta per chiederle se voleva qualcosa da mangiare. Cill non ha risposto, ma l'ho sentita piangere. C'era la radio accesa con della musica pop in sottofondo. Ho deciso di non entrare e le ho parlato un po' da dietro la porta chiusa. Non ricordo che cosa le ho detto esattamente, perché anch'io ero arrabbiata, ma sono certa di averla invitata a riflettere e a chiedere scusa a suo padre prima possibile.

Quando sono andata a letto, alle 22.30, dalla porta di mia figlia non filtrava nessuna luce e la radio era spenta. Sono sicura che non sia uscita finché io ero al piano di sotto, perché l'avrei vista passare. Ho il sonno leggero e ricordo di essermi svegliata durante la notte, intorno a mezzanotte e un quarto. Porse è stato il rumore della porta di casa che si chiudeva a svegliarmi, ma non sono sicura.

Quando David è rientrato dal lavoro stamattina (sabato) alle 07.30, mi sono alzata a preparare la colazione. Abbiamo parlato di Cill per circa un'ora, poi lui mi ha detto di andarla a chiamare. Avevamo deciso che la cosa migliore da fare era vietarle di uscire per un po' e insistere perché aiutasse in casa. Ma Cill non era in camera sua e il letto era ancora intatto. Dal suo armadio mancavano uno zainetto, la camicia da notte, due gonne e alcune magliette.

Ho telefonato immediatamente a casa di Louise Burton e di altre tre sue amiche (Rosie Maine, Ginny Lawson, Katey Cropper), ma nessuno sapeva dove fosse. Mio marito è andato a cercarla in macchina, ma non l'ha vista, così abbiamo deciso di chiamare la polizia. Cill non è mai scappata di casa prima d'ora e non sappiamo proprio dove possa essere andata a mezzanotte e un quarto. Se fosse da un'amica, penso che i genitori ci avvertirebbero. Abbiamo una paura da morire che si sia cacciata in qualche guaio chiedendo un passaggio a uno sconosciuto.

Gli ispettori Prentice e Reed mi hanno spiegato che i casi di scomparsa vengono gestiti in maniera diversa dai sequestri di persona, e che nella maggior parte dei casi i minorenni che scappano di casa dopo aver litigato con i genitori ritornano nell'arco di ventiquattr'ore.

DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

Data: 02.06.70
Ora: 11.30
Presenti: Ispettori Williams e Prentice
Testimone: David Trevelyan
Oggetto: Scomparsa di Priscilla (Cill) Trevelyan, 30.05.70

Il signor David Trevelyan, convocato alla stazione di polizia di Highdown, si è presentato spontaneamente, ma ha reagito con ostilità a molte delle domande che gli sono state rivolte. La seguente dichiarazione è stata da lui dettata e sottoscritta.

Non so nulla della scomparsa di mia figlia. Nego che il nostro sia un rapporto di odio-amore. Non odio affatto Cill, tutt'altro. Se non l'ho viziata e non le ho dato tutto quello che chiedeva è solo perché volevo il suo bene. L'ho sempre incoraggiata a studiare, perché so che è abbastanza intelligente per fare più strada di me e di mia moglie. Pino alla pubertà non ci ha praticamente mai dato problemi, ma l'adolescenza si sta rivelando un periodo difficile e ha creato tensioni in famiglia.

Sono rimasto molto male quando non è stata ammessa alla *grammar school.* Cill è una ragazza in gamba, ma ha fatto delle brutte elementari. Si parla tanto del test di ammissione alle medie, che sarebbe basato solo sul quoziente di intelligenza, ma non è vero: chi si prepara riesce meglio. Se uno sa che cosa lo aspetta e si allena, prende anche dieci punti di più. Cill lo ha fatto alla cieca, e

non è giusto. So di figli di colleghi che sono passati con punteggi più bassi di lei. È un sistema ingiusto, fatto apposta per favorire la borghesia.

Sono un padre severo, ma lo faccio per il bene di mia figlia. Il mondo sta cambiando e le donne dovrebbero studiare come gli uomini. Non voglio che mia figlia finisca alla catena di montaggio alla Brackham & Wright o a fare la parrucchiera. Voglio che trovi un lavoro come si deve a Londra e che sposi un brav'uomo che guadagni abbastanza da potersi comprare una casa. La mia paura più grande è sempre stata che qualche ragazzo si approfitti di lei e la metta incinta troppo presto.

È per questi motivi che litighiamo. Mia figlia si è sviluppata precocemente ed è convinta di poter badare a se stessa, ma non si rende conto di quanto sono vulnerabili le ragazzine alla sua età. Quando nell'ultimo trimestre ha cominciato a marinare la scuola, mi è sembrato giusto castigarla. Mia moglie e io abbiamo tentato di tutto, siamo andati ad accompagnarla e a riprenderla a scuola, le abbiamo proibito di uscire dopo le sei di sera, ma sembra che Cill capisca solo le cinghiate.

Non è assolutamente vero che provo gusto a picchiarla. Sono suo padre e cerco di educarla perché voglio che abbia successo nella vita. Mi rendo conto che le mie ambizioni per il suo futuro sono più grandi di quelle che ha lei, ma vorrei che non subisse le mie stesse frustrazioni. Se per questo sono stato troppo severo con lei, mi dispiace molto, ma le ho sempre voluto bene e ho sempre agito con buone intenzioni.

Sono rimasto inorridito quando ho saputo che Louise Burton sabato ha dichiarato che mia figlia è stata violentata da un gruppo di ragazzi all'inizio di maggio e che «se l'è andata a cercare». Ho saputo anche che, a suo dire, è per via della mia severità che Cill non ha avuto il coraggio di raccontarcelo. Siamo molto preoccupati, ma dubitiamo da tempo della sincerità di Louise e riteniamo che questa storia dello stupro possa non essere vera, dal momento che Louise non ha fatto i nomi degli aggressori e non ha aiutato la

polizia a identificarli. Non solo: non ne ha parlato nemmeno con i suoi genitori, che pure sono di manica molto larga con lei e non l'avrebbero certo messa in croce. Per concludere, sono convinto che Louise Burton menta e profondamente irritato che le venga dato credito, a scapito di mia figlia.

Per quanto riguarda la lite tra me e Cill il pomeriggio di venerdì 29 maggio, è stata uguale a tante altre. Tutti e due abbiamo un carattere forte e abbiamo alzato la voce. Ricordo che mi ha insultato, chiamandomi tra l'altro «Hitler» e «Matusalemme», e che mi ha accusato di comportarmi da «genitore vittoriano» e di credermi «Dio in terra». Poi se l'è presa con la madre, che ha accusato di essere una «spia» e una «piagnona». Ci ha anche accusati di voler decidere noi per lei e di preoccuparci più di quello che dicono gli altri che di lei.

Ho insistito per avere spiegazioni sulla zuffa con Louise Burton e, dato che si rifiutava di parlare, le ho chiesto se era vero che aveva cercato di convincere Louise a marinare di nuovo la scuola. Allora lei ha cominciato a trattare roba per terra e sono stato costretto a darle tre cinghiate. Poi l'ho mandata in camera sua e ho detto a mia moglie di stare attenta che non uscisse. È stata un'esperienza spiacevole per tutti, ma ero sicuro che sarebbe finita come tutte le altre volte, e cioè che Cill ci avrebbe chiesto scusa la mattina dopo e avrebbe cercato di comportarsi meglio, almeno per un po'. Il problema è che i suoi miglioramenti sono sempre solo temporanei e dopo un po' ricomincia come al solito, soprattutto per quanto riguarda le assenze ingiustificate.

Sono uscito per andare al lavoro alle 20.00 di venerdì. Cill era in camera sua. Sono caporeparto alla Brackham & Wright e sono responsabile di una squadra di circa cinquanta operai. Il padre di Louise, Robert Burton, ha le mie stesse mansioni ma in un altro reparto. Una mia collega, Deborah Handley, mi ha visto agitato e mi ha chiesto che cos'era successo. Deborah ha due figlie adolescenti, un po' più grandi di Cill, e le chiedo spesso consigli. Durante il turno le ho raccontato che cos'era successo e le ho detto che Jean e io non sapevamo più che cosa fare. Mi ha consigliato

di parlare con Robert Burton per capire il perché del litigio tra le due ragazze. Mi ha detto così: «Se Cill era troppo sconvolta per inventarsi una scusa, scommetto che è una cosa grave». Alla mensa, verso l'una del mattino, ho provato a parlare con Robert, che però non mi ha voluto dire niente. Secondo lui, se la preside aveva sospeso mia figlia e non la sua voleva dire che la colpa era di Cill. Gli ho fatto notare che Louise forse non aveva detto la verità, lui si è infuriato, ha cominciato a insultarmi e siamo venuti alle mani. Nego di aver provocato la lite per attirare l'attenzione su di me e crearmi un alibi, o per nascondere eventuali lividi di un precedente scontro con Cill. Ero solo preoccupato e in ansia per mia figlia e, quando Robert Burton ha detto che era una troia e che aveva avuto quello che si meritava, non ci ho più visto.

Non so perché abbia detto una cosa simile e trovo che se Louise gli aveva parlato di una presunta violenza carnale, lui avrebbe dovuto informarmi subito.

In conclusione, sono in grado di dimostrare dove ho passato la notte di venerdì 29 maggio e la giornata di sabato 30 maggio 1970. Ho testimoni anche per i cinquanta minuti che ho passato in macchina la mattina del 30 maggio quando sono andato alla stazione di Branksome a cercare mia figlia. Ribadisco che non so dove sia né perché sia scomparsa.

Quando ebbe finito di leggere e posò i fogli sul tavolino, Billy aveva le mani che gli tremavano. «Dio mio!» esclamò. «Pensa che quello che ha detto Trevelyan sia vero? Che i miei fossero al corrente dello stupro?»

Sasha Spencer esitò prima di rispondere: «David Trevelyan ha sempre avuto dei dubbi sul fatto che fosse veramente avvenuto. Pensa che sua sorella se lo fosse inventato per distogliere l'attenzione dal ruolo avuto nella sospensione di Cill. Jean Trevelyan, invece, ci crede e si dispera al pensiero di non essere stata una buona madre. È una triste situazione: a ragione o a torto, e per motivi diversi, entrambi si sentono in colpa».

Billy si nascose il viso tra le mani e borbottò: «Lo stupro c'è stato. Io c'e-

ro, lo vidi. Fecero a turno... la presero anche a calci... aveva le gambe tutte insanguinate. Mi viene male solo a pensarci».

Rachel vide l'espressione disgustata di Sasha Spencer e si precipitò a dire, in difesa di Billy: «Lui aveva solo dieci anni e lo avevano fatto bere, quindi non si rendeva conto di quello che stava succedendo. Pensò che avessero semplicemente fatto a botte. Se la polizia avesse interrogato anche lui, forse le cose sarebbero andate diversamente, ma nessuno sapeva che aveva assistito allo stupro».

«Cill aveva una paura terribile di suo padre e disse che ci avrebbe ammazzato, se avessimo aperto bocca», continuò Billy sconsolato. «E così noi rimanemmo zitti. Solo quando un mio compagno di scuola mi disse che la sua mamma lo aveva letto sul giornale capii che Louise ne aveva parlato alla polizia... Non sapevo nemmeno che cosa volesse dire la parola stupro. Me lo dovette spiegare il mio compagno. Questo due mesi dopo la scomparsa di Cill. A casa nostra non se ne parlò mai. Né di quello né di nient'altro.» Posò la mano sulla dichiarazione di David Trevelyan. «Non sapevo che Trevelyan volesse così bene a sua figlia... E neanche che lui e mio padre avessero litigato... Ma soprattutto non sapevo che mio padre avesse dato della troia a Cill, prima ancora di sapere che era scappata di casa.»

Seguì un lungo silenzio.

Sasha Spencer aprì di nuovo il blocco. «È importante?» domandò.

«Se davvero disse che aveva avuto quello che si meritava, probabilmente era al corrente dello stupro.»

Sasha Spencer lo studiò, seria. «Continuo a non capire che importanza abbia. Forse i suoi genitori fecero male a non parlarne con i Trevelyan, ma non significa che abbiano avuto a che fare con la scomparsa di Cill.»

Billy tirò fuori dal taschino della camicia l'e-mail che aveva ricevuto dal padre e disse in tono brusco: «Legga questo. Mi domando su che cos'altro ha mentito. Non vai a dire a un padre che sua figlia ha avuto quel che si meritava, se ritieni che lui la molesti... Se poi hai il sospetto che abusi anche di tua figlia, vai dritto alla polizia».

22

25 Mullin Street, Highdown, Bournemouth
Giovedì 15 maggio 2003, mezzogiorno

Jonathan suggerì di sedersi all'aperto, dietro la casa, ma lei obiettò che c'era una sedia sola e non c'era tavolo. Sembrava depressa e Jonathan pensò che fosse perché non aveva nessuno con cui godersi il giardino. Le fece notare che era una giornata troppo bella per non approfittarne e insistette per portare fuori una delle sedie della cucina e un tavolino. Nuvole alte solcavano il cielo azzurro e nell'aria si sentiva il profumo del glicine dei vicini. Jonathan prese un cuscino nel salotto e lo sistemò dietro la schiena di George. Preoccupato per le sue occhiaie e la sua aria sofferente, le chiese: «Cosa c'è che non va?»

«Niente, solo un po' di dolori», rispose lei.

Jonathan si accomodò sulla sedia accanto alla sua e disse: «Hai l'aria stanca».

«È per via del lavoro. Sto facendo di nuovo il turno di notte.»

«Non farai la martire, vero? Io sto investendo un sacco di tempo e di energia in questo libro.»

George accennò un sorriso. «Sei un manipolatore.»

«Ho imparato da Andrew. Sei stata dal dottore?»

«Ci vado domani.»

Anziché insistere, Jonathan tirò fuori una stampa dell'e-mail di Andrew che aveva inoltrato a George all'inizio della settimana. Cominciò dai punti fermi. Se era vero che la casa di George era identica a quella di Grace, come aveva detto la sua vicina, Louise poteva aver visto dentro il salotto attraverso la portafinestra. Meno convincente era l'ipotesi che Louise e Cill entrassero dal retro quando marinavano la scuola. Jonathan indicò il fondo del giardino e osservò: «Potevano arrivarci solo attraverso i giardini degli altri: possibile che nessuno dei vicini le abbia mai viste passare?»

George frugò in una cartellina che Jonathan era andato a prenderle in salotto poco prima e tirò fuori la fotocopia di una carta stradale. L'aprì sul tavolino. «Credo di aver risolto il problema. Questa viene da un vecchio stradario di Bournemouth del 1969, che ho scovato in biblioteca.» Prese una matita e indicò Mullin Street. «Questo è il punto dove sono state demolite le case per costruire il condominio. Se ho ben capito, la casa di Grace era qui», disse tracciando un circoletto con la matita. «Se non erro, all'epoca sul retro doveva esserci un vicoletto senza uscita in cui si entrava da Bladen Street.» Con la matita indicò una strada perpendicolare alla prima. «Il vicolo non esiste più, perché a quanto pare queste due case hanno allargato il giardino e qui ci sono i garage del condominio. Ma nel 1970 c'era.»

Jonathan approvò con un cenno. «Brava.»

George fece una smorfia. «Questo non dimostra nulla, però. Cosa mi dici delle impronte? La polizia le avrebbe trovate, se Cill si fosse rifugiata a casa di Grace. Per quanto sviluppata, avrà avuto mani più piccole di un adulto, ma è impossibile che la polizia se le sia lasciate sfuggire. Certo che avrebbero dovuto trovare anche le impronte di Louise... D'accordo, Hilda Brett ci ha detto che era molto minuta, ma ti sembra possibile che non abbia toccato i vetri mentre guardava dentro? È un gesto naturale.»

«Lovatt che cosa dice?»

«Secondo lui se fossero state trovate impronte di bambini qualcuno si sarebbe insospettito e le avrebbe certamente confrontate con quelle di Cill. Dice che la polizia deve aver fatto di sicuro dei rilevamenti nella sua camera da letto, per il riconoscimento di un eventuale cadavere.»

«Allora Louise mente?»

«Lovatt ritiene di sì.»

Jonathan intrecciò le dita e allungò le braccia sopra la testa, stirandosi il collo. «Louise ha detto a Andrew di arrangiarsi a far combaciare i pezzi che non quadrano. Mi è parso molto furbo da parte sua: ha capito che, come tutti gli uomini piccoli, è molto competitivo e gli piace vincere.»

George scosse la testa. «Dovresti smetterla di sottolineare che è basso. Finirai per fargli venire il complesso.»

«Figurati!»

«È convinto che sia per quello che la moglie lo ha lasciato.»

Jonathan si rilassò di nuovo. Abbassò le braccia e fece a George un gran sorriso. «Ho seguito il tuo consiglio e sono andato a trovarla, un paio di giorni fa. È stufa di quel parassita stallone e stressata a morte dal lavoro. Mi ha chiesto varie volte se Andrew ha un'altra.»

«E tu che cosa le hai detto?»

«Che non si meritava una seconda chance, perché è una stronza fedifraga.»

«Non ci credo!»

«Invece sì.»

«Non ci credo.»

Jonathan rise. «Okay, non gliel'ho detto esattamente in questi termini, ma le ho fatto presente che Andrew è un grand'uomo e che, se lei avesse un briciolo di buonsenso, dovrebbe ammetterlo. Le ho anche detto che non ha mai pronunciato una sola parola contro di lei e che è dispiaciutissimo della separazione perché lei e le figlie erano la gioia della sua vita.»

Gli occhi di George brillavano di soddisfazione. «E lei?»

«Pare che le figlie le abbiano riferito che sabato sera Andrew aveva ricevuto la visita di una donna e che la domenica mattina in casa c'era puzza di fumo.» Sorrise nel vedere l'espressione delusa di George. «Che male c'è? Vuol dire che è un uomo desiderabile.»

«Spero che tu le abbia dato spiegazioni.»

Jonathan scosse la testa. «Le ho detto che le donne fanno la fila davanti alla porta di Andrew e che le conveniva darsi da fare.»

«Pensi che funzionerà?» chiese George con espressione speranzosa.

«Dovrebbe, a meno che Andrew non sia già cotto di Louise.»

«Non dire sciocchezze!»

Jonathan batté sull'elenco che aveva davanti. «Sembra volerle credere a tutti i costi. Secondo lui la casa fu ripulita o dopo che Cill uscì, o dopo che Grace fu assassinata.»

«E da chi fu ripulita?»

«Dipende. Nel primo caso, da Grace. Nel secondo, dall'assassino.»

George rifletté un momento. «E come mai le impronte di Howard restarono?»

«Non restarono le impronte di nessuno, ma il mercoledì lui tornò a casa della nonna ed evidentemente ne lasciò altre. L'accusa sostenne che cercò di sviare i sospetti da sé e di dare la colpa a qualcun altro e a tal fine cancellò le impronte, per esempio dai rubinetti del bagno, ma che non fu abbastanza accurato.»

George fece di nuovo una faccia dubbiosa. «Dunque, secondo loro, sarebbe andato nel bagno dopo aver trovato il cadavere di Grace? Ti sembra probabile?»

«Sì. Gli sarà venuto da vomitare», rispose Jonathan sarcastico.

«E le impronte di Grace?»

Jonathan la guardò con aria di approvazione. «Che cosa vuoi sapere sulle impronte di Grace?»

«Se l'assassino ripulì tutto, non ce ne sarebbero dovute essere.»

«Vai avanti.»

«E la polizia se ne sarebbe accorta», continuò George con aria corrucciata. «Voglio dire, come fece l'accusa a sostenere che Howard non era riuscito a togliere tutte le proprie impronte, ma quelle di sua nonna sì? Capisci dove voglio arrivare? Mi pare molto strano che le uniche impronte trovate fossero le sue. E non mi capacito che la difesa non l'abbia sottolineato.»

Jonathan tirò fuori dalla valigetta una lettera. «Infatti. Ci ho pensato

anch'io e lunedì mattina ho scritto all'avvocato di Howard. Questa è la sua risposta. Ti leggo il paragrafo che ci interessa... Non è lungo: 'Se ben ricordo, furono trovate soprattutto impronte di Grace Jefferies e di Howard Stamp. I poliziotti toccarono vari oggetti nel corridoio e in cucina prima che alla casa venissero messi i sigilli, e le loro impronte furono identificate. Nel salotto ne furono trovate alcune che non vennero identificate, ma erano pochissime e questo fu considerato strano perché in genere se ne trovano molte di più. Quando venne accertato che Grace conduceva una vita molto solitaria, la cosa risultò meno sospetta. C'erano anche numerose impronte parziali sparse per la casa, che furono attribuite alla vittima benché fossero troppo confuse per essere identificate in maniera conclusiva'.» Jonathan alzò lo sguardo. «Il resto sono tentativi di smentire la mia insinuazione che la difesa sia stata negligente.»

«Oh, Signore!»

Jonathan riprese a leggere: «'Abbiamo fatto il possibile per corroborare la teoria del nostro cliente, ma io resto convinto che la sentenza sia stata giusta'». Jonathan posò la lettera sul tavolo e disse in tono leggero: «Quindi, a meno che la difesa non sia stata ancora più negligente di come l'ho dipinta io, Louise mente e Cill non entrò mai in casa di Grace oppure - e questa è l'opinione di Andrew - la stessa Grace cancellò le tracce della presenza della ragazza, dopo che se ne fu andata».

«Perché?»

«Perché qualcuno l'avvertì che se la sarebbe vista brutta, se la polizia fosse venuta a sapere che aveva nascosto una ragazza scappata di casa.»

«Qualcuno? E chi?»

Jonathan si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere stato chiunque. Ma secondo Andrew, furono il signor Burton e/o signora.»

Fu solo quando Rachel chiese al marito di andare a preparare il tè che Sasha Spencer venne a sapere quel che Billy pensava veramente. La detective privata si ripromise di non lasciarsi mai più trarre in inganno dai pregiudizi. Rachel aspettò che la porta si fosse chiusa, poi si sporse in avanti e, con fare concitato, disse a bassa voce: «Lui non lo ammetterebbe mai, perché sta cercando di convincersi di essersi immaginato tutto, ma ha fatto delle ricerche su Internet sulla sindrome del falso ricordo. Metà dei siti parlano di un fenomeno psicologico riconosciuto, metà di ricordi inventati... e lui non sa che cosa pensare. Io continuo a ripetergli che i falsi ricordi sono frutto di psicoterapie malfatte, ma lui non mi crede. Sta andando fuori

di testa, non riesce a dormire la notte e ha paura di provare rancore per il padre perché lo assilla con le sue prediche sugli scioperi dei vigili del fuoco...»

George chiuse gli occhi e rivolse il viso verso il sole, mentre Jonathan le spiegava la teoria di Andrew. «Torniamo all'elenco», le disse tirando fuori un altro foglio. «Cill andò a rifugiarsi a casa di Grace il venerdì sera... Louise la vide il sabato mattina e lo disse ai genitori probabilmente il sabato pomeriggio.»

«Io pensavo che gliel'avesse detto il mercoledì», lo interruppe George.

Jonathan alzò lo sguardo. «Andrew dice che Louise non ha specificato il giorno e gli ha lasciato credere che si trattasse del mercoledì. Secondo lui, però, è più probabile che glielo abbia detto dopo l'interrogatorio della polizia, perché la madre aveva insistito tanto sul fatto che non sapevano dove si trovasse Cill.»

«Okay. Passiamo al prossimo punto.»

Jonathan tornò a consultare il suo elenco. «Uno dei Burton, o il padre o la madre, andò a casa di Grace, sgridò Cill e le disse di tornare a casa. Poi accusò Grace di aver dato ospitalità non solo alle due ragazze quando marinavano la scuola, ma addirittura a Cill che era scappata di casa e le mise una gran paura. Cominciò a preoccuparsi vedendo che Cill non tornava, si spaventò ancora di più quando Louise il martedì o il mercoledì riferì che la casa di Grace era a soqquadro e fu preso dal panico quando Grace fu trovata cadavere. Risultato: i Burton tennero Louise a casa da scuola per paura che si lasciasse scappare qualcosa, non parlarono più della faccenda e si trasferirono da Mullin Street.»

«Secondo Andrew che fine fece Cill?»

«Passo.»

«Chi uccise Grace?»

«Passo.»

George, riparandosi gli occhi dal sole, guardò Jonathan e disse: «Secondo questa teoria, il lunedì mattina i Burton sapevano già che Cill non era tornata a casa. Perché mandarono lo stesso Louise a scuola? Non avevano paura che parlasse?»

«Presumibilmente le raccomandarono di stare zitta.»

George lo osservò divertita. «E lei era così ubbidiente? Non dimenticare che non erano riusciti a farla smettere di marinare la scuola.»

«Forse minacciarono di andare alla polizia. Billy ha detto che era l'unica

cosa di cui sua sorella avesse paura.»

George scosse la testa. «Non ho mai sentito una storia più sconclusionata di questa. C'è un solo modo per spiegare come mai decisero di tenerla a casa solo dal mercoledì in poi: la ragazza raccontò ai genitori di aver visto Cill a casa di Grace soltanto dopo aver visto il sangue sui vetri.»

Jonathan si grattò la testa, pensoso. «Può darsi.»

«Hai un'altra spiegazione?»

«I Burton forse temevano che, se Louise non si fosse presentata a scuola il lunedì, a qualcuno venisse in mente di andare da loro a fare delle domande. Minacciarono di picchiarla, se non avesse tenuto la bocca chiusa, e le dissero che aveva fatto male a non dire alla polizia dov'era Cill. Lei era abituata a mentire e a tenere segreti, quindi erano abbastanza sicuri che tenesse anche quello.»

«Che tipo di segreti?»

Jonathan si strinse nelle spalle. «La violenza carnale, il motivo per cui aveva litigato con Cill...»

«Perché allora il mercoledì non la mandarono a scuola? Era cambiato qualcosa?»

«Sì, le circostanze. Il sangue sui vetri era un segreto un po' troppo grosso. E poi Louise aveva avuto un 'malore'.»

«Ammesso che dica la verità», commentò George, cinica. «Io non mi lascio abbindolare facilmente quanto Andrew.»

«Quella donna ci sa fare.»

«Oh, cielo! Non dirmi che Andrew si è preso davvero una cotta!»

«È possibile», rispose Jonathan. «Andrew è un tipo passionale. Gli uomini bassi lo sono tutti. Comunque no, intendevo dire che Louise sa usare bene le informazioni che ha. Gli ha detto che è stato Howard, ma in realtà voleva insinuargli dei sospetti su suo padre e Roy Trent.»

Toccandosi nervosamente i capelli, Rachel disse: «Non è facile. Sono tantissimi anni che conosco mio suocero e non avrei mai pensato... Billy adesso dice che non vuole che si avvicini alle bambine e si è addirittura chiesto se non abbia mai provato a molestarle quando erano piccole. Io gli dico che non è possibile, perché non le abbiamo mai lasciate a dormire dai nonni e quando ci vanno di giorno sua madre è sempre presente. Però è strano, ripensandoci... Billy ha sempre insistito perché tornassero a casa a dormire. Non ci avevo mai fatto caso, ma l'altro giorno gli ho chiesto se era per via di questa storia...» Fece un gesto vago in direzione dell'e-mail

del suocero. «Lui mi ha risposto di no, che prima non aveva il minimo sospetto, che preferiva semplicemente sapere che erano con me, quando lui faceva il turno di notte, nel caso fosse successo qualcosa. Dice che solo adesso gli è venuto il dubbio che fossero questi ricordi rimossi a dargli una sorta di istinto di protezione nei confronti delle figlie. Strano, vero?»

Non si aspettava una risposta, tant'è vero che non guardò neppure Sasha Spencer, ma continuò ad arrotolarsi una ciocca di capelli intorno a un dito e a fissare con aria preoccupata il pavimento. «Il problema è che Billy non vide mai niente. Si tratta solo di cose che ha sentito dire da Louise, tipo che non voleva che la madre andasse a lavorare perché non voleva restare sola con il padre. Eileen faceva le pulizie negli uffici dalle sei alle dieci di mattina e i figli restavano soli in casa finché Robert non smontava dal turno di notte verso le sette. Billy non si alzava mai prima delle otto, ma di solito Louise si svegliava più di buon'ora. Il padre le preparava la colazione e scherzava con lei. Con Billy non lo faceva mai... Gli metteva davanti il piatto e gli diceva di sbrigarsi.» Fece una pausa. «Si potrebbe pensare semplicemente che padre e figlia avessero un buon rapporto - caratteri opposti che si attraggono eccetera eccetera - però qualche volta Billy si svegliò più presto del solito e sentì il padre che parlava con Louise in camera sua. E questo da bambino lo ingelosiva, perché con lui invece non parlava mai. Adesso, però...» Lasciò la frase in sospeso, con aria turbata.

Sasha Spencer lo osservò. «Questo non dimostra che suo suocero molestasse la figlia, Rachel. È più che probabile che avesse soltanto un buon rapporto con lei.»

Rachel sospirò e intrecciò le dita. «Lo so, il problema è questo. Infatti Billy continua a fare ricerche in Rete. Ci sono anche altre cose, ma altrettanto vaghe, nulla che dimostri inequivocabilmente l'abuso. Però, mettendole tutte insieme, qualche sospetto viene.»

«Mi faccia un esempio.»

Billy tornò con le tazze del tè su un vassoio mentre Rachel parlava e si sedette senza interromperla. Sembrava sollevato del fatto che lei avesse preso l'iniziativa e dopo un po' cominciò a intervenire raccontando i propri ricordi. Sasha Spencer, che lo osservava, ebbe la netta impressione che alcuni di quei ricordi gli fossero tornati in mente solo in quel momento, a mano a mano che parlava. Sasha Spencer non sapeva se questo significasse che erano veri, ma il quadro che Billy le fece della propria infanzia era inquietante.

A un certo punto le disse: «Da piccoli si cerca di farsi una ragione delle

cose e così io pensavo semplicemente che a papà piacessero le donne. Diceva che la mamma e Louise erano 'i suoi gioielli', ma era sempre mia sorella a ricevere tutte le sue attenzioni, mia madre mai. Mia madre mi chiedeva di farle le trecce davanti a lui e poi, appena mio padre usciva dalla stanza, mi mandava via». Fece un mezzo sorriso. «Diceva che se ci prendevo gusto, poi diventavo un finocchio. Io pensavo che si riferisse alla verdura e non capivo.»

Dopo un po': «Anche la storia della minigonna... Papà diede a Lou dei soldi, lei tornò a casa con una minigonna e un sacco di trucchi e si pavoneggiò in salotto davanti a lui. Mia madre fece una scenata. Lou si era data l'eyeliner nero sugli occhi e un rossetto rosa chiaro e la mamma le disse che sembrava una puttana e cominciò a picchiarla. Papà rideva... Dava dei soldi anche a Cill perché si comprasse le stesse cose di Lou. Le chiamava 'le sue principessine'. Questo fu più o meno nel periodo in cui Lou cominciò a impermalirsi e a dire che non voleva più essere amica di Cill. Era gelosissima. Voglio dire, mia sorella era magra come un chiodo, Cill era molto più carina... Non so se mio padre molestasse anche lei. Non sono cose a cui si pensa, da piccoli. So solo che lei gli piaceva. La prendeva in braccio quando la mamma non c'era e le accarezzava i capelli».

«Perché sua madre usciva, se aveva dei sospetti?» domandò Sasha Spencer.

Billy si prese la testa fra le mani per l'ennesima volta. «Non so se aveva veramente dei sospetti. Non so nemmeno se tutto questo è vero o se me lo sono immaginato.»

Rachel gli strinse la mano. «Eileen lavorava anche nel pomeriggio, dalle quattro alle otto. Stava a casa soltanto negli orari in cui i figli erano a scuola e il marito a dormire.»

«Non le piaceva fare la madre», disse Billy. «Era papà a occuparsi di noi.»

«Forse lavorava perché avevate bisogno di soldi», suggerì Sasha.

«Poteva cercarsi un lavoro in un supermercato, come ha fatto Rachel.»

«Forse non era riuscita a trovare altro», suggerì ancora l'investigatrice. «Louise aveva altre amiche che venivano a casa vostra?»

«Qualcuna.»

«E suo padre le prendeva in braccio?»

«A volte, ma Cill era l'unica che si lasciava accarezzare i capelli. Penso che si comportasse così per far ingelosire Lou.» Billy scosse la testa. «Comunque, non deve averle fatto niente di veramente grave, perché sono

sicuro che fosse vergine quando quei bastardi la violentarono. Aveva troppo sangue sulle cosce.»

«Di solito i pedofili procedono per gradi.»

Billy la guardò con espressione disgustata. «Sono cose di cui a quell'epoca non si parlava. C'erano ragazzine che le prendevano dal padre, come Cill, ma a parte questo...» Scosse di nuovo la testa. «C'era stato il caso di Ian Brady e Myra Hindley, ma erano due psicopatici che uccidevano i figli degli altri. Sembra quasi che le storie di incesto siano cominciate negli ultimi dieci o quindici anni.»

«L'incesto esiste da sempre», disse Sasha che aveva studiato l'argomento in modo approfondito. «È l'atteggiamento della società che è cambiato. Adesso sappiamo che quando un minore è costretto a entrare in una relazione in cui i rapporti di forza sono impari, i danni sono irreparabili. Tenderà a riprodurre lo stesso squilibrio anche nelle relazioni future. Come infatti sembra che sia successo a Louise.»

Anche Jonathan si riparò gli occhi dal sole. «Louise ha convinto Andrew che non si può giudicare con il senno di poi, che bisogna tenere presente che nessuno poteva prevedere che Grace sarebbe morta. Da questo punto di vista, l'unica cosa di cui furono colpevoli i Burton fu non aver fatto abbastanza perché Cill tornasse a casa. Probabilmente rimasero scioccati come tutti gli altri, quando scomparve veramente.»

«A quel punto avrebbero potuto dire qualcosa. Perché non lo fecero?»

Jonathan si strinse nelle spalle. «Avevano paura di quel che avrebbero detto i vicini.»

George fece una smorfia di disapprovazione. «Non riesco a credere che un genitore si possa comportare in maniera così irresponsabile.»

«Anche adesso stai ragionando con il senno di poi. Per quanto li riguardava, era una situazione normalissima. Cill stava bene, se la sapeva cavare, abitava dietro l'angolo e aveva promesso di tornare a casa. Probabilmente pensavano che prima o poi qualcuno la vedesse.»

«Cosa che non successe. Perché?»

«Capita.»

«Oh, Signore, Signore! Stai cercando di giustificare più coincidenze di quante te ne abbia suggerite io. È assurdo, Jonathan. Non puoi non rendertene conto anche tu!»

Jonathan alzò le mani in segno di resa. «Sto semplicemente facendo l'avvocato del diavolo a nome del mio agente. Gli ho detto che avrei chie-

sto il tuo parere, ed è quello che sto facendo.»

«Ma tu gli credi?»

Jonathan rifletté per un attimo. «Andrew sta cercando un colpevole che non sia Howard Stamp e preferirebbe Burton o Trevelyan perché gli piace l'idea della pedofilia che si ripete in maniera simmetrica.»

George fece una smorfia. «E pensare che dovresti esaminare le prove con occhio critico!»

Jonathan fece un gran sorriso. «Allora ti dirò quello che penso veramente. Quando Louise ha detto a Andrew di aver spiato dalla finestra in casa di Grace, lo ha fatto per puntare il dito contro Roy Trent e il suo branco.»

George lo guardò di nuovo strizzando gli occhi. «Perché?»

«Non lo so. A meno che non siano stati davvero loro...»

«Sceglie sempre tipi violenti», disse Rachel. «Qualche settimana fa aveva un occhio nero. Per questo Billy è preoccupato per lei. Si potrebbe anche pensare che sia sfortunata, se non si fosse sposata uno dei ragazzi che violentarono Cill. Non riusciamo proprio a capire perché l'abbia fatto, visto che sapeva benissimo che tipo era. Louise probabilmente direbbe che non sapeva chi era, che non lo aveva riconosciuto, ma sono bugie.»

«Il giorno dello stupro non ci incontrammo per caso», intervenne Billy. «Cill e Lou avevano appuntamento con quei tre, dovevano conoscerli già. Non è possibile che mia sorella in seguito non abbia riconosciuto Roy.»

«Chi è Roy?»

«Roy Trent. Ha un pub a Highdown. È quello che mia sorella si è sposata.» Billy scosse la testa. «È un vero stronzo... Violentò Cill due volte e poi la prese a calci. Perché mia sorella se lo è scelto come marito? Non riesco proprio a farmene una ragione.»

Sasha Spencer accennò un sorriso e suggerì: «Avrà pensato di potersela cavare meglio in un rapporto dove aveva più potere negoziale... I segreti sono armi potenti. Lo avete detto voi stessi, quando parlavate dei suoi genitori».

«Se avesse voluto potere negoziale, dopo non si sarebbe messa con uno sul quale non ha nessun controllo», rimarcò Rachel. «No, non ha senso.»

«Non ha senso soltanto perché lei ipotizza che dietro il comportamento di sua cognata ci sia un raziocinio che probabilmente non esiste. Magari questo Roy Trent non era abbastanza bravo a letto, e Louise avrà cercato un uomo che la gratificasse di più da quel punto di vista.»

«Ma non può andare avanti così, per tentativi... Non è più tanto giovane

neppure lei», disse Rachel con una smorfia di disapprovazione.

«Non credo che sia una questione di età. In ogni caso avete detto che cerca di assomigliare a Cill quando aveva tredici anni, quindi forse vuole anche comportarsi da tredicenne.»

«Patetico!»

«Sì, ma se suo marito ha ragione sulla storia degli abusi, Louise deve aver subito dei traumi notevoli», le fece notare, seria, Sasha Spencer. «A dieci o undici anni di età avrà deciso che un orgasmo è l'equivalente di una relazione e quindi non concepisce relazioni senza orgasmo. Potrebbe essere per questo che ha tagliato i ponti con Billy e non si interessa né di lei né delle vostre fighe. Non è in grado di gestire relazioni prive di una componente sessuale.»

«Sono anni che non rivolge la parola a mio padre. Si fa solo dare dei soldi», disse Billy.

«Immagino che pensi di esserseli guadagnati.»

Ci fu un breve silenzio durante il quale Billy e Rachel rifletterono su quelle parole. Poi Rachel esclamò di colpo: «Mio Dio! Spero che non stiamo prendendo un abbaglio. È un'accusa veramente grave, contro un settantenne».

Billy guardò Sasha Spencer. «Lei che cosa ne pensa?»

La detective esitò, chiedendosi fino a che punto essere esplicita, quindi disse: «Premetto che non sono un'esperta, ma la situazione che mi avete descritto corrisponde abbastanza a quella tipica dell'abuso: madre assente, padre che allunga le mani, abitudine a tenere segreti, argomenti tabù...»

«Quindi secondo lei la molestò veramente?»

«Non posso dirlo. Però mi piacerebbe parlargli di persona. A quanto mi risulta, non fu interrogato all'epoca della scomparsa di Cill.» Vide che Billy era in ansia. «È quello che sospetta anche lei, no? Che suo padre sappia che cosa le successe, no? E che lo sappia anche sua madre.»

Billy fece una faccia sconvolta, come se avesse voluto sentirsi dire il contrario. Ammise: «Sì. E anche Louise».

«Forse suo padre usava sua sorella per adescare ragazzine, anche se non credo che lei ne fosse consapevole. Probabilmente se ne rese conto solo quando portò in casa Cill. Ha detto che diventò permalosa, che era gelosissima, no? Probabilmente pensava che suo padre si stesse stufando di lei.» Sasha Spencer fece una pausa. «Per curiosità, come reagì sua sorella il giorno dello stupro, nel vedere che i tre ragazzi erano più 'interessati' a Cill che a lei?»

«Li prese in giro, dicendogli che erano vergini. Fu questo a eccitarli.»

«Dunque li istigò alla violenza.»

Billy si coprì di nuovo gli occhi con le mani. «Cill se ne stava andando, ma lei la richiamò indietro per farsi aiutare. E così quei tre le saltarono addosso.»

«E che cosa fece Louise?»

«Si rannicchiò in un angolo», rispose Billy in tono duro. «Anch'io, per la verità. Nessuno dei due fece nulla...»

Sasha Spencer scambiò un'occhiata con Rachel e chiese: «Che cosa successe dopo? I tre ragazzi se ne andarono? Come fece Cill a ripulirsi?»

«Non si ripulì, non subito. Louise andò a prenderle dei vestiti di nascosto, poi si allontanarono», rispose Billy. Dopo un attimo, aggiunse: «Non ho mai avuto così paura in vita mia. Cercai di seguirle, ma Lou disse che mi avrebbe messo di mezzo, se non me ne fossi andato».

«Le dissero dove erano dirette?»

«No.»

«Che ore erano?»

«Primo pomeriggio. Verso le due, penso.»

«E lei che cosa fece?»

Billy alzò la testa. «Rimasi nascosto nel parco fino alla fine della scuola e poi andai a casa. Stavo ancora male, dopo tutta la vodka che avevo bevuto, ma nessuno se ne accorse. Il papà era in giardino, così io andai in camera mia e ci rimasi finché Lou non tornò a casa. Tremavo come una foglia. Ero convinto che Cill fosse morta o comunque che le fosse successo qualcosa di grave e che stesse per arrivare la polizia. Invece Lou arrivò tutta allegra, come se non fosse successo niente. Mi parve molto strano.»

«Le chiese dov'era stata?»

Billy rispose in tono piatto: «Non ce ne fu bisogno. Avevo indovinato dove aveva preso i vestiti. Non poteva essere andata a casa di Cill o a casa nostra. Grace Jefferies: non poteva essere andata che da lei. I pantaloni che aveva portato a Cill le stavano troppo grandi. Se li dovette annodare in vita perché non le cadessero».

Il sole era così forte che George, rossa come un peperone, decise che occorreva coprirsi la testa. Andò al piano di sopra e ritornò con un cappello di paglia rosa, spiegando: «L'ho comprato per il matrimonio della figlia di una mia amica. Che spreco! Due anni dopo erano già divorziati...» Poi ne mise un altro sulla testa a Jonathan dicendo: «Ecco. Questo era il berretto

da postino di mio padre. Ti riparerà la faccia dal sole».

Jonathan se lo girò per farsi ombra sul collo. «È cuocermi il cervello che mi dà fastidio. La faccia è già abbastanza abbronzata al naturale.»

George ridacchiò e si sedette. «Sembra che tu abbia in testa una pentola.»

Lui la guardò divertito. «Tu, invece, sei elegantissima. Rosso e rosa sono una combinazione di colori azzeccata.»

George ridacchiò nuovamente. «Non è spaventoso? Una disgraziata di commessa mi ha detto che mi donava e io le ho creduto!» Batté la mano sul tavolo. «Ho una domanda da farti. Mentre ero di sopra, ho pensato: perché Grace permetteva alle ragazze di andare a nascondersi da lei quando marinavano la scuola? Non credo alla storia dei lividi che Louise ha raccontato a Andrew. Grace non era nata ieri: se era preoccupata per le ragazze, avrebbe potuto chiamare il Telefono Azzurro, i servizi sociali, la scuola, o magari addirittura la polizia... Anche in maniera anonima. Perché non disse mai niente?»

«Per lo stesso motivo per cui non disse mai niente sul conto di Howard.»

«E cioè?»

«Il nipote le faceva pena.»

George rifletté per un attimo. «Una nonna normale avrebbe fatto il possibile per farlo curare, soprattutto da piccolo.»

«Forse non c'erano cure.»

George lo ignorò. «L'unica persona che fece mai qualcosa per lui fu Wynne. Non avrà ottenuto un granché, ma se non altro ci provò. Lo portava a scuola trascinandolo per le orecchie, lo picchiava per farcelo restare, andava a lavorare per mantenerlo, si prese due giorni di permesso per aiutarlo a trovare un lavoro, andò a parlare al medico...» Inarcò le sopracciglia. «Non ti sembra interessante che, dopo due giorni passati a cercare lavoro, Howard sia andato a casa di sua nonna?»

«No. Ci andava spesso.»

George gli agitò un dito sotto il naso. «Appunto.»

«E allora?»

«Grace annullava tutti gli sforzi di Wynne. Ogni volta che questa lo rimetteva in riga, Grace lo riconquistava e se lo riportava dalla sua parte.»

«Non doveva fare molta fatica a 'riconquistarlo'. Howard preferiva stare con lei.»

«E allora, per il suo bene, avrebbe dovuto fare qualcosa per scoraggiarlo. Chissà che non sia proprio per questo che Wynne non andava mai a trova-

re sua madre. Probabilmente litigavano tutto il tempo sul fatto che Grace stava rovinando il ragazzo. Io avrei litigato con mia madre, se avesse tenuto a casa da scuola mio figlio.» George sorrise nel vedere che Jonathan rimaneva scettico. «Su, prova a essere obiettivo. Grace fece la stessa cosa con Louise e Cill... le incoraggiò a continuare a marinare la scuola, contro il volere dei loro genitori. Evidentemente, le conveniva: nessuno fa nulla, se non ha un tornaconto personale. Grace era molto sola, non usciva quasi mai, non lavorava, non vedeva mai la figlia, non socializzava con i vicini... Che cosa ne deduci?»

Jonathan si strinse nelle spalle. «Che aveva un carattere difficile? Che era antipatica? Che aveva perso i contatti con la realtà?»

«Probabilmente tutte queste cose messe insieme. Ma perché ai ragazzini piaceva stare da lei?»

«Li lasciava guardare la televisione.»

Di nuovo George gli agitò il dito sotto il naso. «Giusto. E perché gliela lasciava guardare?»

Jonathan scosse la testa. «Passo.»

«Perché si sentiva *sola*, Jonathan. Scommetto che, se Louise avesse deciso di organizzare una festa a casa di Grace, lei le avrebbe preparato persino la torta.»

Jonathan osservò pensoso il giardino, colpito da una delle considerazioni fatte da George. Mormorò: «Howard doveva cominciare a lavorare al caseificio quel pomeriggio. E forse si sarebbe anche presentato, se non avesse trovato sua nonna morta...»

«Ma perché passò a casa sua?»

«Per vedere se c'era Cill?»

23

Sandbanks, Bournemouth
Giovedì 15 maggio 2003, ore 14.45

Sasha Spencer si fermò davanti alla casa dei Fletcher, in piena vista della telecamera a circuito chiuso montata sul lampione, e prese la valigetta dal sedile posteriore. Che la stessero riprendendo o meno, era inutile fingere. Scese dalla macchina, si rassettò la gonna e osservò la facciata prima di aprire il cancello. Aveva consultato un agente immobiliare prima di andare a Sandbanks e aveva scoperto non solo che villa Palencia era in affitto, ma

anche che l'attuale intestatario non aveva intenzione di rinnovare il contratto. Se la signora Spencer era interessata...

Non c'erano auto nel vialetto e nessuno rispose, quando suonò con insistenza il campanello. Anche il garage sulla sinistra della casa era vuoto. Sasha cercò altre telecamere ma, se c'erano, erano ben nascoste. Guardò l'ora, seguì il sentiero che conduceva sulla destra della proprietà sbirciando dalle finestre e bussò forte alla porta della cucina. Nessuna risposta. L'unico segno di vita era un lettino sul prato, con un telo da mare steso sopra.

Secondo Billy Burton, il giorno in cui lui l'aveva cercata Louise aveva detto che il marito era nel suo studio, ma Sasha vide solo un salotto e una piccola sala da pranzo. Controllando nuovamente se vedeva telecamere, passò oltre la cucina e guardò dalle altre finestre, facendosi ombra con la mano per proteggersi dal riflesso del sole sui vetri. Vide una stanza vuota, con una scrivania e un computer e un grande televisore a schermo piatto sulla parete di fronte. Lì per lì le parve acceso, ma poi si accorse che era il riflesso del monitor del computer. Strizzò gli occhi per cercare di vedere meglio, ma il riflesso scomparve all'improvviso.

Impiegò un momento prima di capire perché. A quel punto si tirò su di scatto e fece un passo indietro. Il monitor si era spento automaticamente perché era entrato in funzione il salvaschermo. In casa doveva esserci qualcuno. Di colpo Sasha si sentì osservata. Con aria infastidita, guardò di nuovo l'ora e tornò verso il portone. Prese un biglietto da visita dalla tasca e scrisse sul retro: «Per Louise Burton. La prego di chiamarmi: ho urgente bisogno di parlarle a proposito di Cill Trevelyan». Quindi lo infilò sotto la porta e se ne andò, con la netta sensazione che ogni suo movimento fosse stato osservato, benché non avesse notato telecamere.

25 Mullin Street, Highdown, Bournemouth
Giovedì 15 maggio 2003, ore 15.30

George aprì la porta e sorrise con aria interrogativa alla donna che aveva bussato. «In che cosa posso esserle utile?» domandò, dando per scontato che fosse lì per sottoporle qualche problema della circoscrizione.

Sasha osservò la faccia rubizza della donna e il suo bizzarro cappellino senza batter ciglio. «Lei è Georgina Gardener?»

«Sì.»

Sasha le mostrò il tesserino. «Sono Sasha Spencer, della WCH Investigations. Lei si rivolse a noi un mese fa chiedendo dei signori Trevelyan. Il

mio collega prese i suoi dati, ma non poté esserle d'aiuto per questioni di privacy, ricorda? Se ha tempo, vorrei parlarle un momento.»

Lì per lì George rimase troppo sorpresa per riuscire a rispondere. Dopo qualche secondo, però, esclamò: «Bene, bene, bene. E Jonathan non crede alle coincidenze?» Sorrise nel vedere l'espressione della donna. «Prego, si accomodi. Eravamo in giardino.»

Sasha si sentì in posizione di svantaggio quando venne accompagnata fuori e presentata al professor Hughes, che aveva un cappello ancor più bizzarro della donna che le aveva aperto la porta. Si sedette su una seggiola che George Gardener andò a prenderle in cucina. Non aveva idea di chi potesse essere il professor Hughes, ma non gradì il suo sorrisetto ironico. Come se non bastasse, non riusciva a dire niente perché George Gardener non la smetteva più di parlare. Era meglio informata di quanto le avesse lasciato intendere Billy Burton e abbastanza astuta da capire che, se Sasha era li, era perché i Trevelyan l'avevano autorizzata. Schietta, le chiese come aveva fatto a convincerli. «Al suo collega io non ho spiegato come mai volevo il loro indirizzo e non credo che lei sia venuta fin qui solo per domandarmi questo.»

«I problemi riguardo alla tutela della privacy restano i medesimi», rispose la donna. «Non posso risponderle.»

«L'ha contattata qualcun altro?» George interpretò il silenzio di Sasha come un assenso e guardò Jonathan. «Dev'essere stato William Burton. Interessante, eh? Perché vuole indagare sul conto di sua sorella?» Si voltò verso Sasha. «Lei le ha parlato?»

«A chi?»

«A Priscilla Fletcher.»

Seguì un lungo silenzio e Jonathan provò pena per Sasha. In qualche modo, gli ricordava George. Rotondetta, certamente non una bellezza, e con i vestiti sbagliati per quella giornata di sole. Sorrideva nervosamente come se sperasse che le servisse a tirarsi fuori dalle situazioni difficili, ma non le venisse spontaneo. Come al solito, Jonathan non tenne conto dell'effetto che aveva il suo sguardo intenso sugli altri e decise che Sasha Spencer doveva essere un'imbranata.

«Perché non lasci che la signorina Spencer ci spieghi perché è venuta qui?» suggerì a George. «Mi sembra un tantino sottosopra... Ma anch'io, quando ti ho conosciuta, mi sentivo così.»

George fece subito una faccia contrita. «Mi scusi, sono stata un po' precipitosa. Jonathan ha ragione. La prego, ci spieghi.»

Sasha si chiese che cosa dire. Era abituata a modi più formali e si sentiva più a suo agio con le risposte tese dei Burton che davanti all'impazienza divertita di George Gardener. Trafficò con la serratura della valigetta, la aprì e prese un notes. «Se mi consentite, vorrei cominciare spiegandovi la politica della nostra agenzia riguardo i vostri diritti e i diritti dei nostri clienti. Non siete obbligati a rispondere alle mie domande, tuttavia... Perché vi interessa tanto Cill Trevelyan?»

Jonathan fece un cenno di approvazione. «È disposta a condividere con noi le informazioni in suo possesso? Conosciamo abbastanza bene la storia di Cill Trevelyan, ma abbiamo ancora qualche lacuna, che forse lei può colmare.»

«Non posso violare la privacy dei miei clienti.»

Jonathan lanciò un'occhiata a George. «In tal caso non abbiamo motivo di aiutarla», disse poi. «Abbiamo investito molte risorse per ricostruire la storia di Cill Trevelyan e lei non sarebbe neppure al corrente dell'esistenza di Priscilla Fletcher, se George Gardener non fosse andata a parlare con William Burton.»

Sasha sorrise di nuovo e riprovò. «Sapete dove si trova Cill Trevelyan?»

«No.»

«Sapete se è ancora viva?»

«No.»

«Che cosa potete dirmi, allora, per convincermi a contravvenire alle regole della mia agenzia?»

«Siamo a conoscenza di elementi che potrebbero esserle di aiuto», rispose George. «Lei ha parlato con Priscilla Fletcher?»

Sasha scosse la testa. «Sono appena andata a cercarla e sono abbastanza sicura che in casa ci fosse qualcuno, non so se lei o il marito, ma non mi hanno aperto.» Ebbe un attimo di esitazione, poi continuò: «Il fratello dice che lei ha una sua foto recente. Posso vederla?»

«Se lei ce ne mostra una di Cill da ragazzina», controbatté George. «Sempre che i suoi genitori gliel' abbiano data. Noi abbiamo solo le foto che apparvero sui giornali all'epoca. Facciamo un baratto?»

Sasha non era imbranata come Jonathan aveva pensato e fece finta di rifletterci, giocherellando con una penna: le avrebbero detto più cose, se avessero avuto l'impressione di doverla convincere.

Come per darle ragione, Jonathan si protese in avanti. «Le conviene rischiare, altrimenti George la psicanalizzerà... E le assicuro che non è un'esperienza gradevole...»

Louise vide il biglietto da visita non appena apri la porta di casa. Era sulla moquette a un metro dallo zerbino, come se una corrente d'aria l'avesse spostato. Lo raccolse, lo lesse e se lo nascose rapidamente in tasca. Non pensò che, oltre al suo arrivo, le telecamere dell'impianto a circuito chiuso in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro avevano ripreso anche il biglietto. Uscì di nuovo, preparandosi una scusa per giustificare quel dietrofront, e se ne andò silenziosamente come era arrivata.

Jonathan passò a George la dichiarazione di David Trevelyan e si chinò a leggere quella di Jean. Dalla strada ogni tanto arrivava il rumore di qualche macchina, ma per il resto gli unici rumori erano un tosaerba in lontananza e il canto dei grilli. Sasha aspettava paziente, rimpiangendo che nel giardino non ci fosse un ombrellone. Si sentiva già rossa come un peperone e aveva la schiena sudata.

«Non vuole togliersi la giacca?» le domandò Jonathan a un certo punto. «Si scoppia dal caldo!»

Sasha fece un sorriso automatico. «Sto bene, grazie.»

«Si copra almeno la testa», disse George, porgendole il cappello di paglia rosa.

«No, grazie. Davvero, sto bene così.»

Jonathan arrivò in fondo alla pagina e mise da parte il foglio. «Molto interessante.» Si voltò nuovamente verso Sasha. «Lei li ha visti? Che tipi sono?»

«Ha parlato con loro il mio predecessore, che ha annotato le sue impressioni.» Frugò nella valigetta. «Io ho sentito le registrazioni e ho parlato con il signor Trevelyan per telefono, ma non l'ho mai visto di persona. Ecco qua», disse poi, estraendo un foglio. Lesse: «'David Trevelyan: grande e grosso, imponente, disinvolto. Ha parlato quasi sempre lui. Si sente chiaramente in colpa di quanto è successo. Non ho avuto l'impressione che fosse reticente. Jean Trevelyan: magra, attraente. Meno estroversa del marito. Ha pianto quasi tutto il tempo. Anche lei si sente in colpa. Non ho avuto l'impressione che fosse reticente. Marito e moglie non concordano sullo stupro: lei è convinta che sia avvenuto veramente, mentre lui pensa che sia l'ennesima bugia per infangare la reputazione della figlia. La cosa lo fa arrabbiare ancora adesso'». Sasha alzò gli occhi. «Fine.»

«Hanno accennato al litigio con Robert Burton?»

«Sì, certo. Trevelyan è convinto che i Burton volessero deliberatamente

dipingere Cill come una poco di buono.»

«Perché avrebbero dovuto?»

«Questo non lo spiega. Dice solo che il risultato è stato che la polizia decise che Cill aveva un comportamento promiscuo, che probabilmente stava con un ragazzo di cui non aveva mai detto niente a nessuno e che era semplicemente scappata con lui.» Sasha tacque un istante, come per riordinare le proprie idee. «Accusa Louise Burton di aver mentito su tutto, stupro compreso. Secondo lui, raccontò un sacco di bugie per distogliere l'attenzione da qualcosa che aveva fatto lei e i Burton la sostennero perché non volevano che la polizia si insospettisse.»

«Questo è quasi sicuramente vero», disse George pensosa. «Non volevano che *nessuno* si insospettisse, se è vera la storia degli abusi.» Posò tutte e due le mani sulla dichiarazione di David Trevelyan. «Mi chiedo quanto sapesse la madre.»

«Permise che accadesse», rimarcò Sasha.

«Mm.» George fece una smorfia per nascondere un sorriso. «Ma non poteva essere al corrente sia degli abusi sia dello stupro. O gli uni o l'altro, ma non tutti e due.»

«Perché, scusa?» domandò Jonathan.

«Perché avrebbe sconsigliato a Louise di parlarne con la polizia. Non c'era nessuna garanzia che le credessero. Nel caso l'avessero sottoposta a una visita per controllare se aveva subito violenza anche lei, si sarebbero accorti che il padre ne abusava.»

Ci fu un breve silenzio.

«Dunque, secondo lei, come andarono le cose?» domandò Sasha.

«Non lo so», rispose George sgomenta. «Ci sono troppi particolari contraddittori che mi impediscono di farmi un quadro d'insieme.»

Jonathan, più ottimista, prese un foglio bianco e disse: «Cominciamo dai fatti che sappiamo essere veri». Continuò, scrivendo sul foglio: «Lo stupro. I nomi dei violentatori. Il collegamento fra Cill e Louise e Grace. Il fatto che la signora Burton ne era al corrente. Il fatto che mentì alla polizia». Guardò le due donne, prima una e poi l'altra. «Vi viene in mente altro?»

«Gli abusi», disse Sasha.

«A questi arriviamo fra un attimo. Sto elencando i fatti riportati da testimoni indipendenti.»

«Il litigio delle due ragazze», disse George. «E quello, presunto, fra Robert Burton e David Trevelyan... e il commento di Robert Burton su Cill,

che se lo era meritato. Il fatto che Cill scomparve dopo che il padre uscì per andare al lavoro.» Fece un gesto verso Sasha, «Il fatto che i Trevelyan continuano a cercare la figlia e i Burton no. La storia travagliata di Louise, il fatto che sposò uno dei violentatori e si risposò con un altro uomo violento...»

«Lo sappiamo con certezza?» chiese Jonathan.

«Quando William l'ha vista, aveva un occhio nero», osservò Sasha.

«Non sappiamo se glielo ha fatto il marito, però», obiettò Jonathan. «O se se lo era fatto lei con l'ombretto. Come quando è andata da Andrew.»

«Che cosa sapete del marito?» domandò Sasha. «William mi ha detto che si chiama Nicholas Fletcher e che fa l'allibratore; nient'altro.»

George si strinse nelle spalle. «Neanche noi. Sappiamo che ha preso a pugni Roy Trent a proposito di Priscilla in un'occasione, sempre che vogliamo credere alla mia fonte non troppo affidabile al Crown and Feathers, che ricevette questa informazione di seconda mano, da un cliente.» Fece una smorfia, poi spiegò: «La mia fonte è la barista del pub. Me lo ha detto l'altro giorno, dopo che io e Jonathan siamo andati a parlare con Roy Trent».

Sasha fece una faccia interessata. «E Trent lo ha denunciato? Potrei scoprire qualcosa di più, se fosse stata sporta denuncia.»

«Non credo. Trent si tiene il più alla larga possibile dalla polizia.»

«Quando è successo?»

«Due anni fa. Prima che Tracey andasse a lavorare al pub. Infatti glielo riferì una terza persona.»

Sasha consultò i propri appunti. «Non avete detto che Priscilla era al pub a febbraio, quando prese il portafogli al professor Hughes?»

George annuì.

«Il marito sa che frequenta ancora Trent?»

«Non ne ho idea. Potrebbe non essere importante, però, se lei continua a fare la prostituta e il marito le fa da protettore.» Fece una smorfia di disapprovazione. «Da qualsiasi parte la guardiamo, è una storia torbida. Mio padre si rivolterebbe nella tomba, se sapesse che al giorno d'oggi succedono certe cose. La fedeltà non esiste più? Un tempo funzionava.»

Sasha incontrò lo sguardo di Jonathan e scambiò con lui un'occhiata divertita.

George fece finta di non vederli. «Se non l'ha trovata in casa, può darsi che sia al Crown and Feathers. È sempre là, da un po' di tempo a questa parte: prima non vedevo mai la sua macchina, adesso ogni volta che passo

davanti al pub la vedo parcheggiata lì. Non ha paura che la noti anche suo marito? Voglio dire, se la vedo io, non potrebbe vederla anche lui?»

«Che macchina è?»

«Una BMW nera», rispose Jonathan. «Possiamo darle il numero di targa, se desidera.»

Sasha lo guardò pensosa. «E Nicholas Fletcher che macchina ha?»

«Non lo sappiamo.»

«Allora forse la BMW è la sua. Vale la pena di accertarlo.» Prese il cellulare. «Quando sono stata a casa loro, non c'erano macchine», spiegò. «Però sono sicura che in casa ci fosse qualcuno.» Fece un numero. «Mi scrive il numero di targa, per favore? Così chiamo l'agenzia e faccio controllare velocemente», disse poi a Jonathan.

Louise entrò di soppiatto dalla porta della cucina e guardò Roy che pelava patate. Le dava le spalle, rivolto verso lo schermo. Era strano quanto le ricordava suo padre. Avevano la stessa corporatura e parlavano allo stesso modo, ma non era per questo che li associava. Forse era per il fatto che cucinavano sempre. «Non so perché ti dai tanto da fare», disse, nel silenzio. «Chi mangerà quella roba?»

Roy si era accorto che lei era lì. Proprio come suo padre, che non mancava mai di sentirla entrare. «La saletta privata è occupata fino a mezzanotte. Giocano a carte», le disse. Si pulì le mani in uno strofinaccio e si voltò verso di lei. «Cosa c'è?»

La donna girò intorno al tavolo e gli porse il biglietto da visita di Sasha Spencer. «WCH Investigations: dev'essere stata quella stronza di George a contattarli. Che cosa faccio adesso?»

Roy strizzò gli occhi e lesse il messaggio sul retro del biglietto. «Dove l'hai trovato?»

«Infilato sotto la porta di casa.»

«A Nick l'hai detto?»

«Non dire scemenze!»

Roy si voltò verso il monitor. «Lo stavo controllando. Era dietro la porta, quando è arrivata questa Spencer.» Si mise in tasca il biglietto. «Ti conviene pensare a come spiegargli la storia di Louise Burton. Probabilmente ti ammazzerà... ma a me non frega più niente, ormai.»

La donna lo baciò sulle labbra. «A Nick penso io. Dimmi come la devo spiegare a questa Sasha Spencer.»

Lui la guardò negli occhi e poi l'abbracciò stretta. «Come fai sempre», le

rispose con un sorriso cupo. «Dille che era un'altra persona. Stavolta Cill non resta sepolta. C'è troppa gente che indaga.»

Quando George entrò in casa per preparare il tè, Jonathan propose di spostare il tavolo in un angolo ombreggiato del giardino e Sasha accettò entusiasta. Prima di tutto Jonathan spostò all'ombra la sedia dell'investigatrice, poi andò a prendere le altre due e sistemò la propria al sole, angolata rispetto al tavolo. Si sedette e allungò le gambe. «Le spiace se le faccio una domanda personale?»

La donna accennò un sorriso, immaginando che le rivolgesse la solita domanda che le facevano tutti. «Mio nonno era mongolo», spiegò. «Venne in Inghilterra a lavorare in un circo - era un bravo cavallerizzo - e sposò mia nonna. Io ho preso da lui. Mia sorella, invece, è una vera lady inglese.»

«Le leggi dell'ereditarietà sono davvero strane», replicò Jonathan con nonchalance. «Mio padre era uno spazzino giamaicano e mia madre una domestica cinese.»

Sasha lesse il suo biglietto da visita. «Ha fatto molta strada», commentò. «I suoi genitori saranno fieri di lei.»

Chissà, pensò lui. «Perché cerca ragazze scappate di casa?» le domandò.

«Ho risposto a un annuncio sul giornale», rispose lei sincera. «Speravo che fosse un impiego un po' meno noioso di quello che avevo prima.»

«Ovvero?»

«In un ufficio.»

«Che genere di ufficio?»

«L'ufficio delle imposte.» Rise nel vedere l'espressione di Jonathan. «Capisce perché me ne volevo andare?»

«No, non è per questo che mi stupisco», replicò lui. «George faceva l'ispettore delle imposte, a Londra.» Scoppiò a ridere. «Non è che ora anche lei mi rivelerà di avere una laurea in psicologia e scienze comportamentali?»

«Mi piacerebbe tanto. Per il mio lavoro mi servirebbe molto di più che quella in storia medievale.» Tacque un istante. «George è una persona interessante. La conosce da molto?»

«Veramente no.» Si sistemò meglio il berretto da postino sulla testa. «Anche se mi sembra di conoscerla da una vita.» Rise nel vedere l'espressione di Sasha. «Voleva essere un complimento. Quella donna ha un effetto straordinario sulla gente... influenza gli altri molto più di quanto gli altri

influenzino lei.»

«Ci sono persone così. Louise Burton, per esempio.»

«Ne è davvero convinta?» chiese Jonathan curioso. «A me ha dato più che altro l'impressione di essere una mina vagante.»

Sasha si strinse nelle spalle. «Perché tutti la proteggono? Suo fratello, Roy Trent, forse anche Nicholas Fletcher. Perché il suo agente letterario è convinto che dica la verità? Deve avere qualcosa di magnetico, che attrae gli altri. Lei stesso ha detto di averla trovata una persona molto gradevole, prima di accorgersi che le era sparito il portafogli.»

«Esercita un notevole fascino sugli uomini, ma la signorina Brett, per esempio, l'ha sempre trovata detestabile», rispose, cinico.

«Però non la punì, e invece sospese Cill», rimarcò Sasha.

George arrivò con un vassoio con le tazze e la teiera. «Cill tornò indietro per aiutarla, appena prima di venire stuprata», ricordò a Jonathan rimettendosi a sedere. «Dal che si deduce che la considerava più vulnerabile. La debolezza può essere una forza, in certe situazioni, particolarmente se viene usata a scopi manipolatori.»

«Per Howard e Grace la debolezza non fu affatto una forza», osservò Jonathan.

«No», disse lei. «Ma perché loro non volevano manipolare gli altri.»

«E Louise invece sì?»

«È riuscita a convincere te a lasciarla frugare nella tua valigetta... e Andrew a compatirla.» Gli puntò contro un dito con fare accusatorio. «Ha avuto un ottimo esempio, Jonathan. Non esiste manipolatore migliore e più immorale di un padre che abusa della figlia: è un modello spaventoso, per una figlia impressionabile. Tu lo dovresti sapere.»

«Stai dicendo che tendo a manipolare il prossimo?»

George ridacchiò. «Sei un maestro.»

Louise si accese una sigaretta. «Non dirmi cosa devo o non devo fare, Roy: non sei il mio angelo custode, né mai lo sei stato. Pensi di avermi in pugno, dopo quello che è successo, ma non è così... Anzi, caso mai il contrario!» Si allontanò da lui. «Sei tale e quale mio padre, caro mio. Non sai quanto gli assomigli. 'Ti voglio bene, ti voglio tanto bene, però adesso fai quello che dico io, carina, altrimenti ti spacco la faccia.'» Assunse un'espressione rabbiosa. «Credevo fosse Dio in terra, prima che si mettesse a palpeggiare Cill. A quel punto ho capito che era un porco bastardo e ho cominciato a odiarlo. Finché mi diceva che voleva più bene a me che alla

mamma, d'accordo. Ma quando ha iniziato a preferire Cill, no.»

Roy aveva già sentito quelle lamentazioni un miliardo di volte. Quando Louise beveva o si fumava una canna, gli confidava i segreti di famiglia, ammorbando lui e se stessa. A volte Roy si chiedeva se la loro relazione sarebbe stata altrettanto morbosamente simbiotica nel caso lei gli avesse detto la verità a tredici anni, ma era abbastanza sincero con se stesso da capire che probabilmente non sarebbe cambiato nulla. La follia che li aveva colti in quel fatale maggio del 1970 era frutto dell'alcol e della disperazione e né lui né i suoi amici sarebbero stati in grado di ascoltare, e tanto meno di capire, i problemi di una ragazzina bruttina e pelle e ossa.

Louise aveva ragione a dire che era lei ad averlo in pugno, però. Per trent'anni il destino di entrambi era stato nelle mani di un'eroinomane. Finché l'unica cosa che le interessava era procurarsi la droga, non era stata un pericolo, ma adesso che si era disintossicata... «Sta' attenta, Lou», la avvertì. «Non ti posso proteggere per sempre.»

La donna emise una nuvoletta di fumo e disse con sprezzo: «Chi credi di essere? Non ti è mai venuto in mente che forse invece sono io a proteggere te? È di te che Nick si preoccupa, caro. Sai benissimo com'è fatto, no? Una volta che lo rode un tarlo, non c'è verso di togliergli lo dalla testa. Sono mesi che ti avverto: guarda che lui non vuole che frequenti George... Ma niente, tu non mi hai voluto dar retta».

«Stronzate.»

Lei fece spallucce. «Perché pensi che mi lasci venire qua? Non si fida di te... come non si fiderebbe di Micky, se fosse ancora vivo. È stato lui a dirmi di controllare nella valigetta di quel marocchino. È in paranoia: vede nemici da tutte le parti.»

Era vero, ma solo in parte. I ricordi che Nick ancora conservava nella sua mente malata si erano fusi in una sequenza di eventi che avevano ben poca somiglianza con la realtà. L'unica cosa che ricordava veramente era l'omicidio di Grace.

Sasha copri con la mano il microfono del cellulare. «L'auto è intestata a Priscilla Fletcher Hurst.» Fece una faccia interrogativa e chiese a George: «Perché Hurst? Il suo ex marito non si chiamava Roy Trent?»

«Colley Hurst!» esclamò George lentamente. «Che stupida sono stata! Colley era un diminutivo abbastanza comune del nome Nicholas, un tempo...» Controllò nella sua cartellina alla ricerca del resoconto del proprio colloquio con Billy Burton. «Suo fratello mi ha detto che il primo marito si

chiamava Mike», disse, guardando Jonathan. «Non potrebbe essere Micky Hopkinson?»

«Billy non l'avrebbe riconosciuto?»

«Mi ha detto di non averlo mai incontrato. Quando vide sua sorella, pare che lui fosse in prigione.»

Jonathan curvò le spalle. «Dove ha controllato a chi è intestata la macchina?» chiese a Sasha. «Potrebbe chiedere al suo collega di cercare nello stesso database Nicholas Hurst, o Michael Hopkinson, e vedere se trova qualcosa?»

«Posso provarci, ma non credo che salterà fuori niente, a meno che non ci siano state condanne negli ultimi dieci anni.» Comunicò i due nomi al collega e chiuse la telefonata. «Ha detto che mi richiama fra poco.» Riflettè un momento. «Siamo collegati a un'agenzia in grado di trovarci tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno, familiari, bancarie, lavorative, persino mediche e previdenziali, ma siccome si tratta di informazioni riservate, costano parecchio. I Trevelyan non potevano permettersi di spendere cifre del genere, ma se voi siete disposti ad accollarvi la spesa, si può scoprire tutto.»

«Quanto ci verrebbe a costare?» domandò George.

«Oltre cinquecento sterline.»

George fece una smorfia. «Non è immorale?»

Jonathan scambiò un'altra occhiata divertita con Sasha. «Macché!» rispose. «Viola tutte le leggi sulla privacy possibili e immaginabili, ma è molto interessante. Potremmo usare parte del famoso anticipo che Andrew continua a prometterci.»

«E i tuoi debiti?»

Jonathan la guardò male. «Non me li ricordare, per favore.»

«Qualcuno deve pur farlo! Dovresti essermi grato...»

Si interruppe perché il telefono di Sasha si mise a squillare. La donna rispose: «Sì, okay. Vai». Prese appunti sul blocco. «Ho capito. E Michael Hopkinson? Va bene, grazie.» Posò il cellulare sul tavolo. «Su Hopkinson, niente. Invece a Nicholas Hurst la Metropolitan Polke tre anni fa ha dovuto pagare un risarcimento di duecentomila sterline per arresto e detenzione ingiustificati, lesioni cerebrali e mancato guadagno. Hurst gestiva una ricevitoria di scommesse nell'East End. Dopo l'incidente entrò e uscì dall'ospedale per tre anni. Nel 2001, ricevuto il risarcimento, è tornato a Bournemouth. Il suo ultimo recapito è...» Alzò la testa. «Il Crown and Feathers, Friar Road, Highdown.»

«Per l'amor del cielo!» esclamò George. «Incestuosa, la faccenda. Vi rendete conto che, se il suo primo marito era Micky Hopkinson, questa donna si è sposata tutti e tre i violentatori? Come mai non erano gelosi l'uno dell'altro?»

«Perché non gliene fregava niente né di Louise, né di nessuno», rispose Jonathan.

«C'era una legge che impediva alle mogli di testimoniare contro il marito», intervenne Sasha. «Non ricordo esattamente quando è stata abrogata, ma magari loro credono che sia ancora in vigore.»

Jonathan scosse la testa. «Sono un clan. Sposarsela era un modo per tenerla dentro.» Tacque un momento, poi riprese: «Sarebbe interessante capire perché lei sta al gioco... a meno che non abbia da guadagnarci ancor più di loro».

«In che senso?»

«Sicurezza personale?» replicò lui. «È un istinto tribale fondamentale.»

Da: Sasha Spencer [S.Spencer@WCHinvestigations.com]
Data: Mercoledì 21/05/03 ore 10.02
A: jon.hughes@london.ac.uk; geo.gar@mullinst.co.uk
Oggetto: Rapporto su Roy Trent, Crown and Feathers, Friar Road, Highdown

Cari George e Jonathan,

Oggetto: Bentham Enquiry Agents

L'agenzia mi ha fatto un resoconto verbale delle indagini svolte su Roy Trent. In attesa che lo mettano per iscritto e ve ne inviino copia, vi faccio un breve riassunto:

1. Roy Trent è proprietario del pub, che ha ereditato dalla prima moglie, Robyn Hapgood, figlia del precedente proprietario e morta per overdose nel 1988. Glielo ha lasciato a condizione che lui a sua volta lo lasci al loro figlio Peter, che all'epoca della morte della madre aveva dodici anni. Sul pub grava un'ipoteca, legata a un grosso mutuo acceso nel 1984, anno in cui morì il padre di Robyn, forse per pagare la tassa di successione. Il mutuo scade nel 2009. Trent paga regolarmente le rate.

2. Peter Trent, attualmente ventottenne, ha precedenti penali e di tossicodipendenza. Condannato per la prima volta nel 1994, sta scontando cinque anni per furto aggravato. È in carcere da due anni.
3. Trent ha ricevuto diverse offerte per il pub, ma le ha sempre rifiutate. Non è chiaro il perché, dal momento che è evidente che non ha abbastanza denaro da investirci. Potrebbe esserci una clausola nel testamento che gli impedisce di venderlo, ma è poco probabile (in genere simili clausole possono essere contestate). Secondo la Bentham, presumibilmente aspetta di aver estinto il mutuo.
4. Sposò Louise Burton, alias Daisy Burton, alias Priscilla Hopkinson, nel 1992.
5. Michael Hopkinson morì di overdose nel 1986 dopo una serie di condanne detentive. Lui e Louise si erano sposati nel 1974 (quando lei aveva diciassette anni). Louise, dipendente da crack ed eroina, procurava i soldi per la droga per sé e per il marito prostituendosi.
6. Trent, dopo il matrimonio, cercò ripetutamente di farla disintossicare (mandandola per esempio in una comunità di recupero, dove Louise resistette solo sei settimane). Una fonte di incerta affidabilità sostiene che la donna abbia avuto una relazione con Peter mentre questi viveva sotto lo stesso tetto di suo padre. Secondo la stessa fonte, sarebbe stata lei ad avviare il ragazzo alla tossicodipendenza e alla criminalità.
7. Trent offrì a Nicholas Fletcher, detto Colley, un alloggio gratuito nel 2000 e chiese il divorzio con procedura accelerata, che fu concesso nel giugno 2001.
8. Louise iniziò la relazione con Fletcher mentre questi si trovava al Crown and Feathers; si trasferirono in una villa di Sandbanks nell'agosto 2001. Il risarcimento arrivò a Hurst nell'ottobre del 2001 e lui e Louise si sposarono il mese successivo. Louise nel frattempo si è disintossicata.
9. Louise continua a frequentare regolarmente il pub.
10. Trent gode di buona considerazione fra gli abitanti del quartiere (cfr. impressioni iniziali di George), che in generale pensano che quella di mantenere il pub così com'è sia una scelta precisa del proprietario, che vuole continuare a servire la gente di Hi-

ghdown che non può permettersi prezzi più alti. Ha fama di essere contrario alla droga.

11. Il rapporto illustra nei particolari la situazione bancaria e del mutuo di Trent e i precedenti penali del figlio. Afferma inoltre che Trent ha scontato sei mesi in riformatorio per vari furti.

Quelli dell'agenzia Bentham suggeriscono di indagare sul legame fra Trent e il mondo della droga. Nonostante pubblicamente si dichiari contrario, ha avuto a che fare con troppi tossicodipendenti. Un'ex prostituta, che sostiene che Trent le fece da protettore alla fine degli anni 70, dice che le fornì droga di primissima qualità fino al 1985, quando si disintossicò. Attualmente non sembra che Trent spacci, ma il dubbio resta, visto che paga regolarmente le quote del mutuo nonostante gli incassi modesti del pub.

Vicino al Crown and Feathers c'è un garage con una saracinesca che dà sul vicolo, nel quale l'incaricato dell'agenzia non è riuscito a introdursi, perché è protetto da un sofisticato sistema di allarme con telecamere a circuito chiuso. (Dall'automobile ha scattato alcune foto, allegate al rapporto.) Sarebbe possibile monitorarlo da una delle case vicine per accertare se Trent vi tenga sostanze stupefacenti, ma si tratta di un'operazione costosa e l'ipotesi è troppo vaga perché ne valga la pena. Inoltre, sarebbe meglio che a condurla fossero le forze dell'ordine: in fondo, per quanto ne sappiamo, il garage potrebbe semplicemente contenere una Ferrari.

Oggetto: Robert e Eileen Burton

Ho sottoposto la situazione a un collega e insieme abbiamo deciso di aspettare finché non avremo parlato con Louise. Da una parte sarebbe vantaggioso interrogarla avendo già delle informazioni, dall'altra dai colloqui e dalle e-mail che i Burton hanno scambiato con il figlio si deduce che negherebbero tutto. Inoltre incontrarli vorrebbe dire metterli in allarme riguardo a un possibile coinvolgimento della polizia e precluderci la possibilità di una collaborazione futura, soprattutto da parte di Eileen Burton.

Oggetto: Louise Burton/Priscilla Fletcher

Al contatto iniziale di giovedì 15 maggio è seguito ieri un appuntamento a casa sua per lunedì 26 maggio alle ore undici. Secondo me, è meglio che io mi presenti da sola e poi riferisca a voi. Se siete liberi, potrei raggiungervi a casa di George dopo il colloquio.

Sperando che siate d'accordo, vi saluto cordialmente,
Sasha Spencer

Da: Jonathan Hughes [jon.hughes@london.ac.uk]
Data: Mercoledì 21/05/03 ore 17.06
A: S.Spencer@WCHinvestigations.com
Cc: geo.gar@mullinst.co.uk
Oggetto: Sicurezza

Cara Sasha,
penso che andare nella tana del leone sia un tantino imprudente. Perché non richiama Louise e non le dà appuntamento da un'altra parte? Non dimentichi che Colley Hurst è uno stupratore cerebroleso che potrebbe essere coinvolto nell'omicidio di Grace Jefferies.
Quella è gente pericolosa. George e io abbiamo deciso di rivolgerci alla sua agenzia per scoprire qualcosa di più sul conto di Roy Trent, ma di certo non vogliamo che qualcuno rischi la vita per parlare con dei presunti assassini.
George, ti prego, diglielo anche tu. Sei tu la psicologa, convincila. Ti sembra una scelta sensata?

Saluti,
Jonathan

Da: George Gardener [geo.gar@mullinst.co.uk]
Data: Giovedì 22/05/03 ore 08.41
A: S.Spencer@WCHinvestigations.com
Cc: jon.hughes@london.ac.uk
Oggetto: Sicurezza

Cara Sasha,

scrivo di fretta. Jonathan ha ragione. Si chieda perché Louise le ha dato appuntamento a casa sua, quando a suo fratello invece ha negato assolutamente il permesso di metterci piede. La prego di ripensarci. È accertato che Colley Hurst è un violento.

A presto,
George

Da: Sasha Spencer S.Spencer@WCHinvestigations.com
Data: Giovedì 22/05/03 ore 12.07
A: jon.hughes@london.ac.uk; geo.gar@mullinst.co.uk
Oggetto: Fidatevi di me

Cari Jonathan & George,
sono maggiorenne e vaccinata. Non preoccupatevi per me!

Sasha

24

Villa Valencia, Frean Street; Sandbanks, Bournemouth
Lunedì 26 maggio 2003, ore 11.00

Come le aveva riferito Andrew Spicer, da vicino Louise era molto diversa da Cill Trevelyan. Era di ossatura più piccola, aveva i lineamenti più fini e gli occhi di un colore diverso. Era anche più attraente e giovanile di quanto Sasha si aspettasse. Assomigliava solo vagamente alla bambina imbronciata dell'album di fotografie di William Burton. Andò ad aprirle vestita di verde, con un abito che le stava molto bene e metteva in risalto il fisico snello. Sasha, strizzata dentro un tailleur marrone e con un paio di brutti occhiali sul naso, si sentì grassa e goffa al confronto e manifestò il proprio disagio aggiustandosi la giacca sui fianchi. Con un sorriso divertito, Louise l'accompagnò in salotto.

Sasha avrebbe capito che la casa era in affitto anche se all'agenzia immobiliare non glielo avessero detto. Aveva le pareti di un beige anonimo e un arredamento molto ordinario, con stampe di dipinti impressionisti e paesaggi del Dorset ai muri. Non c'era nulla di personale. L'unico elemento interessante, nel salotto, era un enorme televisore, simile a quello dello

studio. Acceso, stava trasmettendo una corsa di cavalli con il volume abbassato. Louise notò che Sasha lo guardava.

«Mio marito scommette via Internet», spiegò, facendole segno di accomodarsi su una poltrona mentre lei si sedeva sul divano. «È perennemente collegato ai canali digitali per seguire le corse.»

Sasha fece un sorriso formale e si sedette. «Non credevo ci fossero corse di mattina.»

Louise guardò lo schermo. «Sarà una registrazione. Questo televisore è collegato a quello nello studio, per cui mi tocca guardare quello che sta guardando lui. Le dà noia? Vuole che lo spenga?»

Sasha notò il silenzio che regnava nella casa. «No, non importa. Non voglio disturbare suo marito.»

«Mio marito, se non viene di qua, non se ne accorge nemmeno», replicò Louise prendendo il telecomando per spegnere il televisore. «Anche se spengo questo, l'altro rimane acceso.» Accavallò le gambe e guardò incoraggiante la donna più giovane. «Che cosa posso fare per lei?»

Sasha fece la sua solita premessa riguardo alla riservatezza, pensando che le sarebbe stato più facile convincersi che William si era inventato tutto, se Louise le avesse aperto la porta dodici giorni prima. Era composta, elegante e cortese: nulla faceva pensare che avesse un marito violento e un passato di tossicodipendenza e abusi sessuali. Parlava con un accento più raffinato del fratello, che Sasha sospettò non fosse naturale.

Louise aspettò che Sasha concludesse il suo preambolo senza interromperla. «Sul biglietto da visita ha scritto che mi voleva parlare di Cill Trevelyan», disse poi. «Lavora per David e Jean?»

Sasha annuì. «Se li ricorda, signora Fletcher?»

«Certo», rispose lei affabile. «Cill era la mia migliore amica... Come lei ben sa, del resto, visto che ha indirizzato il biglietto a Louise Burton.»

Sasha si passò la lingua sulle labbra. «Infatti.»

Louise la osservava troppo attentamente per non accorgersi del suo nervosismo. «Come stanno?» domandò. «Penso spesso a loro, sa? Dev'essere terribile perdere una figlia così.»

I convenevoli si stavano prolungando più del previsto, ma Sasha stette al gioco. Spiegò che Jean negli ultimi tempi aveva avuto qualche problema di salute. Louise allora raccontò alcuni episodi divertenti dei tempi in cui frequentava casa Trevelyan e quindi disse di essere rimasta estremamente scioccata dalla fuga di Cill. «Eravamo molto amiche», mormorò. Poi tacque, in attesa che Sasha riprendesse il discorso.

Si sentì un rumore e questa volta il moto di nervosismo di Sasha fu autentico. «Immagino che si chieda come ho fatto a rintracciarla.»

«Non più di tanto», rispose Louise. «Non mi nascondo mica! Abitando a Sandbanks è difficile passare inosservati.»

Sasha reagì con un sorriso meccanico. «È stato suo fratello a dirci dove abitava, signora Fletcher, sapendo che stavamo cercando Cill Trevelyan. So che vi siete rivisti, circa un mese fa.» La guardò con attenzione e notò che Louise socchiudeva gli occhi. «Capisce, i signori Trevelyan sperano ancora di ritrovare la figlia e noi periodicamente riprendiamo le indagini, quando scopriamo qualcosa di nuovo.»

Prese la cartellina e un blocco dalla valigetta e se li posò in grembo. «Forse lei non sa che diverse agenzie hanno cercato per anni di rintracciarla senza riuscirci, signora Fletcher», continuò. «Presumibilmente per il fatto che cambia spesso nome.» Lesse un appunto, tenendosi gli occhiali con un dito per evitare che le scivolassero sul naso. «Prima Louise Burton, poi Daisy Burton, quindi Daisy Hopkinson, Cill Trent e adesso Priscilla Fletcher Hurst.» Alzò gli occhi, in attesa che Louise dicesse qualcosa. «Mi chiedo perché lei abbia adottato il nome della sua amica scomparsa e abbia sposato i suoi stupratori, signora Fletcher.»

Louise rispose prontamente: «Premesso che non sono affari suoi, li conoscevo da quando ero ragazza. Sarei rimasta con Michael, se non fosse morto. E con Roy se non fosse tornato Colley. Non c'è niente di sinistro. È normale sposare persone che si conoscono bene: si evitano brutte sorprese».

Sasha la guardò negli occhi un momento. «Conoscendoli bene, però, lei sapeva che erano individui violenti, che avevano stuprato la sua migliore amica. Suo fratello è rimasto traumatizzato: a trent'anni di distanza, è ancora tormentato da quell'episodio. Per lei non fu traumatico? Soprattutto visto che tre settimane dopo la sua amica scomparve nel nulla?»

«A Bill piace reinventare il passato per rendersi interessante la vita», commentò Louise ben poco impressionata. «È comprensibile, visto che ha sposato una donna noiosissima, fa tutto quello che gli dice suo padre e vive da sempre nella stessa casa. Aveva dieci anni ed era ubriaco: non può che avere ricordi distorti di quell'episodio.»

Sasha prese un appunto. «Se è dotato di così poca inventiva, è difficile che si reinventi il passato», le fece notare. «E a me è sembrato che il suo tormento fosse sincero.»

Con accento un po' meno raffinato, Louise replicò: «E poi non fu uno

stupro. Cill voleva fare sesso con Roy, non vedeva l'ora di alzarsi la gonna... Cominciò a protestare solo quando si intromisero gli altri due. Avevano quattordici anni, erano ubriachi marci ed era la prima volta che avevano un rapporto: vennero ancor prima di penetrarla». Alzò le spalle. «Non dico che sia bello che tre adolescenti ti si masturbino addosso, ma Cill era grande quanto loro e in grado di difendersi.» Si interruppe, poi riprese: «Non fu per quello che fuggi, comunque, ma per paura delle cinghiate di suo padre. Erano settimane che diceva che, se gliele avesse date di nuovo, lei non si sarebbe più fatta vedere».

Sasha non si lasciò sviare. «Suo fratello ricorda quell'episodio in maniera ben diversa. Secondo lui, fu un atto brutale e ingiustificabile, nonostante la giovane età dei protagonisti.»

«Scelga lei a chi credere. Anche se, devo dire, mi dispiace che mio fratello sparli così dei miei mariti. L'unica volta che ha parlato con loro fu quel giorno, mi risulta, ed era così bevuto che non riusciva a spiccicare parola.»

Sasha prese alcuni trafiletti che le aveva dato George e cercò l'intervista a Jean Trevelyan. «Ma lei alla polizia non denunciò uno stupro di gruppo?» chiese, facendole vedere l'articolo. «Così sembrerebbe, da questo.»

Louise diede un'occhiata al titolo e posò il foglio senza nemmeno leggerlo. «Non sapevo nemmeno che cosa fosse, lo stupro di gruppo», ribatté. «Io alla polizia dissi che cosa era successo e loro gli diedero quel nome lì. È per questo, credo, che Billy è convinto che sia stata violenza carnale.» Prese fiato e assunse un tono più conciliante. «Senta, è proprio necessario? Accettare la versione di Billy non aiuterà certo i Trevelyan. Micky, Roy e Colley vennero interrogati a tempo debito e non vennero perseguiti perché non c'era niente per cui perseguirli.»

«Non vennero perseguiti perché lei si rifiutò di fare nomi e Cill non era rintracciabile.»

«Non è che mi rifiutai. All'epoca non sapevo come si chiamavano. Fu solo in seguito che facemmo amicizia e io e Micky cominciammo a uscire assieme. Io non l'avevo nemmeno riconosciuto, e capii chi erano solo quando li vidi tutti e tre insieme. Micky mi tranquillizzò, comunque, diceva che erano brave persone.» Si passò una mano sul vestito di cotone. «Vuole chiedere a Nick?» propose poi. «Vedrà che lo confermerà.» Piegò la testa da una parte. «Glielo vado a chiamare?»

Sasha ebbe una stretta alla bocca dello stomaco. «Grazie», rispose. «Sarebbe molto utile.»

Louise scoppiò in una risata improvvisa e prese il pacchetto di sigarette. «Non glielo consiglio, sa? È cerebroleso e le domande sul passato lo innervosiscono. Soprattutto perché non si ricorda niente e gli dà fastidio fare la figura dell'imbecille.» Si accese una sigaretta. «È strano come funziona il cervello. Nick ha dimenticato interi blocchi di passato, ma si ricorda tutti i cavalli dal 1980 in poi ed è velocissimo nel calcolare le probabilità di vincita. È capace di vincere diecimila sterline in un giorno, standosene seduto davanti al computer.»

«Lo stupro lo ricorda?»

«Non lo so», rispose Louise con una luce maliziosa nello sguardo. «Non sono così stupida da chiederglielo. Se vuole farlo lei, però, si accomodi: lo studio è dopo la cucina.»

«Di lei si ricorda?»

«In che senso, scusi?»

«Lei fa parte dei blocchi di passato che ricorda o di quelli che si è scordato?»

Louise non rispose subito, quasi presentisse la trappola. «Lo conosco da una vita», disse poi. «Dovrebbe proprio essersi dimenticato tutto, per non avere nessun ricordo di me.»

«Interessante», disse Sasha, notando che sia l'accento sia la sicurezza di Louise stavano cominciando a dare segni di cedimento. «E come la chiama? Signora Fletcher? Louise? Daisy? Cill? Priscilla? Da questo potremmo capire quali... ehm... blocchi del passato ricorda.»

«Priscilla», rispose la donna, emettendo una boccata di fumo. «Il nome che uso da vent'anni a questa parte.» Poi sorrise, cinica. «Prima che mi chieda perché, glielo dico io: l'ho scelto in un momento in cui ero fuori di testa ed evidentemente nel mio inconscio pensavo a Cill. Mi è sempre sembrato un nome più affascinante di Louise o Daisy... forse perché i Trevelyan erano degli snob.»

Sasha aspettò un attimo, prima di dire: «Perché alla polizia non riferì che Billy assistette allo stupro? Lui sapeva come si chiamavano quei tre ragazzi».

«Volevo proteggerlo. I miei non sapevano che aveva marinato la scuola.»

«Non dovette portare la giustificazione?»

«Chiamai la scuola fingendo di essere mia madre per coprirlo. Dissi che era malato.»

«Perché?»

«Perché non lo punissero, è evidente.» Tirò una boccata alla sigaretta. «Fu la prima e ultima volta che marinò... si prese uno spavento tale da non volerci più riprovare. Dovrebbe essere grato del fatto che non gli successe niente, invece di fare tanti drammi.»

Sasha sorrise di nuovo. «Non sono d'accordo con lei, signora Fletcher.» Si aggiustò gli occhiali sul naso. «Perché lo portò con sé, quel giorno? Secondo lui, avevate appuntamento con i tre ragazzi e lei e Cill parlaste di sesso tutto il tempo per eccitarli. In genere in quelle situazioni non si vogliono i fratellini alle calcagna.»

«Sciocchezze», sbuffò Louise incollerita. «Non ci eravamo dati appuntamento proprio per niente! Come avremmo fatto, peraltro? Non ci conoscevamo! Eravamo in centro a guardare le vetrine e li incontrammo per caso. A Cill Roy piacque subito e così... Billy era con noi perché non poteva entrare a scuola in ritardo senza la giustificazione e non poteva tornare a casa perché c'erano i miei.»

Sasha girò pagina. «A quanto mi risulta, fu Cill a convincerla a non andare a scuola e lei era arrabbiata, per questo.»

La donna ebbe un attimo di esitazione. «Questo non me lo ricordo, ma probabilmente è vero», rispose. «Cill si sentiva meno in colpa, se marinava assieme a qualcun altro.»

«Billy ha dato una spiegazione diversa. A suo dire, Cill voleva che lui venisse con voi perché non aveva tutta questa voglia di incontrare i tre ragazzi. Al contrario di lei, signora Fletcher. Secondo suo fratello, fu lei a organizzare tutto... Forse addirittura lo stupro, perché era gelosa del fatto che a Roy piacesse Cill.»

«Figurarsi!» sbuffò Louise. «Se avessi tenuto tanto a Roy, sarei rimasta con lui, invece di divorziare,»

Sasha cercò la pagina in cui aveva trascritto il colloquio con Billy. «Suo fratello non crede che lei volesse proteggerlo e si domanda perché non abbia detto alla polizia che era presente anche lui. Ricorda che, quando eravate bambini, lungi dal proteggerlo, lei scaricava spesso la colpa su di lui.» Sottolineò con il dito alcune righe sul foglio. «Ipotizza le seguenti motivazioni: lei era amica dei tre ragazzi e non voleva che Billy facesse i loro nomi.» Alzò gli occhi. «La escludiamo? Allora voleva mettere Cill in cattiva luce perché sapeva che a suo padre piaceva molto e Billy avrebbe potuto prendere le sue difese.»

Louise schiacciò il mozzicone nel posacenere. «Mio padre se ne fregava altamente di Cill. Era il signor Trevelyan, piuttosto, a patirci. Come osava

Louise Burton dire che sua figlia era una poco di buono? Anche se lo sapevano tutti che era così, a parte i suoi genitori.»

Sasha cambiò argomento. «Suo fratello ipotizza anche che lei sapesse dove si trovava Cill, ma che per evitare che qualcuno glielo chiedesse abbia preferito sviare l'attenzione su un evento successo tre settimane prima. Se Billy fosse stato interrogato, forse avrebbe parlato di Grace Jefferies. E lei questo non lo voleva.» Ripeté, apposta, quello che Louise aveva detto a Andrew. «Nessuno poteva prevedere la catastrofe. Cill era viva, finché fosse rimasta da Grace sarebbe stata al sicuro... per quanto ne sapeva lei, sarebbe tornata a casa appena si fosse stufata di stare lì.» La guardò negli occhi.

«Questo non glielo ha detto Billy.»

«No, ho parlato anche con altre persone», ammise Sasha. «Torniamo un momento allo stupro. Billy dice che lei andò da Grace a chiederle degli abiti per Cill, visto che i suoi erano strappati e sporchi di sangue. Che cosa successe dopo? Accompagnò Cill da Grace perché si facesse un bagno prima di tornare a casa?»

Louise assunse un'espressione dura, ma non disse nulla.

«Devo prendere il suo silenzio come un assenso?» Sasha aspettò la sua reazione, ma Louise rimase impassibile. «Chiaramente, non poteva ammettere con la polizia che frequentavate casa Jefferies», continuò in tono pacato. «Altrimenti sarebbero andati dritti da Grace a controllare se Cill era lì. Ma forse lei preferiva che questo non accadesse. Perché?»

«Cill mi avrebbe ammazzato, se avessi parlato. Avevamo già litigato una volta, non volevo litigare di nuovo.» Fece un sorriso amaro. «Lei se la immagina come una povera ragazza scappata di casa in un momento di crisi profonda, ma guardi che non era cosi. Cill era molto prepotente. Non la si poteva contraddire.»

«Perché avevate litigato?»

«Per quello per cui si litiga a quell'età. Chi delle due era più carina, roba del genere...» Scosse la testa, vedendo che Sasha non capiva. «Per l'amor del cielo! Lei da quale pianeta viene? Faccia una bella dieta, cambi taglio di capelli, dica qualche parolaccia ogni tanto! Se no, guardi che resta zitella. *Sesso, maschi!* Cill rompeva sempre, dicendo che ai ragazzi piaceva più lei di me, e così io le dissi che sarei andata a spifferare ai suoi che era stata violentata, se non la piantava. Non ne potevo più.»

Sasha lesse i propri appunti. «Dunque lei pensava che fosse stata violentata?»

«Dico per dire. Comunque fosse andata, per Cill era una conferma del fatto che i ragazzi se la scopavano volentieri.» Vide che Sasha la guardava male. «Non faccia quella faccia scandalizzata. Ma stia tranquilla, a lei non succederà mai. Non è il tipo. Per piacere agli uomini, bisogna mostrare un po' di carne.»

Sasha si toccò automaticamente gli occhiali, ma si sforzò di continuare il colloquio come se niente fosse. «Se Billy fosse stato interrogato, avrebbe di sicuro parlato di Grace Jefferies. È per questo che non disse che era presente anche lui?»

Louise si accese un'altra sigaretta, poi appoggiò la testa all'indietro, sullo schienale del divano, e guardò il soffitto. «Se ha scoperto tutto questo da Andrew Spicer e dal suo autore, è inutile che io le dica la mia. Non sarebbe successo niente, se quella cretina se ne fosse tornata a casa. Io lo feci per lei, perché la compatissero. E lei mi ripagò non facendosi mai più né vedere né sentire. Sarebbe diventata matta, se io avessi permesso a Billy di fare il nome di quei tre, perché Roy continuava a piacerle. Sarebbe andata a piangere dalla sua mammina, avrebbe piantato un casino, se la polizia avesse aperto un'inchiesta. Cill riusciva sempre a ottenere tutto quello che voleva.»

«E lei?» chiese Sasha incuriosita. «Anche sua madre divenne molto protettiva nei suoi confronti, dopo quell'episodio.»

Negli occhi di Louise passò un lampo. «Proteggeva se stessa, non me. Si cagava sotto al pensiero di quello che avrebbero detto i vicini se avessero saputo che avevo visto Cill a casa di Grace quel sabato. Temeva lo scandalo.»

«Che cosa disse a sua madre, signora Fletcher?»

«A proposito del fatto che Cill era da Grace?» Fece spallucce. «Non lo so, non mi ricordo.»

«È importante.»

Louise abbassò gli occhi. «Perché? Che differenza fa? Tanto mia madre le dirà che non è vero. È come Billy, sono anni che non fa altro che reinventarsi il passato.»

«Lei glielo disse il sabato, giusto?»

Louise fece di sì con la testa.

«Prima o dopo essere andata alla polizia?»

«Prima.»

Bisognava tirarle fuori le parole di bocca una alla volta, pensò Sasha, vedendo che Louise non continuava, e si chiese se fosse una strategia deli-

berata e se l'avesse messa a punto con qualcun altro. «Come glielo disse?»

«Era sabato e di sabato mia madre non lavorava.»

«E quindi?»

«Eravamo in cucina, quando Jean Trevelyan chiamò per chiederle se Cill era da noi. Mia madre le disse di no e poi mi fece il terzo grado. Che cosa avevo combinato? Perché Cill era scappata di casa? Ne sapevo qualcosa io? Così andai a controllare da Grace e, quando tornai a casa, mio padre era arrabbiatissimo perché David Trevelyan gli aveva fatto una scenata al lavoro. La mamma disse che se lo meritavano, che la figlia fosse scappata di casa. E così le raccontai che Cill era da Grace.»

«Sua madre però alla polizia disse che non aveva idea di dove fosse.»

«Perché mio padre era arrabbiato con David Trevelyan e voleva che si pigliasse un bello spavento. Quando gli agenti mi ordinarono di seguirli al posto di polizia per essere interrogata in quanto amica intima di Cill, mio padre si incavolò come una bestia. Disse che potevano benissimo interrogarmi a casa, che non c'era nessun bisogno che io andassi alla polizia. Loro dissero che la legge prevedeva questo per i minorenni e lui pensò che David Trevelyan avesse riferito alla polizia del loro litigio. Fu mio padre a istigarmi a dire che Cill non era più vergine, in modo che i Trevelyan almeno sapessero di che pasta era fatta la loro figlia.»

«I suoi genitori sapevano dello stupro?»

Louise emise uno sbuffo di fumo. «Mio padre lo sapeva, mia madre non so.»

«E come faceva a saperlo?»

«Secondo lei?»

«Glielo aveva detto lei?»

«Figurarsi!» replicò Louise. «Che cosa ci avrei guadagnato? Assolutamente niente, anzi. Mi sembra che lei abbia capito che mio padre aveva un debole per Cill.» Guardò Sasha con aria cinica. «Fu Cill a dirglielo. È così che faceva, sa? Voleva che i maschi si battessero per averla, li metteva uno contro l'altro. Mio padre diventò matto al pensiero che Cill l'avesse data a Roy. E *suo* padre diventava matto tutte le volte che lei veniva da noi.» Fece una risatina amara, nel vedere l'espressione scioccata di Sasha. «Su! Non è mica nata ieri, no? Perché secondo lei quello stronzo la picchiava? Mica per sport, sa. Perché sua moglie era frigida e lui sborrava a ogni cinghiata che le dava sul culo.»

Scioccare l'avversario era una tattica efficace, pensò Sasha guardando la fotocopia dell'intervista a Jean Trevelyan. *L'angoscia della madre della*

tredicenne scomparsa, titolava. Ricordò la voce autorevole di David Trevelyan nelle registrazioni. «I genitori di Cill sapevano che quando marinavate la scuola andavate a casa di Grace Jefferies?» domandò.

Louise scosse la testa. «A meno che non glielo avesse detto Cill, no.»

«E i suoi genitori?»

«Glielo dissi quando ormai non ci andavamo più. Howard mi rompeva le scatole perché gli piaceva Cill, io lo mandai a cagare e lui corse a piangere da sua nonna. Grace venne a casa mia, parlò con mia madre e lei capì tutto. A Grace ne disse di tutti i colori, le disse che non andava bene offrire ospitalità a due ragazzine che marinavano la scuola in modo che il nipote potesse sbavare loro dietro e che doveva considerarsi fortunata se non la denunciava alle autorità scolastiche.»

I pezzi del puzzle stavano lentamente andando a posto. Le informazioni che Sasha aveva raccolto, direttamente o indirettamente, stavano finalmente trovando un senso generale. Rifletté un momento, poi chiese: «Che cosa fece suo padre quando lei e sua madre andaste al posto di polizia?»

«Non lo so. Probabilmente andò a dormire. Aveva fatto la notte.»

«Era a casa, quando voi due tornaste?»

«Mi pare di sì. Il sabato mattina bisognava sempre parlare piano per non disturbarlo e non mi ricordo che quel sabato facesse eccezione.» Si interruppe. «Nel pomeriggio ricordo che era a casa. Guardammo *Grandstand* alla TV, ma lui continuava a farmi domande e non me lo lasciava seguire.»

«Sua madre dov'era?»

Louise aspirò una boccata di fumo. «Non lo so», rispose con un sorrisetto. «Forse da Grace, a dirgliene altre quattro.»

«È sicura che fosse andata da Grace?»

«No. So solo che Cill la mattina del sabato c'era ancora, ma quando fu ritrovato il cadavere no.»

«E il martedì sera?»

«Non la vidi, ma questo non vuol dire che non ci fosse.» Altro sorrisetto. «Magari era di sopra che la stava facendo a pezzi.»

«Non credo proprio», replicò Sasha. «Non furono trovate sue impronte da nessuna parte.»

«Per l'amor di Dio, mica dicevo sul serio!» esclamò, incupendosi. «Cosa ne so io di dove fosse? Stetti zitta perché i suoi erano andati in paranoia, vedendo che il lunedì sera non era ancora tornata. Può darsi che uno di loro fosse andato a cercarla, ma a me nessuno disse niente. Il venerdì, nessuno di noi avrebbe più osato dire che sapeva qualcosa.»

«Che cosa pensa che sia successo a Cill? Chissà quanto ci ha rimuginato...»

«Non ha importanza che cosa penso io. So solo che fu un incubo.»

«A me interessa sapere che cosa ne pensa, signora Fletcher.»

Louise guardò verso il corridoio e dopo un po' disse: «Okay. Secondo me, Howard andò da sua nonna il sabato pomeriggio, trovò Cill, disse a Grace che era matta a nasconderla lì e le propose di riaccompagnarla a casa. Chissà cosa le avrà fatto poi, quel pervertito. Magari Cill lo stuzzicò dicendogli che l'aveva data a Roy e lui iniziò a tormentarla perché la desse anche a lui. Si menarono e lei ci lasciò la pelle».

Sasha provò la stessa sensazione di disagio che aveva sentito la prima volta che era andata lì, ma si impose di non girarsi verso la porta. «Come mai nessuno li vide?»

«Forse era buio. Non potevano uscire in pieno giorno, altrimenti tutti avrebbero scoperto che Cill era da Grace.»

«Come fece Howard a sbarazzarsi del cadavere?»

«Cosa ne so, scusi? Probabilmente lo lasciò dove l'aveva ammazzata. Chissà dove l'aveva portata. Lui abitava in Colliton Way, dove c'erano un sacco di terreni abbandonati e aree dismesse.»

«Sarebbe stato ritrovato.»

Louise si strinse nelle spalle. «Adesso ci hanno costruito, magari è sotto qualche palazzo. All'epoca c'era il cantiere della Brackham & Wright. Howard diceva che sua madre aveva paura di rimanere a spasso, perché il nuovo stabilimento sarebbe stato automatizzato.»

Filava. Fin troppo. «Che cosa successe poi?»

Louise si accigliò. «Se ne tornò a casa.»

«No, intendevo che cosa successe a Grace.»

«L'ammazzò Howard. Non può essere stato che lui. Probabilmente lei gli chiese come mai Cill non era più tornata dai suoi. Gli diceva sempre di trovarsi una ragazza, ma non credo sarebbe stata tanto contenta di sapere che se la faceva con una tredicenne. Grace aveva sposato uno molto più vecchio e penso che immaginasse qualcosa del genere anche per il nipote: una donna matura che lo proteggesse, non una bomba del sesso. Invece lui era interessato solo a quello. Pensava soltanto al sesso.» Sorrise nel vedere l'espressione di Sasha. «Non è detto che se uno è disabile vada per forza compatito, cosa crede? Howard e Grace erano due tipi strani, e tutti e due davano la colpa della propria solitudine agli altri. Litigavano in continuazione, su questa cosa.»

Sasha tornò ostentatamente ai suoi appunti. «Non riesco a capire quando l'avrebbe ammazzata, signora Fletcher. Per il lunedì e il martedì aveva un alibi e lei vide il sangue sui vetri il martedì pomeriggio. Questo farebbe pensare che sia stato qualcun altro a uccidere Grace Jefferies.»

«Non vedo perché. Howard può benissimo averla uccisa il lunedì sera.»

«No, ha un alibi. Sua madre dichiarò che non uscì mai di casa. Lei rimase sveglia tutta la notte, perché era in ansia per problemi di lavoro.»

«A dargli un alibi sarebbe stata sua madre?»

«Sì.»

«Mentiva.»

«Il pubblico ministero le credette. Per questo discussero tanto sul giorno e sull'ora della morte.»

«Non è un problema mio», tagliò corto Louise. Spense la sigaretta. «Lei mi ha chiesto che cosa ne pensavo e io gliel'ho detto. Wynne Stamp era alcolizzata, si scolava mezza bottiglia di gin al giorno perché non sopportava né Howard né il lavoro che faceva. Non credo proprio che un'ubriacona resti sveglia tutta la notte in preda all'ansia. Alla Brackham & Wright lo sapevano tutti, che beveva. Aveva il turno dopo mio padre e a volte ci arrivava talmente sbronza che dormiva in piedi. Perché pensa che avesse tanta paura di perdere il posto?» Guardò Sasha divertita. «Chieda a Trevelyan. Lui glielo confermerà. Lo sanno tutti che nel complesso per lei è stato un bene che sia finita così: in un colpo solo si è ritrovata la casa di sua madre e si è sbarazzata del figlio.»

Sasha batté con la matita sulla stanghetta degli occhiali e guardò il blocco.

«Bene. Abbiamo finito?»

«Volevo farle ancora un paio di domandine, signora Fletcher. Lei ha appena detto che fu Cill a parlare a suo padre dello stupro, ma suo fratello sostiene che dopo quell'episodio lei e Cill vi allontanaste molto e la sua amica smise di frequentare casa vostra.» Alzò gli occhi e sorrise. «Quando gliel'avrebbe detto? E dove?»

Louise non rispose subito. «Forse gli telefonò mentre la mamma era al lavoro. Ne sarebbe stata capacissima.»

«Non sarebbe stato facile, visto che era a scuola mattino e pomeriggio. Nel 1970 i cellulari non esistevano ancora.» Nessuna risposta. «Se escludiamo Cill, a dirlo a suo padre possono essere state solo altre due persone: lei e Grace.»

«Perché Billy no?»

«Billy non avrebbe detto che Cill se l'era andata a cercare. Grace invece sì, se lei le raccontò la sua versione quando andò a prendere un cambio di vestiti per la sua amica.» Si interruppe, vedendo che Louise non la seguiva. «Sto cercando di capire perché suo padre la incoraggiò a dire alla polizia dello stupro, la mattina dopo essere venuto alle mani con David Trevelyan per aver dato della poco di buono a sua figlia. Un uomo di una certa età con una morbosa passione per le ragazzine non farebbe mai una cosa del genere: cercherebbe al contrario di distogliere l'attenzione.»

Louise prese un'altra sigaretta. «La considerava davvero una poco di buono.»

«Dopo lo stupro, forse. Ma prima la voleva sempre tenere in braccio, no? Immagino che lei fosse gelosa.»

«Perché avrei dovuto essere gelosa?»

«Perché, se suo padre era un pedofilo, lei sarà stata sicuramente la sua principessina. Forse si dimostrò troppo deluso quando Cill smise di venire a casa vostra? Che cosa gli disse, signora Fletcher? Che Cill preferiva farsi prendere con la violenza da Roy Trent che farsi palpeggiare da un vecchio bavoso?»

Ci volle un momento perché Louise riuscisse ad avvicinare la fiamma alla sigaretta. «Anche fosse? Non cambierebbe niente.»

«Si sbaglia, signora Fletcher. Cambierebbe tutto. Avremmo la dimostrazione che lei ha mentito, che era gelosa di Cill Trevelyan. E la versione dei fatti proposta da suo fratello acquisterebbe molta più credibilità.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Chissà quanto la faceva infuriare il fatto che tutti preferissero Cill a lei».

25

C'era talmente tanto odio negli occhi chiari di Louise che Sasha si spostò guardinga sul bordo della poltrona. In teoria, Louise non avrebbe avuto chance, se avesse provato a metterle le mani addosso: Sasha era più alta, più robusta e più giovane. Tuttavia la follia di Louise non andava sottovalutata. A parte il fatto che avrebbe potuto colpirla con qualche oggetto contundente, per esempio il posacenere. «Mi scusi, non volevo offenderla», disse Sasha riponendo il blocco nella ventiquattrore. «L'ho detto senza riflettere. Mi perdoni.»

Louise la guardò sospettosa. «Che cosa fa?» domandò.

«Tolgo il disturbo.»

«Non abbiamo finito», esclamò Louise. «Non mi ha ancora chiesto come reagì mio padre quando seppe che avevo detto alla polizia che Cill era stata violentata.»

Sasha si passò la lingua sulle labbra, questa volta spaventata per davvero. La tensione era salita alle stelle e lei non sapeva come gestirla. «Vuole parlarmene?»

«Fece come sempre, sa? Mi disse che mi avrebbe presa appena la mamma fosse uscita di casa.»

«E poi?»

La sigaretta fra le dita di Louise tremava paurosamente. «Mandò fuori la mamma e Billy e me lo mise nel culo per tutta la durata di *Grandstand.* Mi ricordo che parlava delle corse dei cavalli. Io li odio, i cavalli. E qui me li ritrovo sotto gli occhi tutto il tempo.» Scoppiò in un'amara risata. «Lei che è tanto interessata allo stupro di Cill, non si impressiona del mio?»

«*Vattene*», le raccomandò la voce del suo capo nell'orecchio. «*Trevor dice che sta per sbottare.*»

Era vero. Negli occhi di Louise brillava una luce rabbiosa. «Non dice niente? Sa quanto male può fare un uomo adulto a una bambina indifesa? Si è mai chiesta perché non ho avuto figli?»

Sasha si portò una mano alla bocca. «Non so che cosa dirle, mi dispiace. Io non sono qualificata per... Voglio dire, dovrebbe rivolgersi a un avvocato o a uno psicologo,»

Louise disse in tono di scherno: «È mai stata sodomizzata? Non mi dica che è ancora vergine! Si rivolge a un avvocato tutte le volte che un uomo la guarda, per mantenersi intatto quel culo ciccione che ha? Almeno a Cill nel didietro non l'hanno mai messo. Se la saranno anche fatta in tre, ma nel culo non gliel'hanno messo. Peccato. Magari, se avessero inculato lei, io sarei passata indenne».

«*Non la contraddire...*»

«Mi dispiace», ripeté Sasha, sulle spine. «Perché non ha mai denunciato suo padre? Certi reati non cadono in prescrizione, lo sapeva? Sono certa che suo fratello le darebbe man forte. È stato lui a mettermi il dubbio che suo padre abusasse di lei.»

La donna la guardò. «Mio padre ha pagato il mio silenzio.»

«Davvero?»

«Sì, Micky lo minacciò con un coltello: gli disse che gli avrebbe tagliato le palle, se non avesse tirato fuori dei soldi.» Si zittì e assunse un'espressione pensosa. «Si prese un bello spavento, glielo dico io. Appena mi ve-

deva, tremava. Gli ricordavo Cill. Fa un certo effetto ottenere questo tipo di reazione, gliel'assicuro.»

Sasha ignorò la voce del suo capo, trasmessa dall'auricolare montato sugli occhiali, che le consigliava di andare via. «Fu lui a uccidere Cill, signora Fletcher? Suo fratello sostiene che lei sa che fine fece.»

La donna rispose automaticamente: «Fu Howard».

«È stato Roy Trent a suggerirle di dare la colpa a Howard?»

Louise sorrise cinica e per un attimo parve sul punto di rispondere di sì.

«Non fare sciocchezze, Lou», intimò una voce di uomo dalla porta. «Non è successo niente. È solo un problema di orgoglio ferito, il tuo. Cerca di calmarti.»

Sasha aveva il cuore in gola. *Colley Hurst?* Lanciò un'occhiata in direzione dell'uomo e vide che aveva i capelli scuri, con qualche filo grigio. «*Vieni via!*» le ripeté il suo capo all'auricolare. Sasha prese la ventiquattrore.

Louise fulminò con un'occhiata l'uomo sulla porta. «Questa è casa mia, Roy. Qui comando io.»

«Non fare sciocchezze, però. Non ti conviene», replicò lui brusco. Poi si voltò verso Sasha. «Prenda la sua roba. L'accompagno fuori.»

Per un attimo sembrò che Louise accettasse l'intromissione. Con aria rassegnata, si chinò a spegnere la sigaretta nel posacenere e si alzò in piedi. Ma poi successe qualcosa. Forse Roy fu troppo insistente, o forse fu Sasha ad attirare l'attenzione su di sé muovendosi. O forse Louise sentì la voce che parlava all'auricolare. Fatto sta che esplose, con una violenza che Sasha non immaginava possibile.

Accadde tutto così in fretta che non riuscì a fare altro che guardare. Louise balzò addosso a Roy e lo picchiò sulla testa e sugli occhi con il posacenere, prendendolo contemporaneamente a calci e a ginocchiate, finché lui non cadde per terra. «Pensi solo a te stesso! A pararti il culo! A proteggere i tuoi segreti!»

Sasha per un istante sperò che fosse tutta una sceneggiata, ma non si era ancora alzata in piedi che Louise colpì Roy alla tempia con il pesante posacenere di cristallo. Sasha fece un balzo in avanti, rovesciando il tavolino. «Signora Fletcher! SIGNORA FLETCHER! La prego, si fermi! Così lo ammazza!»

O Louise non la sentì, o trovò Sasha troppo insignificante per starla assentire: in ogni caso non reagì minimamente. Sasha allora si intromise, per impedirle di ammazzare Trent, e cercò di bloccarle i polsi. Ma quella don-

na era una furia e la scaraventò a terra. Sasha urtò con la spalla contro una gamba del tavolino dal telaio di metallo, sentì un gran dolore alla schiena e cadde, rimanendo senza fiato.

In seguito non avrebbe ricordato di aver pensato a qualcosa: strinse semplicemente i denti e tenne saldamente i polsi dell'altra donna, cercando di non farsi colpire. Ma era lunga distesa, intrappolata fra le gambe del tavolino, e la sua era una lotta disperata.

A un certo punto pensò che il suo capo doveva essere furibondo, perché nel corso della colluttazione aveva perso gli occhiali, che si erano rotti. Nel sentire che la giacca le si stava strappando sulla schiena, si ripromise di mettersi a dieta. Poi le venne in mente sua madre, che le diceva sempre che le brave ragazze non alzano mai le mani. Ma il pensiero dominante era quello di dare le dimissioni e cambiare mestiere, se mai fosse riuscita a uscire viva da quella casa. La sua paura di morire aumentò ancora quando sentì il ginocchio di Louise piantato sullo sterno. Le mancava il respiro: perché non aveva seguito il consiglio di George e Jonathan?

Dopo un po' - non avrebbe saputo dire quanto, se ore o secondi - decise di cercare di giocare d'astuzia e disse, ansimando: «È inutile... Tanto sappiamo tutto».

Louise allentò la presa della mano sinistra sul posacenere. «Nessuno sa niente, a parte Roy e me», ribatté rabbiosa, allargando le braccia in modo da mandare quelle di Sasha a sbattere contro le gambe del tavolo, per costringerla a mollare la presa. «Micky è morto e Nick ha perso la memoria.»

«Allora mi dica chi è stato», sussurrò Sasha disperata, boccheggiando.

Louise riunì di nuovo le mani, preparandosi a sferrare un nuovo colpo all'infuori. «Nick mi ucciderebbe.»

Sasha cercò con tutte le sue forze di resistere. «Se ci sono le prove...»

Louise ebbe un attimo di esitazione, di cui Sasha approfittò prontamente, allargando di colpo le braccia e mandando a sbattere le mani di Louise contro le gambe del tavolo. Fu la tattica giusta: il posacenere cadde, rotolando nell'angolo opposto della stanza, e Louise perse l'equilibrio. Sasha prese fiato e, prontissima, la atterrò.

«ORA BASTA!» urlò. «Non sono come Cill Trevelyan!»

DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI POOLE
CIVIC CENTRE POOLE DORSET BH152SE

VERBALE

Data: 26.05.03 Ora: 12.23
Presenti: agenti Alan Clarke e Mary Chambers
Oggetto: rissa scoppiata a villa Palencia, Frean Street, Sandbanks

A seguito della telefonata di Duncan Bartholomew della WCH Investigations, giunta alle ore 12.23, venivano mandati sul posto un'ambulanza e gli agenti Clarke e Chambers. Al loro arrivo, dieci minuti più tardi, trovavano nella casa cinque persone, ovvero Priscilla Fletcher, ivi residente, Roy Trent, di passaggio, Duncan Bartholomew, della WCH Investigations, Sasha Spencer, anch'essa della WCH Investigations, e Trevor Paul, della Bentham Enquiry Agents. Bartholomew, Spencer e Paul hanno il patentino da investigatore privato.

La signorina Spencer affermava che in un primo momento erano venuti alle mani Roy Trent e Priscilla Fletcher e in un secondo la stessa e lei, che aveva cercato di dividerli. Trent era stato colpito ripetutamente alla testa con un posacenere, ma all'arrivo degli agenti era cosciente e seduto.

I soccorsi giungevano sul posto poco dopo gli agenti. Nonostante le proteste iniziali, Roy Trent, che lamentava vertigini e disturbi della vista, veniva accompagnato in ambulanza al pronto soccorso del Poole General Hospital , dove gli veniva riscontrato un grave trauma cranico. Trattenuto in ospedale, ha rilasciato una dichiarazione agli agenti Clarke e Chambers. Risulta residente al Crown and Feathers Pub di Highdown, come segnalato dalla signora Fletcher.

La signora Fletcher ha dichiarato che Sasha Spencer si era recata a casa sua dopo aver preso appuntamento con lei e che Bartholomew e Paul sono intervenuti in soccorso dell'investigatrice dopo che le due donne erano venute alle mani. Non sembra ci siano i presupposti per una denuncia per violazione di proprietà privata a loro carico, dal momento che la porta della villa era rimasta aperta dopo l'arrivo della Spencer.

La signora Fletcher ha dichiarato che il marito, Nicholas Fletcher, si trovava al Poole General Hospital per un controllo. La donna manifestava evidente paura nei confronti sia del coniuge sia di Roy Trent e affermava di non poter restare a casa per timore che uno dei due rientrasse. Chiedeva pertanto di essere accompagnata in centrale per poter rilasciare una dichiarazione.

Accompagnati i presenti fuori dell'abitazione, gli agenti Clarke e Chambers chiudevano la porta della villa e accompagnavano la signora Fletcher alla stazione di polizia di Poole. La dichiarazione del signor Trent veniva invece raccolta al General Hospital. Il signor Fletcher, informato di quanto era avvenuto in casa sua, reagiva con collera, ma poi si lasciava convincere da Trent a restare al Crown and Feathers di Highdown finché le acque non si fossero calmate.

DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI POOLE
CIVIC CENTRE POOLE DORSET BH152SE

DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

Data: 26.05.03
Ora: 16.30
Testimone: Priscilla Fletcher alias Priscilla Fletcher Hurst alias Louise Burton alias Daisy Hopkinson alias Cill Trent

Presenti: Ispettori John Wyatt e Peter Hughes Sasha Spencer (su richiesta della testimone)

Oggetto: omicidio di Priscilla «Cill» Trevelyan, la notte fra il 30 e il 31 maggio 1970

La presente dichiarazione è stata rilasciata da Priscilla Fletcher che, dopo averne letto la trascrizione, l'ha sottoscritta come veritiera e completa.

Mio padre iniziò ad abusare di me quando avevo undici anni. Penso che mia madre lo sapesse, anche se non ne abbiamo mai

parlato. Quando feci amicizia con Cill, cercai di tenerla lontana da casa mia perché sapevo che a mio padre piaceva. Cill non andava d'accordo con i suoi e stava il più possibile fuori di casa. Quando marinavamo la scuola in genere andavamo da Grace Jefferies, dove spesso vedevamo Howard Stamp.

Io ero gelosa di Cill, che piaceva a tutti, mentre io no. Io avevo poche amiche, che non venivano volentieri a casa mia per via di mio padre. A Howard ero antipatica perché lo prendevo in giro. I professori dicevano che avevo una cattiva influenza su Cill e i signori Trevelyan si lamentavano con i miei dicendo che se la loro figlia aveva dei problemi la colpa era mia. Il nostro litigio di venerdì 29 maggio nacque dalla mia gelosia.

Dopo che la mattina di sabato 30 maggio la signora Trevelyan telefonò a casa mia dicendo che Cill non aveva dormito nel suo letto, io andai a casa di Grace Jefferies e trovai Cill che mangiava un gelato in cucina. Mi parve molto strano, visto quanto era in ansia sua madre, e decisi di non dire niente né ai miei né alla polizia. In seguito, quando mia madre si arrabbiò perché la polizia aveva alluso al fatto che noi non potevamo non sapere dove fosse Cill, non potei più dire nulla, altrimenti mi avrebbero punita.

Raccontai alla polizia dello stupro per far imbestialire il signor Trevelyan. Diceva sempre che avrebbe cacciato Cill di casa, se si fosse messa nei guai con qualche ragazzo. Io ce l'avevo con lei perché il giorno prima avevamo litigato e lei mi aveva picchiata e tirato i capelli e volevo vendicarmi.

Non dissi a mio padre che Cill era stata violentata perché non volevo che si impietosisse. Gli dissi invece che i rapporti erano stati consensuali e lui si infuriò e cominciò a dire che era una poco di buono. Quando a Trevelyan disse che Cill «aveva avuto quello che si meritava» penso si riferisse a un'eventuale gravidanza, anche perché io gli avevo detto che Cill aveva saltato una mestruazione. Non era vero, ma mio padre si rallegrò della disgrazia dei Trevelyan e mi chiese di riferire tutto alla polizia, in maniera che David Trevelyan sapesse di che pasta era fatta sua figlia.

Quando io e mia madre tornammo dalla stazione di polizia sabato 30 maggio, mia madre mi disse di salire in camera mia, perché voleva parlare con mio padre a tu per tu. Io disubbidii e andai alla cabina telefonica di Bladen Street a chiamare Roy Trent. Avevo fatto amicizia con lui, Micky Hopkinson e Colley Hurst dopo che Howard si era lamentato con Cill e con sua nonna per le angherie che gli infliggevano. Avevo intuito subito di avere più affinità con quei tre adolescenti difficili che con dei disgraziati come Howard Stamp e Grace Jefferies. Probabilmente avevo bisogno di qualcuno che si sentisse inadeguato e infelice come me.

Avevo chiesto a Trent, Hopkinson e Hurst di far prendere un bello spavento a Cill Trevelyan e avevo organizzato un incontro. Cill aveva voluto a tutti i costi portarsi dietro mio fratello Billy e questo mi aveva fatta arrabbiare. L'idea dello stupro, però, non era stata mia. Io volevo solo che facessero finta di essere cotti di lei e, se lei avesse civettato, la trattassero male. Quando le cose erano degenerate, non avevo saputo che cosa pensare. Da una parte ero contenta che Cill fosse stata violentata, dall'altra avevo paura che Trent, Hopkinson e Hurst l'avessero fatto perché lei gli piaceva veramente.

Ero molto arrabbiata. Non avevo fatto nomi, ma avevo descritto i 'tre ragazzi abbastanza bene perché la polizia capisse chi erano. Erano già noti per piccoli furti, atti vandalici e ubriachezza molesta, ed erano stati spesso beccati a Colliton Park e nello spiazzo dietro Colliton Way (l'odierna Colliton Industrial Estate), assenti ingiustificati da scuola e in stato di ebbrezza. Speravo che si vergognassero e si spaventassero, venendo fermati e interrogati. E speravo che anche Cill si ritrovasse nei guai, appena fosse tornata a casa.

Telefonai a Roy Trent verso mezzogiorno e mezzo di sabato 30 maggio e gli riferii quello che avevo detto alla polizia, perché volevo che sapesse che ero arrabbiata per il fatto che l'avevano violentata. Roy mi disse che ero stata scema, che Micky Hopkinson girava armato di coltello e mi avrebbe sfregiata. Io gli consigliai

di negare tutto, anche perché io non avevo fatto i loro nomi e quindi la polizia non sapeva con certezza che erano stati loro. Non sapeva neppure di mio fratello William, perché non gliel'avevo detto. Roy mi rispose che ormai erano nei guai, che Cill li avrebbe incastrati.

Mi chiese dov'era Cill e io risposi che era a casa di Grace Jefferies. Roy allora mi disse di andare a cercare di convincerla a trasferirsi da Howard Stamp, in Colliton Way. Io gli feci presente che Cill non si sarebbe mai lasciata convincere, sapendo che anche lui, Hurst e Hopkinson abitavano li. Roy allora mi suggerì di provare a farla tornare dai suoi passando per il vicolo dietro la casa di Grace appena fosse stato buio, intorno alle 20.30.

Io mi rifiutai. Non volevo che Cill tornasse a casa; preferivo che i Trevelyan stessero in ansia ancora per un po'. Mentre parlavamo, finii i soldi e così Roy non ebbe il tempo di dirmi che cosa aveva in mente di fare. Pensavo che volesse minacciare Cill perché tenesse la bocca chiusa. Se lei non li avesse denunciati, 1a polizia avrebbe lasciato cadere la cosa.

Lì per lì non avevo intenzione di fare ciò che Trent mi chiedeva, ma mia madre aveva detto a mio padre dello stupro di gruppo e mio padre era arrabbiato con me, anche perché aveva litigato con David Trevelyan la sera prima, e per punirmi mandò mia madre e mio fratello a fare la spesa e mi sodomizzò davanti al televisore acceso. Fu molto peggio di quel che era successo a Cill. Ebbi perdite per giorni, ma non potei dire niente a nessuno. Il mercoledì svenni e mia madre chiese a mio padre di chiamare il medico. Benché io non avessi detto niente al dottore, mio padre era spaventato.

Rimasi sconvolta da ciò che accadde il sabato pomeriggio. Ero molto confusa e spaventata e temevo di venire incolpata di tutto, dallo stupro alla zuffa a scuola, dalla fuga di casa di Cill al fatto di non aver detto alla polizia che l'avevo vista da Grace. Avevo anche paura che Trent, Hurst e Hopkinson si vendicassero con me, se Cill avesse sporto denuncia. Adesso capisco che dirigevo con-

tro Cill l'odio che in realtà provavo per mio padre, ma allora ero troppo disturbata per potermene rendere conto.

Alle 20.15 di sabato 30 maggio dissi ai miei genitori che andavo a letto. Guardavano la TV con mio fratello e non mi sentirono neppure. Chiusi la porta e uscii. Rimasi fuori una mezz'oretta, ma non so se loro se ne siano mai accorti. Non ne parlammo mai più.

Corsi in Bladen Street e presi il vicoletto dietro la casa di Grace. Trent, Hurst e Hopkinson erano già lì, benché avessi detto a Trent che non li avrei aiutati. Dissero che volevano far prendere un bello spavento a Cill, in maniera che non li andasse a denunciare, e io gli credetti. Mi minacciarono di riservarmi lo stesso trattamento, se avessi cambiato idea e fatto i loro nomi alla polizia. Gli promisi che non lo avrei fatto.

Non ebbi problemi a entrare in casa di Grace, perché la porta della cucina era sempre aperta. Lei e Cill stavano guardando la televisione. Cill non era contenta di vedermi, ma Grace sì. Era preoccupata del fatto che la fuga di Cill fosse su tutti i giornali e l'aveva già esortata a tornare dai suoi. Io le dissi che la polizia mi aveva interrogata e che se avessero scoperto che le dava ospitalità l'avrebbero arrestata. Grace si arrabbiò a tal punto che disse a Cill di andare via subito. Siccome Cill scoppiò a piangere e si rifiutava di andarsene, aiutai Grace a spingerla fuori dalla porta della cucina. Quando fummo in giardino, Grace rientrò in casa e chiuse la porta a chiave.

Sapevo che Cill me ne avrebbe dette di tutti i colori e quindi scappai subito via. Vidi Trent, Hurst e Hopkinson acquattati nell'ombra dietro il capanno degli attrezzi nel giardino di Grace. Non gli parlai e non li sentii parlare con Cill. Corsi subito a casa. Immaginavo che il giorno dopo avrei sentito dire che Cill era tornata dai suoi.

Ricordo ben poco dei giorni seguenti, perché avevo una paura terribile, continuavo a perdere sangue dall'ano e Cill non era rientrata a casa. Andai a scuola il lunedì e il martedì, ma passai quasi

tutto il tempo da sola a piangere. Nessuno mi manifestò la minima compassione, né i professori né i compagni, perché tutti mi ritenevano responsabile del fatto che Cill era stata sospesa. Il martedì pomeriggio mi venne il dubbio che Cill fosse ancora a casa di Grace ed entrai di soppiatto nel suo giardino per controllare.

Sbirciai dalla portafinestra del salotto. I vetri erano sporchi di sangue e la stanza era a soqquadro. Non ebbi il coraggio di entrare dalla cucina e me ne tornai dritto a casa. Da allora, le crisi convulsive e gli svenimenti si aggravarono al punto che smisi di andare a scuola e la mia famiglia si trasferì.

Non ebbi più contatti con Trent, Hurst e Hopkinson fino a dopo che Howard Stamp ebbe confessato l'omicidio di sua nonna. Sapevo che erano stati interrogati per lo stupro di Cill e che erano stati rilasciati, ma non mi fidai a telefonare a Roy Trent finché non venne accertato che a uccidere Grace era stato davvero Stamp. Roy Trent mi tranquillizzò subito. Mi disse che lui e i suoi amici avevano minacciato Cill di picchiarla, se avesse osato sporgere denuncia, e l'avevano mandata a casa. Non sapevano che cosa le fosse successo, ma credevano che fosse andata a cercare Howard e che lui avesse avuto un accesso di collera con lei, come con sua nonna. Mi disse che nel periodo tra la fuga da casa di Cill e la morte di Grace si era comportato come un pazzo. Nessuno di noi poteva dire nulla alla polizia, però, perché eravamo tutti coinvolti nella vicenda.

Questo è ciò che so di prima mano riguardo alla scomparsa di Cill Trevelyan. Il resto mi venne riferito dal mio primo marito, Michael Hopkinson, detto Micky, molti anni dopo.

Micky aveva più rimorsi di coscienza di Roy Trent e Colley Hurst, e beveva e si drogava per metterli a tacere. A diciassette anni era già eroinomane e non si liberò mai dalla dipendenza. Morì di overdose nel 1986. Aveva trent'anni ed eravamo sposati da dodici. Mi introdusse alla droga, mi costrinse a prostituirmi per procurarmi i soldi per comprare la droga per me e per lui e fu condannato diverse volte per possesso di sostanze stupefacenti e

furto. Ricattò inoltre mio padre, facendosi dare una considerevole somma di denaro in cambio del nostro silenzio.

Mi rendo conto che il mio rapporto con Micky fu l'ennesima forma di abuso che subii. Ripetei l'errore sposando prima Roy Trent e poi Nicholas Fletcher Hurst, detto Colley. A legarci era la conoscenza dei tragici fatti del 30 maggio 1970, ma io non avevo idea di quanto pericolosa questa fosse finché Micky non mi confessò l'omicidio di Cill poco prima di morire.

Mi disse che Cill era morta così:

Trent, Hurst e Hopkinson la bloccarono non appena uscì dal giardino di Grace. Colley Hurst le mise una mano davanti alla bocca per impedirle di gridare. Siccome opponeva resistenza, Micky tirò fuori il coltello e le disse che le avrebbe fatto del male se non avesse fatto quello che le dicevano. Roy Trent le mise un fazzoletto in bocca e le legò le mani dietro la schiena. La portarono nello spiazzo dietro a Colliton Way. Roy e Colley le camminavano a fianco tenendole un braccio sulle spalle e Micky le puntava il coltello alla schiena. Micky mi disse che Cill pianse per tutta la strada, ma i passanti e le auto non notarono niente.

Non avevano intenzione di ucciderla, ma le cose sfuggirono loro di mano quando Roy Trent e Colley Hurst decisero di violentarla di nuovo. Avevano bevuto tutto il pomeriggio e Micky pensa che Cill sia morta soffocata dal fazzoletto, che non le tolsero per paura che lei si mettesse a urlare. Si accorsero che era morta solo dopo averla stuprata, perché aveva smesso di muoversi. Micky non mi disse se l'aveva violentata anche lui, ma penso di sì.

Mi raccontò che buttarono il corpo negli scavi che erano stati fatti per gettare le fondamenta del nuovo stabilimento della Brackham & Knight e lo coprirono con dei detriti. Poi andarono a casa a cambiarsi. Roy Trent li avvertì infatti che se quelli della polizia avessero continuato a indagare sul primo stupro avrebbero potuto trovare capelli e sangue di Cill sugli abiti che indossavano. Perciò si cambiarono e se ne liberarono gettandoli in un bidone della

spazzatura dalla parte opposta della città.

Non pensavano di farla franca, ma poche settimane dopo furono gettate le fondamenta della costruzione senza che nessuno si accorgesse di nulla. Micky mi disse che il corpo di Cill è sotto il terrazzo, dove gli operai vanno a pranzare nelle belle giornate.

Riguardo all'omicidio di Grace Jefferies non so nulla. Micky non me ne parlò mai e Roy negò di avervi avuto parte. Immagino che, sapendo che Grace aveva ospitato Cill a casa sua senza dirgli niente, Howard si fosse arrabbiato. Aveva un interesse perverso nei confronti di Cill e questo potrebbe spiegare come mai non ne parlò al processo.

Roy Trent mi controlla da quel 30 maggio 1970. La mia dipendenza da lui fu alimentata da quella dall'eroina. Quando ero sposata con Micky, era lui a fornirci la droga. Dopo la sua morte nel 1986, Roy mi fece da protettore. Aveva molte prostitute, fra cui anche la moglie, Robyn Hapgood. Mi sposò nel 1992, in un periodo in cui stavo molto male e meditavo addirittura il suicidio. Ai tempi, gliene fui grata.

Quando Colley Hurst subì un pestaggio a opera della Metropolitan Police che lo lasciò cerebroleso, nel 1988, Roy immaginò che sarebbe stato lautamente risarcito e lo invitò a trasferirsi da noi al Crown and Feathers per poter mettere le mani sui soldi non appena fossero arrivati. Colley non aveva parenti ed era destinato a non campare a lungo. L'idea di Roy era di farsi firmare una procura e farsi lasciare tutto.

Da diverso tempo mi facevo chiamare Priscilla, ma Roy volle che usassi il nome Cill. Diceva che gli piaceva di più. Colley è malato e soffre di gravi amnesie, ma ricorda molto bene Cill Trevelyan. Ricorda non di averla uccisa, ma che fu una figura importante per lui. È convinto che io sia Cill Trevelyan, perché Roy mi chiamava Cill quando lui venne a stare al Crown and Feathers.

Da quando ha avuto l'incidente, appena vede gente Colley si spa-

venta e diventa violento. Quando stava con noi, lui e Roy venivano spesso alle mani. Cosi come ricorda con affetto Cill, Colley ricorda Roy con timore e diffidenza. Era lui il capobranco, quando erano ragazzi, e sono certa che Colley ricorda che li faceva sovente finire nei guai. Quando aveva le sue crisi, l'unica che riusciva a placarlo ero io e Roy pensò che la cosa migliore fosse che lo sposassi e lo portassi a vivere in qualche posto isolato, dove potesse ridurre al minimo i contatti con gli altri. In cambio, mi promise che avrebbe controllato la situazione attraverso una serie di webcam collegate ventiquattr'ore su ventiquattro ai monitor nella cucina del Crown and Feathers.

Accettai. Sposando Colley, avrei ereditato io tutti i suoi soldi. Roy è talmente arrogante e sicuro di sé che non ha mai dubitato che sarei tornata da lui, una volta morto Colley. Ci trasferimmo a villa Palencia, nella penisola di Sandbanks, nell'agosto del 2001 (a spese di Roy) e ci sposammo il novembre successivo. Era la prima volta che mi sentivo veramente libera dall'influenza di Roy Trent, dopo trent'anni di controllo, e ne approfittai per liberarmi della tossicodipendenza. Smisi semplicemente di drogarmi e ci riuscii perché dovevo stare vicino a Colley affinché non diventasse paranoico. Sa essere molto violento e pericoloso, ma capi quanto stavo male e mi aiutò come nessun altro ha mai fatto.

Ammetto che da due anni a questa parte medito di denunciare Roy Trent, Colley Hurst e Micky Hopkinson per l'omicidio di Cill Trevelyan. Mi rendo conto che posso sembrare opportunista, dal momento che cosi facendo mi assicurerei l'intera eredità di Colley e che dei tre assassini uno è morto (Micky) e l'altro è cerebroleso (Colley), ma a mia discolpa posso dire che temevo di fare la stessa fine di Cill.

Sospetto che Roy non si fidi più di me da quando mi sono liberata della schiavitù della droga. Uno dei motivi per cui ha sistemato tante telecamere a villa Palencia era sicuramente per controllare chi veniva a trovarci. Sapeva, per esempio, che mio fratello era passato da me prima ancora che glielo dicessi. Sapeva anche che Sasha Spencer mi aveva lasciato il suo biglietto da visita. Gli par-

lai spontaneamente dei due episodi perché mi credesse sua alleata, ma non gli dissi che avevo dato appuntamento alla signorina Spencer.

Speravo che scollegando il mio computer lui pensasse a un guasto, ma evidentemente si è insospettito e ha deciso di passare a controllare. Ha le chiavi di villa Palencia dall'agosto del 2001, quando io e Colley ci andammo a stare. È passato dalla porta sul retro perché si è insospettito vedendo il furgone della WCH Investigations parcheggiato in strada. Io l'ho sentito entrare, motivo per cui ho dato alla signorina Spencer la versione dei fatti che Roy mi aveva imposto di fornire quando è venuto a sapere che George Gardener e il professor Hughes stavano indagando anche su Cill. Quando però ha cercato di allontanare la Spencer, ho deciso di reagire.

Se avessi saputo che alcuni detective stavano monitorando il colloquio, forse avrei trovato il coraggio di dire la verità. Erano convinti che mio marito fosse in casa e si tenevano pronti a intervenire, data la sua notoria violenza. Pur essendo a conoscenza del fatto che si trattava di una violazione della mia privacy, non intendo adire le vie legali nei confronti del signor Bartholomew e del signor Paul. Anzi, sono loro grata di aver chiamato l'ambulanza e i soccorsi.

Sono sollevata di essermi finalmente tolta il peso che avevo sulla coscienza.

Letto, confermato e sottoscritto,

DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI POOLE
CIVIC CENTRE POOLE DORSET BH152SE

DICHIARAZIONE TESTIMONIALE

Data: 27.05.03
Ora: 17.00
Autore: Roy Trent
Presenti: Ispettori John Wyatt e Peter Hughes (N.B. il teste rifiuta un legale rappresentante)
Oggetto: presunto omicidio di Priscilla «Cill» Trevelyan, la notte fra il 30 e il 31 maggio 1970

Roy Trent si è presentato spontaneamente alla stazione di polizia di Poole per rispondere alle accuse rivoltegli da Priscilla Fletcher il 26 maggio 2003. La presente dichiarazione è stata da lui dettata, letta, confermata e sottoscritta.

La versione dei fatti presentata da Priscilla Fletcher è totalmente inventata. Nego di aver mai saputo nulla su o preso parte al presunto omicidio di Priscilla «Cill» Trevelyan, nella notte fra il 30 e il 31 maggio 1970, con Micky Hopkinson e Colley Hurst.

Sono quasi trentatré anni che Cill è scomparsa ed è impossibile ormai dimostrare la veridicità o la falsità di simili illazioni, visto che molti testimoni sono morti e altri (come Nicholas Hurst, cerebroleso) sono ormai inattendibili.

Non nego di aver preso parte, con Micky Hopkinson e Colley Hurst, allo stupro di Cill Trevelyan all'inizio del maggio 1970. Non nego neppure di aver schernito e offeso Howard Stamp senza pietà finché un giorno non ci minacciò con un coltello. Non ricordo quando questo successe, ma mi pare che fosse a cavallo fra marzo e aprile 1970.

Priscilla Fletcher è una donna gravemente disturbata. Dopo un'infanzia tormentata in cui subì abusi da parte del padre, divenne tossicodipendente e cominciò a prostituirsi. Nego di averle mai fatto da protettore o da pusher.

A questo proposito faccio notare che a Highdown sono noto per la mia posizione dura nei confronti della droga e che quando sposai Priscilla la feci entrare in una comunità di recupero. Chiedo inol-

tre che venga ascoltato mio figlio Peter, che potrà confermare il mio atteggiamento severo riguardo certi comportamenti di Priscilla e la sua nefasta influenza su di lui. Quando Peter aveva diciassette anni, Priscilla cercò di introdurlo alla droga.

Hopkinson, Hurst e io conoscemmo Louise Burton, alias Priscilla Fletcher, molto prima della scomparsa di Cill Trevelyan e dell'omicidio di Grace Jefferies. Louise ci ronzava attorno perché non andava d'accordo con i suoi e perché anche noi, come lei, prendevamo di mira Howard Stamp. Era gelosissima di Cill.

Quando parlò alla polizia dello stupro, ma rifiutandosi di fare i nostri nomi, divenne naturalmente nostra alleata. I segreti che ci univano non erano poi così terribili, ma eravamo troppo giovani per capirlo e temevamo di finire nei guai.

Non so perché Priscilla Fletcher abbia improvvisamente deciso di accusare me e Hurst di aver ucciso Cill la notte fra il 30 e il 31 maggio 1970. Forse si è stufata di fare la crocerossina e vuole sbarazzarsi del marito. Di Micky Hopkinson era molto innamorata. Il loro matrimonio durò dodici anni, fino alla morte di lui. Quando anche la mia prima moglie morì, la feci venire a stare da me, perché mi sentivo in dovere di occuparmi della vedova di uno dei miei amici più cari. Ci affezionammo e nel 1992 le proposi di sposarla, purché lei smettesse di drogarsi. Purtroppo non mantenne la sua promessa.

Eravamo separati da sei mesi, quando mi offrii di prendermi cura di Nicholas «Colley» Hurst, nel 2000. Louise pensò che sposarlo sarebbe stato un buon affare per lei e io la lasciai fare perché lui mi creava dei problemi al pub. In cambio di una percentuale dell'eredità, acconsentii a sorvegliare la casa dove sarebbero andati ad abitare mediante una serie di webcam. Hurst ha infatti terribili accessi di violenza. Gli ho fornito un cellulare in maniera da poter comunicare con lui e tranquillizzarlo prima che la collera prenda il sopravvento su di lui. In realtà questo succede piuttosto di rado.

Contrariamente a quanto dichiarato da Priscilla Fletcher, Colley si tranquillizza molto di più con me che con lei. Anzi, appena lei si spazientisce, Colley tende ad arrabbiarsi. Gli agenti presenti ieri in ospedale confermeranno che Colley Hurst ha acconsentito a venire a casa con me.

Ieri sono andato a villa Palencia perché le webcam non funzionavano e volevo controllare che non fosse successo niente. Nego di aver mai ordinato alla signorina Spencer di uscire dalla casa in maniera da impedire alla signora Fletcher di parlarle. Se sono intervenuto, è stato perché la signorina Spencer aveva incautamente accennato alla maggior popolarità di Cill Trevelyan e la signora Fletcher stava per dare libero sfogo a tutta la sua ira. È infatti ossessionata da Cill Trevelyan, forse perché ha dei rimorsi di coscienza. Ha bisogno di essere costantemente rassicurata sul fatto che non fu colpa sua, se Cill sparì nel nulla.

È vero che Nicholas Hurst è convinto di aver sposato Cill Trevelyan e che io e Priscilla Fletcher glielo abbiamo lasciato credere. Non so perché la ricordi cosi bene; forse a causa dello stupro.

Non ho mai picchiato Priscilla Fletcher, benché la minacci di farlo quando diventa troppo aggressiva, come ieri. È una donna piena di rabbia, che tende a cercare il conflitto. A conferma di ciò, desidero sottolineare che ieri ho volutamente evitato di difendermi perché sapevo che le avrei fatto più male di quanto potesse farne lei a me.

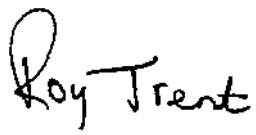
Ho sempre creduto e continuo a credere che sia stato Howard Stamp a uccidere Grace Jefferies e, forse, anche Cill Trevelyan. Non so nulla di nessuno dei due omicidi, ma mi sono sempre chiesto perché Stamp al processo non abbia mai nominato né Cill né il fatto che era stata a casa di sua nonna. Se fosse stato innocente, non avrebbe esitato a fare i nomi delle persone che frequentavano sua nonna perché la polizia indagasse su di loro. Avrebbe potuto fare anche il nome mio, di Hurst e di Hopkinson, dato che era al corrente del fatto che avevamo violentato Cill. E doveva esserne al corrente, perché Cill era sua amica e quasi certamente

glielo confidò. Se anche non gliel'avesse detto lei, di certo glielo disse sua nonna, dopo che Cill ebbe fatto il bagno in casa sua per ripulirsi.

Ammetto di aver vissuto nel terrore che tutto questo prima o poi venisse fuori e ammetto che io, Hurst e Hopkinson avevamo fatto il patto di negare tutto. Molte volte, in questi trentatré anni, avrei preferito scaricarmi la coscienza, ma non potevo farlo senza mettere di mezzo anche gli altri. Se la signora Fletcher adesso dice di volersi togliere un peso dalla coscienza, va ricordato che in tutti questi anni è stata soprattutto lei a istigarci a non rivelare la verità.

Ricapitolando, credo che Howard Stamp, se fosse stato innocente, avrebbe raccontato tutta la storia. Il fatto che abbia detto solo quello che più gli faceva comodo induce a pensare che fosse colpevole di tutti e due gli omicidi.

Letto, confermato e sottoscritto,



26

25 Mullin Street, Highdown, Bournemouth
Venerdì, 30 maggio 2003, ore 14.30

Duncan Bartholomew, brizzolato, sulla cinquantina, fisico asciutto, spense il registratore dopo che la voce di Sasha ebbe gridato: «Signora Fletcher! SIGNORA FLETCHER! La prego, si fermi! Così lo ammazza!» «Da qui in poi non c'è audio, ma si capisce in che stato doveva essere la Fletcher quando aggredì Trent. Non era certo la signora pacata che si è presentata alla stazione di polizia per rilasciare la sua dichiarazione.»

«Mi sembra strano che l'abbia aggredito proprio quando era presente Sasha», osservò George.

«Voleva che sentissimo di che cosa lo accusava in maniera che riferissimo tutto ai Trevelyan e, con il loro permesso, a voi e William Burton. Come effettivamente abbiamo fatto», spiegò Bartholomew. «Senza forti

pressioni esterne, la polizia non riaprirà mai il caso. Finora, è la parola di Cill Fletcher contro quella di Roy Trent.»

«La polizia ha sentito la registrazione?» domandò Jonathan.

Sasha, che era seduta sul divano accanto al suo capo, scosse la testa. «Non vogliono compromettere tutto: si tratta di informazioni raccolte in maniera illecita», replicò. «Ma nella mia deposizione ho specificato chiaramente che la Fletcher mi ha dato l'impressione di essere molto evasiva prima che arrivasse Trent. Mi ha raccontato inutili storielle di quando andava a casa dei Trevelyan, finché non ha sentito aprire la porta di servizio. Io l'ho sentita benissimo.»

«Ma perché? Non ha detto anche a lei quello che ha detto poi alla polizia?» domandò George.

Fu Duncan Bartholomew a rispondere. «Se vogliamo credere a quello che ha detto la Fletcher, aveva paura che Trent stesse ascoltando e quindi non ha voluto fornire una versione diversa da quella concordata con lui. Se invece vogliamo credere a Sasha, allora il suo è stato un trucco per arrivare a uno scontro e rendere indispensabile l'arrivo della polizia. La Fletcher ha detto che sperava che Sasha chiamasse il pronto intervento prima.» Incrociò le braccia. «A me la sua dichiarazione testimoniale pare molto convincente.»

«Sì, capisco che volesse assicurarsi di essere presa sul serio, prima di aprir bocca», intervenne George. «Parlare con una detective privata o con due dilettanti come me e Jonathan non sarebbe bastato. Anche andare dalla polizia così di punto in bianco, senza qualcuno come voi a sostenerla, sarebbe stato rischioso.»

Bartholomew assentì. «Trent nega tutto, naturalmente.»

«Ha mandato a George copia della sua dichiarazione», disse Jonathan. «L'ha ricevuta anche lei?»

«Sì.»

«Ci vogliono tirare in mezzo tutti e due. Trent ha ragione nel dire che è strano che Stamp non abbia mai parlato di Cill. Ho chiesto all'avvocato che lo difese al processo: è caduto dalle nuvole quando ha saputo che Grace Jefferies dava spesso ospitalità a due ragazzine che marinavano la scuola. Dice che, se avesse saputo che quel sabato a casa della vittima c'era un'adolescente disturbata, l'avrebbe certamente fatto presente, al processo. Se non altro, la presenza di Cill avrebbe instillato nei giurati il ragionevole dubbio che non fosse il caso di pronunciare un verdetto di condanna.»

«Sì, ma questo non toglie che possa effettivamente essere stato Stamp a

uccidere la Jefferies», disse Bartholomew.

«Santo cielo!» sospirò George. «È deprimente. Secondo Fred Lovatt, siamo a un'impasse. La dichiarazione di Louise si basa sulla testimonianza di un tossicodipendente con precedenti penali morto di overdose, che potrebbe benissimo essersi inventato tutto per rendersi interessante. Non ci sono abbastanza prove per riaprire il caso: Howard Stamp rischia di passare addirittura per un serial killer.» Fece una smorfia. «E pensare che io e Jonathan volevamo dimostrare la sua innocenza!»

Jonathan si alzò in piedi e andò in cucina a mettere su l'acqua per il tè. «Non c'è proprio nessun argomento a suo favore?» chiese.

Sasha prese il blocco. «Una contraddizione c'è», sottolineò. «La Fletcher ha autorizzato il medico di suo marito a darmi tutte le informazioni che desideravo. Mi ha confermato che Hurst è cerebroleso, soffre di grave amnesia e di crisi in cui diventa violento. Dice inoltre che la moglie lo assiste molto bene.» Alzò gli occhi dal foglio. «Probabilmente è per questo che mi ci ha fatto parlare... Non finiva più di cantare le sue lodi. Dice che, se non fosse per lei, a quest'ora Hurst sarebbe già morto. A suo parere, l'eredità non basterà mai a ripagarla di tutto quello che sta facendo per lui.»

Bartholomew accennò un sorriso. «Ha insistito parecchio su questo punto, pare... Secondo lui, Hurst è uno scimmione, un bruto. Non capisce come faccia sua moglie a stargli vicino.»

«Non gli sta granché vicino», rimarcò George cinica. «Più che altro lo controlla dai monitor del Crown and Feathers.»

Sasha girò pagina. «Il medico di Hurst dice anche che sul braccio destro il suo paziente ha vecchie cicatrici di arma da taglio. Ben rimarginate, dal che si deduce che fu medicato. Questo conferma le cose che ha detto Trent.»

George annui. «Lo portarono in ospedale.»

«Ho chiesto a David Trevelyan se Wynne Stamp beveva. Pare proprio di sì, purtroppo, e che lo sapessero tutti. Quindi l'alibi che fornì al figlio per il lunedì ha ben poco valore.»

«Trevelyan sa che fine ha fatto la Stamp?» domandò Jonathan, mettendo due cucchiai di tè nella teiera.

«Sa che dopo l'arresto di Howard il suo alcolismo peggiorò, tanto che la Brackham & Wright la mandò in prepensionamento e lei si trasferì sulla costa meridionale, forse a Weymouth. Abbiamo provato a rintracciarla lì, ma non risulta né come Wynne Stamp, né come Wynne Jefferies.»

«Probabilmente ha cambiato nome», disse Bartholomew. «Nel qual caso

non abbiamo praticamente nessuna chance di trovarla. Abbiamo controllato all'anagrafe, ma non risulta che uno Stamp, né uomo né donna, abbia mai chiesto di cambiare nome fra il 1963 e il 1983. Potrebbe averlo fatto in via ufficiosa, naturalmente. Non bisogna per forza andare all'anagrafe per cambiare nome. Avrà incominciato a dire che si chiamava in un altro modo e adesso nessuno la conosce più come Stamp o come Jefferies...»

«È legale?»

«Certamente. Sul certificato di nascita devi avere il tuo nome vero, ma la legge non ti impedisce di usarne un altro. Puoi cambiare nome tutte le volte che vuoi. Come Louise Burton, per esempio. Che in questo modo è riuscita a rimanere nascosta per anni.»

Sasha girò di nuovo pagina. «Ho controllato anche in tutti i crematori del Dorset, ma non ho avuto fortuna», dichiarò. «Non risultano cremazioni di nessuna Wynne Stamp o Jefferies. Forse bisognerebbe provare all'istituto case popolari.»

George scosse la testa. «Già fatto. Quando la mia vicina mi raccontò la storia di Grace Jefferies, la prima cosa che feci fu rivolgermi a loro: conservano i documenti solo per un certo periodo e quelli degli anni 70 sono già stati mandati al macero.»

«Se volete davvero ritrovarla, probabilmente vi conviene mettere un annuncio sul giornale», suggerì Bartholomew. «Non illudetevi, però: difficilmente si farà avanti.»

Jonathan annuì. «E Robert Burton?» chiese. «Ha accettato di incontrarvi?»

Bartholomew fece di sì con la testa. «Sì, abbiamo avuto un colloquio in presenza della sua signora. Strani tipi, tutti e due. Non ci hanno dato l'autorizzazione a registrare la conversazione e hanno negato tutto per un'ora.» Scoppiò in una risatina. «Vogliamo credere alle infamanti accuse di una drogata nei confronti di un padre integerrimo? Come osiamo insinuare che una donna timorata di Dio come Eileen Burton abbia mentito alla polizia?» Fece un cenno in direzione del registratore. «Quando ci siamo stufati, gli abbiamo fatto sentire cos'ha detto la loro figlia.»

«E come hanno reagito?»

«Lui è crollato, ma la moglie ha continuato imperterrita a negare. Interessante. È una dura e ho avuto la sensazione che volesse prendere le distanze dal marito. Ha descritto Louise come una bugiarda matricolata e ha giurato e spergiurato di non aver mai saputo che Cill fosse stata da Grace.» Si rivolse a George. «Mi ha ripetuto quello che aveva detto anche lei: per-

ché avrebbero mandato Louise a scuola il lunedì, se avessero saputo dov'era Cill? Louise non sarebbe riuscita a tenere il segreto, visto che tutti la tempestavano di domande dopo la zuffa del venerdì precedente.»

«Per quale motivo la tennero a casa dal mercoledì in poi? Lo hanno detto?» domandò Jonathan.

«Per gli stessi motivi che hanno elencato sia William sia Louise: stava male, aveva delle crisi. Chiamarono il dottore, che disse che Louise era sotto shock e le prescrisse dei calmanti. L'idea era di farla riabituare alla scuola piano piano, ma visto che non si riprendeva il medico poi suggerì di farle cambiare scuola. Scrisse anche una piccola relazione da allegare alla richiesta di un alloggio popolare in un'altra zona.» Sasha si strinse nelle spalle. «Ho chiesto alla Burton perché Louise avesse cominciato a tingersi i capelli e a farsi chiamare con un nome diverso e lei mi ha risposto che era un modo per farsi coraggio. Cominciò a tingersi anche lei, per mettere la figlia più a suo agio. Riguardo agli abusi, è stata irremovibile. Lei non ne ha mai saputo niente, non ci crede, pensa che Louise si sia inventata tutto per giustificare il fatto che si drogava e si prostituiva.»

«E il signor Burton?»

«Ha detto poco o niente», riferì Bartholomew. «Non so se si renda conto di quanto rischia, qualora Louise sporga denuncia nei suoi confronti... Comunque sia, ha fatto un po' il gradasso, ma non gli è riuscito. Quando Sasha ha riferito quel che ha detto William a proposito delle sue visite nella camera da letto della figlia, è diventato bianco come un cencio. Evidentemente era convinto che suo figlio non si fosse accorto di nulla.»

«Potrebbe anche essere la reazione normale di un uomo innocente, però», disse George equanime. «Si tratta di un'accusa terribile. C'è da aver paura, se a farla sono tutti e due i figli.»

«Io credo che sia colpevole», replicò Bartholomew. «Non ha saputo dare spiegazioni su niente: perché andava in camera di Louise e non di Billy, perché la faceva vestire in maniera provocante, perché la esortava a truccarsi, a portarsi a casa le amichette che poi lui si faceva sedere in grembo... Se l'avessimo visto da solo, forse sarebbe stato diverso. Ma Sasha ha ragione: Eileen Burton è di tutt'altra pasta.»

«Secondo voi era sincera?» chiese George.

«Riguardo a che cosa?»

«In generale.»

«Riguardo a quello che sapeva all'epoca forse sì», rispose Bartholomew. «Se in seguito abbia capito o se abbia continuato a fare lo struzzo, questo

non lo so.»

«Allora Louise mente quando dice di aver riferito alla madre che Cill era a casa di Grace.»

«Probabilmente, sì.»

«Burton cosa dice?»

«Dice che non ne sapeva niente. E tenderei a credergli.»

«Quindi l'unica ad affermare che Cill andò a rifugiarsi da Grace è Louise.»

«Già.»

«Non basta a condannare Roy Trent?»

«No. In fondo in casa vennero trovate soltanto impronte di Grace e di Howard Stamp.»

Seguì un breve silenzio.

«Allora, la piccola contraddizione di cui parlavi?» domandò Jonathan.

«Le cicatrici sul braccio di Nicholas Hurst sono sulla parte interna dell'avambraccio destro. Il muscolo è leso e la mobilità della mano è compromessa: non riesce a toccarsi il mignolo con il pollice. È tipico delle lesioni al nervo mediano, che impiegano molto tempo a guarire. A volte, come nel caso di Hurst, non guariscono più. E Hurst è destrimano.»

Jonathan capì al volo. «Siamo sicuri che la perdita di mobilità non dipenda dalle lesioni cerebrali?»

«Sì. Il braccio gli funziona perfettamente, è solo alla mano che ha dei problemi. Il medico mi ha spiegato che dal tipo di cicatrice si deduce che le ferite furono gravi ed estese e che la mano dovette essere inservibile per mesi.» Sorrise. «William Burton non notò nulla il giorno dello stupro. Dice anzi che era Hurst a far girare la bottiglia di vodka. Invece, secondo Roy Trent, Hurst sarebbe dovuto essere impossibilitato a muovere la mano destra, dopo lo scontro con Howard.»

Jonathan fischiò. «Strano che Trent non se ne sia ricordato.» «Perché è cosi importante, però?» chiese George. «Non potrebbe aver semplicemente confuso le date?»

«Ho controllato la cartella clinica di Hurst», obiettò Sasha con un sorriso. «E quando ho chiesto al medico in che anno Hurst si fosse procurato quelle lesioni, mi ha risposto: il 1972. L'anno dopo la condanna di Howard Stamp.»

Estratti dal rapporto di Sasha Spencer, su mandato
di David e Jean Trevelyan, per l'apertura di una nuova inchiesta

in relazione alla scomparsa di Priscilla Trevelyan,
avvenuta sabato 30 maggio 1970

WCH INVESTIGATIONS
RAPPORTO

Oggetto: Priscilla Trevelyan, detta «Cill», anni tredici

Oggetto: Scomparsa dalla casa dei genitori in Lacey Street, Highdown, Bournemouth la notte fra il 29 e il 30 maggio 1970.

Presumibilmente uccisa da Roy Trent, Nicholas Hurst e Michael Hopkinson (ora deceduto) la notte fra il 30 e il 31 maggio 1970 e seppellita sotto l'attuale stabilimento industriale di Colliton Way.

I dettagli relativi alle indagini svolte dalla WCH Investigations in relazione alla scomparsa di Cill Trevelyan possono essere visionati su richiesta. Le prove sono principalmente indiziarie. Tuttavia, la WCH Investigations ritiene che, se venisse aperta un'inchiesta per omicidio, non sarebbe difficile trovare ulteriori prove. Non rientra nelle competenze della WCH Investigations compiere perquisizioni e ricerche al fine di rintracciare testimoni, analizzare reperti medico-scientifici o effettuare ricerche di archivio. Riteniamo tuttavia che sussistano gli elementi per l'apertura di un'inchiesta per omicidio.

(Si allegano le trascrizioni dei colloqui e delle dichiarazioni di Louise Burton, William Burton, Robert Burton, Eileen Burton e Roy Trent, oltre a materiale fornito dal consigliere di circoscrizione George Gardener e dal professor Jonathan Hughes.)

CONCLUSIONI:

È accertato che Louise Burton e Roy Trent hanno cospirato per anni al fine di:

1. negare qualsivoglia legame fra la scomparsa di Cill Trevelyan e l'omicidio di Grace Jefferies;

2. proteggere Roy Trent, Nicholas Hurst e Micky Hopkinson dall'accusa di stupro;
3. mantenere volutamente l'equivoco riguardo alla fuga di Cill Trevelyan da casa;
4. incolpare della scomparsa della stessa i suoi genitori, David e Jean Trevelyan;
5. in subordine, incolpare Howard Stamp, definendolo «pervertito».

Scopo della presente indagine era rintracciare Priscilla Trevelyan, detta «Cill». In base a quanto accertato, la WCH Investigations ritiene che la ragazza sia stata uccisa e seppellita nelle fondamenta dello stabilimento industriale sito in Colliton Way. Nel corso delle indagini sono emersi elementi che sollevano interrogativi circa l'omicidio di Grace Jefferies e la successiva condanna per lo stesso del nipote, Howard Stamp. Benché essi non siano sufficienti a confutare il verdetto a suo tempo emesso, riteniamo degne di considerazioni le seguenti circostanze.

1. In sede di processo, l'accusa convinse la giuria che l'omicidio di Grace Jefferies fosse avvenuto mercoledì 3 giugno 1970, ma il momento del decesso era controverso e fu contestato dalla difesa.
2. Louise Burton dice di essere passata da casa di Grace Jefferies martedì 2 giugno e di aver visto macchie di sangue sui vetri.
3. Robert Burton, Eileen Burton, William Burton e la stessa Louise dichiarano che la ragazza ebbe un «malore» la mattina di mercoledì 3 giugno e non venne mandata a scuola. William Burton attesta che la sorella, quando si spaventava, aveva crisi in cui si rannicchiava in posizione fetale e diventava catatonica. Venne consultato il medico di famiglia, che le prescrisse dei sedativi. Varrebbe probabilmente la pena di interpellarlo.
4. Grace Jefferies voleva bene a Cill Trevelyan, che ospitava spesso assieme a Louise Burton. Se una delle due ragazze si fosse presentata a casa sua a tarda notte, l'avrebbe certamente fatta entrare. Roy Trent, Nicholas Hurst e Michael Hopkinson lo sapevano e potrebbero aver approfittato di una delle due (o di entrambe) per introdursi in casa della vittima.

5. Il consigliere di circoscrizione George Gardener è in possesso di una dichiarazione autenticata di una vicina della Jefferies (ora deceduta) secondo cui Howard Stamp arrivò a casa della nonna mercoledì 3 giugno 1970 intorno alle 14.00. Avrebbe pertanto avuto solo mezz'ora per commettere il brutale omicidio e lavarsi.

È ferma convinzione della WCH Investigations che la colpevolezza di Stamp non è certa e che il caso andrebbe riaperto.

Al processo, Stamp non riuscì a fornire una spiegazione convincente dei motivi per cui si recò dalla nonna quel mercoledì, invece di presentarsi al lavoro presso il caseificio Jannerway & Co. Si alluse inoltre al fatto che il ragazzo si fosse arrabbiato per i commenti della nonna riguardo alla sua scarsa voglia di lavorare. È probabile invece che il ragazzo fosse passato a trovarla *mentre* andava al lavoro per chiederle notizie di Cill Trevelyan. Stamp non avrebbe dunque avuto informazioni sulla ragazza. Trovando la nonna cadavere, tuttavia, non sarebbe riuscito a fare altro che tornare a casa di corsa.

Roy Trent sottolinea che Stamp non parlò della sua amicizia con Cill Trevelyan, benché questo potesse costituire un elemento in sua difesa. Ma neanche Trent, Hurst e Hopkinson ne parlarono mai alla polizia. Forse Stamp non disse nulla solo perché nulla gli venne chiesto al riguardo.

Più oscuri i motivi per cui evitarono di accennarvi Trent, Hurst e Hopkinson, invece, i cui interrogatori vertevano esclusivamente su Cill Trevelyan.

Bournemouth Evening News
Venerdì 27 giugno 2003

Nuova luce su due misteri di trentatré anni fa

La polizia ha annunciato oggi la riapertura dell'inchiesta sulla scomparsa di Priscilla Trevelyan, che fuggì dalla casa dei genitori a Highdown nel

1970. «Sono emersi nuovi elementi che sembrano indicare che la ragazza fu uccisa», ha dichiarato l'ispettore Wyatt, responsabile delle indagini.

Non sono ancora stati spiccati arresti, ma è probabile il coinvolgimento di tre uomini di Bournemouth, che all'epoca dei fatti erano adolescenti. «Abbiamo intenzione di cercare il corpo della ragazza Forse sappiamo dove è stato seppellito», ha dichiarato Wyatt, che però non ha voluto specificare il luogo. Si ritiene comunque che si trovi a Highdown.

David Trevelyan, padre della ragazza, ha detto: «Io e mia moglie viviamo nell'angoscia da trent'anni. Sarebbe un sollievo, per noi, poter scrivere la parola fine a questa tragedia». Trevelyan ha pubblicamente ringraziato George Gardener, consigliere della circoscrizione di Highdown, che si è impegnata attivamente per la riapertura del caso. «Senza la sua perseveranza, nostra figlia sarebbe rimasta semplicemente una fra tante ragazze scomparse.»

George Gardener ha scoperto i nuovi elementi che hanno portato alla riapertura dell'inchiesta svolgendo ricerche per un libro su Howard Stamp, che fu condannato per l'omicidio di Grace Jefferies, avvenuto nove giorni dopo la scomparsa di Priscilla Trevelyan. La polizia ritiene ora che i due casi fossero strettamente collegati.

Gardener è convinta che ai danni di Stamp sia stato commesso un gravissimo errore giudiziario, che non si sarebbe verificato se negli anni '70 fosse esistito l'esame del DNA. «Sono certa che riusciremo a riabilitare Stamp, anche se purtroppo solo in maniera postuma», ha dichiarato il consigliere di circoscrizione. Stamp infatti si suicidò in carcere nel 1973.

La polizia è in cerca di possibili testimoni e invita chiunque sia al corrente dei fatti a farsi avanti. «Saremo lieti di ascoltare chi abitava a Highdown nel 1970», ha dichiarato Wyatt. «Speriamo di trovare abbastanza elementi da poter procedere a un arresto.»

Da: Dr. Jonathan Hughes [jon.hughes@london.ac.uk]
Data: Martedì 15/07/03 ore 19.23
A: Andrew@spicerandhardy.co.uk
Oggetto: George

Caro A,

questo è un P.S. a un messaggio a George, che non ti inoltro. Purtroppo le hanno trovato una metastasi ossea, alle costole. Non sembra ve ne siano altre, per fortuna. Sta seguendo una terapia

ormonale e la settimana prossima comincerà la radioterapia. Ho deciso di passare le ferie a casa sua, per darle una mano e per scrivere il libro con lei. Sembra contenta che io mi fermi qui. Ti confermo l'appuntamento della prossima settimana, visto che la radioterapia è al mattino, ma ti avverto che George sarà piuttosto stanca. È molto forte e non vuole arrendersi. L'no convinta, comunque, a prendere un periodo di aspettativa alla casa di cura. Le dirò che ti ho parlato della sua malattia, ma ti prego di comportarti normalmente con lei: non vuole farsi compatire!

A presto,
Jonathan

27

Sede dell'agenzia editoriale Spicer & Hardy, Londra
Mercoledì 23 luglio 2003, ore 14.30

Jonathan aspettò che George si fosse accomodata, quindi si sedette e guardò Andrew con aria divertita. «Perché ridi sotto i baffi?» gli chiese. «Hai ottenuto il doppio di quello che ti aspettavi come anticipo?»

«Magari!» esclamò Andrew.

«Be', non lasciarci sulle spine», intervenne George.

Gli occhi di Jonathan ebbero un guizzo. «Uno scontro fra titani, allora? Nanerottolo pelato e sovrappeso con due genitori invadenti ha la meglio su attore alto, iperpalestrato e pieno di capelli?»

George lo ammonì con un dito. «*Amici* invadenti, piuttosto. Vogliamo parlare della *tua* vita sentimentale, Jonathan?»

«Io non ho una vita sentimentale.»

«Non mi pare proprio», ribatté Andrew. «Chi è questa cavallerizza acrobata di origine mongola di cui George mi ha tanto parlato?»

«Ma per l'amor del cielo!» esclamò George. «Vi state comportando come due bambini.»

Andrew le fece l'occhiolino. «Come va la radioterapia?»

«Abbastanza bene», rispose George. «A parte che mi accompagna Jonathan in macchina e io non sono nemmeno sicura che abbia la patente. Sa andare solo in retromarcia,..»

«Hai presente *A spasso con Daisy*?» scherzò Jonathan. «George non fa

altro che lamentarsi. Mi fa passare per il suo autista perché così le infermiere la trattano come una regina, dice. Come se fosse possibile spacciarsi per una regina andando in giro su quel catorcio!» Fece una smorfia. «E passare da autista sarebbe il meno. George fa finta che io sia anche il suo gigolò. Ti immagini quanto spettegolano i vicini?»

George spalancò gli occhi. «Bugiardo! È lui, piuttosto, che va in giro a dire che sono sua madre.»

«Ma nessuno ci crede. Preferiscono pensare che l'integerrima signorina del consiglio di circoscrizione se la fa con un negretto. Sai quanti punti acquista George, a questo modo?» Jonathan fece un'altra smorfia, quasi che a furia di stare con George ci avesse preso gusto pure lui. «E poi non sta ferma un minuto. Pensare che al mattino fa la radioterapia! È sempre al telefono a cercare gente che potrebbe sapere qualcosa oppure si fa scarrozzare a destra e a manca. Non ne posso più!»

Andrew vide che George arrossiva nel protestare: «Non posso lasciare tutto sulle spalle a te. Devo pur guadagnarmi il mio cinquanta per cento».

«Ricordati che Andrew prende il dieci. E l'unica cosa che ha fatto è passare mezz'ora con una psicopatica... credendo a tutto quello che gli propinava, peraltro. La signora ha fatto colpo, eh?» disse Jonathan.

Andrew sorrise. «In parte erano cose vere.»

«Tipo?»

«Che i vetri della portafinestra di Grace Jefferies erano sporchi di sangue il martedì sera.»

«Come fai a saperlo? È la sua parola contro quella di Roy Trent.»

«La polizia, però, crede a lei. Altrimenti non avrebbero fermato Trent.»

Jonathan ribatté: «Io invece credo a lui. Louise Burton vuole semplicemente coprirsi le spalle per non essere accusata di nessuno dei due omicidi».

Andrew guardò George con aria interrogativa.

«Purtroppo contro Louise non c'è nulla», disse lei con un sospiro. «Ha ammesso di aver persuaso Grace ad aprirle la porta il lunedì, ma dice di essere scappata appena i ragazzi sono entrati. Roy Trent è nei guai, ora che sono stati ritrovati i resti di Priscilla con il bavaglio ancora in bocca. Sembra che la prova del DNA non si possa più fare, ma è un altro elemento che conferma la versione di Louise.»

«Louise è innocente», insistette Andrew. «È ragionevole che sia tornata a casa di Grace il martedì per vedere com'era la situazione, che sia rimasta traumatizzata e abbia cominciato ad avere crisi di panico...»

«A me non sembra credibile», protestò Jonathan irritato. «Perché Roy e compagnia avrebbero dovuto far fuori Grace? Si erano nascosti dietro il capanno degli attrezzi e la donna non li vide neppure, secondo quanto dice Louise. È più probabile che sia stata lei, dopo aver accompagnato Cill fuori di casa.»

«Per quanto ti possa essere antipatica Louise, devi mettere in conto che è possibile che sia innocente. Non vorrai che Jeremy Crossley ti accusi di aver pubblicato dati lacunosi, vero?» replicò Andrew pacato, giungendo le punte degli indici. «Louise che cosa dice?»

«Gioca la carta degli abusi. Si dipinge come la tredicenne disturbata che era appena stata sodomizzata e, nella confusione per il fatto che la sua migliore amica non era più tornata a casa, si era rivolta ai suoi unici amici, i tre ragazzi. Questi avrebbero avuto altri guai con la polizia, se non fossero riusciti a convincere Grace a tenere la bocca chiusa e a lei, vedendo i vetri sporchi di sangue, venne in mente che potevano averla uccisa. Poi però venne arrestato Howard e Louise capì che non erano stati loro.» Inarcò un sopracciglio, sarcastico. «L'ispettore Wyatt la trova convincente.»

«E Fred Lovatt? Che cosa ne pensa lui?» chiese Andrew a George.

«È molto scettico, ma propende più per la nostra versione. La polizia di Poole sta cercando di farle dire tutto quello che sa, perché è la sua testimonianza che può inchiodare Trent. È una donna in gamba», concluse George con riluttante ammirazione. «Ogni sua dichiarazione chiarisce ulteriormente i fatti, mentre la versione di Trent fa acqua da tutte le parti.»

«Già.» Andrew guardò prima George e poi Jonathan. «Ma il problema qual è? Perché siete qui?»

«Vogliamo citare Louise Burton nel libro come mandante dell'omicidio di Priscilla Trevelyan e assassina di Grace Jefferies», disse Jonathan.

«Siete in grado di dimostrare che uccise Grace?»

«No. La polizia distrusse tutte le tracce raccolte sul luogo del delitto.»

«Se scriverete una cosa del genere, Louise vi farà causa», disse Andrew.

«Lo facciamo apposta», spiegò George. «Se le cose vanno come vuole lei, si beccherà i soldi di Hurst, un risarcimento per gli abusi subiti da piccola e un sacco di soldi dai giornali per servizi e interviste vari. Non è giusto!»

Andrew scosse la testa. «Prenderà anche un congruo risarcimento dal vostro editore, se dimostrerà che l'avete diffamata. E nessuno vi pubblicherà più il libro.»

«Trovaci un editore disposto a correre il rischio», disse George. «Quella

donna ha sulla coscienza anche Howard Stamp.» Si protese in avanti. «Sapete qual è la cosa che mi fa veramente accapponare la pelle? Il fatto che usi come scusa di tutto quello che ha fatto gli abusi subiti dal padre. Niente da dire: quell'uomo è un maiale e non ha nessuna giustificazione, obiettivamente Louise ha patito le pene dell'inferno... Ma ci sono migliaia di minori che subiscono violenza ogni anno e non tutti diventano degli assassini. Prendiamo Roy Trent, per esempio. Anche lui era disturbato, ma non dà la colpa a suo padre per quello che ha fatto a Cill.»

«Roy Trent ti fa pena, George?»

La donna fece una delle sue smorfie da doccione gotico. «Un po'», ammise. «A prescindere da quel che dice Louise, io non credo che siano stati lui, Hurst e Hopkinson a uccidere Grace Jefferies. Fu una sola persona a farsi il bagno nella vasca di casa sua, fu ritrovato solo un paio di guanti. Non vorrei che venisse commesso un altro errore giudiziario. E poi bisogna riconoscere che Roy ha cercato di imparare dagli errori del passato. Non ha abbandonato il figlio, sta tenendo fede alla richiesta della moglie di lasciargli il pub, gli permette di usare il garage come magazzino... Ospitò a casa sua Louise e Colley, è disponibile nei confronti del prossimo... Lo è stato anche con me, quando mi fu diagnosticato il cancro la prima volta. Crescendo, ha smesso di essere distruttivo...»

«E Louise invece ha continuato?»

«Già.»

Andrew guardò Jonathan, il quale sapeva benissimo che nessun editore avrebbe mai accettato di pubblicare un libro potenzialmente diffamatorio. «Che cosa ne pensi tu?» gli chiese.

«Penso che Louise sia colpevole», rispose Jonathan. «Soffre di una gelosia patologica, è una bugiarda. Perde subito la tramontana, è attaccabrighe. Era l'unica che rischiava di perderci, se Grace si fosse rivolta alla polizia vedendo che Cill non tornava a casa. Fu lei a ucciderla, a torturarla. Si fece un bagno e probabilmente pensò con gioia a quando, pochi giorni prima, lo aveva fatto Cill per lavarsi dopo lo stupro.» Si strinse nelle spalle. «L'unica cosa che possiamo dimostrare è che *non* aiutò Roy Trent e compagnia a entrare in casa della Jefferies: altrimenti, la polizia avrebbe trovato traccia della loro presenza in quella casa.»

«Che cosa volete da me?»

«Un consiglio», rispose Jonathan. «Non sappiamo come dimostrare che una cosa *non* è avvenuta.»

28

Carcere di Winchester
Martedì 29 luglio 2003, ore 15.00

George aspettò con l'ispettore Wyatt in una saletta affacciata sul corridoio di ingresso del carcere di Winchester dieci minuti, prima che Roy Trent venisse accompagnato da lei. Wyatt si era dimostrato più disponibile a quell'incontro di quanto lei si aspettasse e George si chiedeva se ci fosse lo zampino di Fred Lovatt. O forse Louise stava cominciando a sembrargli meno convincente? Incapace di trattenersi, gli chiese come mai avesse acconsentito a farla parlare con Roy Trent e Wyatt ammise che stava cominciando a pensare che lei e Hughes potessero aver ragione. Ma l'avvertì che c'era il rischio che, proseguendo per quella strada, non riuscissero a riabilitare Howard Stamp.

«Una tredicenne pelle e ossa non può uccidere un adulto a coltellate da sola», concluse.

«Louise non ha avuto problemi ad atterrare sia Roy Trent sia Sasha Spencer a casa sua. Eppure non è cresciuta molto, da allora», gli fece notare George.

Roy Trent arrivò e lanciò un'occhiataccia a George. «Che cosa ci fa qui questa?» chiese maldisposto a Wyatt, sedendosi dall'altra parte del tavolo. «Credevo di dover parlare con qualcuno della polizia.»

Il sergente gli offrì una sigaretta. «Ho deciso che sarà la signorina Gardener a farle le domande.»

«E se io non rispondo?»

«Gliele ripeterò io una per una. Non ha scampo, Trent: ci vorrà più tempo, ma le toccherà rispondere comunque.»

Roy accese la sigaretta, accigliato. «Dov'è il negro?» chiese sprezzante a George. «Com'è che non si è unito anche lui alla compagnia?»

«Il professor Hughes ci aspetta fuori», rispose George. Non era sorpresa del fatto che Roy fosse arrabbiato, ma si chiedeva se non provasse per lei nemmeno un briciolo di simpatia. In fondo erano stati amici e a volte lui la guardava come se se ne ricordasse. George era convinta che non esistessero individui così cattivi da essere irrecuperabili, e spesso Roy era stato gentile con lei. «Ha pensato che non avresti aperto bocca, se ci fosse stato anche lui.»

Roy la guardò un momento e replicò brusco: «Ha pensato giusto. Ma

non parlo nemmeno se ci sei tu, cara. Venire qui è stata una perdita di tempo. Avrei dovuto mandarti a quel paese da subito».

«Perché non l'hai fatto?»

«Perché quel cretino di Jim Longhurst ti aveva detto che conoscevo Howard e ho pensato che ti saresti insospettita, se non ti avessi dato retta.» Posò i gomiti sul tavolo e li guardò bellicoso.

«La signorina Gardener è dalla sua parte», disse Wyatt pacato. «Non pensa che sia stato lei a uccidere Grace Jefferies.»

«Peggio per lei. Se non siamo stati io e Colley, allora è stato Howard. Credevo che il suo scopo fosse dimostrare che quel segaiolo era innocente.»

Wyatt accennò un sorriso. «Gliel'ho detto anch'io. Però mi interessa sentire cos'ha da rispondere alle domande della signorina Gardener. Questo non è un interrogatorio, naturalmente, e lei è liberissimo di non rispondere... però io le consiglio di farlo. Non ha niente da perdere.»

«Sì, invece. Se questa mi fa dire cose che non ho detto pur di dimostrare l'innocenza di Howard insieme a quell'altro qui fuori...»

«Proprio per questo ci sono anch'io: per garantire la trasparenza del colloquio.» Wyatt batté un dito sul tavolo. «Lei è detenuto perché il magistrato ha ritenuto che costituisse un pericolo per un teste, Priscilla Fletcher. Soltanto in relazione all'omicidio Jefferies, però.»

«Quella è una bugiarda!» esclamò Roy rabbioso. «Non andammo più da Grace, dopo quel sabato sera.»

«Ce lo dimostri e avrà la possibilità di tornare a piede libero. Se si trattasse solo dell'omicidio preterintenzionale di Cill Trevelyan, lei non sarebbe in carcere. Ha ammesso la sua responsabilità, all'epoca dei fatti era minorenne e la sua fedina penale è pulita dal 1974.» Si interruppe, poi riprese: «Ma le serve qualcosa di più convincente di una serie di semplici 'no' per non beccarsi un ergastolo per l'omicidio di Grace Jefferies».

Roy lo squadrò. «Se ce l'avessi, pensa che non glielo avrei detto? Come faccio a dimostrare che quella stronza mente, se Micky è morto e Colley non si ricorda più un cazzo? Può dire tutto quello che le salta per la testa, tanto voi le credete!»

George si protese in avanti. «Dimostrare che *non* hai fatto una cosa è molto difficile, Roy. Dalla tua, hai l'assenza di tue impronte in casa di Grace. Contro, hai la testimonianza di Louise, il fatto che avevi un movente e che avevi già commesso un omicidio.»

Roy evitò il suo sguardo, non per rabbia o risentimento, ma per vergo-

gna. «Fu un tragico incidente. Non volevamo ucciderla!» disse. «Credo che questo la polizia lo abbia accertato.»

«Il risultato non cambia», precisò George.

«Lo so», ribatté lui brusco. «Ho ammesso l'omicidio preterintenzionale.»

«Sei pentito?» gli domandò George.

«Certo che sono pentito!» sbottò lui. «Quella poveretta sarebbe ancora viva, se avesse dato retta a suo padre e si fosse tenuta alla larga dai tipi come noi.»

«Eri molto meno tenero con David Trevelyan, quando hai parlato con me e Jonathan», sottolineò lei. «Perché dovremmo credere a te e non a Louise? La sua versione regge, mentre la tua fa acqua da tutte le parti.» Vide che Roy stringeva con rabbia la sigaretta. «Forse nemmeno l'assassino di Grace aveva intenzione di uccidere, fatto sta che quando se n'è andato la povera donna era morta. Tu e i tuoi amici eravate gli unici, a parte Louise e Howard, ad avere un legame con lei.»

Roy prese fiato e disse, scandendo bene le parole: «Non avevamo nessun legame con Grace. La conoscevamo di vista, sapevamo dove abitava, ma l'unica - e, ripeto, l'unica - volta che ci avvicinammo a casa sua fu quando lei mandò via Cill, quel sabato sera».

«Aiutami a discolparti, allora», gli disse George. «Se non siete stati voi, chi può essere stato?»

«Howard», rispose Roy.

«Escludi che possano essere stati Colley Hurst e Micky Hopkinson?»

Roy annuì. «Eravamo sempre tutti e tre assieme. Se fosse stato uno di noi, gli altri due lo avrebbero saputo.»

«Perché Louise dice che siete stati voi?»

Roy la guardò negli occhi. «Per mandare me in prigione e Colley al manicomio. La strozzerei, se potessi: ha tirato fuori tutte queste stronzate solo quando ha saputo che stavate per rilasciarmi per Cill.»

George fece una faccia scoraggiata. «Allora l'unica cosa che ti preoccupa è finire in galera? Pensi davvero che la morte di Cill sia stata solo un malaugurato incidente?»

Roy si portò pollici e indici sulle tempie. «Non farmi la predica», l'avvertì con voce minacciosa. «Non sai niente di me: non puoi sapere di cosa sono pentito e cosa no.»

«Anche Grace morì per un malaugurato incidente? Cominciò per gioco e finì in tragedia perché Micky la ferì con il suo coltello e lei si mise a strillare come faceva Howard quando lo tormentavate?» George si passò la

lingua sulle labbra, vedendo che Roy si infuriava. «L'hai detto tu stesso: se non fu Howard a uccidere Grace, gli unici altri possibili assassini siete voi tre. Siete gli unici ad avere un movente.»

Roy fulminò Wyatt con lo sguardo. «Gliel'avevo detto che mi avrebbe dato il tormento.»

«La signorina Gardener non sta dicendo cose senza senso: se Grace vi avesse visti nel suo giardino quando mandò via Cill, la sua testimonianza vi sarebbe stata fatale.»

Roy curvò le spalle e puntò la sigaretta accesa verso di lui. «Gliel'ho già detto mille volte: Grace non ci vide. Non poteva: anche Louise ha detto che eravamo nascosti.»

«Forse Louise l'avvertì che voi eravate lì fuori», suggerì George.

«Certo!» sbottò Roy. «E pensate che Cill sarebbe uscita se avesse saputo che i tre che l'avevano violentata la stavano aspettando?» Aspirò una boccata di fumo. «Saremmo stati pazzi ad avvicinarci a casa di Grace, dopo che la polizia ci aveva messo sotto torchio il lunedì mattina. Volevamo stare alla larga da tutti quelli che sapevano che conoscevamo Cill. Se avessimo visto Howard, saremmo corsi via per paura che indovinasse che cosa avevamo fatto...» Si interruppe, come se stesse rivedendo la scena. «Avevamo paura che la polizia ci avesse lasciato andare solo per seguirci e scoprire dove avevamo buttato il corpo. Ci cagammo sotto per mesi... ogni volta che vedevamo degli scavatori all'opera nel quartiere, tremavamo di paura.»

«Perché ci hai mentito riguardo all'aggressione di Howard ai danni di Colley?» domandò George tranquilla. «Sei stato sbugiardato subito e hai tolto credibilità a ogni tua altra affermazione.»

«Non ne potevo più di te e di quell'altro, sempre a blaterare che Stamp era innocente. Io lo so che è colpevole... lo sanno tutti. L'unica cosa vera che ha detto Louise è che Howard era un pervertito. Sbavava dietro a tutte quelle che passavano per Colliton Way.»

«Non tutti i pervertiti sono assassini, Roy», gli fece notare George. «Allora anche Burton potrebbe aver ucciso Grace.»

Roy si strinse nelle spalle. «Louise accuserebbe pure lui, se avesse anche solo uno straccio di prova. Lui non si fa scrupoli a parlar male di lei. E lei lo odia.»

George annuì. «Quando ha parlato con Andrew Spicer, di suo padre ha detto peste e corna.»

Roy mostrò un certo interesse. «Quando gli ha parlato?»

«Tre mesi fa, più o meno.»

Roy rimase sorpreso. «Non me l'ha mai detto.»

«Fu a lui che disse per la prima volta di aver visto il sangue sui vetri di Grace il martedì», spiegò George. «Era un elemento importante per noi, perché dimostrava che Howard era innocente... Ma per voi era molto compromettente. Jonathan ha avuto da subito l'impressione che volesse accusare te e i tuoi amici.»

Roy si accigliò. «A Sasha Spencer ha detto che era stato Howard. L'ho sentita. E ha spiegato per filo e per segno il come e perché... Ha detto che era uscito di casa di nascosto, senza che se ne accorgesse sua madre, che era ubriaca. Questo è vero. Che ci ha aiutati a entrare in casa, invece, è una balla.»

«Forse voleva solo farci capire che aveva paura di te.» Roy sembrava confuso. «Voleva che la polizia si interessasse della cosa. Forse è stato per questo che ha sottratto il portafogli a Jonathan. È una donna attraente ed è stufa di fare da infermiera a un povero pazzo.» Fece una smorfia. «Per la verità, penso che non le importi granché di niente e di nessuno: quello che conta per lei è togliersi da questa situazione e ricominciare. Al contrario di te, se ne frega di tutto e non ha una coscienza.»

«Cosa vuoi dire?»

«Si è mai detta pentita di avervi servito Cill su un piatto d'argento?»

Roy spense la sigaretta. «Non ne abbiamo mai parlato.»

«Ma all'epoca che cosa ti disse? Come le spiegasti il fatto che Cill non era più tornata a casa?»

Roy rifletté. «Le dissi che era scappata via, quando ci vide nel vicolo.»

«E Louise ci credette?»

«Non lo so, non glielo chiesi.»

Intervenne Wyatt: «Quando le parlò?»

«Il lunedì pomeriggio. Mi chiamò da una cabina telefonica tornando a casa da scuola e mi chiese se la polizia ci aveva interrogati a proposito dello stupro. Le dissi di sì, ma che ci avevano lasciati andare.»

«E poi?»

«Le raccomandai di non dir niente alla polizia di quel che era successo il sabato sera, altrimenti avrebbero capito che aveva mentito riguardo allo stupro.»

«La minacciò?»

Roy annuì.

«Di cosa?»

«Di dire alla polizia che l'idea era stata sua.»

«L'idea dello stupro o l'idea di farla andare via da casa della Jefferies?»

«Tutte e due. Fu sua in entrambi i casi.» Guardò il muro alle spalle di Wyatt. «Con il senno di poi, non so perché le demmo retta. Forse fu il fatto che sapevamo che Howard aveva una cotta per Cill... Forse era a lui che volevamo fare dispetto, in realtà.» Si riscosse, come per liberarsi dai fantasmi. «Il problema era che Louise parlava troppo. Le dissi che gliel'avremmo fatta pagare, se ci avesse messo nei pasticci.»

«Questo quando le parlò il sabato all'ora di pranzo o il lunedì pomeriggio?»

«Il sabato. Ci aveva descritto alla polizia.»

«E Cill era ancora da Grace?»

Roy annuì.

«E poi?» domandò Wyatt.

«Louise propose di far prendere un bello spavento a Cill. Senza una denuncia, l'avremmo scampata.»

«E Grace?» chiese George. «Di sicuro sapeva che Cill era stata violentata e quasi certamente che eravate stati voi. Non avrete dovuto far prendere un bello spavento pure a lei?»

Roy strinse gli occhi, diffidente. «Non eravamo così scemi. Se Cill non sporgeva denuncia, che cosa ce ne fregava di Grace?»

«Non prendeste nemmeno in considerazione di farle paura?» domandò Wyatt.

Roy ebbe un attimo di esitazione. «Non voglio rispondere. Questa poi chissà cosa mi mette in bocca», disse quindi, indicando George.

«Capisco. Mettiamola così, allora: quel sabato Louise le propose di farvi entrare a casa di Grace per mettere paura alla vecchia?»

Roy mosse la bocca, come per un tic nervoso. «Non rispondo.»

«Grace non morì sabato», disse George. «Altrimenti in casa sua si sarebbero trovate impronte di Cill.» Vide che Roy non la seguiva. «Non sto insinuando che tu e i tuoi amici abbiate ucciso Grace il sabato», spiegò poi. «Voglio solo sapere se Louise vi propose di aiutarvi a entrare nella sua casa.»

Roy restò zitto.

«Chi tace acconsente», disse Wyatt. «O no? Immagino che lei negherebbe, se Louise non glielo avesse proposto.»

Roy assentì. «Sì, me lo propose. Ma noi non mettemmo piede in casa di Grace.»

«Perché non volevate farvi vedere?»

Altro cenno di assenso.

«Ma che Grace vedesse Louise non era un problema?»

Roy fece spallucce. «L'idea era sua. Disse che poteva farle credere quello che voleva. Noi dovevamo solo farci trovare nel vicolo dietro casa di Grace alle otto e mezzo.»

«Sì, ma come reagì Louise quando, il lunedì, lei le disse che gliel'avrebbe fatta pagare se avesse parlato di quel che era successo il sabato sera?» chiese Wyatt.

«Si arrabbiò e litigammo. Le dissi di non telefonarmi mai più. Avevo paura che la polizia scoprisse che ci conoscevamo.»

«Che tipo di rapporto avevate? Lei ti faceva il filo?» domandò George.

«Un po'», rispose lui. «Mi telefonava sempre. All'epoca a me non fregava niente di lei. Era bruttina. Non mi piaceva.»

«Quindi le disse di non cercarla più», intervenne Wyatt.

Roy alzò le spalle. «Non solo per me, anche per lei. Dopo lo stupro era uscita di testa, ci rompeva le scatole con Cill, sosteneva che eravamo tutti innamorati di lei... Micky non la sopportava.» Dopo un attimo di silenzio, continuò: «Sbagliavamo, me ne rendo conto, ma pensavamo che era stata tutta colpa sua. Se non ci avesse detto dov'era Cill, non sarebbe successo quel che era successo».

«Non temevate che si vendicasse? Era abbastanza disturbata, no?» domandò Wyatt.

Roy scosse la testa. «Non poteva vendicarsi: sarebbe finita nei guai anche lei.»

«Non dopo la morte di Grace, che era l'unica altra persona a sapere del coinvolgimento di Louise», rimarcò George.

Seguì un breve silenzio.

«L'assassino aveva i capelli rossi», intervenne Wyatt. «Era una persona che la vittima conosceva, a cui apriva la porta... Ed era una persona fortemente disturbata.»

Roy guardò prima l'ispettore e poi George.

«Louise era pericolosamente instabile quel weekend», disse questa. «Molto più di Howard, che aveva trovato lavoro al caseificio Jannerway. A scuola l'accusavano di aver fatto sospendere Cill, i Trevelyan dicevano che era una bugiarda... Odiava il padre che abusava di lei, odiava te che l'avevi abbandonata e più di tutti odiava Cill. Il mercoledì era in uno stato tale che il medico le prescrisse i tranquillanti.»

«Come può essere stata lei? Era pelle e ossa...»

«Aveva un coltello. Grace cercò di scappare al piano di sopra, lei la ferì alle gambe.»

Roy si coprì gli occhi con i pugni. «Ma perché? Louise non sapeva che Cill era morta. Sarebbe potuta tornare a casa il giorno dopo, per quel che ne sapeva lei, e non sarebbe successo niente.»

George scosse la testa. «Non era in condizioni di ragionare lucidamente. E poi sei così sicuro che non sapesse che Cill era morta? Può darsi che vi avesse seguito in Bladen Street e avesse visto che Cill non vi era sfuggita. Oppure che tu avessi detto qualcosa, quel lunedì, che le avesse consentito di fare due più due.»

Roy la fissò. «Stai dicendo che l'ammazzò dopo aver parlato con me?»

«È più che probabile che Grace sia morta il martedì. Dopo un'altra giornata terribile a scuola, emarginata da tutti, il risentimento di Louise doveva essere alle stelle. Tutti ce l'avevano con lei. La madre era furibonda perché Jean Trevelyan le aveva fatto una scenata, suo padre era arrabbiato perché aveva litigato con David Trevelyan. Magari andò da Grace in cerca di consolazione e, non ottenendola, perse la testa.»

Wyatt offrì a Roy un'altra sigaretta. «Poco fa ha detto che Louise si arrabbiò con lei al telefono e che litigaste. Perché?»

Roy fece mente locale. «Rompeva dicendo che io ero innamorato di Cill: fu questo a farmi scattare», rispose. «Io sapevo che Cill era morta, ma Louise insisteva, continuava a chiedermi se preferivo Cill a lei, se la trovavo più sexy. Le dissi che l'avrei ammazzata, se non la piantava.» Si zittì.

«Louise nella sua dichiarazione dà un sacco di dettagli», disse Wyatt. «Dice di aver saputo della morte di Cill da Micky Hopkinson, che le confessò tutto prima di morire, ma è strano che a distanza di sedici anni lui le abbia fatto un resoconto tanto dettagliato. Louise sapeva del fazzoletto, delle mani legate dietro la schiena, di Micky che le puntava il coltello alla schiena... Sapeva che Cill aveva pianto lungo tutta la strada, che l'avevate gettata negli scavi per le fondamenta del nuovo stabilimento, che vi liberaste dei vestiti buttandoli in un bidone della spazzatura dalla parte opposta della città...»

Roy si coprì il volto con le mani. «Avrebbe dovuto seguirci tutto il tempo, per conoscere la storia di prima mano, e non credo proprio che sia andata così. Non sono scemo fino a questo punto, ispettore. Non pensa che me ne sarei accorto prima? Le avrei lasciato tutto questo potere, se avessi anche solo sospettato che poteva essere stata lei a uccidere Grace?»

«Louise aveva il numero di telefono di Micky e Colley?»

Roy restò un attimo titubante. «Può darsi che avesse quello di Colley. Micky non aveva il telefono.»

«Potrebbe aver chiamato Colley?»

«Sì, certo. Ma come si fa a stabilirlo? Quello ha perso la memoria...»

«Quando rivedesti Louise?» chiese George.

«Ai tempi in cui stava con Micky. La riconobbi subito. Era tutta diversa, ma gli occhi di una persona non cambiano.»

«Si faceva chiamare Priscilla?»

«No, ai tempi era Daisy. Cominciò a farsi chiamare Priscilla tre anni dopo aver sposato Micky.»

«Perché? Tu sai il motivo?»

Roy rimestò la cenere con la sigaretta. «Le piaceva più di Daisy o Louise.» Rifletté un istante. «O forse era Micky che lo preferiva. Era convinta che non riuscissimo a volerle bene per quello che era e il fatto che Colley si sia dimenticato di lei glielo conferma.»

«Louise le parlò mai dell'omicidio di Grace o della condanna di Stamp?» chiese Wyatt.

«Solo dopo che arrivò George a farmi mille domande.»

«Che cosa le disse?»

«Che se George avesse continuato a indagare prima o poi avrebbe scoperto di Cill.»

«Nient'altro?»

«Aveva paura che faceste la prova del DNA.»

«Perché?» intervenne George. «Per l'omicidio di Cill o per quello di Grace?»

Roy la guardò negli occhi. «Per quello di Grace», disse piano. «Ha letto il libro di Hughes, che dice che alcune prove adesso scagionerebbero Howard. Aveva paura che la polizia riaprisse il caso... La storia di Cill a quel punto sarebbe venuta certamente a galla.» Dopo un attimo di silenzio, riprese: «E allora io, Colley e lei saremmo tornati nel mirino della polizia, che ci aveva già interrogati a quei tempi».

«Lei che cosa le disse in proposito?»

Roy rimase zitto un attimo e George capì che stava pensando a come risponderle. «Tu mi avevi detto che i vecchi reperti erano stati distrutti e che non c'erano altri sospetti.»

George lo guardò male. «Non ti ho mai detto una cosa del genere, Roy. Nemmeno la polizia sa con certezza se le prove sono ancora in archivio o

sono state distrutte. Lovatt ha controllato senza trovare niente, ma questo non vuol dire. Nel Black Museum di Londra ci sono ancora dei reperti di Jack lo Squartatore!»

Roy fece un sorrisetto cinico. «Louise era in uno stato di alterazione paranoica. L'ho mandata via prima che si facesse notare da tutti i clienti del pub. Sembra una presa in giro: se avessi tenuto la bocca chiusa, a quest'ora non sarei dentro!»

Wyatt guardò George con aria interrogativa.

«Non saremmo mai arrivati a Cill Trevelyan, se Louise non avesse sottratto il portafogli a Jonathan», gli spiegò lei. Guardò Roy sconsolata. «Come ho detto, quella donna se ne frega di tutti. Forse la colpa è davvero di suo padre, però: se non avesse scaricato su di lei tutte le sue frustrazioni e non l'avesse costretta a mentire, lei non avrebbe imparato quanto è facile - e piacevole - far pagare gli altri per i propri misfatti.»

Da: wandr.burton@compuline.com
Data: Martedì 29/07703 ore 15.23
A: robandeileen.burton@uknet.co.uk
Oggetto: Louise

Cari Robert e Eileen,

Billy non sa di questa mia. Ha proibito sia a me sia alle ragazze di parlare con voi, ma io credo che si debba fare qualcosa, prima che la situazione degeneri. Non potete continuare a coprire Louise quando lei non vi risparmia le accuse. Adesso, se Roy Trent riuscirà a discolparsi, tirerà fuori che fu Eileen a uccidere Grace Jefferies. Forse pensate di doverglielo, perché da piccola subì degli abusi. Forse pensate di aiutarla fornendole un alibi. Ma non è così: vi state dando la zappa sui piedi. Continuando a ribadire una storia che vi siete inventati tanti anni fa, in realtà vi scavate la fossa da soli, perché non sapete che cosa ha detto Louise alla polizia.

Billy sa che Eileen andò al lavoro il lunedì e il martedì pomeriggio, come al solito, e quindi tornò a casa solo dopo che Robert andò alla Brackham & Wright. Fu solo il mercoledì, quando Louise cominciò ad avere le sue crisi, che Eileen smise di andare al lavoro. Perché continuate a mentire su questo punto? La polizia ripete a Billy sempre le stesse domande: a che ora tornò a casa sua madre quel martedì? Louise era in casa? Sua madre uscì di nuovo,

quella sera?

Eileen è già sospettata, perché ha dichiarato di essere andata a prendere Louise a scuola il lunedì pomeriggio e di averla tenuta a casa fino al giorno dopo, contraddicendo la versione di Louise, che sostiene invece di aver telefonato a Trent da una cabina al ritorno da scuola e di averlo aiutato a entrare in casa di Grace assieme ai suoi amici. La polizia si sta chiedendo chi delle due menta. Se state cercando di proteggere la famiglia, siete PAZZI! Eileen, stai correndo un grosso rischio! Se sei stata tu a uccidere Grace, allora non ho nessuna compassione per te. Ma se sei innocente, devi dire la verità.

Cercare di coprire Louise fu la cosa peggiore che potevi fare, Eileen. lo penso che me ne accorgerei, se una delle mie figlie facesse qualcosa di terribile. Quasi certamente Louise tornò a casa sconvolta la sera del martedì, molto dopo che tu rientrasti dal lavoro, probabilmente con abiti non suoi, essendosi liberata dei vestiti prima di farsi il bagno. Forse ti disse di aver trovato Grace già morta... Ma tu cosa facesti? Andasti a riprendere i vestiti di Louise? Fosti tu a pulire i rubinetti della vasca? Saresti il tipo. Ma perché non pulisti anche la vasca, già che c'eri? O forse non si vedevano né il sangue né i capelli? Chissà che paura avevi... magari non te la sentisti. Fosti tu a mettere a soqquadro la casa per sviare i sospetti su qualche ladro?

Non mi sorprende che fossi tanto spaventata, quando la polizia venne a casa vostra. Chissà come rimanesti sorpresa e sollevata, nel sentire che non erano state trovate impronte. Fosti tu a prendere i guanti sporchi di sangue e a buttarli in un bidone della spazzatura? Speravi che non fosse stata Louise - perché Louise non sarebbe stata abbastanza furba da mettersi i guanti prima di uccidere - e che quindi potessero servire a incriminare qualcun altro?

Non so che cosa avrei fatto al tuo posto, ma spero che avrei avuto il coraggio e il buonsenso di fare la cosa giusta. Isolandovi in questo modo, non avete risolto niente né per Louise, né per voi stessi. Mi rendo conto che è difficile prendere in considerazione la possibilità che un figlio abbia commesso un omicidio, specie se così brutale, come solo uno psicopatico potrebbe commettere. Ma forse voi sapevate che Louise era gravemente disturbata, lo intuivate, e vi sentite in colpa per questo. Il più colpevole, in ogni ca-

so, è Robert, che trattò Louise come un oggetto da gettare via appena smette di essere divertente.

Quando Howard confessò, probabilmente vi convinceste che Louise diceva la verità. Povero ragazzo, sua madre non fu pronta a mentire per lui, a coprirlo... Anzi, peggiorò la situazione dicendo che si procurava quei tagli sulle braccia perché si sentiva brutto. Billy ha spesso incubi che riguardano Cill, ma io di notte mi sogno Howard Stamp. Non riesco a non pensare che in tutta la sua vita ebbe solo due persone amiche: Grace e Cill. E, nel momento in cui ebbe più bisogno di loro, nessuna delle due c'era più.

Louise non ha coscienza, perché voi due le avete insegnato a mentire. Parte di me pensa che sarebbe solo giusto che pagaste voi al posto suo, questa volta, ma l'altra parte si ribella. Avreste dovuto dire tutto nel 1970. Già un innocente è finito in carcere per questa storia: non vi rendete conto di quanto sarebbe grave lasciarle incolpare di nuovo qualcuno che non c'entra? Louise non è figlia unica: dovete pensare anche a Billy.

Rachel

29

Parcheggio del carcere di Winchester
Martedì 29 luglio 2003, ore 16.00

Jonathan era in piedi vicino alla macchina ad ascoltare la radio dal finestrino aperto, quando George e l'ispettore Wyatt uscirono dal portone del penitenziario. Li osservò mentre gli andavano incontro, ascoltando il radiocronista che annunciava l'apertura di un'inchiesta sulla misteriosa morte dell'esperto di armamenti del ministero della Difesa David Kelly.

«Campbell e Blair chiamati a testimoniare davanti alla commissione Hutton... Il governo accusato di...»

Jonathan era scettico e sorrideva al pensiero che si potesse arrivare alla verità sulla morte di un personaggio chiave nel conflitto attraverso un'inchiesta ufficiale. Non esistevano verità assolute: solo approssimazioni e interpretazioni da parte di chi era abbastanza forte - o determinato - da imporre le proprie idee al prossimo. A governare il mondo erano fanatici - leader politici e religiosi, terroristi, giornalisti e imprenditori - spesso trop-

po arroganti o stupidi per rendersi conto della fallacia delle proprie opinioni.

Quando Wyatt e George furono abbastanza vicini, strizzò l'occhio e chiese: «Allora, com'è andata?»

«Non abbiamo ricavato nulla di utilizzabile, ma gli abbiamo dato di che riflettere», rispose George. Poi scoppiò in una risatina. «Non dovrei ridere, dopo quello che ha fatto alla povera Cill, ma alla fine era proprio in difficoltà. Non riesce a capacitarsi di quanto è stato scemo... Si è bevuto tutto quello che Louise gli ha raccontato negli ultimi trent'anni senza farsi nemmeno sfiorare lontanamente dall'idea che fosse stata lei.»

Jonathan spense la radio. «I ricordi di Trent serviranno a poco», la avvertì. «Tirerà fuori soltanto tutto quello che potrà scagionarlo, mentre a noi, per inchiodarla, serve qualcosa di più concreto.»

«Non ti abbattere», rispose lei allegra. «L'ispettore è ottimista. Secondo lui, la perseveranza è tutto. Prima o poi Louise cadrà in contraddizione, se continueranno a torchiarla. Non è abbastanza furba da evitarlo. I nodi prima o poi vengono al pettine.» Gli sorrise con gli occhi. «Louise ci ha già fornito qualche munizione dando una serie di versioni diverse dell'accaduto. Prima o poi si tradirà, come si è tradito Roy quando ha cercato di calcare la mano sulla colpevolezza di Howard. Sotto pressione, i castelli di bugie crollano. E tu lo sai meglio di me.»

Jonathan fece un sorriso affettuoso. «Il mio non era poi un gran castello di menzogne, George.»

La donna rise. «No, certo. Sei un gentiluomo e per Emma non valeva la pena di soffrire tanto. Sasha è molto meglio. È una donna così schietta e priva di malizie... forse perché non può nascondere di avere sangue mongolo. Non sarebbe facile, del resto.»

Jonathan aprì la bocca per ribattere, ma poi lasciò perdere. Wyatt gli fece l'occhiolino. «Mai contraddire una signora, professore, specie se ha ragione. La signorina Spencer è una donna molto graziosa e io sono ottimista. La signora Fletcher non è mai stata interrogata a proposito dell'omicidio Jefferies e si è già contraddetta rispetto alla prima versione dei fatti che ci ha fornito, in cui sosteneva di non sapere niente. È solo questione di tempo: prima o poi la incastreremo.»

Jonathan guardò George negli occhi: «Non cominciare a provare pena anche per lei, per favore».

«Aveva solo tredici anni...»

Jonathan alzò un dito. «Sono un uomo, George, non sopporto le emozio-

ni...»

«Ma...»

Con un sorriso, Jonathan l'abbracciò. «È mia madre», disse poi a Wyatt da dietro la sua testa. «Ebbe un'avventura con uno spazzino giamaicano trentacinque anni fa, e da allora non fa che rimpiangere la sua avventatezza. La capisco, ma preferirei che non cercasse di farmi passare per il suo giovane amante.»

L'ispettore fece un sorrisetto perplesso.

FINE